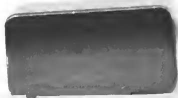



201
45 C



COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

MONOGRAFIA NUMISMATICA

DELLA

PROVINCIA DI LECCE

PER

LUIGI MAGGIULLI

LA MESSAPOGRAFIA

PER L'AVVOCATO

ANTONIO PROFILO FU TOMMASO

LECCE
TIPOGRAFIA EDIRRICE SALENTINA
—
1871

COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE ED INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME QUINDICESIMO

MONOGRAFIA NUMISMATICA

E

BREVE RAGGUAGLIO STORICO

DELLE

CITTA' DI QUESTA REGIONE

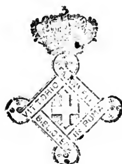
CHE TENNERO ZECCA

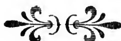
NEI TEMPI DEL DOMINIO

GRECO ROMANO SVEVO ANGIOINO ED ARAGONESE

DI

LUIGI MAGGIULLI





LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1870

AL COMMENDATORE

SIG. DUCA SIGISMONDO CASTROMEDIANO

LECCE

Se l'ingratitudine dei presenti fece dimenticare il suo nome dopo tante pruove di abnegazione e di patriottismo, non l'obbliava però il sottoscritto che onorato della sua amicizia, ebbe agio di conoscere nella S. V. l'uomo eminentemente morale ed il cittadino sentitamente italiano. Perdonerà quindi se osa fregiare del nome della S. V. questa seconda edizione della sua povera Monografia Numismatica: E tanto più si sprona a farlo perchè la S. V. che si tenne incorrotta in mezzo alle brutture del secolo, sorbì insino al fondo il calice dei passati e dei presenti dolori.

Nell'offrirla alla S. V. è sicuro di procurarle un piacere, perchè è un volontario tributo di riconoscenza e di gratitudine pagato alla sola amicizia.

Muro-Leccese 1870.

LUIGI MAGGIULLI

A VOI
TARANTO BRINDISI LECCE ORIA
CEGLIE BALESIO CAROVIGNO OTRANTO
OSTUNI GALLIPOLI MANDURIA
UGENTO SOLETO NARDO VERETO GALATINA
AVANZO VENERANDO DI VETUSTA GRANDEZZA
QUESTA MONOGRAFIA NUMISMATICA
SUPERSTITE MEMORIA
DI AUTONOMIA E LIBERTA
CON ANIMO RIVERENTE A TANTA CADUTA POSSANZA
OFFRE COMMOSSO
L'AUTORE

MDCCCLXX

AI LETTORI

Ea, ut potero, explicabo; nec tamen, quasi Pythius Apollo, certa ut sint et fixa, quae dixero; sed ut homunculus unus e multis probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut veri videam similia, non habeo. Certa dicent ii qui et percipi ea facile posse dicunt, et se sapientes esse profitentur.
Cicerone Tuscolane lib: 1. cap: 9.

Si presenta a Voi una Monografia Numismatica, povero e disadorno lavoro, nato dal desiderio di vedere illustrata questa Provincia, celebre nei fasti delle umane vicissitudini in tempi lontanissimi da questa età. Esso sebbene arido e monco per il limitato intelletto del suo autore, pure agli amanti delle patrie memorie mostrerà la passata grandezza ed opulenza di questa Regione, la quale lasciò ai posteri tante e sì svariate monete, che l'ingordo mercanteggiare degli speculatori, la trascuratezza dei suoi abitanti e la rapace avidità degli orafi non son bastate a scemarne il numero.

Le famose zecche di tante autonome città di questo estremo lembo d'Italia formano da per loro una storia parlante di quei prischi tempi che noi non sappiamo apprezzare, ma però esse son la vera gloria ed il nostro miglior tesoro che ce lo tolse l'avidità degli stranieri, e con queste storiche spoglie ornarono i loro Musei.

Abbia fine una volta o miei Concittadini questa indecorosa noncuranza delle nostre cose, ed ora che ci siamo avanzati nel secolo del progresso, sia sprone a miglior fare la

rimembranza di ciò che operarono i nostri maggiori, studiando su quei monumenti parlanti che sono le monete di tante libere città, di cui era gremita la regione Salentina. Con questo studio noi conosceremo il rude elemento Messapico nelle zecche di Oria ed Ugento, vedremo che dalle monete arcaiche e paleografiche di Taranto ne uscirono poscia delle magnifiche per arte e finitezza di lavoro, quando l'elemento greco s'immedesimò nei nostri artefici; scorgeremo quindi con rammarico i secoli di decadenza volgendo lo sguardo sulle monete Sveve, Angioine ed Aragonesi. Se la nostra Gioventù, ch'è la speranza d'Italia, vorrà addentrarsi in questi studii, svolgendo con più assennatezza critica i periodi storici delle vetuste generazioni dei popoli di Terra d'Otranto, oh! sì in allora, squarciato il denso velo che cuopre quei remoti tempi, ci mostrerà l'epoca gloriosa delle primitive repubbliche che si reggevano con propria autonomia; l'era memoranda dello sviluppo del genio greco che fe' salire queste regioni al colmo della civiltà; e con dolorosa sorpresa finalmente vedremo, che in questa storica terra sempre agognata, bersagliata e conquistata, vi fu sempremai un gran tramestio di popoli, e gran rivolture e fughe e travasamenti e trabalzamenti e fortune che lasciarono indelebili tracce di quei funesti sconvolgimenti sociali che flagellarono l'umanità. Speriamo che sorga alla fine questa Gioventù preconizzata, ed il suo nome resterà eterno nella memoria dei posteri.

Con questa lusinghiera speranza accogli, o Lettore, di buon grado il mio lavoretto, che disadorno com'è, ha però l'impronta di un sentito amore per la terra natale. In esso non troverai che sterili nozioni sulla Nummografia Salentina, e quel poco che ho potuto raccogliere collo studio sulle monete che ebbi per le mani, e da coloro che scrissero sulle monete nostrane, molti dei quali giammai videro genuine, e però nacque quella divergenza d'opinioni che fa dispetto,

e che intralciò semprepiù la via già da per sè stessa malagevole.

I brevi cenni sulle città che tennero zecca son ristretti in angusti limiti, non essendo mio pensiere quello di scriverne la storia, ma di afferrare di lancio i periodi più culminanti dell'esistenza politica di ciascuna città nelle diverse epoche insino ai nostri giorni.

Il nostro paese non è che una sacra terra, ogni lembo della quale racchiude una memoria storica ed ogni sua zolla una moneta, e quindi ho creduto giovevole menare per le stampe questo Repertorio numismatico, affinchè ciascuno senza guida possa da per sè stesso osservare, se le monete che ha per le mani appartengano o pur nò alle città che nei trascorsi secoli fecero illustre questa Regione. Fra le tante che gettaron fuori le zecche Salentine ne mancherà certamente qualcuna, quindi sarò gratissimo a quei Lettori che mi terranno avvisato sì degli errori occorsi che delle mancanze avverate, affinchè possa aggiungere delle correzioni a questa Monografia e menarla posteriormente alle stampe.

Finalmente però mi è giuocoforza rendere un tributo di lodi al Consiglio Provinciale ed a quella eletta schiera di cittadini che ora compongono la Commissione Archeologica della Provincia, i quali coraggiosamente lavorano a rialzare ed animare questi studi ed a strappare dalle mani degli speculatori le nostre storiche spoglie, iniziando un pubblico Museo che un giorno o l'altro sarà il sacrario delle glorie avite e sprone ai venturi d'imitare le politiche virtù del popolo di quella primissima civiltà.

Fa coraggio adunque, o mio caro Lettore, e se veramente ami la tua Terra natale, per carità di patria leggi questa Monografia, notane i falli per il bene della scienza, ed abbi una stretta di mano dal suo autore.

LUIGI MAGGIULLI

MONOGRAFIA NUMISMATICA

PARTE PRIMA

REGIONE TARANTINA

I.

TARANTO

1. Questa veneranda Metropoli della Magna Grecia che formò col suo senno una delle più potenti Repubbliche dell'antichità, che fu eminentemente autonoma per ordini civili, doviziosa per campi ubertosi, opulenta per industrie e commerci, splendidamente ammirata per le scienze e per le lettere, vagheggiata come miracolo delle arti, superba dei suoi grandi cittadini, orgogliosa e temuta per le invincibili legioni, padrona dei mari per le sue potenti triremi, aggredita dalle limitrofe regioni e travolta in guerre fratricide e sanguinose, ammorbata ed ammiserita dalla mollezza e dal lusso, cadde finalmente con un nome orgoglioso questa odalisca del Jonio stanca dell'antica virtù, sotto la verga delle romane legioni.

La sua origine è dispersa nella notte dei secoli. Pausania [1] la disse fondata da Taras figlio di Nettuno e della ninfa Saturia, che Virgilio [2] e Mazzocchi [3] opinarono figlio di Ercole, ed ecco perciò i suoi primordi avvolti nei miti, indizio di vetustissima antichità. Chi la credè nata da una colonia di Cretesi tre secoli innanzi della guerra Trojana, che emigrati da Sicilia dopo la morte di Minos, errando trabal-

---

[1] Pausania. X. 10. 8.—[2] Eneide lib. III.—[3] Tabul: Heracl: Coll. IV. p. 92, 93.

zati sui mari, e spinta dalla fortuna su queste regioni fondarono Iria e Taranto [1]: Polibio [2] ci diè a credere che fu edificata da una colonia Spartana condotta da Leucippo, come altri tenner fermo che fu colonizzata dai Partenii, guidati da Falanto che ne scacciò i Cretesi 703 anni prima dell'èra volgare [3].

Quello che può dirsi con verosomiglianza su di Taranto si è, ch'essa fù fondata dalle prime immigrazioni orientali in Italia e che lo Spartano Falanto condottiero dei Partenii, circa la XVIII olimpiade, approdando nei suoi lidi, le diè ordini nuovi tanto civili che militari da renderla illustre e temuta. Ma i Tarantini ingrati verso Falanto lo espulsero dalla città, rimanendo i Laconii assoluti signori di Taranto e di tutto il territorio, e quel celebre condottiero ridottosi a Brindisi colla ferma speranza di esser richiamato, vi morì compianto tardivamente dagli stessi Tarantini che gli destinarono onori divini.

II. Divenuta grande e possente la città di Taranto in poco men di due secoli e mezzo, portò i suoi ordini civili ad una aristocrazia temperata [4], ed appoggiandosi al dritto della forza schierò in campo 30000 fanti e 3000 cavalieri [5] per lanciarli contro i Messapi. Ed in fatto mossa guerra a quei popoli che gli eran fratelli ne menò strage, accumulando ruine a ruine, insino alla sanguinosa ed immodesta rappresaglia di Carbina [6]. Orgogliosa della vittoria sguinzagliò le sue legioni contro i Japigi, che valorosamente pugnando furon prostrati e vinti non senza strage dei Tarantini, che gonfi di lor valore spedirono in dono al Dio di Delfo le spoglie dei macellati sui campi Salentini [7].

Altra guerra sanguinosa mosse Taranto con i Locresi e Siriti contro Cotrone Sibari e Metaponto per ragion di con-

[1] Erodoto. VII. 170.—[2] Patavii XIII. p. 300.—[3] Polibio VIII. 27. 3.—[4] Erodoto III. 136.—[5] Strabone VI.—[6] Ateneo XII. 4.—[7] Pausania XI. 10.

fini [1], ed agognando sempre nuovi territori, dopo quelle fazioni guerresche si ebbe i confini desiderati [2].

Ma già invecchiano gli ordini aristocratici che furon cambiati in democratici [3], non appena mossa altra guerra ai Iapigi ed ai Messapî, questi con 20000 guerrieri sgominarono e macellarono le legioni Tarantine, seguendole colla spada ai reni fin sotto le mura della città.

Col crescer di possanza cresceva nei Tarantini il desiderio di nuove guerre, e però un'altra ne mossero ai Turini coi quali venuti al cozzo e danneggiandosi scambievolmente, si rappaciarono dappoi, occupando Siri amendue gli eserciti.

Ma giungeva per Taranto l'era gloriosa di Archita, il quale dopo avere infrenata la plebe, resi felici gli abitanti, ridestata la scintilla delle scienze, esteso in lontane regioni il commercio, ingentilite le arti, portò gli ordini della repubblica a quella somma altezza da rimanere eterno il suo nome nella storia. Morto però questo sommo legislatore, il lusso e la mollezza s'infiltrarono nell'organismo sociale della repubblica [4], cosicchè a poco a poco ruinò sì basso che i Lucani, memori delle antiche offese, le mosser guerra, e Taranto indonnata ed infiacchita chiamava in suo ajuto lo straniero, pria lo spartano Archidamo che morì da eroe [5] e poscia Alessandro il Molosso re dell'Epiro che anch'egli cadde per lancia lucana.

III. Ma l'Aquila romana avea fitto lo sguardo sulla lussuriosa Taranto e restò sotto i suoi artigli la prima volta, quando venuti a giornata Pirro duce dei Tarantini con Lucio Papirio, questi patteggiando con Milone comandante di Pirro nella città, la consegnava con tradimento alle legioni romane [6].

[1] Giustino. XX.2 — [2] Antioco Siracusano ap. Strab: VI. — [3] Aristotile. Politica. V. 2. 8.— [4] Clearco lib. III.— [5] Diodoro Siculo. XVI. 63.— [6] Floro. 1, 2.

Umiliata la superbia latina sui Campi di Canne, Taranto scosse il gioco e passò per tradimento nelle mani di Annibale[1] come pure per tradimento se ne impadronì definitivamente il Console Fabio Massimo che alla libidine del sangue aggiunse quella del pirata, poichè oltre a condurre 30000 schiavi, 80000 libbre d'oro, un'immensità di argento in moneta, spogliò Taranto dei suoi Tesori d'arte portando in Roma nel suo trionfo le statue e le pitture che adornavano quella monumentale città, e fra le altre i colossi in rame d'Ercole e di Giove del famoso Lisippo[2].

Questa metropoli della Magna Grecia racchiudeva in quel tempo tra le sue mura i monumenti più insigni dell'antichità; il Foro con i portici marmorei[3]; il Museo sacro alle Muse convegno dei letterati[4]; il Ginnasio addetto ai spettacoli ginnastici[5]; il Circo per i giuochi equestri; il Teatro; le Terme sacre ad Ercole[6]; il Pritaneo ossia il Tribunale di giustizia; la superba Acropoli[7]; i marmorei Tempi di Nettuno[8], dei Dioscuri, di Ercole, Giove, Giunone, Minerva, Diana e di Vulcano[9]. Questa città che avea dato la culla al Celebre Archita legislatore, filosofo, matematico, astronomo[10]; ad Aristossene filosofo pitagorico, istorico, musico[11]; a Dearco filosofo e storico[12]; ai filosofi pitagorici Liside[13], Archippa[14], Eraclide[15]; ai Poeti Leonida, Stratone, Rintone, Fanomedo, Metone; al celebre medico Icco[16], fù preda finalmente della più ambiziosa delle

---

[1] Polibio VIII. Livio XXV.—[2] Floro. 1, 2.—[3] Strabone. VI.—[4] Filistrato Vit: Saph: I, 25.—[5] Strabone VI.—[6] Ateneo. XII.—[7] Polibio. VIII.—[8] Orazio, Carm: I.—[9] Montfaucon. Supplement a l'antiquitè explicè. Tom. 1.—[10] Ateneo XII. Delle sue opere non son rimasti che dei frammenti, conservati da Stobeo, Aristotile, Giamblico Nicomaco. — [11] Stobeo. Serm: 198. —Gellio III.—Ateneo XII.—Cicer: Tusc: 1. Delle sue opere non son rimasti che dei frammenti— [12] Strabone. II.—[13] Giambi: Cap: XXIII.—[14] Porfirio pag: 10.—[15] Ateneo. II.—[16] Degli altri illustri Tarantini si legga Fabricio nella sua Biblioteca Greca.

nazioni. e dalle sublimi aure del soglio scese all'umile condizione di Municipio Romano, e per 1008 anni tenne il giogo sul collo, insino a che ripartito l'Impero, Taranto passò sotto il dominio degl'imperadori d'Oriente.

IV. Illaqueata l'Italia dalle orde sterminatrici dei Goti, Totila loro condottiero prese d'assalto la città che gli fù ritolta da Giustiniano Imperadore; Ma ai primi predoni stranieri successi i Longobardi nel 682 [1] Romualdo Duca di Benevento la rioccupò sottomettendola al suo dominio. Più feroci però i Saraceni nell'845 guidati da Saba impossessatisi di Taranto la smantellarono dalle fondamenta, come fecero ad altre infelici città, cosicchè questa Provincia rimase lacera e sanguinosa sotto il flagello di quei barbari che ne furono scacciati dai Veneziani condotti da Orso Perticiaco. Riedificata da Niceforo imperadore la derelitta Taranto nel 961, ed espulsi deffinitivamente dall'Italia i Saraceni per mano di Roberto Guiscardo, questi si rese padrone della città, strappandola dalle mani degl'Imperadori d'Oriente nel 1080. Regnando i Normanni, il Principato di Taranto fù concesso dal re Ruggero a Guglielmo suo terzogenito, e da questi incominciò quella schiera gloriosa di Principi che seguirono a governare, anche sotto gli Svevi, Angioini ed Aragonesi, or con prospera ed ora con avversa fortuna, rendendosi quasi indipendenti e temuti [2]. Ma la povera Taranto fù sempre trascinata nelle lotte dinastiche che si successero insino ai tempi di Carlo V, dalla qual'epoca seguì le comuni vicissitudini delle Provincie Meridionali.

V. Descritti così di lancio i principali avvenimenti di questa gloriosa Repubblica, vengo difilato a parlar delle famose sue zecche, che sono un monumento non perituro della potenza di Taranto e della splendidezza più raffinata dell'arte.

---

[1] Platina.—[2] Fra i potenti principi di Taranto, fu celebre Giov. Antonio del Balzo Orsini che occupa molte pagini della Storia di questa Provincia.

I suoi nummi che a migliaia ornano tutti i Musei d' Europa, sono così svariati e multiplici che sempre dei nuovi se ne presentano all' occhio scientifico del nummofilo, e questi ogni giorno ne scuopre dei magnifici per arte e di somma importanza, sì per lo studio della scienza, che per lo svolgimento di storiche tradizioni, che molte volte sono l' emanazione di veridici avvenimenti coverti dal bujo dei secoli. Pria però di descriver partitamente tutte le monete principali di questa città, fa d' uopo che svolga alcune nozioni che hanno immediata relazione colle stesse, e valgono alla più facile intelligenza degli svariati suoi tipi, dei simboli e delle leggende.

Per unanime consenso dei Nummologi le monete incuse sono le più antiche, e quelle con ambo i tipi in rilievo sono più recenti. Atteso ciò le monete di Taranto incuse non han potuto esser coniate pria della XVIII Olimpiade, epoca nella quale essa fù colonizzata dai Lacedemoni, come quando si desistette dal coniar queste e s' incominciò a monetare con ambo i tipi in rilievo, può fissarsi verso il V secolo prima dell' èra volgare. Stabilito ciò, è risaputo in numismatica che la moneta di bronzo fù introdotta dopo essersi coniata quella d' argento con entrambi i tipi in rilievo; quindi la moneta di bronzo non era ancora in corso nel 333 di Roma e 421 anni pria di nostra redenzione, e l' epoca della sua introduzione si ricava dalle monete Metapontine colla leggenda ΟΒΟΛΟΣ, che sono i primi oboli di bronzo che furon battuti nella Magna Grecia; epperò le monete di bronzo di Taranto contano circa l'epoca del IV secolo di Roma o 447 anni avanti l' èra cristiana.

Premesso ciò, le monete di Taranto sono sì numerose, varie di tipo, di simboli e di leggende che si richiede uno studio a parte per conoscerle. Molti ne han parlato e tra i quali Hunter[1] nella sua opera numismatica sugli antichi

[1] Numismat: Vet: Pop: Tab: 55.

popoli, Eckhel [1], Heyne [2], Raoul Rochette [3], e Pellerin [4] e noi sulle orme di questi illustri scrittori diremo tutto ciò che ha più immediato rapporto, per la pronta e felice spiegazione delle medesime.

Senza distribuire le monete di queste città nelle gettate in oro, argento e bronzo, perchè sarà fatto in prosieguo, le distingueremo invece in antiche, in meno antiche, ed in quelle degli ultimi tempi [5].

« Di forma globosa le più antiche portano il tipo di un uomo nudo su d'un delfino con una conchiglia, una ruota a tre raggi e la leggenda retrograda ϟAꟼAT. Coll' uomo nudo si vorrebbe accennare a Taras che si crede fondatore di Taranto, e con il delfino, o che Taras mentre stava per essere ingoiato dalle acque fù salvato da un delfino, o v'intendono un simbolo di Nettuno di cui volevasi figlio Taras, o finalmente un' allegoria del mare in bonaccia e di prospera navigazione per accennarsi al gran commercio dei Tarantini sul mare.

« Con le ruote poi a tre raggi, Heyne [6] vuole significare gli spettacoli di corse di carri di tempo in tempo tenute dai Tarantini, pei quali aveano molto attaccamento. Ma Raoul Rochette [7] vi vede il cerchio oracolare non diverso da una ruota, il quale si metteva sul tripode di Delfo, simbolo del culto di Apollo Pizio che era adorato dai Tarantini. Tra queste più antiche, alcune portano il tipo di Taras, ma in atto di distender le mani al cielo come se volesse invocare soccorso, o col TAPAΣ o senza leggenda. Altre rarissime con tre varietà, e coi tipi del Taras sul delfino con una conchiglia e TAPA o TAPAΣ, o con una figura virile nuda

---

1 Numismat: Vet: Part: 1 pag. 33 — 2 Opusc: Accad: Vol. 2 pag. 226.— 3 Numismatique Tarantine pag: 174.— 4 Supplem: 4 pag. 25. — 5 Trascrivo poche linee di Nicola Leoni sugli studi della Magna Grecia.— 6 Opusc: Accad: Vol: 2 pag. 226.— 7 Numismatique Tarantine pag. 174.

col ginocchio sinistro piegato a terra, nella sinistra mano una lira a quattro corde, e nella destra un fiore e ΤΑΡΑΣ.

« Altre sono meno globose ed hanno nel ritto Taras che stringe nelle mani un polipo e nell'altra un cavallo marino ma senza leggenda. Le meno antiche presentano molte varietà e diversi simboli. In esse si vede Taras con conchiglia, polipo, delfino, granchio, pesce, ed alle volte Taras armato di uno scudo o con elmo o con una corolla, e la leggenda ΤΑΡΑΣ o ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, e nella parte dritta un uomo barbato o imberbe sedente con un mantello sulle ginocchia, e talvolta assiso su d'una sedia portatile in atto di far libazioni, o tenendo nella mano destra una conchiglia con un cane abbaiante ai piedi, con cui volevasi indicare, come disse Meurs [1], la scoverta della porpora per mezzo del cane di Ercole. E tante volte si vede assiso tenendo in mano una conocchia avvolta di lana, per darsi un simbolo dell'industria della lana Tarantina tanto stimata e che dava movimento alle sue manifatture: Od ancora con una corona in mano, per accennarsi alle corone d'onore, che questo popolo dava ai cittadini benemeriti della patria: O una testa di cavallo o di un cavaliere variamente vestito, per alludere ai valorosi cavalieri Tarantini che mostraron valore in tante battaglie.

« Si possono aggiungere a queste le monete di oro e di argento fatte battere da Alessandro l'Epirota, che ànno nel ritto la testa di Giove con corona di quercia o una testa irradiata del sole, e nell'altra un fulmine e la leggenda ΤΑΡΑΣ e al di sotto ΑΠΟΛ, o con altri simboli e leggenda.

« Molte altre portano sculto un delfino e diversi simboli, un tirso, una cornucopia, un tripode, un caduceo, una ancora, un tridente, una testa di cavallo, un'idra, due lune

[1] Miscel: Lacon: II. 4. 212.

ecc. ecc.: In altre la testa di Minerva coperta di galea una al mostro scilla scolpitovi, e talvolta tutta la figura della Dea in atto di vibrar l'asta e di difendersi collo scudo, e nel riverso una civetta che ha nei suoi artigli un' ancora od un fulmine. In altre finalmente la testa di Bacco barbato o un cavallo marino alato o Ercole ne' suoi diversi attributi ed alle volte in atto di frenare un cavallo fuggente.»

Nelle monete di oro spesso sono sculti i nummi adorati in Taranto, Giove, Pallade, Apollo, Cerere, Venere, Ercole, ed in quelle di bronzo vedesi Giove e Pallade, ma sono di quelle battute nel tempo del decadimento di Taranto.

Con un perseverante e serio studio su tutte le monete di Taranto l'amante di tale scienza vedrà nascere l'arte nelle paleografiche, e progredire gradatamente e pervenire al sublime nei classici nummi che fusero gli Artefici Italo-greci della Magna Grecia: Cosicchè i Tarantini non lasciarono la loro rozzezza se non verso la fine del IV secolo di Roma. Come del pari considerando i profili, i lineamenti delle teste, gli attributi ed i caratteri delle Deità in queste monete, vi si scorge chiaramente l'artistica mano degl' Italo-greci, sia per lo stile sia per la mitologia, poichè non vi si veggono teste ed attributi di deità osche o latine, ma tutte sono ritratte dalla mitologia ed arte greca, e cogli attributi stabiliti o generalmente usati dai Greci dopo il perfezionamento dell'arte [1].

In fine è d'avvertire che le leggende delle monete incuse di Taranto sono tutte in caratteri greco-dorici [2], e che il ΤΑΡΑΣ non è che nome messapico [3], ed adottato poi dai Greci quando immigrarono in queste regioni.

VI. Svolte così alla sfuggita queste poche nozioni generali sulle monete di Taranto passiamo ora a descriverle par-

[1] Cavedoni. Notizia dell'Aes grave p. 16—[2] Mommsen. Iscrizioni Messapiche p. 10.—[3] Lo stèsso pag. 87.

titamente. Esse le comprenderemo in tre serie, nelle quali saran segnate tutte le monete in oro argento e bronzo, che rammemorano l'epoca più gloriosa di quella potente repubblica, ed in fine esporremo poche considerazioni sulle coniate nell'epoca angioina ed aragonese.

Nella prima Serie si descriveranno le monete in Oro, nella seconda, ripartita in undici Classi, quelle di argento, e nella terza quelle di bronzo. Con ciò si formerà la Monografia più completa delle monete di questa illustre Città.

PRIMA SERIE

MONETE DI ORO

Le monete segnate in questa Serie Prima sono del modulo N.° 9 al 4, giusta la misura lineare riportata da Gennaro Riccio, che sembra più esatta di quella del Mionnet.

1. Testa di Pallade laurata a sinistra, dentro N K in monogramma.— R. Aquila volante a sinistra, sotto civetta, dietro ΣΩΚ avanti TAPANTINΩN.

2. Tutto come sopra a dritta. — R. Aquila sul fulmine, e col monogramma AP.

3. Tutto come sopra meno il monogramma.— R. Aquila sul fulmine volando a dritta, davanti due diote e TAPANTINΩN.

4. Tutto come sopra a dritta e dietro NK.— R. Tutto come sopra e sulle ali Σ davanti AP e TAPANTINΩN.

5. Tutto come sopra meno i monogrammi.

6. Tutto come sopra. — R. Aquila col fulmine volante a sinistra, davanti casco e ΑΠΟΛ, dietro ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

7. Testa di Cerere coronata di spighe a dritta con pedenti e collana.—R. Il giovinetto Taras che implora soccorso da Nettuno seduto in sedia tenendo nella sinistra mano il tridente, dietro stella, sotto Κ, avanti ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

8. Testa di Giove barbata e laureata a sinistra, dietro ΝΚ. – R. Aquila sopra un fulmine con ali aperte volta a destra innanzi due anfore, dietro ΝΙΚΑΙ.

9. Tèsta muliebre ornata di stefane, caliptra, monile e pendenti volta a destra.—R. Cavaliere nudo a destra in atto di coronare il cavallo, dietro clipeo, sotto murice ed un punto, fra le gambe anteriori Σ. e ΤΑ.

10. Tutto come sopra.— Nettuno seminudo sedente a sinistra, che ha la dritta mano poggiata sul ginocchio e tiene coll'altra il tridente; dinanzi nudo il piccolo Taras che con le braccia protese sembra volersi stringere al collo del nume; dietro fulmine tra le lettere Ͱ, Θ, sotto ͰΙ e ΤΑΡΑΝΤΙΝΟΝ.

11. Testa come la precedente fra quattro delfini, sotto ΣΟΝ. Я. I Dioscuri nudi a cavallo volti a sinistra, uno dei quali corona il suo destriere, e l'altro reca in mano ramo di palma cui è ligata una corona, nell'esargo ΣΑ e ΔΙΟΣΚΟΡΟΙ.

12. Testa come la precedente fra tre delfini volta a sinistra. — R. Cavaliere nudo gradiente a destra in atto di coronare il cavallo, essendo anch'esso coronato da una vittoria volante; innanzi delfino, sotto ΣA, e fra le gambe anteriori del cavallo un'astro ad otto raggi, e TAPAΣ.

13. Testa di Apollo laureata a dritta, dietro NK. — R. Aquila sopra un fulmine con ali aperte, volta a destra; innanzi AP. e cuspide di lancia, sotto ΙA, e TAPANTINΩN.

14. Testa come sopra a sinistra, innanzi delfino e ΣA, e sotto TAPAΣ.—R. Ercole in piedi impugnando la clava contro il leone che lo assale; nell'area a sinistra arco e faretra, sotto ⊢ ed H.

15. Testa muliebre a destra diademata e adorna di monile e pendenti, dietro K, innanzi ⊢, Σ, A.— R. Taras, che ignudo sedendo sulle calcagna, ha in una mano la rocca e nell'altra il gomitolo delle lane; sotto delfino e TAPAΣ.

16. Testa come sopra.—R. Diota e TAPAN.

17. Testa di Pallade galeata a dritta, innanzi NK. — R. Civetta sopra un fulmine a dritta, dinnanzi AP.

18. Testa di Ercole a dritta coverta dalla pelle del leone, sotto N.— R. Taras nudo cavalcando il delfino a sinistra, che ha in una mano il tridente e nell'altra il carchesio, e TAPAΣ.

19. Testa di donna a dritta con pendenti e collana, dietro K.—R. Cupido fanciullo nudo di fac-

cia con ginocchio sinistro a terra, tenendo nella destra fuso e conocchia, e nella sinistra gomitolo e ΤΑΡΑΣ.

20. Testa di Cerere a dritta con pendenti, davanti ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ. — R. Taras sul delfino a sinistra con pesce nella destra e tridente nella sinistra, dietro ΤΑΡΑΣ e sotto Η.

21. Testa come sopra con bende e pendenti, davanti delfino e ΤΑΡΑ.—R. Uomo ignudo a cavallo corrente a dritta, con due giavellotti, davanti fulmine, sotto ΑΠΟΛ.

22. Tutto come sopra.— R. Tutto come sopra, solo l'uomo scocca il giavellotto.

23. Tutto come sopra e ΤΑΡΑΣ.— R. I Dioscuri a cavallo marciando a sinistra, stella sulla loro testa.

24. Testa di Cerere a dritta come sopra in mezzo a tre delfini. — R. Uomo nudo che corona il suo cavallo, dietro scudo, tuba marina, tra le gambe del cavallo Σ, e sopra ΤΑΡΑΣ.

25. Tutto come sopra. — R. Tutto come sopra solo l' uomo è seduto sul cavallo.

26. Tutto come sopra.—R. Uomo nudo che corona il suo cavallo, dietro remo e ΤΑ, tra le gambe del cavallo Σ, sotto tuba marina e ΚΥΛΙΧ.

27. Testa di Pallade galeata a dritta, davanti ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ. — R. Nettuno in biga di delfini a dritta col tridente, sotto ΝΙΚΑ.

28. Testa come sepra con lunghe chiome. —

R. Nettuno col tridente che guida una biga a dritta, sopra stella.

29. Testa di donna bene addobbata a sinistra con pendenti e collana, dietro ΣA, davanti delfino e TAPA.—R. Taras nudo sul delfino a sinistra, con tridente, e nella destra vittoria che lo incorona, sotto ͰΗ e onde di mare.

30. Testa di Apollo laureata a destra con lunghe chiome, dietro NK.—R. Aquila volante a destra col fulmine tra gli artigli, sopra TAPANTINON e AP; sotto ΙΑ.

31. Come sopra.—R. Come sopra, e due calici con stelle e ΦΙ.

32. Come sopra meno il monogromma.—
R. Come sopra a sinistra e TAPANT.

33. Come sopra a sinistra, davanti delfino e sopra TAPAΣ.—R. Ercole che combatte il leone colla clava, sotto ͰΗ.

34. Come sopra a destra o sinistra, e TAPAΣ.—
R. Ercole che combatte il leone colle mani e TAPAΣ

35. Testa di Ercole con pelle del leone, di superbo stile, davanti NIKΩN.—R. Nettuno con cappello di foggia singolare, tenendo tridente in alto, guida una biga veloce a dritta, sotto fulmine, sopra TAPANTINΩN.

36. Testa come sopra a dritta.— R. Come nell'antecedente, sopra NIKΩN sotto TAPANTINΩN.

37. Come sopra.—R. Come sopra, e NK.

38. Come sopra.—Come sopra e ΣΩΚ.

39. Come sopra. — R. Taras sul delfino a sinistra, con tridente e vase e ΤΑΡΑΣ.

40. Testa di Pallade a sinistra.—R. Civetta su di un granchio con ali aperte a sinistra, ΣΩ, ed ΙΝVΑΝΙΩ.

41. Testa incerta. — R. Fanciullo seduto per terra tenendo uno stilo, e sotto ΤΑΡΑΣ.

42. Testa radiata di faccia.—R. Fulmine e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

Tutte le monete di oro segnate in questa prima Serie sono insigni monumenti storici, e per una finitezza squisita di arte fanno maravigliare i presenti, e fregiano colla loro rarità i più ricchi e segnalati Musei d'Europa.

I conii descritti sono estratti colla più scrupolosa esattezza dal Carelli, dal Museo Santangelo edito dal Fiorelli, dal Riccio, dal Bullettino Archeologico Napoletano, da quello dell'Istituto Archeologico di Roma, e da altre effemeridi numismatiche, cosichè tanto con questa Serie che con le altre due da descriversi in prosieguo, si otterrà una compiuta Monografia numismatica di questa città.

E qui giova avvertire, che in questa seconda edizione si descriveranno tutte le monete conosciute, anche quelle con piccole varianti, e sebbene fossero per la maggior parte già pubblicate e descritte, pure molte altre ve ne sono e per tipi e per conii diversi inedite ancora.

SECONDA SERIE

MONETE DI ARGENTO

CLASSE PRIMA

Monete Arcaiche

VII. Le monete segnate in queste Classe sono del modulo N. 14 al 4 della scala lineare di Gennaro Riccio.

1. Delfino e cerchio con ricamo elaborato ed A di sopra.—R. Ostrica o frutto di mare ed intorno OIЯA≷Aꓘ.

2. Uomo nudo in rilievo col piè destro piegato, colle braccia sollevate come in atto di ringraziamento, e con una lira nella destra.—R. Taras a cavallo del delfino, tonendo tridente nella sinistra, e sotto ΤΑΡΑΣ [1].

3. Astragalo tra la parola AZAKKIO divisa in due.—R.Taras sul delfino con tridente nella sinistra, e sotto ΤΑΡΑΣ [2].

4. Testa d'uomo a sinistra con bende ristrette in cerchio.—R. Taras sul delfino a sinistra tenendo uccello, e sotto pecten.

---

[1] Quest'ultima moneta fu rinvenuta nel 1825 nel territorio di Taranto. De Tommasi, Saturo e Taranto pag. 25. È del diametro N. 14 della scala del Riccio.

[2] Quest'unico nummo fu ritrovato in Taranto nel 1769 ed illustrato dal Dott: Tom: Valentini con la dissertazione—De Astragalo medio inter voces KIO-AZAK in nummo Tarentinorum sculpto. De Tommasi D. pag. 7.—È del diametro N. 13 della scala del Riccio.

5. Testa arcaica d'un guerriero galeato a destra. — R. Incusi quattro rettangoli da formare una croce.

6. Testa come sopra.—R. Incuso un quadrato.

7. Testa incerta a destra. — R. Ruota a quattro raggi.

8. Altra testa a destra. — R. Come sopra.

9. Taras sul delfino a sinistra con tridente, davanti ƧAЯAT. — R. Ostrica o frutto di mare ed AZAKKIO.

10. Apollo ignudo con ginocchio a terra e col plettro e lira in rilievo. — R. Taras sul delfino a sinistra, tipo incuso, ƧAЯAT in rilievo.

11. Taras nudo cavalcando il delfino a destra, che ha un braccio proteso e l'altro poggiato sulla coda della fiera, sotto conchiglia pecten, intorno meandro e ƧAЯAT.—R. Tipo incuso.

12. Figura virile nuda ed itifallica, volta a sinistra, che à un ginocchio piegato in terra, sotto al braccio la lira, e nella destra il plettro; intorno meandro.— R. Lo stesso tipo in incavo.

13. Taras nudo cavalcando il delfino a destra, con le braccia aperte; intorno meandro. — R. Ippocampo alato volto a destra, sotto conchiglia, intorno meandro e ƧAЯAT.

14. Taras come sopra, intorno circolo prominente. — R. Come sopra a sinistra.

15. Taras come sopra sul delfino a destra; che ha la sinistra protesa, e stringe colla destra un

polipo, intorno meandro e ƧΑЯΑΤ.—R. Ippocampo alato a sinistra, sotto conchiglia pecten, intorno meandro e ƧΑЯΑΤ.

16. Tutto come sopra.— R. Come sopra a destra e ƧΑЯΑΤ.

17. Tutto come sopra, ma colla leggenda distribuita nell'area.—R. Tutto come sopra.

18. Taras nudo cavalcando il delfino a destra, e stringendo un polipo e ΤΑΡΑΣ.—R. Ippocampo alato a destra, sotto conchiglia pecten e ΤΑΡΑ.

19. Taras come sopra a sinistra con le braccia protese, sotto conchiglia pecten e ƧΑЯΑΤ.—R.Ippocampo alato a sinistra.

20. Tutto come sopra a destra, intorno circolo.— R. Come sopra.

21. Tutto come sopra meno il circolo.—R. Ippocampo alato a destra; sotto paguro.

22. Il medesimo tipo ripercosso, intorno meandro e ƧΑЯΑΤ.— R. Il medesimo tipo ripercosso, intorno meandro e ΤΑ.

23. Taras come sopra a destra; con un braccio proteso e l'altro poggiato sulla coda della fiera, sotto conchiglia pecten, intorno meandro e ƧΑЯΑΤ.—R. Ruota di quattro raggi.

24. Tutto come sopra.— R. Tutto come sopra, ma fra i raggi quattro delfini.

25. Tutto come sopra a sinistra.—R. Tutto come sopra, ma fra i quattro raggi un delfino.

26. Taras nudo sul delfino a sinistra con le

braccia protese, e ΤΑΡΑΣ.—R. Testa giovanile ed imberbe a sinistra, con breve chioma recinta da una vitta, intorno circolo prominente.

27. Tutto come sopra, ma sotto conchiglia pecten.—R. Come sopra.

28. Testa muliebre a destra e AT. — R. Parte anteriore di un Ippocampo alato volta a destra e ≶ΑЯΑΤ.

29. Tutto come sopra. — R. Tutto come sopra, e sotto conchiglia pecten.

CLASSE SEDONDA

Le monete segnate in questa Classe 2. sono del modulo N. 13 a 10 della scala lineare di Gennaro Riccio.

1. Taras nudo cavalcando il delfino a destra, con le braccia protese, sotto conchiglia pecten e ≷ΑЯΑΤ. — R. Figura del *demos* seminuda seduta a destra, ha in una mano il carchesio, e nell'altra la rocca e ΑЯΑΤ.

2. Taras galeato sul delfino a sinistra con scudo e palma, sotto pesce, intorno ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.—R. Figura del *demos* come sopra a sinistra, che in una mano ha il polipo, e nell'altra dà a mangiare al cane la conchiglia murice dalla quale si cavò la porpora.

3. Simile alla precedente, ma Taras ha il solo scudo.

4. Taras a sinistsa sul delfino, con polipo nella sinistra, tridente nella destra, davanti pecten, dietro ΤΑΡΑΣ.—R. Figura del *demos* come sopra con rocca e lunga asta, tien poggiato il piè sopra una prora; dietro ΤΑΡΑΣ.

5. Taras come sopra a destra, col braccio alzato, sotto conchiglia pecten ed intorno ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ. — R. Figura del *demos* come sopra poggiando una mano all'asta, e nell'altra ha la conocchia.

6. Taras come sopra a sinistra, con braccia alzate, sotto conchiglia pecten.— R. Figura del *demos* come sopra, poggiando sull'asta un braccio disteso, e nell'altra mano tien rocca.

7. Taras come sopra a destra, con braccia alzate, sotto conchiglia murice, e dietro ϨΑЯΑΤ.— R. Tutto come nel numero precedente e ΤΑΡΑΝΤΙΝΟΝ.

8. Taras come sopra a sinistra, con corona in mano, sotto locusta marina. — R. Figura del *demos* come sopra con rocca e polipo.

9. Taras sul delfino a destra, con braccia alzate, sotto conchiglia pecten, ed intorno ΝΩΝΙΤΝΑϘΑΤ. —R. Figura del *demos* a sinistra seduto su pelle di pantera, tien fuso ed asta. La medaglia è circondata da corona d'alloro.

10, Come sopra meno l'iscrizione. —R. Figura del *demos* con spighe nella destra e rocca nella sinistra.

11. Taras sul delfino a sinistra, con giavellotti e scudo e colla destra alzata, sotto conchiglia pecten.—R. Figura del *demos* con rocca e polipo.

12. Taras sul delfino a destra, tenendo la sinistra mano alzata, sotto conchiglia e TAPANTINΩN.— R. Figura del *demos* con vase a due anze spargendo il liquore sopra un'ara che à di fronte.

13. Tutto come sopra.-R. Figura del *demos* poggiando il piè destro sopra una base, con coppa a due anze nella destra, e rocca nella sinistra.

14. Taras sul delfino a sinistra con corona in mano, sotto locusta marina.—R. Tutto come sopra.

15. Taras sul delfino con braccia alzate, sotto conchiglia, e sopra TAPAΣ.—R. Figura del *demos* con coppa a due anze e TNAЯAT.

16. Taras come sopra a destra, e sotto anche polipo, e ƧAЯAT.—R. Donna seminuda seduta in sedia a destra, tenendo rocca colla sinistra, e col braccio disteso vase a due anze.

17. Taras sul delfino come sopra, sotto solo conchiglia, ed intorno NΩNITNAЯAT.— R. Figura del *demos* con rocca ed asta.

18. Taras nudo come sopra a sinistra, con braccio proteso, poggiando l'altro sul dorso della fiera, sotto conchiglia pecten e ƧAЯAT.—R. Figura seminuda del *demos* a sinistra con rocca e verga e ƧAЯAT.

19. Taras come sopra con braccie protese, sotto



pecten.—R. Figura del *demos* a dritta con il carchesio, e poggiando l'altra mano ad un'asta a guisa di scettro e ≷AЯAT.

20. Simile all'antecedente e TAPAΣ.—R. Figura del *demos* come sopra, protende il braccio sinistro tenendo la rocca.

21. Tutto come sopra.—R. Figura del *demos* a sinistra, ha in una mano la rocca, e con l'altra stringe una lunga verga su cui poggia l'ascella.

22. Tutto come sopra, innanzi A. — R. Tutto come al N. 19.

23. Taras sul delfino a sinistra con braccio proteso, e l'altro sul dorso della fiera, sotto murice e TAPAΣ.—R. Come sopra.

24. Tutto come sopra, sotto conchiglia pecten. —R. Come sopra.

25. Taras come sopra , avendo in mano un'alga, sotto locusta marina e TAPAΣ. — R. come sopra e,... OΣ.

26. Tutto come sopra, sotto locusta e TAPANTINΩN.—R. Figura seminuda del *demos* a sinistra con rocca poggiata sul dorso della mano destra.

27. Tutto come sopra, sotto locusta marina.—R. Figura del *demos* come sopra poggiando il braccio destro alla sedia, tiene per le ali un uccello cui si avventa un gatto.

28. Taras come sopra a sinistra, con braccio proteso, e l'altro armato dello scudo boetico, sotto conchiglia pecten. — R. Figura del *demos* come

sopra, regge la rocca sul dorso della destra mano e solleva con l'altra un unguentario unitamente alla strigile.

29. Tutto come sopra. — R. Figure del *demos* come sopra avendo le gambe sovrapposte, la sinistra mano puntellata sul sedile, e l' altro braccio inflesso e poggiato sul ginocchio.

30. Taras come sopra, con galea sul capo, lo scudo argivo nella sinistra, e nella destra l'aplustre, sotto pesce, e TAPANTINΩN.—R. Figura del *demos* come sopra con rocca, cui si avventa un gatto.

31. Taras come sopra a dritta, con braccio proteso e l'altro poggiato sul dorso della fiera, sotto conchiglia pecten e TAPANTINΩN. — R. Figura del *demos* come sopra con rocca e carchesio, innanzi poggiata a terra una cista.

32 Taras come sopra, con una mano tiensi ad una pinna e con l'altra si poggia sulla coda della fiera, sotto pesce ed onde di mare. — R. Figura del *demos* come sopra seduta su di un sasso, nella destra la strigile, e dietro è la rocca infissa sulle pietre.

33. Taras nudo sul delfino a dritta con braccia protese, sotto conchiglia pecten e ⲋAЯAT.— R. Tutto come al N. 21 e TAPAΣ.

34. Tutto come sopra.— R. Tutto come sopra, meno che la sedia è fornita di alto dossale.

35. Taras come sopra, con braccio proteso, e

nell'altra polipo, sotto conchiglia pecten e ΣΑΘΑΤ. —R. Figura del *demos* con lunga verga e carchesio.

CLASSE TERZA

VIII. Le monete segnate in questa Classe 3, sono del modulo N. 10 a 9 della scala lineare del Riccio.

1. Testa di donna diademata a sinistra con orecchini e collana.—R. Cavaliere nudo a dritta che corona il suo cavallo, sotto TA e delfino, davanti ⊢H.

2. Testa come sopra a dritta.—R. Come sopra e solo TA.

3. Testa come sopra a sinistra.— R. Come sopra.

4. Come sopra, dietro EY.—R. Come sopra.

5. Come sopra.—R. Come sopra, TA e delfino.

6. Come sopra.—R. Come sopra, TAP, sotto delfino poggiato sopra un capitello jonico.

7. Come sopra.—R. Come sopra, TAP, sotto delfino poggiato sopra un tripode.

8. Come sopra.—R. Come sopra, TA e delfino come sopra.

9. Come sopra. — R. Come sopra, TA, delfino, innanzi grappolo d'uva.

10. Come sopra.—R. Come sopra, dietro astro; sotto delfino, e fra le gambe del cavallo TA.

11. Come sopra—R. Come sopra, dietro delfino, sotto cane gradiente a destra, fra le gambe del cavallo TA.

12. Come sopra. — R. Come sopra (modulo diverso).

13. Come sopra. — R. Come sopra, dietro delfino, sotto ancora, e fra le gambe del cavallo TA.

14. Come sopra.—Come sopra, dietro TA, sotto ritone rivolto a sinistra, innanzi delfino.

15. Come sopra.—Come sopra dietro TA, sotto ritone rivolto a destra, innanzi delfino.

16. Come sopra.—Come sopra, dietro cornucopia, sotto delfino, e fra le gambe del cavallo TA.

17. Come sopra. — R. Come sopra, dietro luna crescente, sotto delfino, e sotto il cavallo TA.

18. Come sopra.—R. Come sopra, dietro luna crescente, e sotto delfino.

19. Come sopra, dietro E. — R. Lo stesso tipo del numero precedente rivolto a sinistra, innanzi grappolo d' uva, sotto delfino, dietro TA.

CLASSE QUARTA

Le monete segnate in questa Classe sono del modulo N. 14 al 10 della scala lineare del Riccio.

1. Taras nudo cavalcando il delfino a sinistra con tridente e corona, sotto stella, sopra ΤΑΡΑΣ, al fianco ΣΙ.— R. Cavaliere galeato fuggente a

destra con tre lance, impugnandone una, dietro ΘΕ, sotto ΑΛΕΞ.

2. Taras come sopra a sinistra, con braccio alzato, e l'altra sulla coda della fiera, sotto conchiglia pecten, e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ. — R. Cavaliere nudo gradiente a destra.

3. Taras come sopra a sinistra con braccio disteso, dietro Κ, sotto conchiglia pecten e ΤΑϘΑΝΤΙΝΩΝ.—R. Cavaliere nudo galoppando a destra.

4. Simile all'antecedente, sopra nell'area ΞΙ.— R. Come sopra, e sotto ΑΕ.

5. Taras come sopra a destra, con braccio levato e l'altro sulla coda e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo gradiente a destra.

6. Tutto come sopra, ma senza epigrafe, nell'area a destra Τ, sotto le onde di un mare tempestoso, intorno meandro. — R. Cavaliere nudo corrente a destra.

7. Taras come sopra a sinistra, con braccio proteso e l'altro poggiato alla coda della fiera, e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo gradiente a destra; sotto Χ.

8. Come sopra.—R. Come sopra, sotto diota.

9. Come sopra, sulla coda del delfino Θ. — R. Come sopra, e sotto Θ.

10. Taras come sopra che tiene con la destra protesa il carchesio, e l'altra mano poggiata sulla coda della fiera, e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere ignudo galoppando a destra, sotto Δ.

11. Come sopra, sotto X, e sulla coda del delfino Ω. — R. Come sopra, dietro le zampe posteriori del cavallo A, presso le anteriori P.

12. Come sopra, sotto P. — R. Come sopra.

13. Come sopra, sotto P, e PP.—R. Come sopra.

14. Taras come sopra, avendo nella destra protesa un'alga, e la sinistra sulla coda della fiera e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra.

15. Taras come sopra, avendo nella destra una cinochoe, e la sinistra sulla coda della fiera e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo stante a destra, innanzi erma itifallica, sotto ⊦E.

16. Come sopra.—R. Come sopra e sotto HE.

17. Taras come sopra, che tien colla destra protesa un carchesio, e la sinistra poggiata sopra la coda della fiera, sopra ΤΑΡ, e sotto ΤΑΡΑΣ.— R. Come sopra.

18. Taras come sopra, che tiene colla destra un tripode, e colla sinistra un tridente, dietro *bucranio infulato*, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro A, innanzi Φ.

19. Come sopra.—R. Come sopra, sotto ΦΙΛΗΜΑ.

20. Taras come sopra, in una mano il carchesio, e coll'altra si appoggia sulla coda della fiera, dietro MY, sotto ΤΑΡΑC. — R. Cavaliere nudo coronato d'alloro corrente a destra, che ha in una mano un ramo di palma cui è ligata una tenia, dietro AP, sotto APICTIΓ.

21. Taras come sopra, avendo in mano la rocca

ed il carchesio, dietro ΔΙ ed anfora, e ΤΑΡΑΣ.— R. Cavaliere nudo ed armato di flagello correndo velocemente a destra, sotto ⊢ΙΓΓΟΛΑΜΟC.

22. Taras come sopra, avendo in una mano la rocca e nell'altra il fuso e ΤΑΡΑ. — R. Cavaliere nudo galoppando a destra, sotto ΕΥΑΝΧΙΩ.

23. Taras come sopra al N. 20, e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo ed armato di flagello galoppando a destra.

24. Come sopra, sotto ΡΑ.—R. Come sopra.

25. Come sopra, dietro caduceo, sotto ⊢Η. — R. Come sopra, e sotto ΣΑ.

26. Taras come sopra, che ha un braccio proteso con la mano aperta, e l'altra poggiata sulla coda della fiera e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo galoppando a destra, sotto Θ.

27. Taras come sopra, avendo in una mano l'alga, e l'altra poggiata sulla coda della fiera, e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo velocemente correndo a destra.

28. Come sopra, sotto Α.—R. Come sopra, sotto Σ.—

29. Come sopra, sotto Λ. — R. Come sopra, sotto Λ.

30. Come sopra. — R. Cavaliere nudo galoppando a destra ed in atto di sferzare il cavallo.

31. Come sopra.—R. Cavaliere correndo velocemente a destra in atto di sferzare il cavallo, sotto Α.

32. Come sopra.— R. Cavaliere galoppando a destra, ed agitando il flagello, sotto ΔΟΡ.

33. Taras come sopra, col carchesio in una mano, ed il timone nell'altra e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo galoppando a destra.

34. Taras come soprá a dritta, che volgendo la testa scaglia il tridente su di un pesce, e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo agitando il flagello ed in corsa a destra, e sotto ΟΡΑ.

35. Taras come sopra, ma in atto di ferire un polipo, ΤΑΡΑΣ, e sotto ΣΩΚ.—R. Come sopra, sotto ΚΑΛ.

36. Taras come sopra a sinistra, con carchesio e tridente, sotto ⱵΗΡ e le onde del mare.—R. Cavaliere nudo gradiente a destra coronato dalla vittoria, sotto ΣΙΜ.

37. Taras come sopra con spiga e tridente, dietro ⱵΗΡΑ, e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, sotto ΑΡΙΣΤΕΙΔ... innanzi ΦΙ.

38. Taras come sopra, con piccola vittoria che lo incorona, e nell'altra mano il tridente, dietro ΝΕ, e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere vestito di lorica e col destro braccio disteso correndo a destra, coronato dalla vittoria, sotto ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ, dietro ΡΕΚ in monogramma.

39. Taras come sopra con carchesio e tridente, dietro termine barbato ed itifallico, innanzi ΠΙ e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo gradiente a destra, coronando il cavallo, ed esso stesso coronato dalla vittoria, sotto ΔΑΜΟΚΡΙΤΟΣ innanzi ΕΥ.

40. Taras come sopra a destra, con cornucopia e tridente, dietro ΙΟΠΥ in monogramma, e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere come sopra coronato dalla vittoria, sotto ΔΑΜΟΚΡΙΤΟΣ, innanzi ΕΥ.

41. Taras come sopra a sinistra con carchesio e tridente, e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere come al N. 39, dietro ΣΙ, sotto ΑΥ, fra le gambe anteriori del cavallo ΟΣ.

42. Taras come sopra a destra, con braccio disteso, e l'altro poggiato sulla coda della fiera, sotto conchiglia pecten, e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.—R. Cavaliere nudo a dritta coronando il cavallo stante.

43. Taras come sopra a sinistra, e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, intorno circolo prominente.

44. Taras come sopra con oggetto incerto, sotto Λ e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, e sotto Λ.

45. Taras come sopra, con un grappolo d'uva, sotto ΑΓΑ e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, dietro ΣΑ, sotto ΦΙΛΙΑΡΧΟΣ.

46. Taras come sopra, con tridente e ritone, dietro spiga, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΕΥ, sotto ΞΕΝΕΑΣ, innanzi ΦΙ.

47. Taras come sopra, con carchesio e tridente, sotto tripode e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, sotto ΦΙΛΙϹΚΟϹ.

48. Taras come sopra con cornucopia e tridente, dietro ape e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, dietro ΦΙ, sotto ΙΩΠΥΡ.

49. Taras come sopra, con tridente e piccola

vittoria che lo incorona, sotto ΑΡΙΣΤΟ e ΤΑΡΑΣ. – R. Come sopra, dietre ΦΙΛΟΚΡΑ, sotto ΝΚ.

50. Taras come sopra, con carchesio e tridente, ed imbracciando lo scudo, sotto Ω e le onde del mare e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, sotto Κ e clava inversa.

51. Taras come sopra a destra, con braccio proteso, e l'altro poggiato sul dorso della fiera, e ΤΑΡΑΣ.—R. Tutto come sopra.

52. Taras come sopra col carchesio, e sotto ΦΙ e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, sotto ΣΑ, dietro maschera scenica.

53. Come sopra, ma senza iniziali. — R. Come sopra, dietro ΑΡ, sotto maschera scenica, fra le gambe anteriori del cavallo ΚΥΝΩΝ.

54. Taras come sopra a destra, con carchesio e cornucopia, dietro face ardente e ΤΑΡΑΣ.— R. Come sopra, e sotto ΑΓΑΘΑΡΧΩΣ.

55. Taras come sopra, con tripode, sotto ΣΑΣ e ΤΑΡΑΣ.–R. Come sopra, dietro ΣΑ, sotto ΑΡΕΘΩΝ.

56. Taras come sopra con tridente e grappolo d'uva, sotto leone gradiente a sinistra, dietro ΑV e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, sotto ΛΕΩΝ.

57. Tutto come sopra, ma diverso modulo.

58. Taras come sopra, con galea, nell'area due astri. dietro ΑΡΙΣ, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΡΩ, sotto ΝΕΜΗΥ.

59. Come sopra, dietro ΠΟΛΥ.—R. Come sopra.

60. Come sopra, con carchesio e tridente, die-

tro ΘΙ e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΓΥ, sotto ΑΠΟΛΛΩ e due anfore.

61. Taras come sopra con tridente e ritone, dietro due anfore e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra innanzi ΑΕ, sotto ΦΙΛΟΚΛΗϹ e piccolo delfino.

62. Taras come sopra, con mano poggiata sulla coda, e nell'altra oggetto incerto e ΤΑΡΑΣ.— R. Come sopra, dietro ΑΡ, sotto ΣΩΚΡΑΤ.

63. Taras come sopra con vasetto, sotto ⊢Η e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, sotto civetta con ali aperte.

64. Taras come sopra con tridente ed aplustro, e ΤΑΛΑΣ.—R. Cavaliere nudo a dritta che corona il cavallo stante, dietro ΚΛΗ, sotto ΣΗΡΑΜΒΟΣ.

65. Taras come sopra, con carchesio, sotto ΞΟΡ, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΑΓΩ, sotto ΚΡΑΤΙΝΟΣ.

66. Taras come sopra, ornato di calantica, con rocca ed aplustro, dietro ΑΝΘ, e ΤΑΡΑΣ.— R. Cavaliere come sopra in atto di coronare se stesso, dietro ΞΩ, sotto ΤΑΛΟ ed un capitello jonico.

67. Taras come sopra, con serpe e verga, sotto ΚΟΝ, e ΤΑΡΑΣ.— R. Come sopra, sotto ΣΑ e capitello jonico.

68. Taras come sopra, con mano poggiata sul dorso della fiera, e l'altra levata in alto ove affisa lo sguardo, sotto conchiglia pecten, le onde del mare e ΤΑΡΑΣ.— R. Cavaliere corrente a destra con breve tunica, in atto di scagliare la lancia.

69, Taras come sopra, con braccio disteso dietro ᒥ, sotto polipo.—R. Cavaliere nudo corrente a sinistra.

70. Taras come sopra a destra, con braccio disteso, sotto conchiglia pecten e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra.

71. Come sopra.—R. Cavaliere come sopra, con flagello.

72. Taras come sopra a destra, con braccio alzato, e l'altro disteso sul collo della fiera.—R.Ca-Cavaliere nudo corrente a sinistra, sotto ΛΕ.

73. Come sopra e ϟΑϘΑΤ.—R. Cavaliere nudo stante a sinistra, con piccolo scudo, e la destra mano sulla testa del cavallo.

74. Taras come sopra, con timone e braccio proteso, e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.—R. Cavaliere nudo corrente a sinistra con piccolo scudo.

75. Taras come sopra, stringendo la rocca, e ΤΑΡΑΣ.— R. Cavaliere nudo stante a sinistra, con lettere incerte.

76. Taras come sopra, stringendo un' alga, e ΤΑΡΑΣ.— R. Come sopra, ma con mano sulla testa del cavallo.

77. Come sopra.—R. Cavaliere corrente a dritta, e sotto Σ.

78. Come sopra. —R. Come sopra, armato di flagello sotto Α.

79. Taras come sopra con mano distesa, e ΤΑΡΑΣ.— R. Come sopra, armato di scudo e due

aste, in atto di scagliarne una terza, dietro ΣΙ sotto VYKΩN.

80. Come sopra.—R. Come sopra (modulo diverso).

81. Taras come sopra, con in mano un arco, sotto ⊢ e le onde del mare, e TAPAΣ.— R. Cavaliere galeato e con clamide svolazzante correndo a destra, sotto ⊢.

82. Taras come sopra con tridente e carchesio, sotto al braccio disteso AP, nell'area un delfino a sinistra, e TAPAΣ.— R. Cavaliere come sopra, armato di scudo e due aste, in atto di scagliarne una terza, sotto ΣA.

83. Come sopra, sul braccio A, sotto K, e nell' area delfino come sopra.—R. Come sopra.

84. Come sopra, sul braccio ⋊Λ, e delfino come sopra.—R. Come sopra.

85. Come sopra, sul braccio A, sotto P, e delfino come sopra.—R, Come sopra.

86. Come sopra, sul braccio Ω, sotto Σ, e delfino come sopra.— Come sopra.

87. Taras come sopra con tridente e carchesio, dietro ΓY e TAPAΣ.— R. Cavaliere galeato come sopra, dietro ΣΙ, sotto KYA...

88. Come sopra, dietro testa muliebre volta a sinistra.—R. Cavaliere galeato come sopra, dietro ΔΙ, sotto APIΣTOKΛHΣ.

89. Taras come sopra, con tridente poggiato sull'omero, e nel braccio sinistro uno scudo in

cui è un pistrice, innanzi ΦΙ, sotto murice e ΤΑ-ΡΑΣ.—R. Cavaliere come sopra, sotto ΔΑΙ.

90. Taras come sopra, con tridente e piccola vittoria che gli porge una corona, nell'area ΠΟΛΥ, sotto prora di nave e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere come sopra, dietro ΕΥ, sotto ΦΙΝΤΙ...

91. Taras come sopra con scudo a due aste, e sulla mano protesa una piccola vittoria che gli porge la corona, sotto ΦΙ e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra.

92. Taras come sopra con clamide svolazzante, con tridente sull'omero, la mano poggiata sulla coda della fiera, ed innanzi piccola vittoria che lo incorona, sotto onde di mare e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere galeato ed armato di scudo o lancia corrente a destra, dietro ΔΙ, sotto ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ.

93. Come sopra, e sotto timone di nave. — R. Come sopra, dietro ΘΙ, sotto ΑΡΙΣ.

94. Taras come sopra con timone e carchesio, innanzi Α e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere galeato corrente a destra, armato di scudo e due aste, in atto di scagliarne una terza, innanzi Α, sotto ΑΡΙ.

95. Tutto come sopra, innanzi superiormente ΚΑ.—R. Tutto come sopra, dietro Ε, sopra Π, innanzi Α, sotto ΑΡΙ.

96. Come sopra. innanzi inferiormente ΚΑ.— R. Come sopra, dietro Ξ, sotto ΑΡΙ.

97. Taras come sopra con cornucopia e carchesio, dietro ΕΓ e thymaterion, e ΤΑΡΑΣ. — R.

Cavaliere galeato ed armato di scudo e lancia, gradiente a destra, innanzi ΦΙ, sotto ⊢ ΗΡΑΚΛΗΤΟΣ.

98. Come sopra, dietro tripode.—R. Cavaliere armato di flagello correndo velocemente a destra, dietro corona, sotto ΟΛΥΜΓΙΣ.

99. Taras come sopra, con cornucopia e piccola vittoria che gli porge un serto, innanzi ΠΟΛΥ, dietro fulmine e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere come al N. 94, dietro ΕΥ, sotto ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ.

100. Taras come sopra ornato di calantina, con rocca e braccio proteso, sotto prora di nave e ΤΑ-ΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo corrente a destra come sopra, e sotto ΣΑ.

101. Taras come sopra con rocca e grappolo d'uva, sotto ΑΓΑ e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra.

102. Taras come sopra, ornato di calantina, con rocca e delfino, innanzi ΦΙ, dietro foglia di edera, sotto le onde del mare, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, e sotto ΦΙΛΙ.

103. Taras come sopra con rocca poggiata alla spalla, innanzi ΦΙΛΙΣ, dietro aquila, sotto onde del mare, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra e ΦΙ.

104. Come sopra, innanzi aquila, sotto ΦΙ, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, sotto ΣΙ.

105. Tutto come sopra, e le onde del mare.—R. Come sopra, sotto ΦΙ, dietro AR.

106. Taras come sopra a dritta, con arco e strale, sotto ⊢ΗΡ, ΗΡ e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, sotto ΣΑ.

107. Come sopra, sotto ΔΙ, piccolo elefante.— R. Come sopra, dietro ΕΥ, sotto ΑΡΙΣΤΙΓ.

108. Come sopra.—R. Come sopra, sotto ΑΡΙΣΤΙΓ.

109. Taras come sopra, tenendo una galea in atto di aggiustarsi la cresta, sotto ΚΑΛ, nell'area ai lati due astri e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro Ⱶ, innanzi Α, sotto ΚΑΛ e Δ.

110. Taras come sopra, sotto ΦΙ, nell'area due astri.—R. Come sopra.

111. Tutto come sopra, sotto ΚΑΛ.—R. Come sopra, dietro Λ, innanzi Ν, sotto ΚΑΛ e Ν.

112. Taras come sopra a sinistra, con tridente e carchesio, dietro ΑΠΟΛ e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo gradiente a sinistra coronando il cavallo, sotto ΦΙΛΟΚΡΑ, dietro ΝΚ.

113. Come sopra, sotto ΑΠΟΛ.—R. Come sopra.

114. Taras come sopra con tridente e piccola vittoria che lo incorona, dietro grappolo d'uva con foglia, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΕΥ, sotto ȞΙΣΤΙΑΡ.

115. Taras come sopra, con breve pallio sulla sinistra, vibra colla destra il tridente, dietro civetta, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΣΥ, sotto ΛΥΚΙΝΟΣ.

116. Taras come sopra con carchesio e rocca, dietro gallo e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΔΙ, sotto ΦΙΛΩΤΑΣ.

117. Come sopra, dietro civetta.—R. Tutto come sopra e ΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣ.

118. Taras come sopra, con rocca e piccola vittoria che lo incorona e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, sotto ΑΡΙΣΤΙΣ ed ancora.

119. Taras come sopra col carchesio e tridente, dietro ΠΟΛΥ e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro cornucopia e sotto ⊢ΑΓΕΑΣ.

120. Taras come sopra, con carchesio, e colla mano sulla coda della fiera, e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo gradiente a sinistra coronando il cavallo, sotto conchiglia pecten.

121. Taras come sopra, con braccio proteso, e l'altro sulla coda della fiera, e sotto Α e ΤΑΡΑΣ. —R. Come sopra, sotto simulacro di Pallade, fra le gambe anteriori del cavallo Α.

122. Tutto come sopra, sotto Ρ.—R. Come sopra, sotto simulacro di Pallade.

123. Come sopra, sotto onde di mare.—R. Cavaliere nudo gradiente a sinistra, dietro ΕΥ, sotto ΦΙΛΩΝ.

124. Taras come sopra, col tridente sull'omero, sotto Κ ed onde di mare e ΤΑΡΑΣ,—R. Cavaliere nudo armato di scudo e lancia corrente a sinistra, con un ginocchio piegato sul dorso del cavallo, sotto Α.

125. Tutto come sopra.—R. Come sopra, ma senza lancia, sotto Α.

126. Taras come sopra con galea cristata in mano, sotto Ι, e le onde del mare e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere al N. 124, sotto ⊢.

127. Taras come sopra, con piccolo delfino sul dorso della mano, sotto A e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, sotto Γ.

128. Taras come sopra, con spiga in mano, innanzi ΑΡΙ, sotto ferro di lancia, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra, dietro ΕΥ, sotto ΙΚΩΝ.

129. Taras come sopra, con face in mano, sotto Σ.—R. Come sopra, sotto ϛ.

130. Taras come sopra col tridente sull'omero ed il braccio destro armato di dardo, sotto ⊦Α, e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere come al N. 124.

131. Tutto come sopra, sotto ΦΙ.—R. Come sopra, innanzi Α, sotto Ι ed una patera ansata.

132. Taras come sopra, con mano poggiata sulla coda della fiera, e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo armato di scudo gradiente a sinistra, nell' area lettere incerte.

133. Come sopra, sotto Α. — R. Come sopra, sotto Υ.

134. Come sopra, sotto Ρ. — R. Come sopra, sotto Π.

135. Taras come sopra con tridente ed ippocampo, dietro ΕΓ e maschera silenica, e ΤΑΡΑΣ. —R. Cavaliere nudo a dritta, sforzandosi di rattenere il cavallo in velocissima corsa, sotto ΙΩΠΥΡΙΩΝ e protome di bove, tra le corna ΣΩ.

136. Taras come sopra, con diota e ramo di palma, dietro galea cristata e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo seduto sul cavallo e corrente a sinistra, dietro Ι, sotto ΙΩΠΥ.

137. Taras nudo seduto sul delfino, col carchesio, sotto E con delfino sulle onde e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo ed armatodi galea, scudo e lancia corrente a sinistra, sotto Δ.

138. Taras nudo cavalcando il delfino a sinistra, col tridente sull' omero, sotto K e le onde del mare, e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere come sopra gradiente a sinistra, sotto Δ.

139. Taras come sopra adorno di calantina, con grappolo d'uva e rocca,dietro gallo, sotto ΑΓΑ, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra.

140. Taras come sopra con tridente ed ippocampo, dietro ΞΩΠ e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra.

141. Taras come sopra, che imbracciato lo scudo stringe la lancia, e nell'altra mano ha una galea cristata, sotto Σ e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo ed armato di galea, scudo e lancia corrente a sinistra con ginocchio piegato sul dorso del cavallo.

142. Taras come sopra a destra, col tridente sull'omero, e la destra armata d'un dardo, dietro ΑΥ, sotto ippocampo alato e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, dietro ΥΞ.

143. Taras come sopra con arco e dardo, sotto elefante a destra e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo gradiente a sinistra, innanzi a cui una figura virile nuda in piedi che arresta il cavallo, dietro ΕΥ sotto ΑΡΙΣΤΙΓ.

144. Come sopra, sotto elefante a destra e ΔΙ. —R. Tutto come sopra.

145. Tutto come sopra, sotto ΦΙ.—R. Tutto come sopra, dietro Δ, sotto ΚΑΔ.

146. Taras come sopra a sinistra, che tiensi con un ginocchio piegato sul dorso del delfino, armato di due aste e dello scudo in cui è una E, avendo proteso il destro braccio, innanzi ΙΟΡ e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo armato di galea, scudo e due aste corrente a sinistra, innanzi a cui una vittoria alata in piedi, con galea sul capo, che arresta il cavallo sotto Α.....

147. Taras nudo cavalcando il delfino a destra, con breve clamide svolazzante dal braccio sinistro, armato di due aste e sollevando la destra con cui stringe un dardo, sotto ΚΑΛ e le onde del mare, e ΤΑΡΑΣ.—R. Come sopra sotto Μ, nell'esergo ΚΑΛ e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

148. Taras come sopra a sinistra, avendo in mano l'urceo, dietro Κ e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo corrente a destra, con vittoria volante dietro che lo incorona, ed innanzi una figura virile in piedi che si sforza di arrestare il cavallo stringendone il collo tra le braccia, sotto Ι.

Moneta ripercossa con altro conio d'incerta attribuzione. (Museo Santangelo).

149. Taras nudo seduto sul delfino a dritta, che armato di tridente volge indietro il capo per lanciare un pesce; nell' area sinistra Ι, ed intorno un meandro a guisa delle onde del mare, e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, e sotto Ι.

150. Taras nudo cavalcando il delfino a sinistra, armato il braccio di scudo e tridente, e con l' altro tiene il carchesio; sotto Γ ele onde del mare e ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere nudo stante a dritta, coronando il cavallo, sotto cui altra figura virile in ginocchio ne solleva una zampa; innanzi Φ.

151. Taras come sopra con scudo e tridente, sotto Γ e le onde del mare e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra.

152. Taras nudo, coronato e con piccole corna sulla fronte che cavalca il delfino, con tridente sull'omero; solleva colla sinistra un'ampia clamide; dietro ΣΩ, sotto le onde del mare e ΤΑΡΑΣ. —R. Cavaliere coronato e vestito di tunica e clamide, con la destra levata in alto, gradiente a sinistra; a destra ΤΡΚ ed una piccola galea a pileo, e sotto ΞΕΝΟΚΡΑΤΗΣ.

153. Come sopra, dietro ΣΩ ed una seppia, sotto le onde del mare. — R. Come sopra.

154. Taras nudo seduto sul delfino a sinistra, con scudo e tridente, sotto Α le onde del mare e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere nudo e frenato stante a destra, presso cui una figura virile nuda, galeata ed armata di scudo e lancia, che si appresta a smontarvi, innanzi Ͱ.

155. Taras nudo cavalcando il delfino a sinistra, con scudo e due aste, reggendo colla destra una piccola vittoria che lo incorona; innanzi ΓΥ, sotto onde del mare e ΤΑΡΑΣ. — R. Due cavalieri

nudi, con clamide svolazzante e dardo nelle mani, correnti a sinistra; sopra Φ, sotto ΙΑΛΩ.

156. Taras come sopra, con rocca e piccola vittoria che lo incorona, dietro simbolo incerto e ΤΑΡΑΣ. — R. Come sopra, e lettere incerte.

157. Taras come sopra, ornato di calantina, con grappolo d' uva e rocca poggiata alla spalla, dietro ΑΝΘ, e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere corrente a sinistra, con galea, scudo in cui vi è un astro, e due aste; dietro ΙΩ, sotto ΑΠΟΛΛΩ.

158. Come sopra. — R. Tutto come sopra, e sotto ⊢Ι ed ΑΠΟΛΛΩ.

159. Tutto come sopra, sotto prora di nave.— R. Come sopra.

160. Come sopra, e dietro serpe eretto sulla coda. — R. Come sopra.

161. Taras come sopra, con diota e tridente, dietro aquila con ali aperte e ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere galeato e con lorica gradiente a destra, con ramo di palma cui è ligata una tenia; sotto ΣΗΡΑΜΒΟΣ.

162. Come sopra. — R. Come sopra, sotto ΣΩΚΑΝVΑ.

163. Taras come sopra a sinistra, con vase ed ancora, sopra ΤΑΡΑΣ, sotto ΑΡ, avanti ΕΥ. — R. Cavaliere nudo fuggente a destra, con scudo e lancia in resta e sotto ΑΝΘΡΩΣ.

164. Taras come sopra, con grappolo d' uva e spiga, sopra ΑΝΘ, sotto ΤΑΡΑΣ.— R. come sopra.

165. Taras come sopra con tripode nellà destra, sopra ΤΑΡΑΣ, sotto ΣΑΣ.–R. Cavaliere stante a destra che corona il suo cavallo, sopra ΣΩ, sotto ΑΡΙΘΩΝ.

166. Taras come sopra, con vase nella destra, sotto ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere corrente a destra con ramo d'alloro, dietro ΑΡ, sotto ΑΡΙΣΤΙΠΠ.

167. Taras come sopra, con tridente, dietro testa senile barbata ed Α, sotto ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere che frena il suo cavallo corrente, sotto testa di bove e ΑΡΙΣΤΙΩΝ.

168. Taras come sopra, con tridente e vittoria nella destra che lo incorona, dietro ΤΑΡΑΣ, sotto ΑΡΙΣΤΙ. — R. Fanciullo a destra che incorona il suo cavallo.

169. Taras come sopra con tridente e vase, dietro ΛΑ, sotto ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere corrente a destra con face, sotto ΔΑΙΜΑΞΩΣ.

170. Taras come sopra, con delfino nella destra, dietro ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere fuggente a destra in atto di ferir colla lancia, sotto ΔΕΙΜΟΚΡΑΤΗΣ.

71. Taras come sopra, con tridente e cornucopia, dietro moscone, sotto ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere che cammina a dritta incoronando il suo cavallo, dietro Φ, sotto ΛΛΕΞΑΝ.

72. Taras come sopra a destra, con due giavellotti, sopra ΤΑΡΑΣ, sotto ippocampo. — R. Cavaliere galeato e nella destra lo scudo seduto sul

cavallo che corre a sinistra, sopra EY, sotto NI-KΩTTAΣ.

173. Taras come sopra a sinistra con vase, dietro TAPAΣ, sotto ΙΟΡ.—R. Giovine cavaliere che cammina a dritta coronando il suo cavallo, dietro AΓA, sotto ΛΥΚΩΝ

174. Tutto come sopra, meno il monogramma. — R. Tutto come sopra, e sotto testa senile barbata.

175. Taras come sopra, con scudo tridente e vase, dietro TAPAΣ, sotto onde di mare. — R. Come sopra, meno l'iscrizione, sotto clava.

176. Taras come sopra, con tridente e grappolo d' uva, sopra TAPAΣ, dietro AV, sotto leone. — R. come sopra, e sotto ΛΕΩΝ. — Modulo diverso del N. 56.

177. Taras inginocchiato sul delfino che va a sinistra, con scudo e giavellotti, sotto onde di mare, di fronte TAPAΣ e ΙΟΡ. — R. Cavaliere galeato con scudo e giavellotti che corre a sinistra frenato da una vittoria, sotto ΛΥΚΙΑΝΕΣ.

178. Taras nudo cavalcioni sul delfino con rocca e carchesio, di fronte TAPAΣ, sotto ΙΟΡ e cane. —R. Cavaliere corrente a destra e sotto NIKO-ΔΑΜΩΣ.

179. Taras seduto sul delfino con tridente e vase, dietro AP, sotto TAPAΣ.=R. Due cavalieri galeati con clamide svolazzante, che corrono a destra, e sotto NIKYΛΟΣ.

180. Taras come sopra a sinistra, con scudo e lancia, e vittoria che lo incorona, sopra ΤΑΡΑΣ, avanti ΓΥ, e sotto onde di mare. — R. due cavalieri con clamidi svolazzanti e scettri che corrono a sinistra, sopra Φ, sotto ΣΑΛΩΝΟΣ.

181. Taras come sopra, con serpe in mano, dietro ΤΑΡΑΣ, sotto ΚΟΝ.—R. Cavaliere che cammina a dritta coronandosi da se stesso, sotto ΓΑ e capitello jonico.

182 Taras come sopra a sinistra, con rocca e vittoria che lo incorona.—R. Fanciullo che incorona il suo cavallo, dietro Α, sotto ΣΩΚΡΑΤΗΣ.

183. Taras come sopra, con cornucopia e vittoria volante che lo incorona, sotto ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere che incorona il suo cavallo che incede a sinistra, sopra ΙΩ, sotto ΣΩΓΕΝΗΣ.

184. Taras come sopra con tridente e vase, dietro uccello, sotto ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere che cammina a destra, ha nella destra mano un ramo di alloro, e sotto ΣΩΚΡΑΤΗΣ.

185. Taras come sopra, con cornucopia e vittoria che lo incorona, dietro fulmine, avanti ΠΟΛΥ, sotto ΤΑΡΑΣ. — R. Cavaliere galeato con lancia e scudo che cammina a destra, dietro ΕΥ, sotto ΣΩΚΑΤΟΣ.

186. Taras come sopra, con tripode e tridente, dietro testa di bue con bende alle corna, sotto ΤΑΡΑΣ.—R. Giovine cavaliere a destra, avanti ΦΙ, e sotto ΦΙΛΗΜΕΝΟΣ.

187. Taras come sopra con grappolo d' uva, dietro ΤΑΡΑΣ, sotto ΑΓΑ. — R. Fanciullo che corona il cavallo, sotto ΦΙΛΙΑΡΚΟΣ.

188. Come sopra, con tridente e vase, dietro ΤΑΡΑΣ, sotto tripode. — R. Cavaliere che corona il suo cavallo a destra, sotto ΦΙΛΙΑΡΚΟΣ.

189. Come sopra con conocchia e delfino, dietro frutto, ΤΑΡΑΣ, sotto onde di mare. —R. Cavaliere galeato corrente a destıa con lancia e scudo, sotto ΦΙΛΙ.

190. Taras come sopra con corona, dietro ΤΑΡΑΣ, sotto ΑΥ.— R. Cavaliere con scudo corrente a sinistra, dietro ΣΙ, sotto ΦΙΛΟΚΛΗΣ.

191. Taras come sopra, con braccio alzato, dietro ΤΑΡΑΣ, sotto onde di mare. — R. Come sopra, dietro ΕΥ, sotto ΝΩΛΙΦ.

192. Taras come sopra, con rocca e vase, dietro uccello, sotto ΤΑΡΑΣ.—R. Cavaliere che incorona il suo cavallo, dietro ΑΙ; sotto ΦΙΛΟΚΛ.

193. Taras come sopra, con tridente e vittoria che lo incorona, dietro ΤΑΡΑΣ,sotto prora di nave. — R. Cavaliere galeato con lancia e scudo, dietro ΕΥ, sotto ΦΙΝΤΙΑΣ.

194. Taras come sopra, con carchesio, dietro ΤΑΡΑΣ, avanti Κ, sotto onde di mare. — R. Cavaliere che conduce due cavalli incoronato dalla vittoria volante, sotto ΦΙ.

195. Taras seduto sul delfino a sinistra, che lancia il tridente su d' un pesce fra le onde, dietro ΤΑΡΑΣ.— R. Come sopra.

196. Taras come sopra, con casco in mano, due stelle nell'area e ΠΟΛΥ, sotto ΤΑΡΑΣ.—R. Fanciullo che corona il suo cavallo a dritta, sotto ΝΕΥΜΗΞΩ.

197. Taras nudo a cavallo il delfino a sinistra e ΤΑΡΑΣ.— R. Cavaliere a sinistra, sotto Pallade egidarmata, con casco, asta e scudo di fronte.

CLASSE QUINTA

Le monete segnate in questa classe 5, sono del modulo N. 9 a 8, giusta la scala lineare al Riccio.

1. Testa di Pallade galeata a dritta, con morione e mostro scilla.— R. Civetta in piedi sopra un ramo di alloro a dritta, davanti ΠΟΛΥ, e dietro ΝΕΥΜΗΞΩ.

2. Come sopra.— R. Civetta su di un'ancora e ΤΑ.

3. Come sopra.—R. Civetta con serpe tra gli artigli, sopra ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, avanti ΣΩΣ, dietro ΦΙ.

4. Come sopra a sinistra.— R. Civetta su d'un fulmine a sinistra, avanti face, dietro ΤΑΡ.

5. Come sopra a destra.— R. Civetta su di un ramo di alloro, dietro ΤΑΡ, avanti ΞΟΡ.

6. Come sopra.— R. Civetta su testa di bue, avanti ΑΕΩΝ, sotto ΤΑΡ.

7. Come sopra.—R. Civetta sopra ramo, avanti meta indefinita, sopra ΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΗΣ.

8. Come sopra. – R. Civetta come sopra, avanti fiore, dietro ⊦ΗΡΑΚΛΗΤΟΣ.

9. Come sopra. — R. Civetta a dritta, avanti ramo di alloro e ΠΟΛΥ, e dietro ΝΕΥΜΗΝΙΟΣ.

10. Come sopra. — R. Civetta sopra colonna, ΝΥ, più sotto ΤΑΡ, dietro ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ.

11. Testa di Pallade come sopra di fronte. — R. Civetta a dritta su ramo di alloro.

12. Testa come sopra a sinistra. — R. Civetta a sinistra, avanti ϟΩ e dietro ΙΝΥΑΝΙΩ.

13. Testa di Giove barbata a dritta, con diadema largo e ricamato. — R. Tutto come sopra.

14. Testa di Pallade a dritta con galea e mostro scilla. — R. Civetta di fronte con ali aperte, stringendo fra gli artigli un serpe, a destra ΣΩ e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

15. Come sopra. — R. Civetta a destra sopra un fulmine, innanzi ΕΥ e grappolo d'uva e dietro ⊦ΙΣΤΙΑΡΧΟΣ.

16. Come sopra.—R. Civetta a destra, innanzi clara inversa, ΙΟΡ e ΤΑΡ.

17. Come sopra.—R. Civetta a destra sopra un ramo di ulivo, innanzi ΑΡΙ, dietro ΝΕΥΜΗΝΙΟΣ.

18. Testa di Pallade a sinistra, con morione e mostro scilla.— R. Civetta a destra sopra un fulmine, innanzi ΣΩΣ, sotto ΔΙΟ e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

19. Testa di Pallade con galea cristata adorna di un ippocampo a lato.— R. Come sopra, dietro clava e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

20. Testa come sopra, ma adorna di una scilla. — R. Come sopra, fra le gambe Δ, dietro clava, e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

21. Come sopra.—R. Civetta su d' un fulmine, innanzi ΣΩ, sotto ΔΙ e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

CLASSE SESTA

Le monete segnate in questa Classe 6 sono del modulo N. 7 a 6, giusta la scala lineare del Riccio.

1. Testa di Pallade galeata a sinistra.—R. Ercole bambino per terra che uccide i serpenti, sopra ΤΑ e Σ, al basso fulmine.

2. Come sopra. — R. Ercole che combatte alzato il leone, avanti Τ.

3. Pallade galeata a destra. — Ercole in piedi combatte il leone colla clava, dietro arco e faretra.

4. Come sopra a sinistra. — R. Ercole a cavalcioni il leone fuggente a sinistra lo combatte colla clava, dietro cornucopia.

5. Testa di Pallade galeata a destra con morione e mostro scilla. — R. Ercole in piedi volto a dritta in atto di soffocare il leone, dietro clava e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

6. Testa di Pallade galeata come sopra adorna di un ippocampo alato. — R. Come sopra, fra le gambe di Ercole Ι dietro civetta, e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

7. Tutto come al N. 5. — R. Come sopra, fra le gambe K, dietro clava e TAPANTINΩN.

8. Tutto come sopra. — R. Tutto come sopra, fra le gambe Γ, dietro clava.

9. Come sopra. — R. Come sopra, fra le gambe ⊢, dietro clava.

10. Come sopra.—R. Come sopra, fra le gambe lettere incerte, dietro clava e pecten.

11. Come sopra.—R. Come sopra, fra le gambe civetta, ditro clava.

12. Testa come sopra, ma con ippocampo alato.— R. Come sopra, a sinistra clava su cui poggia una civetta, a destra ΣY, e TAPA.

13. Testa di Pallade a destra con galea cristata.— R. Come sopra, fra le gambe ΦI, dietro clava, e TAPANTINΩN.

14. Testa come sopra adorna di scilla.—R. Come sopra, fra le grambe ΦI, dietro fulmine e TAP.

15. Come sopra.—R. Come sopra, fra le gambe lettere incerte, dietro clava e TAPANTINΩN.

16. Testa di Pallade a sinistra con galea corintia.— R. Come sopra, fra le gambe ΦI, dietro clava, e TAPAΣ.

17. Testa di Pallade galeata a dritta con mostro scilla. — R. Ercole nudo a dritta che piegato in terra un ginocchio impugna la clava e si difende dal leone, e TAPANTINΩN.

18. Testa di Pallade come sopra, con galea cristata adorna di stelle. — R. Come sopra e TAPA.

19. Testa come sopra, con una scilla. —R. Come sopra, a destra ΕΥ e ΤΑΡΑ.

20. Come sopra.—R. Ercole nudo a destra, che piegato un ginocchio a terra soffoca il leone, dietro clava e ΤΑΡΑ.

21. Come sopra a sinistra.—R. Ercole nudo di fronte, che piegato in terra un ginocchio impugna la clava e si difende dal leone che lo assale, e ΤΑΡΑ.

22. Come sopra.—R. Ercole nudo in piedi volto a sinistra, che afferrato il leone per la coda leva in alto la clava per atterrarlo, e ΤΑΡΑ.

23. Testa come sopra con galea corintia.—R. Ercole nudo in piedi, che armato di clava rattiene una delle cavalle di Diomede corrente a destra; sopra ϘΑ, sotto ΜΥ.

24. Come sopra.— R. Come sopra, e sotto ΜΥ.

25. Come sopra — R. Ercole nudo in piedi di fronte che poggia la destra sulla clava a guisa di bastone, avendo nella sinistra un ramo dell'albero delle Esperidi, e sul braccio le spoglie del leone, a sinistra Σ.

26. Come sopra, dietro ΣΑͰ.— R. Come sopra, e a destra ΣΑͰ,

27. Testa di Giunone di fronte con sparse chiome, armata di monile e mitella.—R. Ercole nudo sedente a destra sopra un sasso coverto della spoglia del leone e ΤΑΡΑΣ.

28. Testa di Ercole di fronte coverta dalla pelle

del leone, avendo a sinistra la clava.— R. Ercole nudo in piedi a dritta lottando col leone, sopra ΑΔ, fra le gambe Φ, a sinistra clava.

29. Testa di Pallade di fronte, con galea ornata di triplice cresta.— R. Come sopra, fra le gambe ΕΥΦ, a sinistra clava e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

30. Come sopra. — R. Come sopra, fra le gambe ΑΡ, a sinistra clava, e ΤΑΡΑ.

31. Come sopra,— R. Come sopra ; a sinistra clava.

32. Come sopra.—R. Ercole nudo in piedi volto a sinistra che afferrato il leone per la coda, leva in alto la clava per atterrarlo, a destra ΑΡ.

33. Come sopra.—R. Come sopra, a destra tripode.

34. Come sopra.—R. Ercole nudo in piedi, che stringendo Anteo fra le braccia lo solleva di terra, a destra ΦΙ.

35. Testa di Pallade a sinistra con galea corintia. R. Ercole fanciullo seduto in terra, lottando coi serpi e ΤΑΡΑ.

36. Testa di Pallade galeata a sinistra adorna di una scilla. — R. Come sopra, nell' esergo fulmine, e ΤΑ.

37. Testa di Pallade galeata a dritta, adorna di un' ippocampo alato.— R. Ercole nudo seduto a sinistra sulle spoglie del leone, poggiandosi colla destra alla clava, e ΤΑΡΑΝΤ.

38. Come sopra. — R. Come sopra, innanzi Τ e ΤΑΡΑΝ.

39. Testa di Pallade a dritta senza galea e circondata dell' egida. — R. Arco e clava decussati fra cinque punti.

40. Testa di Pallade galeata a destra, adorna di stelle, e al dietro della gorgiera ΣA. — R. Ercole con un ginocchio piegato combatte il leone colla clava, e TAPANTINΩN.

41. Pallade galeata a sinistra.—R. Come sopra e sotto E.

42. Come sopra a destra.— R. Ercole in piedi, che combatte il leone, dietro arco e clava, sotto K e TAPANTINΩN.

43. Come sopra a sinistra.—R. Ercole in piedi, con arco turcasso e clava, sotto ΦI, sopra TAPANT.

44. Come sopra a destra.—R. Come sopra, dietro clava, conchiglia pecten e TAPAN.

45. Come sopra, con elmo stellato, ma senza monogramma, come al N. 40.—R. Come al N. 40.

46. Testa di Pallade galeata a destra.— R. Ercole nudo in piedi che combatte il leone colla clava, dietro TAPAN, fra le gambe civetta svolazzanet.

47. Come sopra.—R. Come sopra, dietro fiore e clava sotto E.

48. Come sopra. — R. Come sopra, dietro testa di bue, sotto ΦI, sopra TAP.

49. Come sopra. — R. Ercole nudo che combatte in piedi il leone a sinistra, dietro clava e grappolo d' uva, sotto ΦI.

50. Testa di Pallade galeata di fronte.—R. Ercole come sopra a destra, dietro clava e vase, sotto TAPAN.

51. Testa di Pallade galeata a sinistra. — R. Come sopra, dietro clava e cane, avanti TAP, sotto A.

52. Come sopra.—R. Come sopra, dietro clava e cervo, avanti TAP, sotto AP.

53. Come sopra a destra.—R. Come sopra, ma senza iscrizione.

54. Pallade galeata di fronte.— R. Come sopra, dietro clava ed AP, sotto azza, dietro TAPANTINΩN.

55. Come sopra. — R. Come sopra, meno l'iscrizione.

56. Testa di Pallade a destra.—R. Ercole nudo in piedi che combatte il leone a dritta, dietro fulmine, e TAPANTINΩN.

57. Come sopra. — R. Ercole che combatte ingiuocchiato il leone a destra, sul quale vi è civetta, dietro clava.

58. Come sopra—R. Come sopra, ma sul leone vi è bruco.

59. Come sopra.—R. Come sopra, ma sul leone vi è locusta marina.

60. Come sopra.— R. Come sopra, sul leone V, dietro termine con testa giovanile.

61. Come sopra.—R. Come sopra, ma sul leone vi è A.

62. Come sopra.— R. Ercole in piedi colla clava, e nella sinistra spoglia del leone e ramo d'alloro, sopra TA.

63. Come sopra.—R. Ercole in piedi colle braccia aperte, dietro cane che fugge, e nell' area Σ.

64. Testa di donna con pelle del leone, alla sinistra clava.—R. Ercole nudo in piedi combatte il leone, dietro arco e clava, sopra AΔ, sotto Φ.

65. Testa di Pallade galeata a dritta. — R. Ercole seduto in sedia, tiene appoggiata in alto la clava sulla coscia, avanti TAPAN.

66. Testa di Pallade galeata a dritta. — R. La stessa rappresentanza incusa.

CLASSE SETTIMA

IX. Le monete segnate in questa Classe 7, sono del medulo N. 6 a 3, giusta la scala lineare del Riccio.

1. Taras nudo e con rocca in mano, cavalcando il delfino a destra, sotto simbolo incerto.— R. Cavallo senza freno corrente a destra, e TA.

2. Come sopra, dietro Γ.— R. come sopra.

3. Taras come sopra a sinistra, con rocca e carchesio, dietro AP, sotto EY.— R. Conchiglia pecten.

4. Amorino a lato cavalcando il delfino a sinistra, con grappolo d'uva in mano, sotto ΦI.— R. Come sopra.

5. Testa muliebre giovanile a sinistra.—R. Come sopra.

6. Come sopra a dritta. – R. Come sopra.

7. Come sopra, ed intorno circolo prominente. — R. Conchiglia pecten.

8. Arco e clava decussati, intorno due punti e TAP. — R. La rocca delle lane in corona d' alloro.

9. Arca, clava e due dardi, nell' area B. — R. Come sopra.

10. Come sopra. — R. Come sopra, nell' esergo K.

11. Delfino a destra.— R. Conchiglia pecten.

12. Come sopra, sotto fulmine.—R. Conchiglia pecten.

13. Come sopra, sotto Ancora.—R. Conchiglia pecten.

14. Come sopra, sotto civetta.— R. conchiglia pecten.

15. Come sopra, sotto anfora.— R. Conchiglia pecten.

16. Come sopra, sotto tripode. — R. Conchiglia pecten.

17. Come sopra, sotto caduceo. — Conchiglia pecten.

18. Come sopra, sotto elefante a destra. — R. Come sopra.

19. Come sopra, sotto balaustio. — R. Conchiglia pecten.

20. Come sopra, sotto grappolo d' uva e H. — R. Conchiglia pecten.

21. Come sopra, sotto grappolo d' uva fra A e Γ. — R. Conchiglia pecten.

22. Come sopra, sotto face ardente.— R. Conchiglia pecten.

23. Come sopra, e face ardente sopra.—R. Conchiglia pecten.

24. Come sopra, e delfino piccolo nella parte superiore, sotto ⊢HP.—R. Conchiglia pecten.

25. Come sopra, nella parte superiore AP, sotto cuspide di lancia.— R. Conchiglia pecten.

26. Come sopra, nella parte superiore tridente, sotto ⊢. — R. Conchiglia pecten.

27. Come sopra, sotto ΔI.—R. Conchiglia pecten.

28. Come sopra, e clava, sotto ΔA. — R. Conchiglia pecten.

29. Come sopra, sotto EΓ. —R. Conchiglia pecten.

30. Come sopra, sotto ΦI.—R. Conchiglia pecten.

31. Come sopra, sotto Φ. — Conchiglia pecten.

32. Come sopra, sotto aplustre e I. — R. Come sopra.

33. Come sopra, sotto AΓ. —R. Conchiglia pecten.

34. Come sopra, sotto A.— R. Conchiglia pecten.

35. Come sopra, sotto TF.—R. Conchiglia pecten.

36. Come sopra, sotto ritone. — R. Conchiglia pecten.

37. Come sopra, sotto conchiglia pecten e ΣΑ·ϘΑΤ. — Conchiglia pecten.

38. Delfino a sinistra, sopra astro, sotto ΑΓΑ. R. Conchiglia pecten.

39. Come sopra, clava e sotto ΔΑ.— R.Conchiglia pecten.

40. Come sopra, sotto testa muliebre a sinistra, e sopra ΔΙ. — R. Conchiglia pecten.

41. Come sopra, e ΦΙ, sotto simbolo incerto. — R. Conchiglia pecten.

42. Come sopra, sotto E.— R. Conchiglia pecten.

43. Come sopra, sotto tripode.— R. Conchiglia pecten.

44. Due delfini a destra, sopra ⊢H, sotto tridente.— R. Conchiglia pecten.

45. Testa di donna a dritta. — R. Delfino a sinistra, sotto altro pesce, sopra TA.

46. Testa di donna laureata a sinistra. — R. Conchiglia pecten, e sopra T.

47. Testa di giovinetto a destra. — R. Conchiglia pecten.

48. Testa di donna a dritta, coverta di manto ligato in mezzo alle trecce. — R. Conchiglia pecten.

49. Clava e AT. — R. Conchiglia pecten.

50. Delfino a sinistra, sopra AP, sotto Σ. — R. Conchiglia pecten.

51. Taras nudo sul delfino a sinistra, con cornucopia e ramo. — R. Conchiglia pecten.

52. Delfino a destra, sotto conchiglia, sopra ΣΑϘΑΤ. — R. Conchiglia pecten.

53. Come sopra, sotto grappolo d'uva e AT. — R. Conchiglia pecten.

54. Delfino come sopra, sotto AP e polipo.— R. Conchiglia pecten.

55. Delfino a sinistra, sotto AP. — R. Conchiglia pecten.

56. Come sopra, sotto ΔΑ, sopra tirso.—R. Conchiglia pecten.

57. Delfino a destra, sotto guerriero ignudo galeato, avanti Δ.— R. Conchiglia pecten.

58. Delfino a sinistra, sopra mezzaluna, sotto KA.— R. Conchiglia pecten.

59. Delfino a destra, sotto N. — R. Conchiglia pecten.

60. Delfino a destra, sopra cornucopia, sotto ΠΟ — R. Conchiglia pecten.

61 Delfino a destra, sopra tuba marina, sotto ΣΥ.— R. Conchiglia pecten.

62. Delfino a destra, sotto Σ. — R. Conchiglia pecten.

63. Delfino a destra, sopra Σ, sotto locusta marina.— R. Conchiglia pecten.

64. Delfino a sinistra, sotto ΦΙ.—R. Conchiglia pecten.

65. Delfino a destra, sotto cervo. — R. Conchiglia pecten.

66. Delfino a destra, sopra caduceo, sotto T — R. Conchiglia pecten.

67. Delfino a sinistra, sotto vase.—R. Conchiglia pecten.

68. Delfino a destra, sotto granchio. — R. Conchiglia pecten.

69. Come sopra, sotto ippocampo.—R. Conchiglia pecten.

70. Delfino a destra, sopra cornucopia, sotto oggetto indefinito. — R. Conchiglia pecten.

71. Delfino a destra, sotto stella. — R. Conchiglia pecten.

72. Delfino a destra, sopra tripode. — R. Conchiglia pecten.

73. Ruota a quattro raggi.-R. Conchiglia pecten.

74. Cavallo marino. — R. Aratro.

75. Testa di donna a dritta.—R. Bottiglia, altri dicono lanterna.

76. Testa come sopra arcaica. — R. Ancora.

77. Cavallo marino.—R. Delfino a sinistra, sotto conchiglia pecten.

CLASSE OTTAVA

Le monete segnate in questa Classe 8 sono del modulo N. 5 a 3, della scala lineare del Riccio.

1. Taras nudo a cavallo il delfino a destra, con asta, sotto ΤΑΡΑΣ.— R. Cavallo corrente a dritta con freno.

2. Come sopra, con conocchia, e TAP.—R. Come sopra.

3. Due protomi di cavalli in senso contrario, intorno quattro coppie di lune crescenti.—R. Lo stesso in rilievo, meno le mezze lune, e sotto N.

4. Protome di cavallo a dritta, dietro TAPA. — R. Busto di cavallo a sinistra.

5. Due protomi di cavallo a destra. — R. Lo stesso in rilievo.

6. Due protomi di cavalli, intorno quattro coppie di lune crescenti.—R. Due protomi di cavalli addossate fra loro, intorno quattro coppie di lune crescenti.

7. Protome di cavallo a sinistra, innanzi K. — R. Protome di cavallo a sinistra, innanzi Δ.

8. Come sopra, annanzi ΦΙ.—R. Protome di cavallo a sinistra.

9. Come sopra, innanzi E.— R. Come sopra.

10. Come sopra, innanzi K.— R. come sopra.

11. Come sopra, innanzi KA.— R. Come sopra.

12. Come sopra, innanzi Γ.— R. Come sopra.

13. Come sopra, innanzi Σ. R. Come sopra.

14. Come sopra, iunazi X.-- R. Come sopra.

15. Come sopra, innanzi ⊢.— R. Come sopra.

16. Come sopra, innanzi ΦI.= R. Come sopra.

17. Come sopra, dietro ⊢, innanzi H.—R. Come sopra.

18. Come sopra, innanzi Γ. — R. Come sopra, innanzi grappolo d' uva.

19. Come sopra, dietro Δ, innanzi A.—R. Come sopra, innanzi clava.

20. Come sopra, innanzi quadrupede. — Come sopra, ma senza simbolo aggiunto.

21. Come sopra, innanzi volatile. — R. Come sopra.

22. Come sopra, innanzi anfora.—R. Come so pra.

23. Come sopra, innanzi face ardente.—R. Come sopra.

24. Come sopra, innazi caduceo. — R. Come sopra.

25. Come sopra, dietro cornucopia.— R. Come sopra.

26. Come sopra, innanzi ⊢.—R. Protome di cavallo a sinistra, innanzi ⊣.

27. Come sopra, innanzi TAP.—R. Come sopra, ma senza l' iniziale.

28. Come sopra, dietro palma. — Come sopra e clava.

29. Come sopra a destra, innanzi A, sotto I.— R. Lo stesso in rilievo, ma senza I.

30. Come sopra, innanzi T.—R. Lo stesso a sinistra.

31. Come sopra, innanzi K.—R. Lo stesso a sinistra, innanzi H.

32 Come sopra, innanzi N. — R. Lo stesso a sinistra, innanzi T.

33. Come sopra a sinistra, innanzi Σ, dietro C. —R. Lo stesso, ma senza iniziali.

34. Come sopra, dietro vittoria che lo incorona. — R. Protome di cavallo a sinistra.

35. Come sopra a destra, innanzi mosca.— R. Lo stesso, ma senza l' emblema.

36. Come sopra, innanzi tripode.—R. Protome di cavallo a sinistra.

37. Come sopra, dietro ramo d'ulivo.—R. Come sopra.

CLASSE NONA

Le monete segnate in questa classe 9, sono del modulo N. 5 a 4 della scala lineare del Riccio.

1. Protome di bove con punto tra le corna. — R. Carchesio fra cinque punti.

2. Testa di donna a dritta coverta da un polipo. — R. Come sopra.

3. Protome di bove. — R. Carchesio.

4. Carchesio fra cinque punti. — R. Carchesio fra cinque punti.

5. Carchesio fra tre punti, a destra tripode. — R. Carchesio fra tre punti.

6. Carchesio fra quattro punti, a destra simulacro di Pallade.—R. Carchesio fra quattro punti, a destra Δ.

7. Carchesio fra due punti, sopra cicala. — R. Carchesio fra due punti, sopra cigno, a destra Σ.

8. Come sopra, a destra fulmine. — R. Carchesio fra due punti.

9. Carchesio, a destra ancora. — R. Carchesio fra tre punti.

10. Carchesio fra tre punti, a sinistra caduceo. — R. Carchesio fra tre punti, sopra astro.

11. Carchesio fra cinque punti, a sinistra K.— R. Carchesio fra cinque punti, a destra K.

12. Come sopra, a sinistra cornucopia. — R. Carchesio fra cinque punti.

13. Come sopra, a sinistra A, a destra P. — R. Come sopra.

14. Carchesio fra tre punti, a sinistra ΔI, a destra testa muliebre. — R. Carchesio fra tre punti, a destra ΔI.

15. Carchesio fra cinque punti, a destra Ͱ. — R. Carchesio fra cinque punti.

16. Carchesio tra un punto ed un grappolo di uva, sopra I. — R. Carchesio fra tre punti.

17. Carchesio fra cinque punti, a sinistra ΣΥ, a destra civetta.—R. Carchesio fra cinque punti.

18. Carchesio fra tre punti, a destra anfora. — R. Carchesio fra tre punti.

19. Carchesio fra tre punti, a sinistra A, a destra Γ. — R. Come sopra, e grappolo d'uva.

20. Carchesio fra cinque punti, a sinistra Λ. — R. Carchesio fra cinque punti.

21. Carchesio fra due punti, a destra Λ. — R. Carchesio fra due punti.

22. Carchesio, a sinistra ΑΚ, a destra un punto — R. Come sopra.

23. Carchesio, sopra a sinistra un punto, a destra mosca. — R. Carchesio, sopra a sinistra un punto.

24. Carchesio fra cinque punti, a destra Θ. — R. Carchesio fra cinque punti.

25. Carchesio, a sinistra ΤΑ, a destra brucanio infulato. — R. Carchesio fra due astri.

26. Carchesio. — R. Come sopra.

27. Carchesio e triangolo fra tre puntini. — R. Carchesio fra tre puntini.

28. Carchesio a sinistra Τ. — R. Lo stesso.

29. Carchesio fra tre punti. — R. Lo stesso.

30. Carchesio fra cinque punti, caduceo a sinistra.—R. Lo stesso ed astro sopra.

31. Carchesio fra tre punti, sotto granchio. — R. Carchesio fra tre punti.

32. Come sopra, e sotto due stelle. — R. Come sopra.

33. Come sopra, e sotto ramo. — R. Carchesio.

34. Come sopra, sotto stella e cornucopia. — R. Carchesio.

35. Come sopra, e sotto fiaccola. — R. Carchesio.

36. Come sopra, e sotto civetta. — R. Carchesio.

37. Come sopra, e sotto tridente. —R. Carchesio.

38. Come sopra, e sotto grappolo d' uva. — R. Carchesio, e sotto ΑΓ.

39. Come sopra, e sotto stelle ed Α. — R. Carchesio e Σ.

40. Come sopra, e ΔΑ.—R. Carchesio e clava.

41. Come sopra, e piccolo amorino alato sotto. — R. Carchesio e Δ.

42. Come sopra, Ε e fiore. — R. Come sopra.

43. Come sopra, e nella parte superiore ꟻ⊢. — R. Lo stesso.

44. Come sopra, e ΝΑ. — R. Carchesio e ΓΑ.

45. Come sopra, ramo d' alloro, ⊢Η. — R. Lo stesso e due stelle.

46. Come sopra e ΘΙ.— R. Carchesio.

47. Come sopra e ΓΑ.—R. Carchesio.

48. Come sopra e Γ. — R. Carchesio.

49. Come sopra e Ξ. — R. Carchesio.

50. Come sopra, e grappolo d' uva. — R. Lo stesso.

51. Come sopra e ⊢. — R. Carchesio e stella.

52. Come sopra e ΦI.— R. Carchesio.

53. Carchesio. — R. Ancora.

54. Carchesio. — R. X ed al fianco B.

55. Carchesio, testa di bue e TA.—R. Carchesio e due stelle.

CLASSE DECIMA

Le monete segnate in questa Classe 10, sono del modulo N. 4 a 3 della scala lineare del Riccio.

1. Vasetto ad un manico. — R. Volatile in corona d' alloro.

2. Come sopra. — R. Γ in corona d'alloro.

3. Come sopra, a sinistra Φ. — R. Come sopra, e nell' esergo E.

4. Vasetto ad un manico.—R. Come sopra, ed A.

5. Vasetto senza manico. — R. Volatile in corona.

6. Vasetto ad un manico, sopra A.—R. Corona d' alloro.

7. Come sopra, senza l' A. — R. Γ in corona d' alloro.

8. Vasetto ad un manico e H.—R. Corona d'alloro.

9. Vasetto ad un manico.—R. K in corona d'alloro.

10. Come sopra. — R. A in corona d'alloro.

11. Come sopra e Y.— R. ≤ in corona d'alloro.

CLASSE UNDECIMA

Le monete segnate in questa Classe 11, sono del modulo N. 4 a 3 della scala lineare del Riccio.

1. Conchiglia pecten e ꟼAT.—R. Scorpione.

2. Rocca delle lane, a destra luna crescente.—R. Arco, clava e due dardi, a destra luna crescente.

3. Conchiglia pecten. — R. Ruota di quattro raggi.

4. Testa virile galeata a destra.— R. Ruota di quattro raggi, fra quattro punti.

5. Conchiglia pecten.—R. T. fra tre punti.

6. T. fra tre punti.—R. Lo stesso.

7. Come sopra, a destra piccolo Γ. — R. Come sopra.

8. Conchiglia pecten.—R. Due lune crescenti addossate fra loro, tra quattro punti.

9. Due lune crescenti addossate tra loro, fra quattro puti. — R. Lo stesso.

10. Come sopra, fra due punti. — R. Lo stesso.

11. Come sopra, fra quattro astri.—R. Lo stesso.

12. Due lune crescenti addossate ad un fulmine, avendo ciascuna un astro nel mezzo. — R. Lo stesso.

13. Due lune crescenti addossate fra loro tra due punti, sopra ippocampo alato.—R. Due lune crescenti, addossate fra loro, tra quattro punti.

14. Due lune crescenti addossate fra loro, di mezzo alle lettere ΑΓΑ, sotto astro. — R. Come sopra.

15. Mensa a quattro piedi sopra cui tre punti. — R. La stessa rappresentanza in rilievo.

16. Due mezze lune e due puntini. — R. Conchiglia.

17. Turcasso e clava. — R. Due mezze lune addossate, fra due puntini.

18. Clava tra due mezze lune e due puntini.— R. Turcasso tra due mezze lune e due puntini.

19. Due mezze lune e due puntini, sopra A. — R. lo stesso, meno l' A.

20. Come sopra, ed M.—R. Lo stesso, meno l'M.

21. Come sopra e ≤. — R. Lo stesso, meno il ≤.

22. Come sopra e TH. — R. Lo stesso meno il TH.

23. Due mezze lune e due puntini. — R. Lo stesso.

24. Come sopra, ma di modulo più grande.

25. Due mezze lune e quattro stelle.— R. Due mezze lune e due stelle.

26. Tre mezze lune e tre globetti. — R. Una spiga.

27. T. tra tre puntini, con arco e clava.—R. T. come nel ritto.

28. Come sopra. — R. Corona.

X. Ecco schierata a colpo d' occhio la più doviziosa collezione numismatica di una sola città, i cui artisti modellando le sue monete con quella bellezza e grandiosità di forme, che credonsi a ragione i capolavori dell' arte, ed ispirandosi alla voluttà di quel cielo diafano e cristallino, condussero opere tanto delicate e mirabili, che resteranno a monumento non perituro della potenza del genio italo-greco, non ultimo fattore della civiltà Latina.

Esaminando noi le prime monete arcaiche, vediamo che questo popolo sorge gagliardo dall' elemento marino, dal quale attinge forza e vigoria per incaminarsi a quella potenza commerciale, che lo rese posteriormente illustre ed opulente, e forse furon coniate in quel tempo del quale parla Antioco (ap. Strab.VI. p. 22.) di Taranto città barbara, Τάραντα ατῶν βαρβάρων εἶλε, e forse poco pria che i suoi abitanti scacciati da Falanto si ricoverassero in Brindisi.

Gli emblemi del delfino, della conchiglia pecten, dell'ostrica, del polipo e dell' ippocampo, sono quelli che più spesso ornano queste monete; come colla figura virile ed itifallica e l' Apollo ignudo con plettro e lira, chiaramente ci mostrano, che i Greci immigrati in Taranto, ispirandosi ai poetici canti dell' Ellenia, cercarono con quest' arte divina

modificare il rude carattere degli abitatori ritrovati, e condurli gradatamente a civiltà.

Analizzando posteriormente le monete delle altre Classi, vi si scorge che all' elemento marino, si era infiltrato in Taranto anche quello delle arti; e la figura del *demos* ignudo con rocca e fuso ci addita la manifattura delle lane, e la sua abbagliante tintura quando in alcune di esse si vede il cane di Ercole che mangia la conchiglia murice dalla quale si cavava la porpora.

L'unguentario unitamente alla strigile impressi in un'altra, fan sospettare che nella città si erano le terme, e i giuochi dei lottatori, ed incominciava già ad entrare nelle abitudini dei Tarantini il gravoso mestiere delle armi, e però tutte le monete segnate nella Classe 3 e 4, spiegano le gloriose fazioni guerresche che per tanti secoli fecero potente,e temuta quella repubblica.

L'elemento delle lettere e delle scienze à riscontro negli emblemi di Pallade e della civetta, come il religioso in quello di Ercole, il cui figlio Taras si credeva fondatore della città.

Se noi finalmente vorremmo acutamente fissar lo sguardo sui svariati e multiplici emblemi impressi nelle monete di argento descritte in queste undici Classi, scorgeremmo senza alcun dubbio, la minuta storia politica, commerciale, religiosa e guerriera di quella potente repubblica, che tanto nome lasciò di sè ai posteri meravigliati.

In fatti è rammemorato in più d'esse il celebre Archita glorioso condottiero de'suoi eserciti e profondo legislatore; il filosofo Liside discepolo di Pitagora; i famosi medici Eraclide ed Apollodoro ricordati da Galeno; i filosofi Aristosseno e Filolao raccomandati alla posterità da Aristotile e da Aulo Gellio; i poeti Leonida, Scira, Cleante, Stratone e Rintone, di cui parlano Ateneo, Dionisio, Afro e Cicerone.

È ricordata in più d' una la guerra di Taranto e Turio contro la città di Siri, come l' altre contro i Iapigii i Messapii ed i Peucetii. È splendidamente illustrata la guerra fatta dai Tarantini con i Lucani ed Achei per Metaponto, guidati da Archidamo Lacedemone loro Capitan generale. Come pure l' altra contro i Lucani nella quale Alessandro il Molosso cadde gloriosamente trafitto nel fiume Acheronte presso la città di Pandosia. È ritratta in altre l' ultima guerra dei Tarantini contro i medesimi Lucani collegati ai Romani, ed in cui son ricordati i condottieri Cleonimo Spartano ed Agatocle Siracusano. Non poche di esse furon zeccate in onore di Pirro per le ostinate e lunghe guerre sostenute contro i Romani, e l' elefante impresso è chiaro indizio dell'epoca della loro coniazione. In un' intera Classe sono ricordate tutte le gesta dell' Ercole, ch' ebbe culto speciale in Taranto, ov' è ritratto ora combattendo il leone colla clava o senza, ora bam bino in atto di i uccidere i serpenti, ora che colla clava rattiene una delle cavalle di Diomede, ed altre volte ha un ramo d'albero dei giardino dell' Esperidi, o è in lotta con Anteo, o stringe in aria di trionfo la spoglia del leone.

Finalmente nella 4. Classe della 2. Serie si commemorano i gloriosi condottieri de' suoi eserciti Aristippo, Ippomade, Aristide, Callicrate, Aristocrate, Damocrito, Filiacre, Zenea, Filocrate, Cinone, Apollonio, Eraclito, Sostrate, Zopirio, Zenocrate, Nicodamo, Socrate, Salone, Nicilio, Sogene, Filemene ed altri.

Quelle innumeri fazioni guerresche sono rappresentate nel riverso delle monete con un cavaliere nudo con lancia e scudo, a cavalcioni o seduto o inginacchiato o smontando dal cavallo, ora stante ora galoppando in atto d'incoronare il suo cavallo o se stesso, o incoronato dalla vittoria volante, con ramo d' alloro nella destra, con face, palma e flagello ed alcune volte con clamide svolazzante.

Vi è rammemorato il commercio con i simboli del delfino, dell'ancora, del tridente ecc. La pesca coll'emblema della fiaccola, del granchio, del polipo, della conchiglia ec. L'agricoltura col segno dell'aratro, del ramo d'ulivo della palma; del grappolo d' uva ec. I sacrifizii coll' immagine del carchesio, del tripode, dell' ara ec. Infine tutti gli stadii della vita di quella Repubblica, furono tramandati alla posterità coi monumenti delle monete.

Di tutte le gettate in argento che si son descritte in questa seconda Serie, son pregevoli per finitezza di tipi, per simboli e leggende le segnate alle Classi 1, 2, 3, 4. 5, 6 e 7. Quelle delle altre Classi, sono pure monumenti non indegni di questa illustre città. Pria però di chiudere questi cenni sulle monete classificate nella 1. e 2. Serie, è d'uopo far noto, che il Sig. Nicola Leoni nei suoi studi sulla Magna Grecia riporta delle monete d' oro e d' argento che non ho trovato segnate in nessun scrittore, e specialmente in Carelli dall'opera del quale ho estratto quasi tutti i tipi delle monete sopradescritte. Ma non per questo bisogna creder le apogrife, poichè i nummi gettati in questa illustre città sono sì numerosi e svariati, che ogni giorno ne escon fuori dei nuovi, ed è tanto facile perciò che ai Numismatici non ne fosse giunta notizia. Io però ne faccio tesoro, e le presento al lettore per completare tutto ciò che può dirsi sulle monete di Taranto zeccate nei tempi della sua maggior gloria ed opulenza.

Le prime appartengono ad Alessandro l' Epirota. Esse hanno un fulmine con lettere iniziali del nome di Alessandro ΑΛΕΞ od intero ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ ΝΕΟΠΤΟΕΛΕΜΟΨ, ossia Alessandro figlio di Neoptolimo.

L' altra in argento se è genuina, è una meneta di sommo pregio, poichè rammemora la concordia tra Taranto e Napoli. Ha da una parte una testa laureata di Apollo e ΝΕΟΠΟ ossia νεοπολισ; e nel riverso, una figura equestre armata di brando e che allude ai cavalierieri Tarantini.

TERZA SERIE

MONETE DI BRONZO

XI. Le monete descritte in questa Serie, sono del modulo N. 11. a 5 della scala lineare di Gennaro Riccio.

1. Testa di Giove laureata a dritta, dietro spiga. — R. Vittoria in piedi a sinistra che corona un trofeo, e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

2. Come sopra. — R. Vittoria come sopra che sospende lo scudo ad un trofeo, e ΤΑΡΑΝΤ.

3. Testa di Pallade a dritta con galea cristata. — R. Ercole nudo a sinistra seduto in un sasso in cui è la spoglia del leone, avendo nella destra lo scifo, e la sinistra poggiata alla clava, e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, a sinistra.

4. Come sopra. — R. Come sopra, e leggenda a destra.

5. Come sopra, — R. Come sopra, e leggenda sotto.

6. Taras nudo cavalcando il delfino a sinistra, con diota, e cornucopia, e ΤΑΡΑΝ.—R. Carchesio pecten.

7. Come sopra, e sotto Β — R. Come sopra.

8. Come sopra, sotto Γ. — R. Come sopra.

9. Testa di Ercole giovanile diademata a destra. — R. Taras nudo cavalcando il delfino a si-

nistra, con braccio proteso e l' altro sulla coda della fiera, e TAPAN.

10. Carchesio, a sinistra TA, a destra *brucanio infulato.* — R. Carchesio fra due astri.

11. Due delfini congiunti e volti a destra, e TA.—R. Conchiglia pecten.

12. Testa di Pallade a dritta, con morione e cavallo marino. — R. Ercole seduto sulla spoglia del leone a sinistra, appoggiato alla clava, e tenendo vase, dietro ΦΙ, avanti ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

13. Testa di Giove barbata e laureata a dritta, dietro tuba marina. — R. Tutto come al N. 1.

14. Come sopra. — R. Vittoria alata a destra, che tien fulmine e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

15. Come sopra.—R. Vittoria come sopra che tien corona e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

16. Testa di Pallade a dritta con morione e cavallo marino.—R. Ercole a sinistra che combatte il leone, dietro clava, e TAPAN.

17. Come sopra. — R. Tutto come al N. 12, dietro clava e ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.

18. Taras nudo con cappello, a cavalcioni del delfino a sinistra, con diota e cornucopia, dietro ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ. — R. Conchiglia pecten.

19. Polipo. — R. Carchesio pecten.

20. Busto di cavallo a dritta, sotto T.— R. Busto del cavallo pegaseo a dritta.

21. Testa di donna a dritta, con pendenti e collana di perle, davanti TAPA ed un delfino, sotto

ΛΑΙΚΟΝ. — R. Dioscuri a cavallo a sinistra, sopra ΔΙΟΣΚΟΡΟΥ, sotto ΣΑ.

22. Mensa con pulvinare, e quattro globetti. — R. Come nel dritto e tre globetti.

23. Polipo. — R. Pecten e cavallo marino a dritta, sotto ΤΑΡΑ.

24. Come sopra. — R. Come sopra e ΤΑΡΑΣ.

25. Testa di donna arcaica a dritta. — R. Cavallo marino a dritta e ΤΑΡΑ.

26. Come sopra.—R. Come sopra e ΤΑΡΑΣ.

Tutte le monete di questa Serie sono ricercate, perchè se ne rinvengono così in poco numero, che tutti i Musei ne fanno ricerca. Esse sono bellissime per finitezza di tipi, e per quel bello artistico che traspare in tutte le monete di questa illustre città.

XII. Dopo di aver descritte particolarmente tutte le monete che si riferiscono ai tempi della repubblicana possanza di Taranto, esporrò poche considerazioni sulle zeccate sotto i Re Angioini ed Aragonesi. Per le prime è doloroso il dirlo, non son rimaste che delle memorie e delle congetture, le quali tantopiù ora ci fanno desiderare la conoscenza di quei monumenti patrii che andaron dispersi, o per incuria o per l' avvedutezza di Ferdinando I d' Aragona che potè far distruggere quei nummi coniati sotto la abattuta dinastia e che tanto altamente ledevano la suprema regalia del reame. Intorno ad essi ecco quel che scrive il Fusco [1]. « Ora se Ferdinando I d' Aragona fu largo « col Sanseverino e il lasciò fregiare di un tanto dritto « per conservarsi un regno, non è improbabile, come di-

[1] Intorno alle monete Aragonesi ed alle città che tennero zecca ecc. Napoli 1846, Vol. 5 Accad. Pontaniana.

« ceva, che gli Angioini avessero simile privilegio concesso
« al Principe di Taranto, onde conquistarlo; tanto più che
« con tali patti avea potuto decidersi a chiamar Renato
« d'Angiò alla conquista di questa Monarchia; nè contro
« le mie congetture può opporsi di non essere sino a noi
« venuta alcuna moneta del Principe di Taranto, perocchè
« a tanto ottenere ben valeva l'avvedutezza di Ferdinando,
« il quale nei giorni felici che vennero dappoi potè far di-
« struggere quei monumenti che tanto altamente ledevano
« la suprema regalia del reame. »

Però non è possibile che il potente Giov. Antonio del Balzo Orsini non avesse stabilita una zecca in Taranto, se nel medesimo tempo l'avea in Lecce e questa coniava monete d'argento e d'oro, come ci ha lasciato scritto l'Infantino e Giov. Vincenzo Fusco [1]. Questi scrittori però non dicono se il Principe stabiliva questa zecca per propria autorità o per concessione di altri, ma è certo d'altronde che in quei tempi il Principe di Taranto era rivestito quasi di regia potestà ed avea sotto il suo dominio tutta la Terra d'Otranto: « Principes Tarenti infeudabant libere, et donabant feuda, et suum imperium erat in tota terra Hydrunti [2].

Le sole monete zeccate sotto questa dinastia e che appartengono a Taranto, sono i così detti *Toronensi* fatti battere da Filippo I suo Principe, figlio di Carlo II d'Angiò, essi erano gettati in biglione, ed aveano dal ritto:

Una croce nel mezzo con in giro PHS. P. ACH. TAR. D. R. — R. il Castelletto di Tours con la leggenda DE CLARENCIA.

---

[1] Lecce sacra. pag. 214. Fusco. Intorno alle zecche di Lecce. Roma. Spectover. 1846. — [2] Crasullo Filippo. Annalium de rebus Tarentinis fragmentum. — Neapoli 1792. V. 109.

Su questi così detti Toronensi, e che era incerta sinora la vera patria, ecco quel che ne disse il Fusco [1]. « Quelle « conosciute monete della specie dei Toronensi, spettanti « a Filippo Principe di Taranto e di Acaja, che hanno da « una parte una croce e in giro Phs. P. Ach. Tar. D. R. « e dall'altra il Castelletto di Tours e intorno de Claren- « cia, furono non in Acaja improntate, secondo che sinora si « sono avvisati quelli che di questa zecca han favellato, « ma in Taranto Questi tornesi dovettero essere in corso « nel Principato di Acaja e di Taranto, non meno che nel- « l' intero reame Napoletano, secondo che lo erano quelli « battuti da Carlo d'Angiò, i quali venivano computati 25 « per tarì, siccome dimostrò mio padre in una memoria « portante per titolo : — Osservazioni sopra talune monete « della zecca di Clarencia, letta in questa accademia a 14 « Agosto 1836. — Di tale memoria tenne assai lusinghiero « ragionamento il Chi.mo Cav. di Sanquintino.

Anche a Filippo Principe di Taranto pare debba attribuirsi quell' altra moneta gettata in biglione, forse zeccata in questa città e che riporta il Fiorelli nel Catalogo del Museo Santangelo, ceduto alla città di Napoli. Essa ha dal ritto :

Croce patente in circolo di punti e PHS. P. TAR. DESP. — R. Il Castelletto di Tours e NEPENTI CIVIS.

Se il Fusco attribuì a Taranto la prima moneta sopradescritta, e questa seconda è affatto conforme nella fabbrica e nei tipi, così pare che fu artifizio della zecca di questa città.

---

[1] Monete aragonesi ecc Napoli 1846. — Giov. Fusco. Osservazioni sulle zecche di Clarenza. Memoria letta nell'accad. Pontoniana a 24 agosto 1836. — Vedi atti dell' accad. delle scienze di Torino Vol. 5.

XIII. Ciò che si è detto degli Angioini deve dirsi ancora per gli Aragonesi, cosicchè noi siam rimasti interamente privi di memorie e documenti che possano farci ritenere per genuine le monete coniate in Taranto sotto questa dinastia, mentre senza alcun dubbio questa città sotto gli Aragonesi ebbe il privilegio della zecca trovandone memoria in varii autori, ma infelicemente però non si distinguono tra le tante, che essendo senza segni particolari, si attribuiscono così alla rinfusa alla zecca della capitale. Per seml plice congettura può concedersi solamente a questa zecca, una piccola moneta in rame di Ferdinando I d'Aragona osservandosi nell'area della stessa fra due rosette T, che non può certamente indicare il nome dello zecchiere, ma è l'iniziale del nome di una città ch' ebbe dagli Aragonesi il privilegio di batter moneta. Essa ha nel ritto:

L'effigie del Re coronato con FERDINANDUS REX.—R. Un cavallo in atto di caminare a dritta, sopra rosetta, nell' area tra due rosette T.

Sebbene il T nell' area della moneta potrebbe esser la lettera iniziale del cognome di Giov. Carlo Tramontano, maestro delle zecche di Napoli e di Aquila in quell' età, pure la mancanza del motto nel riverso, EQVITAS REGNI, mi fa sospettare che sia una novità, non veduta dal Sig. Fusco illustatore delle monete dei tempi di mezzo.

Per completare finalmente tutto ciò che ha rapporto colle monete di Taranto, trascrivo poche linee della Monografia su Saturo e Taranto del De Tommasi [1].

« Nel museo dell' avvocato Baldacco in Roma, si trova
« una medaglia coniata nel secolo XI, che da una parte ha:

Una croce colla leggenda RESPVBLICA TARENTINA. — R. Le catene colla leggenda LEPANTI CIVES.

---

[1] Nota 37 pag. 48.

Questa medaglia può annoverarsi tra le commemorative, e coniata forse dopo quella celebre battaglia, che a domare l' orgoglio Ottomano. vi preser parte tra le galee cristiane anche quelle di Taranto.

Pria però di dar termine alla Monografia numismatica di Taranto, mi è giuocoforza dir qualche cosa sulla dominazione dei Saraceni in queste Provincie, e proporre una congettura sulle monete da loro recate, molte delle quali son rimaste incerte finora.

Quando queste regioni meridionali d'Italia appartenevano ai monarchi di Bizanzio, e quell' impero cadeva a brandelli per sfacelo politico, i Saraceni schiatta di predoni e di mercanti resero tributarie le nostre contrade, parte per le guerre tra il Duca di Benevento ed il Principe di Salerno che li chiamarono in soccorso, e parte spinti dal desiderio di preda o dall' utilità della mercatura: Cosicchè oltre alle stazioni da loro tenute sul Gargano nelle vicinanze di Napoli e nelle Calabrie, ebbero assoluto ed indipendente dominio in Bari e Taranto, tanto che nell' 875 il Saraceno Amato s' intitolò e fu riconosciuto re di quest'ultima città.

In quel tempo la moneta cufica di oro di questi dominatori, detta *Tarì*, ebbe corso nel regno, ed i Principi Longobardi di Salerno, i Duchi di Puglia, i Conti di Sicilia e quindi i Normanni e gli Svevi contraffacendola e ritenendo le leggende maomettane, aggiunsero solo i loro nomi sulle monete. Molte di queste sfornite di nomi e d' indizi coi quali si potesse additare il Principe o la città che le fece monetare, son rimaste incerte; ma il rinvenirsene costantemente molte di esse nella regione Tarantina, ci fa sospettare che forse alcune furono artifizio delle zecche di questa città, tanto più che le monete cufiche dei nostri Principi Duchi e Re, battute ad imitazione della moneta Saracena, non si distinguono da quelle zeccate da qualcuno dei Ca-

liffi Arabi che si rese indipendente e temuto in queste nostre Provincie.

Quindi, come Mostanser-billah VIII Califfo della dinastia fatimita ed ultimo che signoreggiò in Sicilia nel 464 dell'E-gira, del quale si à una moneta di oro battuta colà (a), così non è strano il credere che il saraceno Atmato resosi padrone anzi re di Taranto nell' 875, battese delle monete, che sfornite d'indizi e di nome ora si annoverano tra le incerte.

Speriamo però che i dotti Napoletani, spinti dal desiderio di credere illustrata questa parte importante della nostra numismatica, si applicheranno a dar termine al prezioso lavoro sulle Monete Cufiche così felicemente iniziato e proseguito dal Principe di S. Giorgio Domenico Spinelli e da Michele Tafuri, ed in allora ne siam certi che qualche moneta ora annoverata tra le incerte, sarà attribuita al saraceno Atmato padrone di Taranto.

Da fin qui detto appare, che se le zecche di Taranto nei tempi antichi sono un argomento di gloria per la nostra provincia, è del pari un argomento di dolore per noi il considerare, che delle zecche dei tempi di mezzo, poche o niuna moneta è rimasta ad attestare la grandezza della metropoli di quel memorando Principato.

(a) Tafuri Monete Cufiche Tar: XXVIII N. 18.

MONOGRAFIA NUMISMATICA

PARTE SECONDA

REGIONE MESSAPICA.

I.

BRINDISI

I. Brindisi città memoranda nella storia d' Italia per le illustri rimembranze che si collegano strettamente alla potenza romana come ai turbinosi tempi del Medio Evo, fu sempremai l' anello di congiunzione tra l' occidente e l' oriente, nei destini del quale l'Italia ebbe tanta parte allorchè dominava il mondo con le armi e colle leggi. Brindisi con le sue vetuste glorie, col suo famoso porto emporio delle ricchezze messapiche greche romane ed ora mondiali, fu e sarà sempre un illustre città dalla quale partiranno i nuovi argonanti alla conquista del vello d' oro, ossia ad attirare nell'orbita dell'incivilità e commerciale Europa quelle innumeri nazioni che calcano il suolo dell' Asia e dell' Africa.

La sua origine è coverta dalla notte dei tempi: Chi la chiamò Branta, Brenta, Brunta desumendone il nome dell'antico linguaggio messapico [1]: Altri Brundusium [2], Brundusium latinizzandolo, ed i Greci Βρέντιον, Βρεντέσιον,

[1] Mazzocchi Tar: d' Eracl: Diat: Cap: 1.—De Leo pag. 17.—[2] Silvio Italico. — Orazio ecc: ecc:

Βρενδέσιον [1]. il qual nome nella lingua messapica significava testa di cervo, alludendo alle due corna del suo famoso porto [2], onde Stefano disse: *Brention Messapiorum lingua caput cervi significat.*

Alcuni la dissero edificata da Brento figlio di Ercole [3], altri dagli Etoli che seguirono Diomede dopo distrutta Troja [4]; Chi dai Cretesi venuti con Teseo da Gnosso nel tempo del re Minos [5], cosicchè la sua prima origine deve segnarsi fra i tempi oscuri e favolosi, non equivoco segno della sua remotissima antichità. L'opinione però più accreditata presso gli storici si è, che Brindisi fu fondata dai Iapigi, ed accresciuta posteriormente da una colonia di Cretesi emigrati da Gnosso [6], crebbe infine in opulenza e ricchezza quando gli Etoli condottivi da Diomede vi si stabilirono deffinitivamente.

Era questa città già illustre nel 708 av: C., quando Falanto espulso da Taranto vi trovò un asilo, e quivi morì onorato e compianto: Governavasi in quel tempo con due Re, uno dei quali è probabile che fusse Arta, nome illustre nei fasti regali della Messapia [7]:

Confederata colla maggior parte delle città vicine, ebbe guerra atroce e fratricida coi Tarantini collegati ai Regini [8], dalla quale ne uscirono lacere e sanguinose Iria, Messapia e Carbina [9]. Ma queste città sorelle si confederarono poscia tra loro insieme ai Bruzi ai Lucani ed ai Sanniti, quando le aquile romane spiegando il volo alla rapina del mondo cercavano ghermire ed assoggettare alla loro potenza quelle

---

[1] Polibio.—Strabone.— Appiano. — Tolomeo—Stefano Bizantino ecc: ecc: [2] Strabone.—[3] Stefano. Strabone. Natale Comite. — [4] Giustino epitomatore di Trogo lib. 3 Cap: 4 Pausania in Phoconsib:—[5] Marciano pag: 402 Strabone lib: VI. — [6] Aristotile. Plutarco. — [7] Regno di Napoli illustrato. Fasc. VII. pag: 172. — [8] Erodotto lib: 7. Diodoro siculo. lib: 2. — [9] Pausania. Ateneo.

illustri città che incoronavano questo estremo lembo d' Italia. Di fatto vinti e debellati gli eserciti confederati, Brindisi cadde nelle mani delle legioni romane comandate dai Consoli Fabio Pittore e Giunio Pera nel 487 di Roma [1].

Benchè perduta la propria autonomia, Brindisi sotto il dominio romano divenne una potente ed illustre città, nè vi è pagina della storia di quella nazione in cui non è associato il suo nome, e fra le sue mura ebbe Silla, Cesare, Pompeo, Cicerone, Augusto, Orazio, Mecenate, Virgilio, Cocceo Nerva, ec: nomi questi che racchiudono una delle più gloriose pagine di quella potente repubblica. I limiti prefissi non permettono che tutta svolgessi quell' era memoranda per Brindisi, nella quale divenne il centro di tutti i movimenti marittimi, militari e commerciali dei Romani, insino a che caduta per vetustà la Roma dei Cesari, cadde anche Brindisi negli abbissi del medio evo.

II. Nelle invasioni degli Eruli e dei Goti, Brindisi fu sempre riluttante al sanguinoso movimento di quei barbari; cosicchè Narsete la restituì a Giustiniano lodandone il valore e la fedeltà, quell'istesso Narsete che poco dopo, per gare con Giustino successore del Greco impero, la consegnava ai Longombardi nel 664, che l'assoggettirono al Ducato di Benevento [2].

Emancipatasi dal dominio Longobardo e ritornata all'impero Greco, nel IX ebbe l'invasione dei Saraceni che dopo averla distrutta la incendiarono [3]; ma più inferociti i Longobardi la ripresero una seconda volta, cosicchè per più anni soffrì quest' altalena d'incursioni e di riconquiste, insino a quando smunta e sanguinosa la lasciarono i barbari

---

[1] Tutti gli storici di Roma. [2] Della Monaca Storia di Brindisi lib: 1.—[3] Cataldi. Prospetto della Penisola Salentina pag: 37 Della Monaca ecc.

cacciati sui greppi del monte S. Angelo dalle forze del Papa Giovanni X [1].

I vigili Normanni, osservando che queste provincie meridionali d' Italia si dilaniavan tra loro per intestine discordie, colto il destro se ne impossessarono diffinitivamente, e Brindisi cadde sotto il dominio di quei re [2], nel qual tempo ebbe non pochi danni da Ruggero III e da Guglielmo I, e fu in quest' epoca appunto che dai lidi di Brindisi partiva per Terra Santa con Boemondo e Tancredi la quinta crociata.

Ma tempi propizi però sorgevan per Brindisi, poichè caduti i Normanni e saliti al regno gli Svevi, poi gli Angioini e finalmente gli Aragonesi, da tutti i re di queste dinastie si ebbe dei privileggi che a poco a poco la sollevarono, ma non le tornaron però l' antico suo lustro. Nulla operò il Governo Viceregnale nei lunghi anni di sua dominazione; poco fecero i Borboni per colpa dei tempi e per la malvagità degli uomini, ma speriamo che il Governo Italiano le ridoni finalmente l' antica importanza per il bene d' Italia, chiamata anche questa volta dalla Provvidenza a migliori destini.

III. Brindisi fu una grande città nei tempi trascorsi e le sue monete, che ora descriverò, ci danno chiaro indizio che essa fù potente sotto i dominatori del mondo, e si ebbe il privilegio di batter monete, conservando questa regale prerogativa tanto sotto gli Svevi, che sotto gli Angioini ed Aragonesi. Le sue monete quindi possono dividersi in quattro serie ; Nella prima si descriveranno le Romane ; Nella seconda le Sveve ; Nella terza le Angioine ; E nella quarta le Aragonesi, lasciando da parte le greche che sono di dubbia fede presso i Nummologi: ma fa d' uopo però che an-

[1] Sigonio lib: 5. — [2] Muratori. Scritt: d' Ital: Tom. 5.

che di queste se ne ragioni per poco, mentre gli Autori che le rammemorano non sono da disprezzarsi; ed uno di essi ce ne ha tramandata scolpita l' impronta.

Il Golzio parlando di Brindisi le attribuisce due monete in argento, che aveano:

« Una testa chiomata (forse Pallade).— R. Un uomo cavalcioni ad un delfino, con piccolo delfino nella destra, con cornucopia nella sinistra, ed attorno ΒΡΕΝΔΗΣΙΝΩΝ o pure ΒΡΕΝΔ ».

Esaminando il Mazzocchi [1] queste monete riportate dal Golzio le mette in dubbio, ma però dichiara. « Non nego « tamen alicui urbi obnoxiae potuisse a repubblica prin- « cipe impertiri jus feriendae monetae: » Della medesima opinione sono il Cataldi [2], ed il Papatodero [3]; ma il Marciano [4] spiattellatamente le attribuisce a Brindisi senza però addurre ragioni di questo suo parere. Finalmente il Sig.r *Richard di Saint Non* nella sua opera *Voyage Pittoresque a Naples et in Sicile* [5] riporta incisa l'impronta di questa moneta, e come sembra ha dovuto ritrarla dall'originale, mentre è unita insieme ad altri nummi appartenenti a città della Provincia che non sono apogrifi. Io però son costretto, mio malgrado, a ritenere per dubbia questa moneta, per ora almeno, insino a che i dotti in numismatica non la dichiareranno genuina, o vi siano in prosieguo argomenti sì convincenti da crederla tale.

---

[1] Tavola d'Eraclea, Diat: 1. pag: 553. — [2] Prospetto della Prov: Salentina, pag: 33. — [3] Fortuna di Oria, pag: 131. — [4] Desc: della Prov: di Ter: d'Otran: pag: 403.— [5] Paris. Houdaille editeur 1836.

PRIMA SERIE

MONETE ROMANE

IV. La prima serie delle certe monete di Brindisi sono le zeccate sotto il dominio di Roma, ed intorno ad esse giova avvertire, che il sistema di monetazione è formato esclusivamente sulle romane e non sulla divisione decimale delle altre città transappennine che avean solo pentaboli e non monete di sei oncie, cosicchè l'intera famiglia degli assi nel suo insieme e nelle sue classi, offre non un'arte perfetta come nelle monete greche e delle colonie greche d'Italia, ma mostra saggi più o meno informi. Queste monete di Brindisi non hanno leggende messapiche o greche, ma appartengono tutte alla colonia romana dedottavi nel 509 [1], benchè allora i Pugliesi fossero essenzialmente greci [2].

Premesso ciò, le monete di questa serie coniate in Brindisi colonia romana, possono dividersi in quattro Classi.

CLASSE PRIMA

Monete in Oro

Un tipo affatto nuovo e sconosciuto nelle monete di Brindisi, e però creduto sospetto dai Nummologi, si è quello della celebre collezione di Santangelo ora ceduta alla città

[1] Mommsen Iscriz: Messapiche. pag: 16—[2] Lo stesso pag: 52.

di Napoli, e descritto dal celebre Fiorelli nel catalogo di quel Museo: Il Fiorelli stesso non lo crede apogrifo o sospetto, ma lo colloca tra le monete dubbie, e però desiderando di rendere al Pubblico una raccolta la più completa che si possa delle monete di questa Provincia, ne descriverò l'impronta, lasciando ai dotti in tale scienza il nobile compito di dichiararla col confronto di altri esemplari, o veridica o falsa totalmente.

Essa è una laminetta oblunga a guisa di moneta, avente da un lato;

« Un amorino genuflesso in atto di scoccare
« un dardo, e NVЯЯ in rilievo.—R. Lo stesso tipo
« incuso.

CLASSE SECONDA

Monete di Bronzo

Alla Seconda Classe appartengono tutte quelle monete in bronzo che hanno i segni monetali dal semisse all' oncia, e colla semplice epigrafe BRVN: È d' avvertire però che molte volte i segni monetali sono ripetuti nel ritto e nel riverso della moneta. In questa Classe segnerò pure tutte quelle senza segni monetali.

Le monete di queste Classi sono del mudolo N. 12 a 6 della scala lineare del Riccio.

1. Semisse. — Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta, coronato da una vittoria volante, sotto S.—R. Arione nudo a sinistra cavalcando il

delfino, con lira in una mano , e nell' altra una piccola vittoria che lo incorona, dietro S.—sotto BRVN.

2. Semisse. — Come sopra, e dietro tridente. — R. Come sopra, avanti spiga, dietro S, sotto BRVN.

3. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti grappolo d' uva, dietro S, sotto BRVN.

4. Semisse. — Come sopra. —R. Come sopra, avanti stella, dietro S, sotto BRVN.

5. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti vase, dietro S, sotto BRVN.

6. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti candelabro, dietro S, sotto BRVN.

7. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, innanzi S, sotto BRVN.

8. Quincunce. — Come sopra, meno il segno del semisse, sotto cinque globetti.—R. Come sopra, nell' area cinque globetti, e sotto BRVN.

9. Triente. — Come sopra, e sotto quattro globetti. — R. Come sopra, quattro globetti e sotto BRVN.

10. Triente.—Tutto come sopra, ma di modulo diverso.

11. Quadrante. — Come sopra e tre globetti. — R. Come sopra, due globetti e sotto BRVN.

12. Quadrante.—Tutto come sopra, ma di modulo diverso.

13. Sestante. — Come sopra e due globetti. — R. Come sopra, due globetti e sotto BRVN.

14. Sestante. Tutto come sopra, ma di modulo diverso.

15. Sestante. — Come sopra.—R. Arione nudo a sinistra, cavalcando il delfino, con lira in una mano, e vase nell' altra, reiterati i segni, sotto BRVN.

16. Oncia. — Come sopra ed un globetto.—R. Arione nudo a sinistra cavalcando il delfino, con lira in una mano, e nell' altra vittoria che lo incorona, reiterato il segno, e sotto BRVN.

17. Oncia. — Come sopra. — R. Arione nudo a sinistra cavalcando il delfino, con cornucopia e piccola vittoria che lo incorona, dietro clava, e reiterato il segno, sotto BRVN.

18. Oncia. — Come sopra. — R. Tutto come sopra, ma invece di cornucopia porta vase, reiterato il segno, sotto BRVN.

19. Tutto come sopra, meno il segno. — R. Tutto come sopra, ma invece di vase porta palma in mano. Per la sua picciolezza, potrebbe esser la semoncia.

20. Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta. — R. Arione nudo a sinistra, cavalcando il delfino, con vase in mano, e nell' altra piccola vittoria che lo incorona, e sotto BRVN.

21. Conchiglia. — R. Delfino a sinistra, sotto tridente, e più sotto BRVN.

22. Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta, dietro piccola vittoria con corona.—R. Arione nudo cavalcando il delfino a sinistra, con cornu-

copia e piccola vittoria che lo incorona, dietro luna crescente, sotto BRVN.

Di tutte le monete segnate in questa Seconda Classe, sono ricercate quelle che hanno un emblema qualunque aggiunto sull' area, e rarissime poi a rinvenirsi le descritte nei N.ⁱ 20 de 8.

CLASSE TERZA

A questa Classe 3. appartengono tutte le monete, che hanno oltre i segni monetali anche delle iniziali esprimenti il nome di un Magistrato. Però giova avvertire che in molte dell' istesso modulo vi mancano i segni; in altre la vittoria volante che incorona Nettuno; in alcune il semisse S sta innanzi al delfino, invece di star di fianco all'uomo che lo cavalca; in varie l' uomo che cavalca il delfino, nella sinistra invece della lira, tiene un lungo oggetto che non si distingue, e così di seguito altre piccolissime varietà che qui non si rammemorano.

1. Semisse. — Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta, coronato da una vittoria volante, dietro tridente, sotto S.—R. Arione nudo sul delfino a sinistra, portando nella destra vittoria che lo incorona, e nella sinistra una lira, avanti TA, dietro S, sotto BRVN.

2. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti AT, dietro S, sotto BRVN.

3. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti QDE, dietro S, sotto BRVN.

4. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti LP, sotto BRVN, dietro S.

5. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti RVS, dietro S, sotto BRVN.

6. Semisse. — Come sopra. — R. Arione nudo a destra, cavalcioni il delfino, suonando la lira, dietro ARR, avanti S, sotto BRVN.

7. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, dietro Γ. CORN, avanti S, sotto BRVN.

8. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, dietro K, avanti S, sotto BRVN.

9. Semisse.—Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta, dietro tridente e vittoria che lo incorona, sotto S, avanti C. AP. — R. Arione nudo a sinistra, cavalcando il delfino, con lira in una mano, e con vittoria che lo incorona nell' altra, dietro S.

10. Semisse. — Come sopra e M. F.—R. Come sopra.

11. Semisse. — Come sopra, Q. MAC.—R. Come sopra.

12. Semisse.— Come sopra, FVL. — R. Come sopra.

13. Semisse. — Come sopra, meno la vittoria, il tridente ed il segno monetale, dietro M. BIT. —R. Come sopra.

14. Semisse.—Come sopra, meno il segno monetale ed il monogramma. — R. Come sopra, innanzi M. TE.

15. Semisse. — Come al N. 9. meno il monogramma. — R. Come al N. 9, innanzi T. AV.

16. Semisse. — Come sopra. — R. Come sopra, innanzi PVR.

17. Semisse.—Come al N. 9, innanzi Q. ꟻVL. — R. Tutto come al N. 9.

18. Quincunce. — Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta, sotto cinque globetti. — R. Arione nudo cavalcando il delfino a sinistra, con lira e piccola vittoria che lo incorona, reiterati i segni, al fianco ARR, sotto BRVN.

19. Quincunce. — Come sopra. — R. Come sopra, segni monetali, CAP, sotto BRVN.

20. Quincunce. — Come sopra. — R. Come sopra, segni monetali, PL, e sotto BRΛN.

21. Triente.—Come sopra e quattro globetti.—R. Come sopra , reiterati i segni , M. BIT, sotto BRVN.

22. Triente.— Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta, dietro vittoria che lo incorona e quattro globetti.—R. Tutto come sopra, nella parte superiore S, al fianco MA, sotto BRVN e quattro globetti.

23. Triente.—Testa di Ercole a dritta e quattro globetti.— R. Airone nudo sul delfino a sinistra, con lira e cornucopia, di fianco clava e stella, sopra FK, sotto BRVN.

24. Quadrante.—Come nel N. 9. e tre globetti. —R. Airone nudo sul delfino a sinistra, con lira

e vittoria che lo incorona, reiterati i segni, da lato CORN, e sotto BRVN.

25. Quadrante.— Come sopra e tre globetti.— R. Come sopra, dietro la lira AT, sotto BRVN e reiterati i segni.

26. Quadrante. — Come sopra, innanzi C. AR. — R. Come sopra, sotto BRVN e tre globetti.

27. Quadrante.—Testa di Ercole a dritta e tre globetti. — R. Come sopra, solo vicino al delfino vi è una luna crescente, COR, e sotto BRVN.

28. Sestante.—Come al N. 9. e due globetti.— R. Come al N. 9. nell' area AT, sotto BRVN e reiterati i segni.

29. Oncia.— Come sopra, ed un globetto.—R. Come sopra, QDE e sotto BRVN.

30. Oncia. — Come sopra, ed un globetto.—R. Come sopra, L e sotto BRVN.

31. Oncia.—Come sopra ed un globetto. — R. Come sopra, Q, sotto BRVN.

32. Oncia.—Come sopra ed un globetto. — R. Come sopra, dietro ANT, sotto il segno e BRVN.

33. Oncia.—Testa di Giove laureata ed un globetto.—R. Come sopra, CARR, sotto BRVN, e reiterato il segno.

34. Tutto come sopra, ma senza segno monetale.—R. Tutto come sopra, ma l' Arione porta vase in mano, dietro AT, sotto BRVN.—Per la sua picciolezza potrebbe esser la semoncia.

35. Vittoria alata in piedi, volta a destra, e con

corona lemniscata tra mani. — R. Delfino a sinistra, sopra L, sotto BRVN. Forse semoncia per la sua picciolezza.

36. Testa di Nettuno barbata e laureata a dritta, dietro tridente.— R. Arione nudo come sopra sul delfino a sinistra, sopra MACER, sotto BRVN.

37. Testa giovanile barbata e laureata a dritta, dietro tridente e vittoria che lo incorona. — R. Arione nudo sul delfino a sinistra con lira e Vittoria che lo incorona, avanti MET, sotto BRVN.

Il sistema di monetazione di Brindisi è completamente formato sul romano, e dalle monete descritte vedesi, che le conosciute finora non completano niuna delle serie. Infatti il semisse coll'iniziale AT, ha il quadrante, il sestante e l' oncia, quello colle iniziali QDE la sola oncia, e via di seguito, cosicchè pare che questi Semissi, Quincunci, Quadranti, Sestanti ed Oncie sono parti di assi per noi ignoti, che l' avara terra tien sepolti ancora, o pure la seria non fu compita.

La diversità di peso e di modulo ci fan ritenere, che la diminuzione avvenne man mano a seconda dei bisogni dell' erario, come lo fu per gli assi gravi e fusi dei Romani, che nella prima guerra punica si ridussero dal peso di una libbra a due once.

Esaminati poi i Semissi Brindisini rimasti, mostrano chiaramente, che i loro Assi furono, uno di due oncie, e di un'oncia l'altro, e però quest' ultimi sono del 534 di Roma; come un altro Semisse appartiene ad un'ultima diminuzione, cioè all'Asse semunciale e quindi coniato nel 665 di Roma nel tempo della guerra Marsica o Sociale. La fortuna di Brindisi era legata a quella di Roma, e però vedesi che per le zecche di questa città non avvenne come per le al-

tre soggette a quella Repubblica, che al privilegio di batter moneta, le fu imposto di mettere il nome di ROMA colle loro iniziali. Quindi chiaramente si desume che Brindisi, oltre ad essere un'importante città, la sua zecca era equiparata a quella di Roma. Fra tutte le monete segnate, sono insigni e rare quelle dal N. 18 al 28, e ricercate le altre dal N. 35 al 37.

CLASSE QUARTA

Nella Classe Quarta deve collocarsi un rarissimo ed unico nummo trovato nei terreni di Carovigno, ed ora posseduto dalla famiglia Andriani, che dimostra chiaramente l'antica confederazione tra Carbina e Brindisi—Ha nel ritto:

Testa barbata di Nettuno, col tridente dietro, ed una vittoria che lo incorona.—R. Figura nuda a sinistra seduta sul delfino, portando nella destra vittoria che lo incorona, e nella sinistra una lira, sopra CARB, e sotto BRVN.

Di somma importanza per la storia della Provincia è questa moneta che io non ho veduta, ma che molti assicurano di averla avuta tra mani, cosicchè non dobbiamo ritenerla per apogrifa, tanto più che essendo restata per molto tempo unica, potrebbe essere un dato a favore della verità della medesima, perchè il falsario che la immaginò avrebbe tratti altri esemplari dal suo conio. Dippiù acquistata dal Signor Dott. Vincenzo Andriani di Carovigno, benemerito della scienza economica, e assai conoscitore di nummologia, è un altro potente elemento per creder vero e non apogrifo questo nummo

A parere del chiarissimo Mommsen tutte le monete sopra descritte, furon coniate nel VI. secolo di Roma.

SECONDA SERIE

MONETE SVEVE

VI. La seconda serie è composta esclusivamente dalle monete appartenenti agli Svevi, dinastia che s'impiantò nel reame di Napoli per i reclami di leggittimità fatti valere da Costanza moglie ad Enrico IV, il quale prese possesso di queste belle Provincie. Federico II suo figliuolo successo al reame, nel promovere l'industria ed i commerci fe' di Brindisi il centro dei suoi movimenti che tendevano specialmente al conquisto di Terra Santa. Lo colmò di favori accordandogli il dritto di coniar moneta, e con editto del 1222 interdisse la circolazione dei Tarì o Tareni coniati nuovamente in Amalfi, comandando che si spacciassero le merci con i nuovi danari della zecca di Brindisi. Riccardo di S. Germano nella sua cronaca dice: « Anno 1222. Imperator sua statuta per Regnum dirigit in singulis civitatibus, castellis et villis ut singula mercimonia vendi debeant ad denarios novos Brundusii, cassatis tarenis novis Amalphiæ juxta arbitrium sex bonorum hominum cujuscumque terrae ad hoc juratorum. »

Questi nuovi danari in rame di Federico II coniati nel 1222 avean l'impronta.

1.—FR. nel mezzo, (cioè Fridericus) e nell'intorno ROM. IMPERATOR. — R. Una croce nel mezzo, e IESA. ET SICIE. R.

Questa insigne e storica Moneta che il Muratori riporta in una delle disertazioni sulle antichità italiane [1], corrisponde molto bene all'epoca dell'interdizione emanata da Federico, perchè essendo questa la prima moneta nella quale Federico si nomina re di Gerusalemme e Sicilia, e Giovanni di Brenna re di Gerusalemme avendo largito il regno in dote a sua figlia Iola, e che Riccardo il Cronista chiama Isabella, questa si sposò a Federico nella città di Brindisi [2], ed in tal circostanza si coniarono cosiffatti danari, sì per solennizzare il novello acquisto della corona, come per la fausta occasione del regio imeneo.

Nel 1228 lo stesso Federico II fè coniare in Brindisi i nuovi danari di rame, diversi da quelli del 1222, e Riccardo di San Germano ce ne tramanda la notizia: « Anno « 1228 mense Ianuario denarii novi Brundusini per Ursonem Castaldum dati sunt in S. Germano ecc. ecc. » Essi avean l'impronta.

2. — Testa dell'Imperatore a sinistra, ed intorno, F. ROM. IPR. SER. AVG. — R. Aquila imperiale nel mezzo, ed intorno, R. IERSL. ET SICIL.

Nel 1231 lo stesso Re fè coniare in Brindisi gli Augustali d'oro, equivalenti a lire 6,38 della nostra moneta [3]. Aveano l'impronta.

---

[1] Disertazione XXVII pag. 264. — [2] Mense Novembri imperator ipse apud Brundusium Isabellam filiam dicti regis Ierosolimitani magnifice desposavit, Riccardo di S. Germano. Cronicon. — [3] Trogli. Storia di Napoli. Tomo IV. pag. 165.

3. — Un' aquila imperiale e FEDERICVS. — R. L'effigie dell'Imperatore con l'epigrafe, CAESAR. AVGVSTVS. IMPERATOR. ROMANORVM.

Queste monete ebbero lungo corso, mentre Carlo Duca di Calabria figlio del re Roberto le cenna in un suo Capitolo [1], e Riccardo di S. Germano le ricorda nella sua cronaca: « Nummi aurei qui Augustales vocantur, de man- « dato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusi et Messe- « nae cuduntur ec. habens ab uno latere caput hominis « cum media facie, ab alia Aquilam. »

Nel 1236 finalmente Federico II ordinò si coniassero dalla zecca di Brindisi i così detti Imperiali d'argento, equivalenti a C.mi 64 della nostra moneta: Aveano nel ritto;

4. — Un' Aquila, e FEDERICVS. — R. L' effigie dell' Imperatore, e CAESAR. AVGVSTVS. IMPERATOR. ROMANORVM.

Riccardo di S. Germano ce li ricorda: « Anno 1236 Hoc « anno Brundusii jussu Imperatoris novi imperiales cudun- « tur, et veteses cassati sunt; » E l'anonimo Milanese così ne descrive l'impronta: « Quarta moneta dicebatur Impe- « riales, habens Imperatoris immaginem et superscriptio- « nem: erat de Argento purissimo. »

Tutte la sopradescritte monete di Federico II furono talmente accettate nel commercio, che Re Corrado e Re Manfredi non ritirarono od alterarono menomamente, ancorchè avessero zeccàte le proprie.

Però sotto Federico II re ed imperatore oltre di queste monete certamente zeccate in Brindisi, ve ne furono parecchie cufiche in oro ed altre in biglione e rame che se ne

---

[1] Lo stesso pag: 166.

ignora la patria, mentre Messina Napoli e Brindisi [1] aveano l'onore in quel tempo di contenere le zecche del Regno. Quindi noi nell'incertezza del luogo ove furon coniate ne descriveremo le impronte, perchè questo ramo della numismatica dei tempi di mezzo non fu illustrato che dai soli, Principe di Sangiorgio Domenico Spinelli, Michele Tafuri [2], e dai Sig.ri Fusco, le opere dei quali non sono alla portata di essere acquistate da tutti.

Monete cufiche in oro [3]

1.—Aquila colle ali aperte e colla testa volta a sinistra sormontata da corona imperiale, nel primo giro F. IMPERATOR, e nel secondo giro qualche residuo di leggenda cufica. — R. Croce nel mezzo, e da un lato e l' altro nel campo IC. XC. NIKA. ossia *Gesù Cristo vince*, nel giro leggenda cufica consunta.

2. a 8.—Simili all' antecedente, differenti però di grandezza e piccole varietà nel conio; mentre l' aquila è rivolta a destra; in una vi è un globetto ai piè della croce; ed in un'altra l'aquila ha

---

[1] Fiorelli. Ann: Numis: Vol: 1. pag: 19.—[2] Monete Cufiche battute dai Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel R. di Napoli, illustrate dal Prin: di S. Giorgio Dom: Spinelli e pubblicate da M. Tafuri. — Napoli Stamperia dell'Iride 1844. [3] Lo stesso pag: 131.

sul petto improntata una marca contenente l' effigie di Federico coronato d'alloro volto a sinistra. In tutte poi son consunte le leggende cufiche.

9.—Cerchio che à nel campo sei globetti messi a guisa di un astro; nel primo giro F. IMPERATOR deformemente scritto, e nel secondo leggenda cufica consumata. — R. Croce su di una asta, da un lato all' altro del campo l'iscrizione IC. XC. NIKA.

10 a 12.—Differiscono dalla precedente e tra loro per la diversità dei conii e delle grandezze.

Monete in biglione [1]

1.—Testa di Federico di fronte con corona imperiale in mezzo di una croce che poggia su di un cerchio formato da globetti, di cui sorpassando colle aste la periferia divide l' intero ritto in quattro parti; in giro R. IER. ET SICIL.—R. Cerchio con croce come nel ritto, ma senza l' effigie dell'imperadore, ed in giro IMPERATOR F.

2. — Cerchio formato da globetti, con la testa di Federico con corona imperiale, e sulle guance

[1] Spinelli. Monete Cufiche pag. 161.

scendono gemmati bendoni; nel giro IERL. II. SICIL. REX.—R. Cerchio che ha nel mezzo una croce e nel giro F. IPERATOR.

3. — Cerchio e nel mezzo la testa coronata di Federico volta a destra ed in giro ROM. IMPERATOR. — R. Cerchio e nel mezzo un' aquila colle ali aperte ed in giro R. IERSL. ET. SICIL.

4.— Cerchio che ha nel mezzo la testa di Federico rivolta a destra con corona imperiale ed in giro ROM. INPP. SEP. AVG.—R. Tutto come sopra.

5. — Cerchio e nel mezzo un' aquila colle ali aperte, colla testa coronata volta a destra ed in giro F. ROMANOR. IP. — R. Cerchio che ha nel mezzo una croce, ed in giro IERL. ET. SICIL.

6. — Cerchio con aquila come sopra ma con corona diversa ed in giro. F. ROM. IMP. SEP. AVG.—R. Come sopra ed in giro R. IERSL. ET SICIL.

7. — Come sopra ed in giro F. ROM. IPR. SEP. AVG.—R. Come sopra.

8.—Cerchio e nel mezzo FR. ed in giro ROM. INPP. SEP. AVG. — R.

9. — Come sopra ma con globetto fra le due lettere, ed in giro ROM. IMPERATOR. ma però IMP. in monogramma. — R. Come sopra ma con due astri diagonalmente opposti nel campo, ed in giro IERSL. ET SICIL. R.

10.—Cerchio e nel campo FR. e sotto alle lettere un astro, e nel giro come sopra. —R. Cerchio che à nel mezzo una croce sovrapposta ad un piccolo cerchio concentrico all' altro, ed in giro R. IERSL. ET SICIL.

11.— Cerchio e nel mezzo F. tra due astri, ed in giro ROM. IMPERATOR. — R. Cerchio che à nel mezzo una croce tra quattro astri ed in giro R. IERSL. ET SCIL.

12. — Cerchio e nel mezzo F. tra due globetti ed in giro IMPERATOR. — R. Cerchio con croce nel mezzo, le aste della quale tagliano il cerchio medesimo ed il rovescio in quattro parti, ed in giro SICIL. R.

13. — Cerchio e nel mezzo IMPR. le prime tre lettere in monogramma ed in giro F. ROMANORVM. — R. Cerchio e nel mezzo una croce con quattro lunette, ed in giro ROM. IMPERATOR.

14. — Cerchio e nel campo A tra due globetti sotto alla quale una luna falcata che à nel mezzo un astro ed in giro F. ROM. IP. SEM. P. — R. Cerchio con croce nel mezzo e nello spazio superiore a destra un astro, nell' inferiore a sinistra tre globetti messi in piramide, ed in giro IERL. ET SICILI.

15.—Cerchio e croce nel mezzo e due globetti nei due spazi diagonali ed in giro F. IMPERATOR. — R. Cerchio che à nel mezzo un'A tra due globetti ed in giro R. IERSL. ET SCIL.

16 e 17. — Simili al N. 10, ma diversificano nel conio [1].

18.— Simile come al N. 11, ma diversifica nel conio.

19. — Cerchio e nel mezzo F. ed in giro R. IERL. ET SICIL.—R. Cerchio e croce nel mezzo, ed in giro IMPERATOR. F.

20 e 21. — Simili al N. 1, ma di differenti conii.

22.— Cerchio e nel mezzo testa nuda di Federico volta a destra, intorno F. ROM. IPP. SEP. AVG. — R. Cerchio e nel mezzo un'aquila colle ali aperte e colla testa volta a destra, ed in giro R. IERSL. ET SICIL.

23.—Tutto simile alla precedente per tipi, ma metà di grandezza.

Moneta in rame [2]

Aquila colle ali aperte e colla testa volta a sinistra, nel giro leggenda di Federico scontrafatta.—R. La solita croce, e da un lato e l'altro IC. XC. NIKA.

Quando Federico II dal 1197 al 1220 governò col ti-

[1] Dom. Spinelli. Monete Cufiche pag: 219. —[2] Lo stesso, p: 129.

tolo di Re queste Provincie e quelle al di là del faro, la famosa zecca di Messina fu la sola che esclusivamente battè moneta, come ce lo indicano l'epigrafi saracene interpretate dal Principe di S. Giorgio Dom: Spinelli [1]; E quelle altre ancora che per fabbrica e peso rassomigliano alle zeccate in Messina, ma mancanti dell'anno per esser consumati i caratteri arabi, anche facilmente furono artifizio di questa città [2].

Ma non appena Federico fu incoronato imperadore dal Pontefice di Roma, Onorio III, fece coniare altre monete in oro, in biglione ed in rame, diverse per fabbrica dalle prime, e sebbene le cufiche in oro, si accostino per i tipi alle zeccate in Messina, pure quelle latine in biglione e rame sono essenzialmente differenti dalle Siciliane, e si rassomigliano non poco alle Brindisine fatte zeccare da Federico dal 1222 al 1236. Quindi probabilmente le monete sopradescritte usciron fuori dalla zecca di Brindisi e non da quella di Messina, e contano l'epoca 1220-1250.

Due famosi avvenimenti furon quelli che forse spinsero Federico a far coniare tali monete in Brindisi; o per rammemorare il fastoso ricevimento fatto da lui stesso con tutta la Corte, il Clero ed il popolo Brindisino a S. Luigi re di Francia spinto per fortuna di mare su queste coste col sacro deposito dell'*Ostia Santa* riscattata dalle mani di Saladino, o per ricordare la spedizione che dovea effettuirsi in Terra Santa con Ludovico Lantgravio di Turingia, morto inopinatamente in Otranto. E quindi in esse vedesi il famoso motto dei Crociati IC. XC. NIKA, ossia *Gesù Cristo vince*, unitamente al simbolo della croce impresso in tutte le sopradescritte monete di oro, biglione e rame, come con la luna falcata si volle alludere all'impresa dei Musulmani nelle cui mani trovavasi il sepolcro del Salvatore.

---

[1] Dom: Spinelli. Le monete Cufiche, pag: 122.—[2] Lo stesso, pag: 125.

Se questa nostra congettura sarà svolta con maggior copia di erudizione dai dotti in Numismatica, oh! sì in allora ne siam certi, che la zecca di Brindisi nei tempi di mezzo, acquisterà non poco lustro per aver coniate delle monete in commemorazione di politici avvenimenti che interessano sì da vicino la storia della nostra Provincia, ed in generale quella di queste contrade meridiane d'Italia.

Pria che l'aquila Angioina ghermisse sui campi di Tagliacozzo l'infelice Corradino, vi è luogo a credere che forse la zecca di Brindisi vi battè delle monete erose, le quali non hanno dei distintivi tali da farci con sicurezza indagare la vera patria, e non essendovi ragioni per affermare o negare, se fu Brindisi o Messina [1]. Per non perdersene però la memoria, e nell'incertezza del vero luogo della zecca, trascriveremo le impronte di due danari di bronzo e quattro in biglione che appartengono allo sventurato Corradino, e che indubitatamente uscirono dalla zecca di Brindisi o Messina. Il secondo dei danari al dir del Fusco non è poco da pregiare, per avere dei tipi affatto nuovi. Queste monete contano l'epoca 1254 - 68.

1.—Una croce che occupa il campo dell'intera moneta, nel mezzo due cerchi e C (Corradus) ed intorno SECVNDVS.—R. Un'aquila volante nel mezzo, rivolta a sinistra ed intorno IERV. ET SICIL. R.

2.—Un'aquila volante nel mezzo rivolta a destra, ed intorno CVRR. SECVNDVS .— R. Una croce nel mezzo accostata negli angoli da due globetti, ed intorno IER. SICILIE REX.

---

[1] Gius: M. Fusco. Di alcune monete spettanti ai Re di Napoli e Sicilia. — Fiorelli Ann: Numis: Vol: I. fol: 90.

1.—In un circolo CVR e nel contorno SECVNDVS RX.—R. Croce patente in un circolo e IERL. ET SICIL.

2.—Fra quattro lunule in un circolo C. (Corradus) e nel contorno SECVNDVS RX. — R. Croce patente cantonata da lunule e rinchiusa da circolo, e IERL. ET SICIL.

3. — Due cerchi concentrici, dall' interiore escono le quattro aste di una croce che dividono in quattro parti l' intero dritto : nel mezzo C. e nel giro SECVNDVS. — R. Cerchio che ha nel campo un' aquila colle ali aperte e colla testa volta a sinistra, ed in giro croce e IERL. ET SICIL. R.

4.—Cerchio che ha nel mezzo un' aquila colle ali aperte e colla testa coronata volta a sinistra, ed in giro C. SECVNDVS. — R. Cerchio e nel mezzo croce con un globetto nei due spazii diagonalmente opposti, ed in giro IER. ET SICIL. R. [1].

Abbenchè dunque queste sei monete di Corradino debbano rimanere incerte non conoscendosi quale delle due zecche le coniava se quella di Brindisi o Messina, pure ci è sembrato sano divisamento il produrle, per essere state da pochissimi fin oggi pubblicate, e sì perchè la loro fabbrica, la maniera del disegno dei tipi, e la specie dei caratteri delle leggende, ci fan convinti che forse furon batiute dalla

---

[1] Dom. Spinelli. Monete Cufiche pag: 167.

zecca di Brindisi, che diè fuori quelle di Federico II simili in tutto allo stile di queste di Corradino.

TERZA SERIE

MONETE ANGIOINE

VII. Salita al potere la stirpe Angioina, Carlo I generosamente volse lo sguardo a Brindisi, e non solo ne fortificò il Castello, rialzò le mura, ristaurò il porto, accordò franchigie al Clero ed ai Cittadini, ma riconfermò la regale prerogativa della zecca, la quale sotto la presidenza dello zecchiere Tommaso Cocciolo di Brindisi coniava i così detti danari [1], cosicchè quel privilegio che Manfredi trasferì nella città cui avea dato il suo nome, venne restituito a Brindisi dal suo vincitore [2]. Le due monete rimaste che si coniarono in questa città sono amendue gettate in rame, e segnano l' epoca 1275-76

1.—Tra due globbi K. cioè Carolus, ed intorno DEI GRA. REX SICIL.—R. Una croce inquartata nel mezzo ed intorno DVC. APVL. PRIN. CAP.

2. — Nel mezzo una croce con quattro gigli ai lati, ed attorno K. DEI GRA. REX SICIL.—R. Nel mezzo uno scudo, sul quale vi è il giglio

---

[1] Della Monaca. Storia di Brindisi. — [2] Annali Mumismatici del Fiorelli. Fasc. 1, pag. 20.

d' Angiò, e due altri ai lati fuori lo scudo, ed attorno DVC. APVL. PRIN. CAP.

Per diligenze fatte non è stato possibile rinvenire altre monete d'oro ed argento coniate in Brindisi dagli Angioini, ma è probabile però che tra le innumeri che si conoscono di quei tempi, ve ne siano altre battute in questa città.

Ed è ciò tanto vero che il Fusco parlando delle zecche di Brindisi sotto gli Angioini diceva: « Ritornando alla « zecca Brindisina dirò, che regnanti gli Angioini sì dell'una « che dell'altra stirpe, essa si tenne nell' istessa rinomanza « per l'eleganza delle monete che tutto giorno si andavano « battendo ecc. [1]. »

Fu colpa dei nostri padri se non possediamo tutte le impronte delle monete angioine, esse formerebbero ora una gloria di più alle tante di cui va superba la Provincia che i regnanti di quella dinastia avean carissima, e specialmente Brindisi, solido propugnacolo ai loro disegni.

Dubbia però è la patria di due monete in oro di Carlo I. dette Reali e mezzi Reali, mentre non si conosce se fu Messina o Brindisi, alla quale questo Re restitui la zecca che l' ultimo dell' abbattuta dinastia Sveva avea trasferita in Manfredonia.

L' avversione della casa Angioina per quella dei Svevi, tenuta per illegittima ed anatemizzata dai fulmini di Roma, fece sì, che pubblicata la legge del 1267 fussero aboliti gli Augustali di Federico II e menati nel commercio i Reali e mezzi Reali in oro, valendo i primi tarì sette e mezzo dell'antica moneta napoletana e tarì tre e grana quindici i secondi, equivalenti alla quarta o all'ottava parte di un'oncia.

Per non perdersene la memoria si descriveranno le im-

---

1 Gius. Fusco. Delle Monete Aragonesi, e città che tennero zecca ecc. ecc.

pronte di un Reale e mezzo Reale in oro di questo Re, rimanendo però sempre dubbia la città ove furono zeccati, che a nostro avviso si fu Messina e Brindisi nel contempo, avendo amendue le zecche i medesimi conii, e non essendovi su di essi dei segni coi quali si potesse indicare con certezza a quale delle due città debbano attribuirsi.

1.—Cavaliere armato di lunga spada correndo a destra, essendo il cavallo coverto di gualdrappa ornata di gigli, ed intorno KAR. GRA. REX.— R. Nell' area una croce, ed in due linee IC. XC. NIKA, sotto A. M. ed intorno SICILIE PRC. CAP.

2. — Cavaliere andante a destra su di un cavallo coverto con ricca bardatura tempestata di gigli. —. R. Come sopra, ma nell' area sotto vi è da un lato e l' altro un fiordaliso senza iscrizione.

Con la medesima legge del 1267 oltre i Reali e mezzi Reali si ordinò benanche la coniazione dei Tarì in oro, dei quali i primi due conservavano lo stile di quelli dei Normanni e dei Svevi, e l' altro avea la foggia totalmente angioina. Ignoto è del pari se fu la zecca di Brindisi o Messina che coniò questi Tari, e quindi noi ne segneremo le impronte, uniformandoci al parere emesso per i Reali e mezzi Reali.

1. — Un K. tra due gigli e sopra una croce.— R. Croce, a sinistra IE, a destra XC, sotto da un canto e l'altro un globetto.

2. — Un K. fra due globetti. — R. Come sopra, ma sotto vi mancano i globetti.

3. — Un K. e d' ambo le bande del campo un cerchetto, ed in giro CAROL. REX. — R. Scudo

dentro del quale vi sono tre fiordalisi, sotto un lambello a tre pendenti, ed in giro croce con due cerchetti ai lati, e sotto SIC. IER.

QUARTA SERIE

MONETE ARAGONESI

VIII. Perseverando saldamente Brindisi nella fede alla dinastia Aragonese per gl'immensi benefizi ricevuti e per averla risollevata dalle sue rovine, Carlo VIII di Francia istigato dal turbolentissimo Ludovico il Moro venne con potente esercito a conquistare il regno di Napoli: Ma alle tante sciagure apportate a queste Provincie, alle sanguinose rappresaglie degli stranieri, Brindisi si mantenne salda alla fede dei suoi Re opponendo la forza alla forza e facendo sventolare sui suoi baluardi il vessillo Aragonese. Ricuperato il combattuto reame, quei Re a monumento della fedeltà serbata dai Brindisini gli concessero il dritto della zecca, e ad eterna memoria fecero imprimere sulle monete il motto *Fidelitas Brundusina.* Due sole varietà di tali monete ci son rimaste amendue in rame, ed appartengono al II Ferdinando [1].

1.—Effigie del Re, colla leggenda FERDINANDVS II. REX. C. (Ciciliae.) — R. Stemma d'Aragona, ed il motto BRVNDVSINA FIDELITAS.

---

[1]. Gius. Fusco. Delle monete Aragonesi, e città che tennero zecca ec.

2.—Effigie del Re, e FERDINANDVS II REX C.—R. Stemma di Brindisi. (Colonne sormontate da una corona) e BRVNDVSINA FIDELITAS.

Altre monete senza dubbio furon coniate dagli aragonesi nei tempi della loro dominazione; e vaglia il vero lo stesso Fusco [1] nell'opera sopracitata ci dice: « Nulladimeno « mi è ferma credenza che quelle rarissime monete per « anco inedite che si serbano nel citato medagliere di mio « padre, le quali tengono nel rovescio accosto al cavallo « una colonna sormontata da una corona, siano uscite « dalla zecca di Brindisi, avvegnachè sì per lo stemma di « Brindisi espresso a mio credere dall'additata colonna, sì « per le cose che discorrerò intorno alle altre zecche del « nostro reame nell'età dei Principi Aragonesi, non trove- « rei a quale altra città darle con verosomiglianza.

Queste monete il Fusco le chiama Cavalli e furon coniate in Brindisi da Ferdinando II d' Aragona, ed egli ingegnosamente ne trovava la patria negli stemmi, nelle lettere iniziali, e nei simboli che spesso sogliono vedersi aggiunti all' area, come fu per l'officina di Sulmona colla S nel campo; Una piccola aquila per indicar l'Aquilane. Uno scudo ovale con due sbarre in croce, stemma di Capua; il CA nei cavalli di Ferdinando I anche per Capua; la lettera L in luogo di Lici per quelle di Lecce, e simili. Siamo grati quindi al Sig. Fusco che parlando delle zecche che varie città tennero all' epoca degli Aragonesi, svolse con singolare dottrina ed erudizione un soggetto assai importante per la storia della Numismatica italiana ai tempi di mezzo.

Questa moneta rammemorata dal Fusco e che appartiene al II Ferdinando, ha l' impronta:

---

[1] Opera citata.

Effigie del re coronato rivolto a destra, ed intorno FERRANDVS REX.—R. Cavallo gradiente a destra, sopra rosetta, davanti colonna sormontata da una corona (stemma di Brindisi), sopra EQVITAS REGNI, e sotto T.

Il Fiorelli nel catalogo del Museo Santangelo ne riporta un'altra appartenente a Ferdinando I ; essa ha l'impronta:

Testa del re coronato a destra FERANDVS REX. — R. Cavallo gradiente a destra, sopra rosetta, innanzi colonna sormontata da una corona, EQVITAS REGNI, e nell' esergo T fra triplice punto.

Amendue queste monete sono gettate in rame.

E per esporre completamento tutto ciò che possa aver rapporto colla Numismatica Brindisina, aggiungerò che lo stesso Sig. Fusco ritiene come apogrifa una medaglia di Brindisi con San Teodoro che sostiene lo scudo colle armi della città da una parte e la leggenda *Fidelitas Brundusina* dall' altra, zeccata ai tempi di Ferdinando I d' Aragona, e ritenuta veridica dal P. Selvaggio [1]. L' autore ne ribatte l'opinione con erudizione tutta propria e mette il sopradescritto nummo fra gli apogrifi credendolo un parto della fervida fantasia di quel Padre da vedere cose non esistenti.

Dal fin qui detto possiamo dichiarare con asseveranza, che la città di Brindisi, illustre in epoche gloriose e lagrimevoli, fu sempremai la città dai forti propositi e d'incrollabili principii politici, e che accarezzata dalla fortuna e dai regali favori, si ebbe sempre, dalla repubblicana fie-

---

[1] Fusco. Monete Aragonesi.

rezza dei romani insino alle obbligate carezze degli Aragonesi, la regale prerogativa di batter moneta.

II.

LECCE

1. Di questa antica città che tanti illustrarono con apposite monografie, non fa d'uopo che io ne scriva un ristretto sunto storico, ma di lancio dirò brevemente i periodi salienti della sua esistenza politica, lasciando ad una più adatta intelligenza il glorioso compito di scriverne la storia.

Lecce, gentile e civilissima città, sorge maestosa su d'un modesto altopiano incoronata d' ameni villaggi e cinta da ubertosi terreni; Il buio dei secoli ne ottenebrò la prima origine e perfino il suo nome, cosicchè degli storici, chi la chiamò Sybaris [1], chi Licium da Licio Idumeneo, chi Lupias, Lypias, Lopias, Lupium, Lypiam, Lupsiam, Aletium, Liccam e gli antichi greci Λουπιον [2]. Altri dissero che il primitivo suo nome si fu Lycia datole dai Cretesi che giunsero nella Messapia [3], indi ebbe quello di Sybaris e finalmente si nomò Lupia [4]. Chi la opinò fondata dai Licii [5], chi dai Sibariti [6], chi di origine Messapica perchè eretta da Melennio figliuolo di Dasummio re dei Salentini [7];

---

[1] Pausania in Eliac. Cap. 19.—Strabone lib. VI.—Mazzocchi Tavole d' Eraclea. Coll. V. Cap. IV— Tolomeo. — [2] Galateo. de situ Iap.—Marciano Descri. della Provincia di Ter. d'Otran. Giov. Giovine. De Var. Tar. Fort.—Lorenzo Anania. Fab. del Mon.—[3] Corcia. Regno di Napoli illust. Fasc. 7, pag. 171.—[4] Itinerario di Antonino e Peutingero. — [5] Marciano. Giov. Giovine. Anania ec. — [6] Pausania. Eliac. Cap. 19.—[7] Mario Massimo, Eutropio. Mannert. II, 40. Capitolin. Marc. 1.

Cosicchè la primitiva sua esistenza politica coverta dal fitto velo dei secoli, si fè sempre più incerta coi marcii errori dei copisti degli antichi codici, colle puerili storie e coi sincronismi di alcuni, e col derivativo sinonimizzare degli altri.

Questa città incominciò ad apparire storicamente sulla scena politica dell' Italia, quando le aquile romane ghermirono e sottomisero la nostra Regione, e si fu in allora che dichiarata Municipio romano istallossi la prima colonia un secolo innanzi dell' era volgare [1].

II. Invasa, flagellata ed annichilita la Niobe delle nazioni dalle sanguinose invasioni dei barbari, la povera Lecce scomparve quasi dal novero delle sue città, poichè il vandalismo di quelle genti ne sgozzò gli abitanti, fè mancipii le donne ed i bambini e ne scrollò le sue mura [2].

Agglomerate insieme queste Provincie meridionali dalla potenza Normanna e datale un' esistenza politica, uno dei re di quella dinastia, Guglielmo denominato il malo, la rase dalle fondamenta nel 1147. Risorta novellamente per mano di Tancredi, incominciò da questo la gloriosa schiera dei suoi Conti, che la incivilirono e l'abbellirono con sontuosi monumenti, di cui oggi ne ammiriamo alcuno dei rimasti. Ma fra questo tempo però successi gli Angioini agli Svevi, e seguendo Lecce le parti di Corradino, Carlo I. d' Angiò presala d' assalto la smantellò nel 1272, essendo Conte, Ugo di Brenna.

Riedificata poscia dal Conte Ugo sotto Carlo II ch' era in guerra con Federico d' Aragona re di Sicilia, Ruggero di Loria ammiraglio di quest' ultimo la saccheggiò nel 1296.

Passate queste Provincie sotto il dominio degli Arago-

[1] Frontino de Colonis p. 110. 127. Galateo.—[2] Galateo ed altri.

nesi, Ferdinando I. conoscendo che Lecce era giunta ad un grado di potenza politica da potere assicurare e consolidare la sua dinastia, la destinò a Metropoli della Provincia, e da quell' epoca insino ai nostri tempi, nè per mutar di Padroni nè per traversie politiche, nè per sconvolgimenti sociali, giammai gli si strappò la corona.

III. Descritte a grandi tratti le vicende politiche alle quali fu soggetta Lecce, or fa d' uopo di parlar delle sue zecche.

I nummografi tanto italiani che stranieri son d'opinione che l'antica Lupiae non avesse battuto moneta, meno però il Mazzocchi [1] che ripetendo l'origine di questa città dai Licii Asiatici, che appellarono Lycium o Lycia, attribuisce perciò a Lecce una moneta di argento, che ha nel ritto.

1.—Una testa di Giove ricoverta da pelle lupina.—R. Pallade galeata ed astata, colla leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ.

Benchè i nummofili dubitino dell'attribuzione fatta dal Mazzocchi di questa moneta a Lecce anzi che ad altra città, pure ci pare notevole il ritto della medaglia. La testa di Giove ricoverta da pelle lupina ha un riscontro ed un simbolo nell' etimologia di Lecce. Essa fu detta pria Sybaris, indi immigrate le greche colonie, interpretandone il primo nome, la nominarono Lycia ed i Romani Lupia; Addentrandoci quindi noi nella linguistica, vedremo che lupo nella lingua tirrena e messapica [2] si disse *Sybaris*, λύκος nella greca e *lupus* nella latina, che sono i tre nomi simbolici che ebbe Lecce. « Ea tria vocabula Lupi significa« tione pollent [3].» Quindi i suoi abitatori gettando la descritta medaglia improntarono Giove ch' ebbe culto tra i Messapii

[1] Tab. Heracl. Coll. V. Cap. IV. not. 62, 63. — [2] Mazzocchi. Tab. Herc. Coll. Coll. V. pag. 519. — [3] Lo stesso.

e lo ricovrirono della pelle lupina, simbolo dell'etimologia della loro città. Il tipo del riverso sempre più ci conferma nell' opinione che questo nummo appartiene a Lecce, poichè vi è Pallade galeata ed astata, Dea che ebbe culto speciale nella Messapia, come ce lo indicano chiaramente i tipi delle monete di Ceglie, Taranto, Oria ed Ugento, e più specificatamente quelle dei Salentini in genere.

Però il celebre nummografo Michele Arditi, credè che oltre la soprascritta moneta, anche tutte le altre colla leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ o ΛVΑΚΙΝΩΝ appartenessero a Lecce, poichè questo profondo scrittore parlando sull'ortografia di alcune iscrizioni di vasi antichi, rimproverava l'Ab: Zarillo di esser caduto in errore per l' ubicazione di tali monete. Esso dice : « Ei suppose (l'Ab: Zarillo) che le monete or- « nate colla leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ, e forse taluna sotto gli « occhi gliene passò colla epigrafe stessa ma scritta con « ortografia più antica ΛVΚΙΑΝΩΝ, si appartenessero ai « popoli della Lucania. Ma questa o altre ne fosse stata la « causa, fu questa certo una giovanile sua svista ; siccome « altra sua svista fu eziandio il supporre, che le monete « della Lucania fossero state insino a quel giorno agli eru- « diti ignote. Io sono sicuro che avendosi egli col passar « del tempo corredato il petto di cognizioni vie più matu- « re, da se medesimo oggi correggerebbe i suoi sbagli se « mai tornasse a ritoccar quelle carte: molto più perchè il « Canonico Mazzocchi, nel dar fuori in quell' anno il Tom: « 2.° dei Comenti sopra le Tavole di Eraclea, dimostrò con « migliori auspicii, che tali monete dovessero attribuirsi alla « città di Lecce nei Salentini ; E il Marchese Maffei avea già « infino dall'anno 1739 parlato nelle osservazioni letterarie « delle monete della Lucania non senza darne l'epigrafe [1]. »

---

[1] Illustrazioni su d' un vaso di Locri. Napoli 1791, pag: 65.

Nè a nostro credere il dottissimo Arditi s'ingannava sull' ubicazione di queste monete, poichè in tutte le attribuite dai nummofili ai Lucani, si ha la doppia epigrafe ΑΟΥΚΑΝΟΜ e ΑΥΚΙΑΝΩΝ, e quindi è da esaminarsi se spettino tutte ai Lucani o pure ad altri popoli.

Scilace parlando dei Pugliesi li dice bilingui perchè col greco linguaggio era mischiato un barbaro dialetto, limitandoli in questo estremo lembo d'Italia insino ad Eraclea sotto il nome comune di Japigi, ed opponendo questi barbari ai Lucani ed ai Sanniti barbari anch'essi, ma di razza diversa. Ora noi vediamo che queste monete ci palesano evidentemente due popoli diversi per razza e per lingua, poichè quelle coll'epigrafe osca ΑΟΥΚΑΝΩΜ debbono attribuirsi ai Lucani, mentre da molti esempi si rileva che nella Lucania, nella Brezia e nella Sicilia gli Oschi o per meglio dire i Sanniti, si servivano dell'alfabeto greco anzi che del loro proprio, come vedesi che non è greca la desinenza in M. Le altre con ΑΥΚΙΑΝΩΝ possono assegnarsi a Lecce, poichè secondo Scilace i popoli che abitavano in quell'epoca questa città, sebbene barbari, pur nondimeno erano barbarogreci, e però le loro monete hanno desinenze essenzialmente greche. Oltre a ciò Erodoto, Strabone, Dionigi d'Alicarnasso ecc. ecc. nel nominare i Lucani usarono sempre la parola Λουκάνος non mai Λυκιάνους, e nel dialetto epico specialmente è assai frequente lo scambio di υ con ου [1], ma non il contrario come siamo nel caso, non trovandosi che una sola volta υ per ου in un' iscrizione greco-nubica del tempo di Diocleziano (Βυλευτὴς per Βουλευτής). Di più osta all' equazione, Λυκιανων - Λουκανομ, l' ι tra κ, ed α [2].

Per l'esposte ragioni può ritenersi quindi evidentemente,

---

[1] Op. Grammatik der griechischen Vulgarsprache di F. W. A. Mullach. pag. 123. — [2] Sono grato al Prof: Giuseppe Morosi per queste illustrazioni linguistiche.

che le monete con l' epigrafe ΛΥΚΙΑΝΩΝ appartengono a Lecce e non ai Lucani. Esse sono:

1. Testa di Giove a dritta ricoverta da pelle lupina.—R. Pallade con galea e scudo che cammina a dritta frettolosamente, dietro quasi trasversalmente ΛΥΚΙΑΝΩΝ

2. Come sopra. — R. Come sopra ma con asta, sotto testa di lupa, dietro ΛΥΚΙΑΝΩΝ.

3. Come sopra.—R. Come sopra, avanti civetta volante.

4. Testa della vittoria alata a destra, coronata di alloro. — R. Giove in atto di scagliare un fulmine guidando una biga veloce a destra, sotto testa di lupa e ΛΥΚΙΑΝΩΝ.

5. Testa di Ercole imberbe coverta dalla pelle del leone volta a destra. — R. Pallade armata di galea e scudo, con l' asta sull' omero, andando a destra e volgendosi a guardare in dietro, a destra testa di lupa e ΛΥΚΙΑΝΩΝ.

Grati però alle osservazioni del Sig. Duca Sigismondo Castromediano inserite in una sua rivista bibliografica messa a stampa nel Cittadino Leccese del 3 Giugno 1870, N. 43, sottomettiamo ai Lettori una nostra considerazione, dichiarando essere intimamente convinti, come il Mazzocchi e l'Arditi, che queste monete furon coniate in Lecce, forse in tempi che le tradizioni storiche ci han tramandati coverti da un fitto velo non ancora squarciato.

Nei tempi mitici e favolosi e nell' inizio dei tempi storici quando tante fluttuanti popolazioni avide di miglior fortuna si riversarono costantemente dalle regioni Asiatiche su questo estremo lembo d' Italia, alcuni dei popoli indigeni che non vennero al cozzo cogl' invasori, emigravano

dalle patrie terre spingendosi innanzi nelle contrade italiche e trasportando secoloro colle famiglie i tesori. Con queste continue emigrazioni noi possiamo spiegare il rinvenirsi che si fa tuttodì e a dovizia nella Lucania e nella Peucezia le monete di queste nostre città, non potendo sospettare che il commercio, in quei tempi bambino ancora, ne avesse importate in sì gran numero da crederle quasi zeccate in quei luoghi, come fu per la controvertita ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ. Qual maraviglia adunque che gli abitanti dell'antica ΛΥΚΙΑ in una di queste invasioni emigrati anche loro nella vicina Lucania colle famiglie e i tesori, non lasciassero segno di loro esistenza nell' abbandonata città? Che delle loro monete, pochissime rimasero nel luogo ove furon coniate se tutte o quasi tutte le trafugarono insieme alle scorate famiglie? E per questo si è che nell' aree delle distrutte città di Laus, Posidonia, Terina, Caulonia, e Pandosia si ritrovano in abbondanza le monete di Cotrone Sibari e Turio, le cui genti Achee l'edificarono; Le monete dei Calcidesi di Eubea e di Sicilia si rinvengono nella città di Reggio ove irrotti ne scacciarono gli Aurunci; Come finalmente, per lasciare altri esempi, le monete dei Locresi Ozolii che poi si dissero Epizefirii si dissotterrano nelle campagne di Locri da loro edificate.—Quindi non è improbabile, come diceva, che quelle dei ΛΥΚΙΑΝΩΝ si ritrovino nella Lucania, perchè emigrati dalla patria in quella regione, o per soprapposizioni di genti nuove o per influenze o preponderanze straniere, condussero colle famiglie le monete zeccate nella loro città; e le poche che ora in Lecce si ritrovano o furon disperse o sotterrate da qualcuno dei fuggitivi abitanti colla speranza di rivedere la patria.

E che questa nostra investigazione sia tra il limite di una non dispregevole probabilità, è d'uopo riflettere: Che l'origine dei due popoli per ragione etimologica à una stretta

analogia nei loro rispettivi nomi, perchè i Leccesi la traggono da λύκος che ha riscontro nel messapico *Sybaris*, *lupus*, tramutato dai romani in *Lypienses*, ed i Lucani anche da λύκος equivalente al vocabolo osco *Irpo* per lupo, onde si dissero Irpini che cambiaron poi in quello di Lucani quando distaccati recaronsi ad occupare o meglio ad aggiungersi agli Enotri ed ai Coni nel cui territorio si fecer largo e stanziarono. E fu forse per effetto di quella preponderanza man mano acquistata su tutta la regione, che smesso il primo nome di Enotria, prevalse quello portato dalla nuova gente.

Finalmente è d' avvertire che tra Irpini e Lucani, e tra Sibariti e Liciani corre la stessa sinonimia, e la differenza sta solo nella diversità della lingua in cui si volle esprimere il concetto medesimo, restandoci ignoto però il secreto di questa comunanza del nome, e da quale oggetto locale si tolse l' immagine per rendere una tale idea, che certamente è coverta dall' arcano segreto d' un mito non ancora spiegato.

Stando quindi a questi possibili e tradizionali congiungimenti, ci siam permessi, interpretando le parole, cavarne qualche elemento di vero che mai sempre sotto alle mitiche forme si contiene, e sì perchè al dir del Niebuhr — « Senza l'audacia delle congetture bisognerebbe rinunziare « a qualunque ricerca sulla storia antica dei popoli ».

IV. Di Lecce sotto la dominazione romana non abbiamo sinora monete di sorta, ma è d' avvertire però, che nelle terre Pugliesi si ritrovano frequentemente dei nummi di bronzo, dall'asse e sue parti, con monogrammi o con semplici iniziali che han torturato i nummografi, i quali non rinvennero sinora le città che li zeccarono. Ve ne sono di quelli col Γ, altri coll' H, col ΓT ed altri finalmente col TAA. Di questi nummi misteriosi e che si ritrovano solo nelle terre Pugliesi non ne potrebbe appartenere qualcuno

a Lecce municipio romano? Nell' incerta ubicazione di tali monete speriamo che sorga finalmente un fortunato nummografo che ne ritrovi la patria, sì per il bene della scienza, che per l' onore di questa nostra Provincia.

V. Niuna notizia abbiamo se sotto la dominazione dei Normanni e dei Svevi Lecce ebbe la zecca, ma è fuor di dubbio però che in quei tempi essa era una città di non piccola considerazione, come incerto è ancora se dominando gli Angioini ebbe il privilegio di coniar moneta. Però essendo in guerra Giovanni Antonio del Balzo Orsini Principe di Taranto, questi in una sua casa sita fuori le mura batteva pubblicamente monete di Oro e di Argento affidandone la cura a Gaspare de Argenteriis Maestro dei Pesi e Misure [1].

L' Infantino che ci ha tramandato questa notizia non spiega se il de Balzo Orsini coniò moneta per propria autorità o per concessione del d' Angiò. Nè tampoco ci descrisse l'impronta delle monete, cosicchè siam rimasti privi di quei monumenti che sono una delle glorie di Lecce [2]. Però a mio credere Renato d' Angiò concesse il privilegio a Lecce di tener zecca, dalla quale usci quel distinto nummo in argento che si nominò Carlino: Esso ha dal ritto.

Il re seduto in trono, col globo nella sinistra, e lo scettro nella destra, al fianco una L. sormontato da un giglio, ed attorno RENATVS D. G. R. SI. ET IER. — R. Una doppia croce nel mezzo con quattro gigli, ed attorno HONOR. R. IVDICIVM DILIGI.

---

[1] Infantino. Lecce sacra pag. 214.—Giov. Vinc. Fusco. Notizie intorno alla zecca di Lecce. Roma. Spithover 1846.—[2] Gius. M. Fusco. Notizie intorno ad alcune Monete Aragonesi ed a talune città che tennero zecca ecc. Accad. Pont. Vol. 5. Napoli 1846.

Devoluto il Regno a Renato dopo la morte di Giovanna II, e divisosi in fazioni, con questa reale concessione cercò attirare a sè la città di Lecce che dato avea sentore di accostarsi al partito degli Aragonesi. Se dunque Lecce governando gli Angioini ebbe la sua zecca per mezzo dell' Orsini, non sappiamo se per propria autorità o per regia concessione, e l' Infantino ci ha serbato notizia essersi battute monete d' oro e d' argento da un maestro di zecca il cui cognome ha incominciato da una D, il carlino che ho qui dato in luce essendo contrasegnato con la iniziale L, non potè essere improntato se non in Lecce, perchè in quei tempi non vi erano zecchieri il cui cognome incominciasse da L. non solo in Lecce, ma nè tampoco nelle altre città che aveano il privilegio di batter moneta [1]. E lo stesso chiarissimo numismatico Giov. Vincenzo Fusco [2] parlando sulla zecca di Lecce, ed essendo incerto se ne avesse avuto tal privilegio pria degli Aragonesi, così si esprime: « Dal fin qui « narrato può con istorica certezza fissarsi che dai pri« mordi del reggimento di Ferdinando I d'Aragona insino « agli ultimi anni in che si tenne il reame Napolitano « sotto il dominio Aragonese, la città di Lecce ebbe il « dritto di zecca e vi battette moneta, sebbene non è im« probabile che avanti ancora avesse usato di questa re« gale prerogativa ».

VI. Sotto il regime della casa Aragonese, Lecce ebbe il rilevante privilegio di batter moneta da Ferdinando I, il quale glielo concesse per essersi serbata fedele dopo la morte del Principe di Taranto, ricusando le generose profferte del Duca Giovanni d' Angiò. La sua zecca diè fuori

---

[1] Nei tempi di mezzo sulle monete solevano segnare le iniziali del cognome dello zecchiere, e furono celebri il Cutrullo, il Cagnani, il Tramontano, lo Spinello, il De Ponte ec.—[2] La zecca di Lecce. Fiorelli An. Numis. Vol. I.

otto diverse monete, quattro in rame, e le altre in argento, che descriverò partitamente.

Nel 1485. I cavalli di rame di Ferdinando I.

1.—Effigie del Re ed attorno, FERDINANDVS REX.—R. Un cavallo a dritta, d'avanti L, ed intorno EQVITAS. REGNI. [1].

Il Paruta nella sua Sicilia numismatica [2] ne ha conservata l'impronta [3].

Nel 1460-65. Le Sirene di argento di Ferdinando I.

2.—Uno scudo a testa di cavallo collo stemma Aragonese, con regia corona sopra, ed attorno, FERDINANDVS D. G. R. SI. —R. Un armellino movente a sinistra con sopra la voce DECORUM impressa in un nastro, in giro SERENA OMNIA, e nell' esergo fra due rosette LICI [4].

Nel 1470-75. Le armelline di argento di Ferdinando I.

3.—Uno scudo pezzottato colle armi d' Aragona e di Napoli con regia corona sopra, ed intorno, FERRANDVS. D. R. SIC.—R. Ermellino movente a sinistra, con sopra DECORVM, intorno SERENA OMNIA, sotto L. fra quattro puntini.

La prima moneta pesa acini 40 ed è del valore di C.mi 21, essa fu coniata quando Ferdinando I. bandì il perdono

---

[1] Lo stesso e Gius. Fusco. Mon. Aragon.—[2] Tom. 3. Tav. CCIV. —[3] Giovanni. Vinc. Fusco. Sulla introduzione della moneta di rame nel Regno di Napoli. Atti del VII Congresso degli scienziati Italiani. Tom. I. pag. 671.—Mss. del Grande Archivio di Napoli. Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca di Leze. M. CCCC. LXII. —Fusco. Sulle monete delle Cinquine. Napoli 1845 pag. 12 not. 2. —[4] Giov. Vinc. Fusco. Zecca di Lecce.—Gius Fusco. monete Aragonesi.—Vergara. Monete di Napoli. Tavola XXIX n. 3.

ai ribelli che seguirono le sorti dei d' Angiò, e l' Armellino impresso nel rovescio alludeva all'equestre ordine istituito da quel Monarca, che portava per motto la voce *Decorum* [1], *e Serena omnia* per la pace ridonata al reame, e perciò si dissero Sirene d' argento per non confondersi colle Armelline di minor peso, e colle Sirene d' oro [2].

Nel 1496. Le armelline o Sirene d'argento di Ferdinando II.

4.—Uno scudo ottagono pezzottato colle armi di Aragona e di Napoli con regia corona sopra, ed intorno FERDINANDVS II. D. G. R. SI. —R. Un armellino movente a sinistra con sopra DECORVM in un nastro, e sotto F, in giro SERENA OMNIA, e nell' esergo fra due rosette Lici [3].

Questa moneta che si è del peso e del valore dell' antecedente fu fatta coniare da Ferdinado II d'Aragona confermando a Lecce il dritto di zecca in guiderdone della illimitata devozione a lui mostrata nel ricomparire nei suoi dintorni pel riacquisto del perduto reame [4].

Nel 1497. Le armelline o Sirene d' argento di Federico d' Aragona.

5. — Lo stemma Aragonese che occupa l' intero campo, con regia corona sopra, ed attorno FEDERICVS DEI G. R. SICI.—R. Ermellino movente a sinistra con F al di sopra, ed in un nastro

---

[1] Summonte. Storia di Napoli. Tomo 3. pag. 380, 493.— Fusco. Intorno all' ordine dell' Armellino pag. 33. — [2] Fusco. Ordine dell' Armellino pag. 31. — [3] Vergara. Monete di Napoli —Tavola XXIX n. 2. — Giov. Vinc. Fusco. Zecca di Lecce. — [4] Fusco. Zecca di Lecce.

DECORVM, in giro SERENA OMNIA, e nell' esergo fra due rosette LICI [1].

Quest' ultima moneta degli Aragonesi per peso e valore è affatto simile alle altre due sopradescritte e fu coniata da Federico riconfermando a Lecce il privilegio della zecca ed altre franchigie, avendo molto a cuore la benevolenza di questa città.

Oltre le sopradescritte monete in argento vi è luogo a credere che altre in tutto simili a queste ne coniarono Ferdinando I, e Federico d'Aragona, ma invece di LICI hanno la iniziale L fra due astri. E corrobora questo mio sentimento il parere del chiaro numismatico Gius. M.ª Fusco [2], esso dice: « Quella moneta di Ferdinando I., nonchè l'al-« tra riportata dal Bellini all'Aragonese Federico spettante, « siano uscite dalla zecca Leccese; dappoichè e per fab-« brica e per peso sono affatto somiglianti a quelle coniate « nella napoletana, ed hanno la iniziale L fra due astri « che non è strana cosa il tenerla per quella del nome della « città che l' improntò. »

Di queste monete rammemorate dal Fusco, si è descritta quella di argento di Ferdinando I. nel N.º 3, le altre tre in rame appartenenti a Federico d'Aragona, le ho desunte dal Catalogo del Museo Santangelo compilato dal Fiorelli, e ne descrivo l' impronta.

6. — Testa del Re coronata a dritta e FEDERICVS REX.—R. Cavallo gradiente a destra, so·

---

[1] Gius. Fusco. Monete Aragonesi. Tav. 2. n. 9.—Notar Giacomo. Cronaca per l'Ab. Garzillo. Nap. 1845.— Giov. Vinc. Fusco. Zecca di Lecce.—Fiorelli An. Numis. Vol. I. ci ha conservata l'impronta delle 3 monete in argento.—[2] Gius. Fusco. Monete Aragonesi. Napoli 1846.

pra stella, nell' esergo L. fra due stelle e due punti ed EQVITAS REGNI.

7 e 8. — Simili alla precedente, ma ripercosse sopra due monete di Carlo VIII, forse della zecca di Aquila. Amendue queste monete sono gettate in rame, e probabilmente contano l'epoca 1497-1500.

Per quanto mi sia affaticato non ho potuto rintracciare monete nè di Alfonso II d' Aragona battute dalla zecca Leccese, nè del re Carlo VIII di Francia nel breve tempo in che si tenne il reame di Napoli, nel quale concesse il privilegio di batter moneta alle sole città demaniali, e Lecce allora fu data in feudo col titolo di Ducato a Giliberto di Bransuì Vicerè della Provincia e conte di Matera.

Intanto però sappiamo che sebbene Lecce fosse stata concessa a Giliberto, pure all' apparire di Carlo VIII di Francia tutte le città di Calabria e di Puglia, e fra queste Lecce, offrirono l' omaggio di sudditanza a quel nuovo Re, all'infuori di poche, e fra le altre Gallipoli e Brindisi. Ora se Lecce in quel tempo possedeva la zecca, concessa dagli Aragonesi, e si sottomise volontariamente a Carlo VIII, pare che quel dritto regale gli fu mantenuto; anzi il Coniger stesso ci apre la via a credere che in quel tempo Lecce coniava le così dette Corone di Oro, di cui se ne ignorano le impronte. Esso dice: « In codem jorno (27 maggio « 1495) venne la nova in Lecce al Sig. Duca *(Giliberto di « Bransuic)* che Otranto avia alciate le bandiere e che lo ca- « stello se tenea per el re de Francia, el detto Duca fe' « cento fanti di Lecce e donò una Corona per uno e vinti « some di grano ec. ec. »

Che queste monete furon battute nella Provincia, ci spronano a crederlo, pria che di quel tempo non si conoscono

monete zeccate dagli Aragonesi e Carlo VIII che si denominassero *Corone*, e poscia quel tratto della cronaca di Notar Giacomo che ce ne ha conservata la memoria.— Esso dice: « A dì 20 decto (Gennaro 1497) in dì de Sancto « Sebastiano de venerdi fò nova in Napoli come illustre « signore don Cesaro de Aragonia havea preso Taranto; « et che lo magnifico pyerantonio follario de Napoli regio « percettore della predicta maestà personalmente era dintro « lo castello con quactro milia Corone et per condurre li « francise ad imbarcare in Brindese ». Lo stesso cronista in prosieguo, ci dice che queste monete valevano pur *octo carlini et sey grana.*

Sembra dunque probabile, anzi a mio credere certezza, che queste Corone d'Oro furon battute o in Lecce o in Taranto, ma più facilmente in Lecce città in allora di non poca considerazione e capitale della Provincia.

Se Lecce fu onorata dalle varie dinastie coll'alto privilegio di batter moneta, la maggior gloria però si è quella della lealtà nell'improntamento dei suoi Nummi, e se ne ha non dubbio argomento negli ordini emanati a tutto il Regno da Federico d'Aragona sulle Armelline d'Argento uscite dalle sue zecche [1].

III.

ORIA

I. Oria la vetusta metropoli della Messapia, della quale usciron le genti per fondar le altre città di questa regione, a parere di Erodoto ed altri [2] conta la sua origine dai Cre-

---

[1] Notar Giacomo—Cronaca.—Giov. Vinc. Fusco. Zecca di Lecce. — [2] Erodoto in Polymnia lib. VII. — Cellario Geog. T. 1. lib. 2. cap. XX.

tesi che la eressero 253 anni prima della fondazione di Roma [1]. Essa fu la sede degli antichi Re Messapi come ne fa fede Strabone [2], ed il primitivo suo nome si fu Hyria, desumendone alcuni l'etimologia dall'Iride, altri dal greco O''ροσ perchè edificata sopra un monte, chi da Hyria moglie di Nettuno in attestato e rendimento di grazie per aver salvato i Cretesi dal naufragio, altri da Hyrieus sposo di Euriale sorella di Minos re de' Cretesi fondatori di Oria, e parecchi finalmente appoggiandosi all'opinione che [3] « l'Hyria di Erodoto fu fondata dai Ceretei ossia popoli Filistei, traggono la sua etimologia della parola ebrea Hur « che vuol dire exercitare, onde i dotti credono esser nata « la parola Hir, Civitas [4] ». Fu variamente denominata dagli Storici e dal primitivo Hyria ne uscirono fuori Uria Hyrian, Orra, Aucia, Oiretum, Oira ed infine italianamente Oria; L' attuale città occupa una parte del medesimo suolo dell' antica, e dal suo seno si scavarono, e si dissotterrano tuttodì ad attestarne la grandezza, monete in gran numero, iscrizioni Messapiche, vasi bellamente istoriati, cammei, anelli ed altre illustri memorie della sua passata splendidezza.

II. Ebbe guerre lunghe e sterminatrici coi Tarantini confederati ai Reggini, dalle quali ne uscì ora vincitrice ed ora lacera e sanguinosa [5], ma debellata e sottomessa posteriormente dai Romani ne divenne Municipio [6], e nel 666 dopo la memoranda guerra sociale accettò colla forza la civiltà di Roma, che non guari dopo aggiogava al carro dei suoi trionfi tutto il mondo allora conosciuto.

---

[1] Papatodero. Fort. di Oria pag: 104. — Q. Mario Corrado lib. VIII. Epis. 217.—[2] Strabone. VI pag. 49.— Niebuhr 1, 166.— [3] Papatodero. pag. 32.—[4] Giovanni Bustorfio. Lessico Ebraico.—[5] Diodoro Siculo lib. IV.—Erodoto lib. 7.— Pausania.—Ateneo.—[6] Livio lib. 42. Cap. 38.

Illaqueata l' Italia dai barbari, nel 475 di nostra redenzione piegò la fronte ai Goti, indi ai Longobardi, e poi ai Greci che nel 751 la eressero in Ducato [1], come nell' 881 divenne preda degl' Imperatori d' Oriente [2], e nel 924 presa d' assalto spogliata e saccheggiata dai Saraceni, ne ammazzaron le donne portandone mancipii i suoi cittadini [3].

Agglomerate insieme queste Provincie Meridionali dalla potenza Normanna, e rimanendo poche terre in mano ai Greci, nel 1060 Roberto Guiscardo presa d' assalto Oria l' assoggettava al suo dominio; ma sottrattasi però nel 1085 dal potere dei Normanni, Roberto Guiscardo medesimo, tornando dalla conquista di Corfù chiamato in Italia dal VII Gregorio per accorrere in sua difesa contro l' imperatore Errico III, e sbarcato in Otranto, assediò e sottomise al suo potere novellamente la ribelle Oria [4]. Così dopo un altalenare continuo tra i varii partiti dei pretendenti Normanni e dopo che nel 1088 fu soggetta a Boemondo che combatteva contro suo fratello Ruggero Duca di Puglia, finalmente nel 1205 divenne città demaniale sotto Federico II figlio di Arrigo [5].

Vinto e debellato Manfredi da Carlo d' Angiò nel 1266, Oria passò nelle mani degli Angioini, indi degli Aragonesi e poi nel 1401 a Raimondello Orsini Principe di Taranto [6]. Venuti a contesa tra loro nel 1503 per l' acquisto di queste belle Provincie Meridionali d' Italia, Francesi e Spagnuoli, dopo varie fazioni di guerra vinti e debellati i primi, il rinomato Bonifacio Roberto sottomesso a Carlo V, ebbe l'investitura del Marchesato di Oria nel 1531, e da quell' epoca infino ai

---

[1] Rodotà lib. 1. Cap. 2, pag. 57.—Giannone Tomo 1, lib. IV. pag. 231.—[2] Muratori Ant. Ital. Disert. 5.—[3] Lupo Protospada in Murat. Rer. Ital. Script. Tom. V.—[4] Giannone Tom. 2, lib. 10, pag. 65 — [5] Albanese storia mss. di Oria.—Ferrari. Parodos. Apologia.— [6] Albanese. Storia mss. di Oria.

nostri giorni, questa veneranda madre dei Messapi seguì le comuni vicissitudini del reame di Napoli [1].

III. Sbozzata così alla meglio la storia delle vicende politiche alle quali fu soggetta la metropoli della Messapia, vengo a parlar delle famose sue zecche, le quali gettaron giù tante monete arcaiche ed altre con stile trascurato [2] colle leggende Etrusche e Messapiche, che apertamente ci dimostrano l' antichissima origine [3]. La sua nummografia è stata bastantemente accresciuta da Monsignor Kalafati vescovo di Oria, nonchè da Giuseppe Lombardi molto benemerito della sua patria, ed illustrate da quel chiarissimo ingegno, che si era Gaspare Papatodero, dall' opera del quale ho tratto quasi tutte le notizie che si riferiscono a questa zecca [4].

Io dividerò queste monete in due serie: Nella prima si descriveranno partitamente quelle arcaiche in argento e che hanno leggende essenzialmente Etrusche; Nella seconda serie che sarà ripartita in sette Classi, si terrà ragionamento delle monete gettate in bronzo e che hanno leggende messapiche; In ciascuna Classe poi aggiungerò poche osservazioni per la facile intelligenza e spiegazione dei simboli e delle leggende impresse nelle singole monete.

---

[1] Papatodero. Fortuna di Oria pag. 326.—[2] Mommsen. Iscrizioni Messapiche pag. 33.—[3] Lo stesso pag. 33.—[4] Oltre del Papatodero mi son servito del Riccio, dell' Amatuzzi, del Mazzocchi, del Magnan, del Mommsen, dell' Avellino, e del Bullettino Archeologico di Roma, nonchè del Fiorelli nel Catalogo del Museo Santangelo, e del Carelli.

SERIE PRIMA

MONETE IN ARGENTO

Questa prima serie à trentotto differenti tipi tutti in argento che segnerò un per uno, per avere a colpo d'occhio tutte le diverse impronte e le differenti epigrafi in caratteri arcaici.

1. — Testa di Giunone di fronte, con monile e mitella, ornata di palmette e ippocampi.—R. Toro col capo umano cornuto gradiente a destra, sopra ANI<Y.

2.—Come sopra.—R. Come sopra e ANIqY.

3.—Come sopra.—R. Come sopra e ANIqY.

4. — Testa di Pallade a destra, con galea cristata, con civetta e corona di lauro. — R. Come sopra e ANIqY.

5. — Come sopra. — R. Come sopra e ANIq....
sotto Æ.

6. — Come sopra. — R.Come sopra e ANIqY.

7. — Testa di Pallade come sopra a sinistra. — R. Come sopra e ANIqY e sotto <.

8. — Testa muliebre diademata a destra, adorna di monile e pendenti. — R. Come sopra e ANIqY.

9. — Testa di Pallade a sinistra, con galea cristata, con civetta e corona di lauro.—R. Come sopra e ANIqY.

10. — Come sopra, e nella parte superiore epigrafe inintelligibile. — R. Come sopra, e ANIqY.

11. — Come sopra. — R. Come sopra e ANIqY.

12. — Come sopra a destra. — R. Come sopra e YPINA.

13. — Come sopra. — R. Come sopra YᐅINA.

14. — Come sopra. — R. Come sopra e ANIDY.

15. — Come sopra. — R. Come sopra e YRINAI.

16. — Come sopra a sinistra.— R. Come sopra e YDINAI.

17.—Come sopra. — R. Come sopra e YᐅINAI.

18.—Come sopra.—R. Come sopra e YRYNA.

19.—Come sopra a destra.—R. Come sopra a destra e YPIANOΣ.

20.—Come sopra a sinistra.—R. Come sopra e YPIANOΣ.

21.—Testa di Pallade a destra con elmo semplice. — R. Bue con volto umano cornuto procumbente a destra, sopra YDIETEΣ e tra le gambe AΨ.

22.—Testa di Pallade a destra, con galea cristata con civetta e corona di lauro.—R. Toro col capo umano cornuto a sinistra e sopra YΔINI.

23.—Come sopra.—R. Come sopra a destra, e sotto INIΩY.

24.—Come sopra a sinistra. — R. Come sopra, e sotto YDINA.

25. — Testa muliebre di fronte con capelli sparsi, con diadema, collana e pendenti.—R. Come sopra e sotto NNIΔV.

26. — Testa di Pallade a sinistr a,con galea

cristata, con civetta e corona di lauro.—R. Come sopra, e sotto ANIαV.

27. — Come sopra a destra.—R. Come sopra e sotto VPINA.

28.—Come sopra a sinistra.—R. Come sopra e sotto VDINI.

29.—Come sopra a destra.—R. Come sopra e sotto VDINA.

30. — Come sopra a sinistra.— R. Come sopra a sinistra, e sotto VDINAI.

31.—Come sopra.—R. Come sopra e VDINAI.

32.—Come sopra.—R. Come sopra e VPINA.

33.—Come sopr a.—R. Come sopra e VDINA.

34.—Come sopra a destra.—R. Come sopra a destra e VDINA.

35.—Come sopra. — R. Come sopra a sinistra e sotto ANIΔI.

36.—Come sopra a sinistra.—R. Come sopra a destra e sotto ANIαI.

37.—Come sopra.—R. Come sopra e ANIDI.

38. — Testa muliebre di faccia, con capelli scarmigliati, con collana e stella in fronte. — R. Come sopra e VDINAI.

Alcuni oppugnano ad Oria queste monete per il loro tipo etrusco, quandochè gli Etruschi giammai estesero la loro influenza e civiltà sulla Messapia, e quindi opinano appartenere ad un' Hyrina della Campania, o secondo l' Avellino all' Hyrium Appulo presso il Gargano, ed altri ne cercano la patria nella Campania stessa, avendo gran rassomiglianza colle Nolane.

Senza infadarci a dimostrarè che di queste monete in Oria se ne ritrovano giornalmente in gran copia, valido argomento per dichiarare che non furono importate dal commercio in quei remoti tempi, son d'opinione ; Che le monete italiane, specialmente le antichissime ed anteriori all'Impero Romano, si dicono con più proprietà etrusche, perchè scritte con epigrafi di puro etrusco, comprovandoci per tal modo, non solo che il regno etrusco era esteso in tutta Italia, ma che quella sola lingua si parlava nella Penisola, benchè varia di dialetto, in qualche Provincia [1].

Quindi non è strano che queste monete di Oria siano scritte con caratteri etruschi, quando questi dominarono in allora l'Italia, e ne provano la verità i detti di Livio:

« Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique,
« opes paruere.... Incoluere urbibus deodenis terras prius
« eis Apenninum ed inferum mare, postea traus Apenninum
« totidem quot capita originis erant coloniis miestis[2].

D'altronde, siccome molti scrittori assegnano alla Campania queste monete, dirò, che in quei tempi la gente campana era sparpagliata e non formava un corpo politico costituito, e le arti coltivate dai Iapigi dai Magno-greci e dai Siculi, non si conobbero dai nostri popoli mediterranei, lo stato dei quali in quei tempi era barbaro e rude, tanto che Diodoro Siculo disse [3] : κατὰ τὴν Ἰταλίαν τὸ ἔθνος τῶν Καμπάνων σύνεστη.

Monsignor Cavedoni nota inoltre che gli Oschi e gli Etruschi della Campania e di altre regioni profittarono degl'insegnamenti dei Greci, ed i loro vasi e le monete di getto veggonsi di miglior gusto quanto più furono vicino ai Greci, e le teste ritratte senz'arte e di rozzo stile quanto

---

[1] Avellino in Fiorelli, Ann: Numis: vol: 2 pag: 213 —. [2] Lib: V. —[3] Lib: XII:. c. 31. ol. xx v.

più lo erano lontani. L' Etruria Campana par che fiorisse e prosperasse specialmente nel V. secolo di Roma, quadochè queste monete rimontano ad un' epoca più remota, ed i profili, i lineamenti delle teste, gli attributi ed i caratteri delle deità, si riferiscono tutti alla mitologia ed arte greca, ma giammai a deità proprie e private degli Etruschi Campani.

Ma che queste arcaiche e pregevolissime monete spettino all' Oria messapica, lo ha dimostrato con validissimi argomenti il Papatodero ed il chiarissimo Amatuzzi [1]; esso dice: « Hyrina Hyria urbs, quae pertinet ad Ὑρῖην Herodoti, « quae Strabonis et aliis Οὐρία, et odie Oria vocatur ex feu- « dis Principis Francavillae in regno Neapolitano.... Campa- « niam Etrusci tenuerunt, et proinde in argenteo nummo, « cujus supra meminimus in alphabeto. — §. 3. legitur « ANIDI vel aliter ANIΔY.

Oltre i tanti e tanti che potrei citare per l' ubicazione di queste monete, basta rammemorare solo, ciò che opinò il Chiarissimo Archeologo, Numismatico e Paleografo Cav. Michele Arditi, onore della nostra Provincia [2]: « Così talvolta « YPINA, e tale altra VPINA hanno le monete di Oria, « delle quali, lasciando di nominare il Mazzocchi e lo Ignarra, « ed altri molti, ha novellamente parlato l' Abb: Papatodero « raccoglitore delle memorie della sua patria ».

Antichissime sono queste monete, si riguardandole paleograficamente per i caratteri spesso corsenti da destra a sinistra, come per il singolarissimo Δ, che è quella lettera appunto di cui se ne hanno rarissimi esempi nelle antiche iscrizioni e monete arcaiche, e che è come la nostra D comunale; Per la qual cosa si dà cagione a dedurne, che sincera ed an-

[1] Lessico delle antiche voci etrusche.—[2] Illustrazione di un vaso di Locri. Napoli. 1791, pag: 65, nota 23.

tichissima qui comparisca questa forma di Δ, che nelle colonne di Erode Attico si era potuto unicamentente vedere per affettata imitazione di Arcaismo.

Il riverso di queste monete, come in molte altre di città autonome, è stato sempremai oggetto di controversie tra i nummologi, poichè il toro col volto umano cornuto, è tale simbolo, che coverto com'è dal bujo dei secoli e da quelle arcane teogonie, le spiegazioni date non han soddisfatto fino a un certo dato tempo gli amanti di tale scienza. Monsignor Guarnacci [1] pretende esser queste monete di puro tipo etrusco, spiegandoci il bue per il minotauro, ma lo contrasta su ciò il Martorelli[2]. Altri vi scorgono dinotata simbolicamente la diligenza dei coloni nel ben coltivare i campi [3]; Alcuni credono vedervi Nettuno [4]; Ed altri finalmente il Dio Ebone, il cui culto s'introdusse in Italia dalle colonie Fenicie [5]. Ma l'opinione però più accreditata presso i moderni nummologi, stabilisce che simil mostro simboleggiava i fiumi e le fonti, presso le quali gli antichi fondavano le loro città, e propriamente Acheolo [6] fiume trasformato in toro [7], e per lanalogia poi quel piccolo fiumicello o fontana che sorge presso Oria, tanto conosciuta e ricordata dagli eruditi [8]. Se il Mazzocchi lasciò detto: « Numismata Urina inscri« pta ingentem haud dubie vetustatem produnt » pare [9], che non s'ingannava, poichè le stesse sono d'una alta antichità, e forse coniate verso la metà del V. secolo prima

---

[1] Origini Italiche. pag. 283. — [2] Delle antiche colonie venute in Napoli. Napoli 1764. — [3] Pietro Carrara. Monumenta hist. Catanæ. lib. 3. Arduino not. ad Plin. pag. 161.—[4] Mazzocchi. Tav. d'Eraclea. pag. 512.—[5] Martorelli. Delle ant. colon. ven. in Nap. Napoli 1764. —[6] Riccio. Repertorio ec. pag. 5. delle note. Avellino. Boll: Arch. Nap. An. IV. Tom. IV. ecc. — [7] Strabone. Geografia. lib. 10.—[8] Blavio. Atlante.— Galateo de Sit. Iap. — [9] Mazzocchi. Tav: d'Eraclea pag: 536.

dell' era volgare, vale a dire intorno all' incominciamento del IV. secolo di Roma.

SERIE SECONDA

MONETE IN BRONZO

CLASSE PRIMA

IV. Questa prima Classe della seconda Serie ha sei diversi tipi tutti in bronzo.

1.—Una testa di Ercole colla pelle del leone. —R. Fulmine nel mezzo, sopra ORRA, sotto ΓOR, (forse semisse [1]).

2.—Tutto come sopra.—R. Fulmine nel mezzo dal quale parte una saetta, sopra ORRA, sotto ΓOR.

3.—Tutto come sopra.—R. Fulmine nel mezzo posto perpendicolarmente, a sinistra ORRA da sotto in sopra.

4.—Tutto come sopra e tre globetti, (quadrante) — R. Fulmine nel mezzo, sopra ORRA, sotto ΓOR.

5. — Tutto come sopra.—R. Tutto come sopra e sotto tre globetti (quadrante).

6.—Testa di Ercole coverta con pelle di porco

---

[1] Riccio. Repertorio Numismatico. pag: 60.

selvaggio. — R. Fulmine nel mezzo, sopra AO, sotto ORRA.

Le leggende impresse nelle monete di questa prima Classe essendo essenzialmente Messapiche, riferirò quello che ne scrisse il Mommsen [1]. « Queste leggende credo fermamente « Messapiche, perchè l'alfabeto e la lingua latina restano « esclusi dai nomi de'Magistrati ovvii sulle stesse monete « ΓOR o ΓORO e AA, e nemmeno si può pensare al greco: « essendochè al tempo in cui dallo stile, dal metallo e « dal modulo si pare che fossero coniate tali monete, e « l'alfabeto arcaico Tarantino era da un pezzo caduto in « dimenticanza ». Pare adunque che queste monete se non sono di puro conio Messapico, era vivo ancora in Oria quel linguaggio quando esse furono zeccate, che probabilmente può affermarsi e nel tempo dalla guerra con Pirro alla seconda punica [2], o come meglio opinò il Mommsen nel VI secolo di Roma.

La testa di Ercole scolpita su queste monete, semprepiù mi riconferma nell'opinione che il culto di questo Dio divenne celebre presso i Messapi ed i Salentini per la religiosa tradizione della vittoria e distruzione dei giganti operata da lui [3]; e le monete di Taranto Otranto, Ugento, ec. con l'immagine di questo Dio Eroe, è manifesto indizio della gratitudine di quelle pagane popolazioni.

Nella moneta descritta al numero stesso con Ercole coverto con pelle di porco selvaggio, si riferisce ancora all'uccisione operata dallo stesso del porco Erimanzio o Menalio rammemorata da Seneca [4].

---

[1] Iscrizioni Messapiche. pag: 33.—[2] Millingen. Consid. pag.146.— [3] Virgilio. Eneide. lib. III. Pomponio Leto Epigram. — [4] Tragedia dell'Ercole, Atto 2.

CLASSE SECONDA

Questa seconda Classe ha due rarissimi tipi molto consimili, amendue in bronzo.

1. — Testa di Giove barbata comata e laureata a dritta. — R. Due aquile coi fulmini tra gli artigli rivolte a dritta, sopra in un quadrato incuso tre globetti, (segno del quadrante) e sotto ORRA.

2.—Tutto come sopra.— R. Tutto come sopra, sotto ORRA e più sotto tre globetti, (quadrante).

I segni impressi in queste monete non sono che per l'aumento del prezzo, e però chiaramente attestano che esse furon coniate nel tempo che Oria era sotto la deminazione di Roma, e con probabilità portan l' epoca del 269 pria di nostra redenzione in poi. Interessante si è lo scorgere nel ritto di queste monete una somiglianza con quelle dei Lucani e dei Bruzii, per la qual cosa son d' opinione, che debba ritenersi impresso Giove appellato Ομόριος che ebbe culto fra quei popoli, introdotto facilmente dagli abitanti di questa città.

CLASSE TERZA

La terza Classe ha tre differenti tipi tutti in bronzo.

1.—Testa di Diana laureata a dritta, col tutolo in fronte, pendenti, collana, e freccia da lato. — R. Aquila volante con corona tra gli artigli, ORRA e sotto due globetti, (sestante).

2.— Testa di donna laureata, con pendenti.— R. Aquila volante, e tra i piè un legno triangolato, ORRA, e due globetti [1] (sestante).

3.— Testa di Pallade galeata a dritta o di Apollo o di Mercurio. — R. Aquila volante con corona tra gli artigli. (La più piccola è forse l' oncia di questa Serie [2]).

Per i segni monetali impressi in queste monete, deve ritenersi ciò che si disse per quelle della 2. Classe, e però zeccate sotto il dominio romano nel tempo che Oria era Municipio di quella repubblica, ossia dal 269 all' 88 a. C.

CLASSE QUARTA

La quarta Classe ha dodici differenti tipi tutti in bronzo.

1. — Testa di Giunone diademata. — R. Amore ignudo che suona la lira rivolto a dritta, alle spalle cin que globetti, (quincunce). Avanti da sotto in sopra ORRA.

2.— Testa di Apollo laureata. — R. Tutto come sopra.

3. — Testa di Venere coronata di mirto. — R. Amore ignudo suonando la lira capovolta a dritta, sotto ORRA, e tre globetti. (Quadrante).

4.— Testa di Diana laureata col tutolo in fron-

---

[1] Magnan. Miscellanea. Tom. 2, Tav. 34— [2] Riccio. Repertorio Numismatico ecc. pag. 64.

te, con pendenti, collana ed una freccia da lato.— R. Amore ignudo suonando la lira.

5.—Testa di Venere coronata di mirto, con pendenti, collana e scettro a dritta. — R. Tutto come sopra, e quattro globetti. (Triente).

6. — Testa di Diana come sopra. — R. Amore suonando la lira, alle spalle cinque globetti, avanti da sotto in sopra ORRA. (Quincunce).

7.—Tutto come sopra.— R. Come sopra, e ORRA impresso a tondo nel davanti.

8.—Tutto come sopra.—R. Come sopra e ORRA quasi trasversalmente d' innanzi.

9.—Come sopra.—R. Amore ignudo a dritta sostenendo la lira capovolta, sotto ORRA e tre globetti. (Quadrante).

10.— Tutto come sopra.—R. Come sopra, sotto OR e tre globetti. (Quadrante.)

11.— Come sopra. — R. Come sopra, avanti le ginecchia OR.

12. — Come sopra. — R. Come sopra, avanti al ginocchio tre globetti, dietro da sopra in sotto ORRA. (Quadrante).

Col progredir del tempo e la solerzia degli amatori di numismatica è facile che possa compiersi questa serie, mentre son venuti fuori finora, un Triente, un Quadrante ed un Quincunce, parti di un Asse per noi ignoto, poichè il sistema di monetazione di questa città non è formato sul romano, ma sulla divisione decimale delle città transappennine che avean solo pentaboli.

CLASSE QUINTA

Questa classe ha 17 tipi in bronzo, in molti dei quali è sì piccola la varietà, che sarebbe un fuor d' opera il descriverli; ma li segnerò partitamente affinchè il lettore apprezzi nel complesso di quanta importanza furono le zecche di Oria.

1.— Testa di Pallade galeata a dritta con penne ed ornati.— R. Aquila, a dritta ORRA, e sotto cinque globetti (segno del quincunce).

2. — Tutto come sopra. — R. Aquila come sopra, ORRA, e quattro globetti. (Triente).

3.—Testa di guerriero a dritta, con lunga chioma, ed elmo tondo con criniera. — R. Aquila volante, con fulmine tra gli artigli, di fronte orizzontalmente OR. sotto cinque globetti. (Quincunce).

4.— Testa di un guerriero con elmo acuminato, e dietro AA.— R. Aquila in sito orizzontale a dritta con fulmine tra gli artigli e sopra O ЯЯA.

5.— Tutto come sopra.— R. Come sopra, e OR trasversalmente.

6.— Come sopra.—R. Aquila, e sulle ali da sotto in sopra OR.

7.— Come sopra.— R. Aquila rivolta a sinistra con fulmine tra gli artigli, sulle ali orizzontalmente OR.

8. — Come sopra. — R. Aquila, e all' estremo della moneta ai di sopra OR.

9. — Come sopra ed AA. — R. Aquila a dritta in sito orizzontale e sopra la leggenda ORRA.

10. — Come sopra ed AA. — R. Come sopra.

11.—Testa di guerriero con elmo tondo e con criniera, dietro ΩA. — R. Tutto come sopra.

12.—Testa di guerriero con lunga chioma, ed elmo tondo con criniera, dietro FM. — R. Tutto come sopra ed OR.

13.—Come sopra. — R. Come sopra e trasversalmente OR.

14. — Come sopra. — R. Aquila in attitudine di volare, con fulmine tra gli artigli, e dietro da sotto in sopra OR.

15. — Come sopra. — R, Come sopra ed a traverso OR.

16. — Come sopra.—R. Come sopra ed in sito orizzontale OR.

17. — Come sopra. — R. Come sopra e ORR.

Le leggende di queste monete sono messapiche, ed oltre all'autorità del chiaro Mommsen [1] che riportammo nella 1. classe di questa seconda Serie, il tipo stesso di alcune di esse mi fermano nell'opinione, che sia una testa di guerriero cittadino con l' elmo messapico: Ne sia testimone il vaso di Ceglie nel real museo di Berlino, nel quale i Messapi che combattono contro Diomede, hanno la testa armata di elmi acuminati di perfetta rassomiglianza con questi [2].

---

[1] Iscrizioni Messapiche p. 33.—[2] Annali degli Istit. Archeol. Rom. 1844. pag. 226. Tavola d' Ag. 1. Gerhard. Apulische Vasenbilder, p. 3.

Non divido poi l'opinione del ch. Papatodero, che in queste monete vuol ravvisare la testa di Marte; I caratteri che costituiscono parte di queste monete ed il tipo stesso dell'armatura ci rappresentano senza meno un fatto peculiare della città, che giammai si ravvisa nelle figure di Marte. E perciò forse parte di queste monete furon coniate nell'epoca della guerra dei Messapi contro i Tarantini.

CLASSE SESTA

Questa Classe ha otto differenti tipi tutti in bronzo.

1. — Testa di Marte galeata con lunga chioma.—R. Aquila poggiata su di un fulmine, a dritta trasversalmente e capovolto ORRA, e cinque globetti. (Quincunce) [1].

2. — Forse testa di Marte con cimiero capriccioso e senza chioma, dietro AA. — R. Aquila in atto di slanciarsi a volo con fulmine tra gli artigli, di fianco da sopra in sotto ORRA e cinque globetti. (Quincunce).

3. — Testa di Marte con cimiero diverso dal primo e secondo tipo, dietro AA. — R. Come sopra.

4.—Testa di guerriero che dal morione escono due creste bicornute, con lunga chioma, dietro

---

[1] Magnan. Miscellanea. Tom. 2. pag. 34.

FM. — R. Aquila come sopra a dritta, OR e sotto cinque globetti. (Quincunce).

5. — Testa di guerriero come sopra. — R. Aquila come sopra ed OR.

6.—Testa come sopra.—R. Aquila come sopra a dritta OR, sotto quattro globetti. (Triente).

7. — Come sopra. — R. Aquila come sopra, a dritta da sopra in sotto ORRA, e quattro globetti. (Triente).

8.—Come sopra mancante però FM.—R. Aquila e da sotto in sopra OR.

Non poco sorprende lo scorgere in alcune di queste monete la testa di un guerriero, che dal morione che gli cuopre la testa a guisa di pileo con creste bicornute, ha una perfetta rassomiglianza all'armatura sannitica. Io quindi son d'opinione, che i Messapi insieme ai vicini popoli, confederati ai Sanniti nella guerra sociale, adottarono in quel tempo la loro armatura, e però coniate queste monete probabilmente in quell'epoca memoranda, cioè dal 663 al 666 di Roma.

CLASSE SETTIMA

Il sig. Mommsen dopo di aver fatto varie osservazioni sulla forma delle lettere e sui monumenti dai quali trasse l'alfabeto Messapico, presenta una dotta interpetrazione sulla rara e controvertita moneta apparienente all'Oria Messapica, e che io registrerò a parola per far osservare ai Salentini, che le nostre memorie e grandezze sono disseppellite ed illustrate dagli Stranieri. La moneta ha nel ritto.

Pallade galeata a dritta.—R. Grappolo d' uva, sotto del quale si legge ΛΟΚΡΩΝ, e sopra in caratteri più piccoli ΟΡΡΑ.

« Particolar considerazione poi meritano le medaglie « iscritte ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ, leggenda già proposta dall'Eck- « hel (Doct. tom. 1 pag. 183), messa poi in dubbio da « altri numismatici che credevano leggervi, sia ΦΡΑ sia « ΕΠΙΚΝΑ, non ha guari verificata dal ch. ed amicissimo « Fiorelli (monete inedite p. 22) sopra un conservatissimo « esemplare acquistato pel Real Museo di Berlino. Ora in « esso non rimane dubbiosa se non la forma del P in « ΟΡΡΑ, che alcuni dicono R, altri e credo con ragione « P. Checchè ne sia, tempo fà cotale leggenda ha fatto rin- « tracciare ai numismatici una città detta Orra nelle vici- « nanze di Locri, opinione mancante di ogni appoggio; e « se l' attribuzione delle medaglie colla leggenda ΟΡΡΑ è « ben giustificata per le ragioni sopra accennate, secondo « ogni probabilità anche le medaglie di ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ « le appartengono. Ma come spiegare giunta così singola- « re ? Credo che farà le nostre voci Varrone in un bel « passo conservatoci da Probo, (ad Virgil. Ecl. VI, 31, pag. « 352 Lion: cf. Fest., Salentinos p. 329 Müll.), che mi « piace di riferire qui intiero, corretto sopra un codice « vaticano, di cui le varie lezioni furono notificate gentil- « mente dal sig. dott. Keil—Varro in tertio Rerum Huma- « narum refert. Gentis Salentinae nomen tribus locis fer- « tur coaluisse, e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Creta « (cod. ed Creta) oppido Blanda (Ed. Lyctio fortasse retius) « pulsus per seditionem bello Magnensium, cum grandi « manu ad regem Divitium (Ed. Clinicum.) ad Illyricum « venit ; ab eo item accepta manu cum Locrensibus ple- « risque profugis in mari conjunctus amicitiaque per si- « milem causam sociatus (Cod. ed. sociatis) Locros appulit,

« vacuata eo metu urbe. Ibidem (con) sedit (et) aliquot op-
« pida condidit; lla cerrexi, cod. ibidem possedit aliquot
« appida condidit; ed ibique possedit aliquot oppita et con-
« didit, lectione interpotata.) In queis Huria et Castrum
« Minervae nobilissimum. In tres partes divisae copiae, (Cod.
« ed. divisa copia) in populos duodecim Salentini dicti, quod
« in salo amicitiam fecerit ».

« Ecco dunque spiegato come Orra ossia Uria si abbia
« potuto dire città dei Locresi, che popolarono questo tratto
« di paese insieme coi Cretesi e con gl' Illirici. Sta bene
« dunque che il tipo di siffatte medaglie con ΟΡΡΑ ΛΟ-
« ΚΡΩΝ, si trovi appunto così in altre monete della me-
« tropoli colla leggenda ΛΟΚΡΩΝ (Pellicano, monete lo-
« cresi n. 273, 274), e il grappolo d' uva anche in altra
« medaglia locrese ritrovata fra le rovine di cotale città [1]».

Ho voluto trascrivere per intero l' illustrazione del chiarissimo Mommsen sulla famosa moneta segnata in questa 7. classe, poichè il Papatodero [2] fu titubante sull'ubicazione della stessa, e per ribattere l' opinione dell' Ignarra [3], del Magnan [4], del Pelerin [5] e del Barrio [6], i quali l'attribuivano ad una segnata Orra presso Locri.

In ultimo giova avvertire che nelle monete di questa città, segnate nelle sette classi della seconda Serie, occorrendo solo pentaboli e non monete di sei oncie, il sistema di monetazione tenuto non è formato sul romano, ma somiglia a quello di Larino, Teati Appula, Venosa ecc. [6].

---

[1] Bullettino dell' Ist. Arch. di Roma. Sett. 1846, pag. 133. — [2] Fortuna di Oria pag. 229 a 239. — [3] Brutt. Numismat. p. — [4] Miscellanea tom. 1. [5] Nov. Collect. Numis. Tom. 3 num. 21 pag. 108. — [6] De Ant. et sit. Calab. lib. 1 pag. 8. — [6] Avellino. Estrat. Numis. — Bull. del Fiorelli Vol. 2 pag. 92.

IV.

BALESIO

I. Ignota è l'origine di questa città che Plinio chiama Baletium o Balesium [1], Mela Valentium [2], e l'itinerario Gerosolimitano Valentia. Era sita sulla via Trajana tra Lecce e Brindisi. I suoi avanzi che nel tempo del Galateo [3] si ammiravano ancora ci fanno credere che fu non piccola città, ove nei tempi trascorsi si rinvennero sepolcri, vasi fittili, monete ed altri cimelii, e nel 1798 un' iscrizione Messapica pubblicata ed illustrata dal celebre Mommsen [4].

Questa città fu distrutta da Guglielmo il Malo nel 1147 [5], e dalle sue ruine surse dappoi un piccolo villaggio che l'Ughelli [6] nomina nel trascrivere un diploma del 1182 di Tancredi Conte di Lecce che lo concedeva al monastero dei SS. Nicola e Cataldo.

II. Insino all'anno 1860 ignoravasi che questa città fusse stata autonoma e che avesse avuto nei tempi andati la sua zecca, quando un insigne nummo arcaico di Argento acquistava in Italia il Duca di Blacas [7], avente nel dritto:

1.—Una scrofa accompagnata da quattro porcellini fuggenti e l' arcaica iscrizione ΘVALAИE. — R. Un tralcio di vite con grande grappolo.

All' apparire di questo rarissimo nummo il chiaro De Luynes vi ravvisava « il primitivo nome di Roma, Valen-

---

[1] Opera. Cap. III. — [2] De situ Orbis, lib. 2 cap. IV. — [3] De Situ lapy. ecc. — [4] Iscrizioni Messapiche pag. 31.— [5] Nell' istesso anno giusta il Cataldi nel Prosp. della Prov. pag. 40, e nel 1166 secondo lo scrittore del Regno di Napoli illustrato. Fasc. 7 pagina 162. — [6] Italia Sacra in Epis. Lycien. — [7] Bollettino di Corrisp. Archeol. di Roma. Anno 1860. pag. 63.

« tia, la scrofa portentosa di Alba longa, ed il grappolo
« prodigioso dell' Augure Attio Nevio e la crede impressa
« sotto Tarquinio Prisco ad insinuazione di Servio Tullio.

Il Cavedoni però in un suo articolo pubblicato nel Bullettino dell' istituto di corrispondenza Archeologica [1], con una distinta erudizione ci si assicura che questa moneta appartiene a Valesio; eccone le sue parole: « L' epigrafe « della moneta in questione somiglia a quelle delle monete « arcaiche della Calabria e delle altre regioni della Magna « Grecia. Posto come parve al ch. Autore che la prima « lettera Θ sia un O di forma arcaica, anzi che un theta, « e che abbiasi a leggere ΟΥΑΛΕΝΤΕΑ Valentea, la mo« neta spettar potrebbe a Valentium, che trovasi variamente « scritto Valentium, Balesium, Balentium, Valentia [2].

Ci riconferma poi in questa opinione del Cavedoni, il chiaro de Luynes stesso, che attribuisce a questa città un' altra moneta arcaica con tipi tarantini, e con la doppia epigrafe ≷ΑΘΕ⅂ΑЯ, ≶ΑΘƐΛΑꟼ. Essa ha dal ritto:

2. — Uomo ignudo sul delfino colle braccia aperte, e sotto a tondo ≷ΑΘƐ⅂ΑЯ.—R. Luna crescente, che occupa il mezzo della moneta, sotto a tondo delfino, ed un punto e ꟼ⅂ e più sotto ·≷Α-ΘΕΛΑꟼ.

Questa moneta arcaica in argento è di una classica rarità, essendo pochissime le collezioni che la possiedono, come ancora la prima segnata.

Alla città di Balesio adunque può attribuirsi benissimo il primo nummo descritto, e che il Cavedoni vi legge ΟΥΑΛΕΝΤΕΑ, ed il tipo della scrofa accompagnata da suoi

---

[1] Fascicolo di Marzo 1860. pag. 64 — [2] Cellarius to: 1. pag. 717; cf. Bullet. Nap. n. s. VII. pag. 17, 18.

porcellini, si riferisce all' abbondanza di questo utile quadrupede in quelle contrade, come il grappolo alla squisitezza del liquor di Bacco. Nell'altra posseduta ed illustrata dal signor De Luynes con l'epigrafi ꓘ ΑΘƎꓶΑЯ. ꓘ ΑΘƎΛΑꓘ. e con tipi tarentini, ci mostra che Balesio non lungi dall' Adriatico, i suoi abitanti esercitar doveveano il commercio marittimo [1].

Che ad una città Messapica spetti questa moneta coll'unione e con lo scambio del Θ al T, si conferma sul riscontro del celebre caduceo proveniente dalle parti di Taranto, e portante l'epigrafe ΒΑΛΕΤΘΙΗΙ [2]. Anzi Βαλετας è senza dubbio nome messapico, e forse desinenza mascolina al dir del ch: linguista Mommsen, come del pari ιꟷι si è desinenza mascolina del genitivo, e crede che la stessa sia un' inflessione di ας, e che in conseguenza come ιꟷι è mascolino, lo dev' essere anche ας.

E chi sa forse se Βαλετιζꟷι non sia genitivo di Βαλετας, ed il caduceo porti il nome della città ove fu costruito? Dai pocchi studi fatti finora sulla lingua messapica, si è osservato che la stessa non era avversa alla concorrenza di un' aspirata con una muta (ΤΘ), come nel caso puossi osservare nel vocabolo scolpito sul caduceo ΒΑΛΕΤΘΙΗΙ.

V.

OTRANTO

I. Celebre città fu Otranto posta quasi a sentinella dell' Adriatico, e sita in tale deliziosa postura che l' occhio resta colpito dalla varietà delle piccole valli che la circondano [3] e dalla maestosa prospettiva che ha di fronte dei

---

[1] Dopo molte ricerche, finalmente mi è riuscito avere l'impronta di questa seconda moneta, illustrata da de Luynes, mancante nella 1.ª edizione. — [2] Mommsen. Iscrizioni Messapiche pag. 40.— [3] Galateo de situ Iapyg.

monti Acroceranni. Ebbe tale nome dai Greci [1] che l' appellarono υδρουσυον πωλιν, cioè città che ha molte acque: Tolomeo [2] la chiama Hydra dal fiumicello Idro che lambiscegli le piante; Teopompo, Strabone e Stefano [3], Hydrus Hydruntis; Procopio [4] Hydruns; Livio ed in un marmo antico Hydrentum.

Ad Otranto il mare Adriatico si restringe talmente che nei tempi antichi Pirro e M. Varrone gittare volevano un ponte per congiungere ed assorellare le due regioni [5]. La sua fondazione è avvolta nei tempi mitici e favolosi. Alcuni la vogliono edificata da Ercole, dopo avervi ucciso il gigante Leuternino [6]; Altri dai Cretesi condottivi da Iapige di ritorno da Camico nell' anno del mondo 2708 [7]; ed altri infine dai Cretesi usciti dalla loro isola per una tremenda siccità e quivi sbarcati, la edificarono attratti dalla copia di acque sorgive che circondano quei luoghi [8]. A mio credere però la sua geografica posizione è tale, che la fondazione della città deve riportarsi alle prime immigrazioni greco pelasghe, e come luogo più vicino ai greci lidi e come posizione guerresca, apprezzata senza meno in quei remoti tempi.

II. La veridica sua storia incomincia dai tempi romani, e propriamente quando venuta in potere di quei dominatori del Mondo fu dichiarato Municipio [9]. Nel tempo degli imperatori, Otranto non era più una gran città, ma il suo porto però era frequentatissimo [10], e sotto Vespasiano fu occupato il suo agro da una colonia romana [11].

---

[1] Marciano Descr. della Provincia ecc. pag. 378. — [2] Geografia lib. 3.—[3] Strabone Geog. Stefano—De Urbis. [4] De Bello Gothorum lib. 1.—[5] Marciano pag 378.—[6] Cristofolo Cieco da Forlì. Cronaca. — [7] Regno di Nap. illust. pag. 171. Marciano pag. 382. Pompeo Gualtieri pag. 3. Michele Leggetto Stor. mss. di Otr. Ughelli Ital. Sac. Tom. 9. fol. 71. — [8] Leonico Temeo. Varia histor. lib. 3. — [9] Marmo esistente in Napoli in S. Maria della libera. — [10] Strabone Geografia. — [11] Regno di Nap. illus. pag. 171.

I monumenti, le sue monete, le colonne di pregiati marmi, i piedistalli rinvenuti con iscrizioni sui quali eranvi le statue di Marco Aurelio Antonino e di Lucio Aurelio Vero, ci portano a credere però che Otranto romana fu città di non lieve momento e tenuta in pregio dai conquistatori del mondo come punto di partenza per l' Oriente, nei destini del quale ebbe tanta parte quell' Impero.

L'epigrafi scolpite in marmo sotto i piedistalli ove eran collocate le due statue sopradette, ora son poste nel vecchio palazzo della città, e per non perdersene la memoria qui si trascrivono.

Imp. Caes. M.
Aurelio. Anto
nino. Aug. Trib.
Port. XIV. Cos. III.
Divi. Antonini. Fil. Divi.
Hadriani. Nep. Divi.
Trajani. Parthic. Pro.
Divi. Nervae. Abnepot.
Publice.
D. D.

Imp. Caes. L. Au
relio. Nero. Aug.
Trib. Pot. II. Cos. II.
Divi. Antonini. F.
Divi. Hadriani.
Nep. Divi. Trajani.
Parthic. Pronep.
Divi. Nervae. abnepoti.
Publice.
D. D.

III. Nel 545 di Cristo, Otranto oppose valida resistenza a Tostila re dei Goti, e fu tanto il valore dimostrato da Bellisario capitano dell'imperatore Giustiniano pel quale Otranto parteggiava, che furono quei barbari obbligati toglierne l' assedio [1]. Ma più felice però Saba sanguinario e crudel condottiero dei Saraceni nell'845 presala d'assalto, la rase dalle fondamenta.

---

[1] Procopio. De Bel. Goth. lib. 1. Marciano pag. 384. Leggetto Pandollo Collenuccio lib. 2.

I Normanni essendosi impossessati di quasi tutto il regno di Napoli, nel 1080 Roberto Guiscardo conquistò Otranto togliendola a Michele Diocrisio imperatore di Costantinopoli; ma datasi dappoi insieme ad altre città a Ruggero secondogenito di Roberto, Boemondo suo fratello di ritorno dalla Dalmazia la prese di assalto una seconda volta nel 1085 [1].

Deperite e scrollate le sue fortezze per queste fazioni di guerra, furono rialzate ed ampliate non poco da Ruggero di Loria ammiraglio di Federico di Sicilia figlio a Pietro di Aragona, che essendo venuto a battaglia e vinto Federico e Carlo II. d'Angiò costeggiando l' Adriatico s'impossessava di Otranto, che credè una piazza di non poco conto, e solido propugnacolo ai disegni del suo Signore [2].

IV. Incominciava quasi la casa degli Aragonesi, quando questa infelice città bersaglio di tante conquiste, fu dopo accanita e cavalleresca resistenza presa di assalto nel 1480 da Agomath Bassà condottiero delle schiere di Maometto imperatore di Costantinopoli, che parteggiando colla repubblica di Venezia nemica a Ferdinando I. d' Aragona, spediva questa potente armata a danno del Regno di Napoli [3].

Gli assalti e la difesa, l'impavido coraggio dei pochi prodi Otrantini, la costanza dei suoi abitanti nella fede dei padri loro ed il martirio degli Ottocento, fecero risuonar glorioso il nome di questa città, che ridotta in ruine va superba però della sua storica rinomanza.

Finalmente per non confondersi colla notte dei tempi un avvenimento storico che riguarda Otranto, deve annoverarsi tra i suoi fasti, che nel 709 il Pontefice Costantino dovendo recarsi in Costantinopoli chiamato dall' Imperatore Giustiniano il giovine per la nota vertenza dei ca.

---

[1] Marciano. pag. 384 Mich. Leggetto.—[2] Gli stessi — [3]. Galateo. Marciano. Leggetto. Gulatieri.

noni Trullani, passò da questa Città ove si trattenne l'inverno coi principali Ministri della Corte Pontificia, Cardinali, Vescovi diaconi, col Sottodecano del Clero, col Decano degli Avvocati Concistoriali, col Tesoriere, col Segretario dei memoriali, col Decano ed altri. E quivi stesso ricevette l' imperial sigillo mandatogli da Cesare con Teofonio leggionario, ordinando a tutti i ministri imperiali che obbedissero al Pontefice come alla sua persona, portando generosamente tutte le spese di quella corte fastosa e numerosissima [1].

V. La serie numismatica di questa città non è inferiore alle altre di questa Provincia che vi tennero zecca, anzi se i nummofili potessero deffinitivamente assegnarle tutta la serie degli assi fusi dei quali in appresso parlerò, potrebbe ritenersi Otranto in tempo dei romani città di non piccolo momento.

Le sue monete possono dividersi in due Serie, in ognuna delle quali fa d'uopo segnare partitamente la diversità dei tipi, sì per intelligenza degli amatori di questa scienza, sì perchè molte volte un piccolo segno aggiuntovi al conio, è una rimembranza mitologica o storica che i popoli di quei tempi vi annettevano un' importanza non volgare.

---

[1] Domenico Bernini. Dell'Eresie. Tom. 2. per autorità di Anastasio Bibliotecario fol. m. 325.

SERIE PRIMA

MONETE DI BRONZO

CLASSE PRIMA

Questa prima Classe ha quattro differenti tipi tutti in bronzo.

1. — Una Conchiglia. — R. Un arco, un turcasso ed una clava, e YΔP.

2. — Testa di Ercole a dritta con pelle del leone. — R. Arco, turcasso e clava, e YΛP.

3. — Testa di Ercole a sinistra anche con pelle del leone.— R. Tutto come sopra e YΛP.

4.—Una testa di Apollo a dritta ornata di lauro.—R. Arco, clava e turcasso e Y ΔP [1].

CLASSE SECONDA

La seconda classe ha due differenti tipi anche in bronzo.

1.— Due delfini con un tridente nel mezzo. —

[1] Riccio. Repertorio di Monete ecc. pag. 61.

R. Testa di Giove laureata e coniata, e sotto ΤΑ-ΡΥΝΤΙΝΩΝ[1].

2.— Ercole coverto dalla pelle del leone.— R. Un arco ed una feretra, e sotto ΓΤΑΡΩΝΤΙΝΤΙΝΩΝ[2].

Nei differenti tipi di queste due classi, siccome vedesi che lo stile è greco essenzialmente, così pare che furono coniate nel VI secolo di Roma come opina saggiamente di tutte le monete nostrane il Mommsen. Io però con tutto il rispetto dovuto a questo celebre Archeologo e numismatico sono d'opinione, che le sopradescritte monete furon coniate pria che l' influenza romana invadesse le nostre contrade , e forse molto prima che i Tarantini venissero in lotta coi Messapi, nella qual'epoda tutte queste città erano autonome e si reggevano con proprie leggi. Lo stile stesso delle monete mi riconferma nel pensiero, che nel VI secolo di Roma, fra i Messapi soggetti per dritto di guerra a quella nazione, l' elemento greco era stato sopraffatto dal romano, e però i loro artefici avean perduto le artistiche impressioni elleniche, dando luogo ad un sistema di monetazione che non era certamente l' usato dalle antiche città della Messapia.

Dal complesso poscia dei tipi, noi vediamo che questi nummi appartennero a marittima città come si è Otranto; anzi la conchiglia impressa in una di esse, ci fa credere che il suo mare nutriva degli abbondanti crostacei, come opinò il Millingen per le monete di Cuma, nelle quali essendovi una conchiglia, le credè allusive alle famose ostri-

---

[1] Prospero Parisio nella sua descrizione del Regno di Napoli ne porta la figura. Richard de Saint-Non. Voyage Pittoresque a Naples et en Siciles. Paris. Houdaille editeur. 1836, ne riporta anche l' impronta.—[2] La rammemora Cataldi nell' opera sulla Provincia Salentina pag. 43.

che del Lucrino, come noi per analogia lo possiamo, per il piscoso lago Alim ini, *Aliminum il palus* degli antichi. Ercole coverto dalla pelle del leone, la clava, il turcasso, e l'arco ripetutamente impressi in questi tipi, ci conferma che questi popoli riconoscenti al vincitor dei giganti e nei campi Flegrei e sul Promontorio Salentino, oltre ai sontuosi templi che in suo onore innalzarono, lo vollero scolpito anche nelle loro monete, e specialmente su quelle che giravano pel minuto commercio nelle mani del popolo.

Nell' epigrafi impresse, oltre quella coll' iniziale ΥΔΡ. e coll'intero ΥΔΡΥΝΤΙΝΩΝ comunissimo nelle monete di queste regioni, si ha quella col gentlle ΓΥΔΡΩΝΤΙΝΤΙΝΩΝ, che deriva dal patromico Hydronton, non usato nel linguaggio numismatico, od almeno a me ignoto se siasi praticato giammai dalle zecche di altre città.

SERIE SECONDA

MONETE DI BRONZO

CLASSE PRIMA

VI. La prima Classe è composta dalla completa serie dell' asse e suoi spezzati, e vi manca solo il Quincunce e la semoncia. Ha sei tipi tutti in bronzo ma con tre varietà nel triente e due nell' oncia. Questa classe l'ho estratta letteralmente dal Riccio [1], al quale non mi accomuno nel-

---

[1] Repertorio delle Monete di città antiche, pag. 38.

l' opinione, avendola quest' illustre nummofilo assegnata piuttosto ad Herdonea che ad Hydrus, mentre pria era dubbioso lui stesso a quale delle due città spettasse [1]. Le ragioni di questa mia opinione le segnerò in fine dopo la peculiare descrizione di ciascuna moneta.

1.— Asse.— Testa di Giano barbata.—R. Prora di nave a dritta, sopra I, sotto ROMA, al fianco H iniziale della zecca quasi onciale.

2.— Semisse. — Testa di Giove barbata e laureata a dritta, dietro S. —R. Prora, sopra S. sotto ROMA a fianco H.

3.— Triente.—Testa di Pallade galeata a dritta, sopra quattro globetti.—R.Prora, sopra ROMA, sotto reiterati i quattro globetti, a fianco H. Di stile assai bello che non sono le romane. Vi sono tre varietà.

4.—Quadrante.—Testa di Ercole coverta dalla pelle del leone a dritta, dietro tre globetti.—R. Prora, sopra ROMA, sotto reiterati i tre globetti, a fianco, H o due globetti nell'esergo di stile superbo.

5.— Sestante. — Testa di Mercurio col petaso alato a dritta, sopra due globetti. – R. Tutto come sopra, H.

6.— Oncia.—Testa di Pallade galeata a dritta con morione, dietro globetto.—R.Tutto come sopra ed un solo globetto nell' esergo.

L' A di tutti questi tipi è arcaico.

---

[1] Riccio. Trattato della zecca di Lucera 1846. Napoli.

CLASSE SECONDA

MONETE DI ARGENTO

La seconda classe è composta dai Quinari d'argento dei quali vi sono tre tipi, ed io ne registrerò uno solo, che ho copiato dal Riccio [1].

Testa di Roma galeata a dritta, dietro H, — R. I Dioscuri a cavallo galoppando a dritta, nell' esergo ROMA.

Sotto tutte le apparenze quest'Asse e suoi spezzati, nonchè i Quinari d'argento col nome di Roma e coll' iniziale H sembrano fusi dal 487 al 539 di Roma, epoca nella quale i Romani assoggettarono deffinitivamente tutta l' estrema Italia meridionale. Però dopo il fatale eccidio di Canne, smorzato non poco l'orgoglio questi dominatori, permisero l' iniziale della zecca alle Città Pugliesi. Dallo stile stesso della monetazione si scorge, che le impresse nella Puglia si discostano non poco dalle romane, perchè quasi tutte queste citta, pria di essere assoggettate, essendo autonome e conservando ancora le artistiche impressioni elleniche, le monete che zeccarono in quel tempo partecipano dello stile greco o semi-greco.

Oltre a ciò le autorità dei più rinomati nummofili chiaramente c' insegnano appartenere a città dell'estrema Puglia sotto il dominio dei Romani quelle monete colle ini-

[1] Monete consolari pag. 24.

ziali Γ, H, ⊓T [1], e perciò son d' opinione che le sopradescritte spettino ad Otranto, più che ad Erdonea; Poichè in quel tempo oltre ad essere una città che conservava quasi la sua autonomia, i Romani assoggettandola, gli concesero l' alto onore di esser Municipio, ed il privilegio di tener aperte le sue zecche. Non ad Erdonea possono assegnarsi, mentre lasciando da banda che non fu mai città di grido e forse senza propria autonomia, il suo nome incomincia appena a comparire nella storia verso il 538 di Roma per gli accampamenti che vi pose il Pretore Fabio e nel 539 per la sconfitta toccata al Pretore Gneo Fulvio ed al Proconsole dell' istesso nome nel 542 dalle armi di Annibale.

Il Chiarissimo M. Cavedoni appoggia non poco questa mia opinione. Ragionando egli sull'*Aes grave*, ed essendo contrario al sentimento dei Gesuiti, crede che i Romani si servirono di Artefici Campani, oschi e greco-italici nel fondere e coniare le proprie monete, specialmente per le primitive d' argento, riscontrando i tipi del prisco denaro, quinario, sesterzio e vittoriato in monete di Campania e di Apulia [2]. Dopo poi di avere discorso lungamente e con un' erudizione numismatica tutta propria, soggiunge: « Costa che le città ch' ebbero monete proprie, in una data « epoca, l' ebbero anche prima, e perciò le monete incerte « sogliono piuttosto attribuirsi ad esse ». Se dunque Otranto ebbe quest' Asse e suoi spezzati, dovette anche avere nei prischi tempi le propizie zecche, e siccome sappiamo per certezza numismatica che le antiche monete con l' iniziale ΥΔΡ appartengono a questa città, così anche le sopradescritte debbono assegnarsi ad Otranto e non ad Erdonea, che non mai pria di questi tempi ebbe propria moneta, non avendone riscontro in nessuno scrittore di numismatica.

---

[1] Avellino pag. 67. Bullet. Archeol. Nap. An. 3.—[2] Notizia dell' Aes grave. Appendice al Saggio ecc. not. 18.

Oltre a ciò, considerando i profili, i lineamenti delle teste ed i tipi di questi nummi vi si scorge chiaramente il genio e la mano dei greci artefici che risiedevano in questa estrema Italia, e non nella Daunia alla quale apparteneva Erdonea. Per le soprascritte ragioni possono sicuramente assegnarsi ad Otranto l'Asse e suoi spezzati ed i quinari d'argento di cui si è tenuta parola.

VI.

CEGLIE

I. Discrepanti furono gli Archeologi nell'assegnare il vero sito delle due omonime città di Ceglie, l'una nella Peucezia e nella Messapia l'altra, ma infine han risoluto il dubbio statuendo, che la Κελια di Strabone[1], ossia la Celia della tavola Peutingerana si è la Ceglie della Peucezia sita tra Fasano e Canosa, come ad essa riferiscesi la nominata da Tolomeo[2] e l'*ager coelinus* del Frontino[3], i cui confini egli pone tra Ruvo e Bitonto. Il Caelium o Caelia di Plinio[4] situato tra Balesio e Brindisi, si è la nostra Ceglie città ragguardevole della Messapia, le cui iscrizioni[5], le monete di ogni metallo, e la gran copia di vasi[6] dipinti bellamente scoperti nei suoi ipogei, indubitatamente ce la fan ritenere per civile, illustre ed opulenta. Niuna memoria storica è rimasta di tal città, e se non fossero scampate alla voracità del tempo le sue iscrizioni Messapiche e le sue non poche monete, saremmo in bilico

[1] Geografia. Lib. VI pag. 50.—[2] Geografia. Lib. III.—[3] De coloniis. pag. 110, 127.—[4] Istoria Naturale. 3. II 101.—[5] Mommsen. Iscr. Messapiche, p. 35.—[6] Tra i magnifici vasi ritrovati è celebre quello comprato dal Museo di Berlino rappresentante i Messapi che combattono Diomede.

nell' attestare che la moderna Ceglie occupi il luogo dell'antico Caelium ricordato da Plinio come illustre città della regione Messapica.

II. Le sue monete si possono dividere in due Serie, la prima delle quali ha nove tipi in argento, e venticinque in bronzo la seconda.

SERIE PRIMA

MONETE DI ARGENTO

Le monete segnate in questa serie 1.ª sono del modulo N. 6 a 5 della scala lineare di Gennaro Riccio.

1. — Testa di Pallade galeata con morione a dritta e mostro scilla. — R. Ercole che combatte il lione nemeo, e sopra KAI.

2. — Testa come sopra con lauro sul casco e morione altissimo rivolta a dritta.—R. Vase o diota a due anze e KAIΛINΩN.

3.— Testa di Pallade galeata a dritta, con morione e mostro scilla.— R. Ercole in ginocchio a destra, combatte il leone nemeo, dietro clava, avanti KAI.

4.— Testa come sopra, con morione altissimo. —R. Vase a due anze, ed in giro NONIJIAꓘ.

5.—Testa come sopra con galea cristata ador-

na di una scilla.—R. Ercole nudo a dritta col destro ginocchio piegato, in atto di soffocare il leone, dietro clava, sotto ΑΙ e ΚΑΙ.

6. — Come sopra, — R. Tutto come sopra, e sotto ΙΩΠ e ΚΑΙ.

7.—Vase a due anze, sotto ΚΑ. — R. Lo stesso in rilievo e sotto due puntini.

8.— Testa di bue di fronte. — R. Vase a due anze, e sotto in giro ΚΑΙΑΙΝ.

9.—Testa di bue di fronte, con bende che scendono dalle corna, sopra ΚΑΙ. — R. Lira a quattro corde col piè di testugine.

SERIE SECONDA

MONETE DI BRONZO

Le monete segnate in questa serie 2.ª sono del modulo N. 10 a 7 della scala lineare di Gennaro Riccio.

1.—Testa di Pallade con galea laureata e morione a dritta, sopra tre globetti (Quadrante). — R. Trofeo d'armi con scudo rotondo, a sinistra fulmine, a terra due stelle e ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

2. — Testa come sopra semplice a dritta.— R. Fulmine nel campo, attorno ΚΑΙΙΑΝΩΝ.

3.— Testa con morione ornato di grifo a drit-

ta, sopra due globetti (sestante).— R. Trofeo come sopra collo scudo semplice, rappresentando sole, a sinistra clava, sotto ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

4.—Testa di Pallade come sopra con grifo e due globetti (sestante).—R. Vittoria alata camminando a sinistra, reca corona nella dritta, e trofeo appoggiato alla spalla sinistra, detta leggenda ΚΑΙΑΙ-ΝΩΝ o ΚΑΙΑΙ solo.

5.— Come sopra, dietro Pallade Κ.— R. Come sopra.

6.— Testa di Pallade semplice col solo morione a dritta, sopra un globetto (oncia).— R. Trofeo come sopra, fulmine, due stelle e ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

7.—Testa di Giove barbata e laureata a dritta, dietro un globetto (oncia).—R. Fulmine e ΚΑΙΑΙ-ΝΩΝ.

8.— Testa di Pallade con morione semplice a dritta, sopra globetto (oncia).—R. Aquila sul fulmine a sinistra, dietro due stelle, davanti ΚΑΙΑΙ.

9.— Testa di donna a sinistra.— R. Tutto come sopra e ΚΑΙΑΙ.

10.— Testa di Pallade come sopra senza globetto; per la sua piccolezza potrebbe essere la semoncia.—R. I Dioscuri a cavallo nel solito modo andando a dritta, con stelle sulle loro teste, e sotto ΚΑΙΑΙ.

11.— Testa di Donna a sinistra, o testas emplice di donna galeata con morione a dritta, altre semoncie in relazione alle precedenti.—R. Uomo

recando nella dritta qualche cosa, cammina verso sinistra e ΚΑΙ.

12.— Testa di Giove barbata e laureata a dritta, dietro due globetti, di stile rozzo.—R. Pallade galeata combattente a sinistra, con asta e scudo, intorno ΚΑΙΙΑΝΩΝ, talvolta fulmine e due astri.

13.— Testa di donna a dritta.— R. Pavone ed uccello indefinito con lunghissima coda a dritta e ΚΑΙ.

14.— Testa imberbe col casco a sinistra.— R. Guerriero a sinistra, porta uccello e lancia, nel campo tre globetti[1].

15.—Testa di Giove barbata e laureata a dritta, in cerchio di punti.—R. Fulmine nel mezzo e sopra e sotto ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

16.—Tutto come sopra, ma di modulo più piccolo: — Forse era la semoncia.

17.—Testa di Pallade a dritta, con morione ornato di grifo, sopra due globetti (sestante).— R. Trofeo come sopra, ma col semplice scudo, ai lati due stelle, e a destra ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

18.—Come sopra.—R. Tutto come sopra, fulmine a sinistra, due stelle ai piedi, e a destra ΚΑΙ ΑΙΝΩΝ.

19. — Testa di Pallade galeata a dritta, sopra globetto (oncia).—R. Trofeo come sopra, a sinistra stella, intorno ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

---

[1] **Tutti questi tipi di monete l'ho copiati dal Riccio pag. 46-47.**

20.—Come sopra.—R.Come sopra e ΚΑΙ.

21. — Come sopra, e due globetti (sestante), dietro Κ.—R. Vittoria alata gradiente a sinistra, con corona in mano, e la clava sull'omero, e ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

22.—Come sopra.—R. Come sopra e ΚΑΙΔΙΝ.

23.—Come sopra ed un globetto. (oncia) — R. Aquila sopra un fulmine a sinistra, dietro due astri e ΙΔΙΑϒ.

24.—Come sopra, senza il segno.—R. Figura virile galeata gradiente a sinistra, con ramo di alloro in una mano, innanzi fulmine e ΚΑΙΑΙΝΩΝ.

25.—Testa di Giove barbata a laureata a dritta, dietro due globetti (sestante) e Κ, il tutto in contorno di punti.—R. Pallade armata di galea, scudo e lancia gradiente a sinistra e ΚΑΙΑΙΝΩΝ. [1]

Discrepanti furono i Nummologi sull'ubicazione delle soprascritte monete coll'epigrafe ΚΑΙΑΙΝΩΝ, ma ora possono con certezza attribuirsi a Caelium della Messapia, e non alla Κελια della Peucezia. Il Rogadei e particolarmente il Mazzocchi [2] sono d'opinione che impropriamente si attribuivano alla Κελια di Strabone le monete coll'epigrafe soprascritte, mentre l'ortografia stessa conforme a quella di Plinio, chiaramente fa vedere che spettino al Caelium dei Messapi [3]. Oltre a ciò la Puglia era abitata da popoli Messapici, all'infuori dell'ultima frontiera settentrionale dov'era quella

---

[1] Tutte queste altre monete di bronzo, come le ultime sette di argento le ho desunte dal Carelli e dal Museo Santangelo, ceduto alla città di Napoli. [2] — Rogadei. Stato antico dell' Italia Cistiberina. Cap. 28.—Tav. d'Eracl. Diat. 1. Cap. V.—Regno di Nap. illus. fasc. 7 pag. 174.—[3] Cataldi. Prosp. della Prov. Salent. pag. 45.

razza di Pugliesi, che Strabone chiama gli Apuli ἰδίως e Plinio i Teani Apuli, quasi di un « genus diversum » dei Daunj e questi non favellavano il messapico o greco linguaggio, quindi queste monete evendo epigrafi essenzialmente greche, devono appartenere al Caelium Messapico e non alla Κελια Peuceta, che secondo tutte le apparenze era sita vicino alla frontiera settentrionale della Puglia, ove forse parlavasi il linguaggio osco, come ne fan fede i nomi di molte città.

D' altronde bene esaminate le nove monete di argento, si scorge chiaramente esser lavoro greco italico, e quasi similj alle zecche di Taranto,la cui portentosa influenza avea civilizzato la Messapia e la Salentina, ma non si era infiltrata fragli Appuli settentrionali tra cui risiedeva la Κελια di Strabone.

VII.

OSTUNI

I. Furono celebri nell' antichità i popoli denominati Sturnini, Turnini, Turni che Tolomeo colloca in una delle città mediterranee dei Calabri, come anche Plinio [1] annovera gli Sturnini tra i popoli Calabri. Questi senza dubbio abitarono l'antico Sturnium o Stunium [2], ed il Mommsen dichiara che essa era una antica città, e nell' incertezza del nome, se non dovea chiamarsi *Speluncae* (Mannert II, 25) poteva però adattarvisi benissimo il *Territorium Austranum* [3]. Cristoforo Forolivense la chiama Ustonio [4] e la dice eretta da Ustonio figlio a Diomede, come pure ampliata dai Cretesi e dai Greci, fu messa a sacco da Annibale, a cui la ritolse il Console Fabio Massimo sottomettendola aldominio Romano. Scesi i

---

[1] Lib. 2 cap. 107. — [2] Cataldi. Op. citata. pag. 28. — [3] Iscr. Mess. pag 37 — [4] Cronaca.

barbari in Italia fu rovinata dai Goti, quindi riacquistata da Bellisario, venne poco dopo in mano dei Longobardi che ne furon scacciati da Carlo Magno al cui potere rimase lungo tempo, insino a che se ne impossessarono i Duchi di Puglia [1]. Presa d'assalto dall'Imperatore Federico II passò in prosieguo a Francesco Sforza che la diè in dote insieme al ducato di Bari a sua figlia Bona, andando a marito con Sigismondo re di Polonia [2].

Il Marciano contrario a quanto scrisse il Cieco da Forlì, dichiara Ostuni edificata dai Greci verso gli anni di Cristo 960 [3]. Noi lasciando da banda tutte queste opinioni, crediamo con asseveranza, che l'esistenza di Stunium nel sito della moderna Ostuni è ora un fatto storico, avuto riguardo ai vetusti sepolcri ed alle iscrizioni ritrovate in caratteri Messapici, che fanno ritenere certa in quel luogo l'esistenza di un'altra città, la cui origine è involta nel buio dei secoli.

II. Se fu bene interpetrata dagli Archeologi l'antica topografia del tratto di paese tra Brindisi e Bari, e gli Sturnini abitarono il vetusto Sturnium sulle cui ruine nacque la moderna Ostuni, non siamo più incerti sull' ubicazione della moneta in bronzo coll'epigrafe ≤TY, essa appartiene indubitatamente a Sturnium: Ed in fatti il Cataldi [4] parlando di questa città ci dice: *Le antiche medaglie che ci sono rimaste di questa città, sono marcate col tipo*:

1. — Un' aquila colle ali distese che poggia il piede sopra un fulmine. — R. Nicchio o granchio marino e ≤TY.

Un' altra varietà appartenente anche al vetusto Stunium ò ritrovato in Carelli, e che qui registro.

2.—Un' Aquila volante con fulmine tra gli artigli, sotto ΣTY.—R. Conchiglia pecten.

---

[1] Cronaca. — [2] Lo stesso. — [3] Descrizione della Prov. Salent. pag. 432. — [4] Prosp. della Prov. Salent. pag. 28.

Lo stesso Mommsen [1] fu incerto sull' ubicazione di queste monete in bronzo, avuto riguardo all' incerta topografia del paese, ma dice chiaramente però che le stesse appartengono ad una Città che era sita tra Brindisi e Bari. Cosicchè il Cataldi non andò lungi dal vero, se attribuì queste monete al moderno Ostuni ch'ebbe origine dall'antico Stunium, o Sturnium, come opinò benanche il Sig. Lefebvre nella sua opera:—Traitè de Numismatique ec: Paris 1850.

VIII.

CAROVIGNO

I. Involta nella nebbia dei secoli è l' origine di questa città, la quale era a sei miglia dall'antica Caelium, solo la, storia registra la distruzione operata dai Tarantini commettendovi sanguinose rappresaglie e turpi nefandezze che Ateneo [2] ci ha tramandato sulla testimonianza di Clearco [3] antichissimo storico. La tradizione ci dice che Giove fulminò i Tarantini che preser parte a quelle immodeste turpitudini, e la città colpì di pubblica esecrazione quei sciagurati e ne segnò le case con piccole colonnette a memoria dei posteri, proibendo a tutti di offrire per essi sacrifizi e libazioni agli Dei meno a Giove *Catebate* o fulminante [4].

Questo turpe e sanguinoso avvenimento conta circa l'anno 473 a. C. e propriamente quando erano in guerra i Iapigi con i Tarantini, guerra che cambiò lo stato di Taranto come ci assicura Aristotile [5]. Si ha pure per storica tradizione che il nome di Carbina venne dal greco χαρπινα *frugifera* per i feracissimi ed immensi terraggi che circondavano la città.

---

[1] Iscrizioni Messapiche pagina 44.—[2] Aten eo lib. XII.—[3] Clearco. Delle Vite lib. IV. — [4] Cataldi. Prospetto della Pen. Salent. pag.30. — [5] Regno di Napoli illus. Fasc. 7 pag. 174.

Gli avvanzi dell'antica Carbina si osservano ora nelle vicinanze di Carovigno, e le muraglie costituite di enormi macigni rettangolari ci danno una grandiosa idea della sua passata potenza. Fra le sue ruine si rinvennero sepolcri, un caduceo di bronzo ed un rottame di cristallo colla immagine della Sibilla Tiburtina, oltre due iscrizioni messapiche che il Mommsen non registra, e che io qui trascrivo affinchè col tempo non si disperdano, come è avvenuto di tante altre gloriose memorie della nostra Provincia; Esse furono pubblicate la prima volta dal Corcia.

1.ª

ΛΑΟΗΙΤ LΣFEN
Α≤ΙΠΝ⁀ΑFΑΝ.
ΕΝ ΝΑΝΤ ΟΤΟΡΑΛ
Α⌶ΙΝ ΝΟΤΑ ΤΩΤΘΙ
ΒΙ≤ ≤ΙΧ Α ΑΛΕ VΑΓ √
Α⌶ΕΝΜΑΕΟΛΛ Ε' ≤Ν
⌶ΕΝΘΙΒΟΡΡΑΗΤΙ. ≤ΤΑΙ
ΜΑΚΟ≤ΤΕΙΜΝΑΤΑ ΑΝΕ
Ε≤ΠΜΑΝΑ7ΝΑΔΙΑΜ
ΔΑΡΑΝΛΟΑΔΑ⌶Γ7Ο
≤ΗΑΧΤΟRΝΙΛΑΝΔΑ
ΑΤΙΙΙΙ⌶ ΑΤΕΤΟ Μ˙Ι
ΜΛΛΔΕ : : : ≤ΙΕΤ... ΤΙΑΛ
⌶ΕΤΙ≤ΔΑ ΠΕΤΑΧΤ
RRΕΣΗΑΜΑΗΙΛΗΧΤΕ
ΕΗΕΣΤΟRΙΙΙΙΗΕΣΧ
ΕΙΣΔΕΙRRΕΤΙΣΒΛΑΤΟΕ
ΗΑRRΕΣΗΑΙFΑΙΗΑΣ
ΑΙΔΔΞΤΙΣ ΟRRΑΝΑΣ

2.ª

ΤΑΣΓΔ
ΛJΒΝΑΣ
Α⌶ΙΝΝΕ
ΑΧΤΙΣFΙ
ΑΗΕΘΕΣ
ΑΣΛΘΓΙΝ
ΜΑΣΒΑRR
ΝΑΣΓΑ
ΕΡΡΙΝΙΧ

II. L'unica moneta che ci è rimasta di quest' antica città è la federativa descritta fra le monete di Brindisi nella 4. Classe della 1. Serie.

Testa barbata di Nettuno col tridente dietro, ed una vittoria che lo incorona.—R. Figura nuda a sinistra seduta sul delfino, portando nella destra vittoria che la incorona, e nella sinistra una lira sopra CARB e sotto BRVN.

Per quanto abbia svolti e studiati gli antichi storici ed i Classici per rintracciare l' epoca di coniazione di questa moneta federativa, non mi è riuscito trovare un avvenimento che facesse almeno sospettare il tempo approssimativo. Forse fu coniata in quei dì che federate queste due città insieme ad Iria e Messapia, opposero valida resistenza contro i Tarantini collegati ai Reggini. Ma tutto ciò non è che un' ipotesi, nulla essendoci di certo nella storia.

MONOGRAFIA NUMISMATICA

PARTE TERZA

REGIONE SALENTINA

I.

I SALENTINI IN GENERE

1. I Salentini, antichissima e gloriosa stirpe di Eroi, furono come opinò Varrone [1] un popolo misto di Cretesi, Illirici ed Italici che si stabilirono in queste nostre regioni unendosi alle prime colonie Cretesi immigrate fin dai tempi di Minosse: Questi nuovi popoli venuti con Idomeneo [2] di ritorno dalla guerra di Troja [3] furon gettati sul Promontorio Iapigio, e quivi attratti dalla splendidezza del cielo, incominciarono a fondar città e ad innalzare il famoso tempio di Minerva [4], celebre nella storia di quei tempi mitici e favolosi. A queste storiche tradizioni conservateci da Varrone altre tradizioni si appongono per le quali è risaputo, che anche pria di questi tempi altre colonie di Cretesi erano immigrate nella Salentina, e quindi posteriori arrivi dall' Anacarnia, ed altri popoli ancora che via via si stabilirono sino agli ultimi che ricorda Strabone dal 663 al 633 a. C.

Noi però senza arrischiarci di camminare nel buio dei secoli ed indagare la vera origine e l'etimologia dei Salentini

---

[1] Varrone. Corcia Regn. di Nap. ill. pag. 170.—[2] Solino. Servio. Anania ec.—[3] Ditti Cretese. Darete Frigio. Diodoro Siculo.—[4] Servio Note a Virgilio Eneide III.

e stabilir l'epoche delle immigrazioni di tante fluttuanti popolazioni in questo corno meridionale d'Italia, apriremo i Fasti dei Romani e quivi con istorica certezza potremo apprendere, che i Salentini gelosi della loro libertà ed autonomia vennero al cozzo colla Roma repubblicana e furon battuti la prima volta dalle legioni comandate da Emilio Barbula nel 473 [1]. Rifatti poco dopo dalle patite offese ritornarono più vigorosi una seconda volta in campo, e nel 487 i Consoli Fabio Pittore e Giunio Pera dopo varie fazioni di guerra gli sottomisero deffinitivamente [2]. Ma nel 539 però scossero di bel nuovo il ferreo giogo di Roma, e datisi volontariamente ai Cartaginesi insieme ai Tarantini, incominciò allora quella sanguinosa campagna, che dopo sei anni di una lotta gloriosa, furon schiacciati e vinti dal Console Claudio Nerone, perdendo e per sempre la loro libertà.

II. Questo popolo autonomo ed illustre, nei gloriosi tempi della sua maggiore fortuna ed opulenza, ebbe la zecca che gettò giù molte monete, di cui attualmente se ne conoscono solo cinque tipi, e dei quali parleremo.

La serie dei suoi nummi può dividersi in due Classi. Nella prima si segneranno le tre varietà in argento, e nella seconda le due in bronzo.

---

[1] Regno di Nap. illus. pag. 170 — [2] Marmi capitolini, riportati dal Grutero pag. 296.

CLASSE PRIMA

MONETE DI ARGENTO

1. Testa di Nettuno comata e barbata a sinistra, dietro tridente. — R. Nettuno ignudo col braccio sinistro steso, fornito di drappo pendente, vibra col dritto il suo tridente, intorno ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ e sotto ΕΥΦ [1].

2.—Testa di Pallade galeata di fronte, con lunghe chiome, con delfino sotto. — R. Un uomo ignudo galeato a cavallo che marcia a dritta, dietro fiore ed una stella, fra le gambe del cavallo N.

3.—Testa di Pallade galeata di fronte con due delfini a lato.—R. Ercole che combatte il leone, dietro clava, sopra ΣΑΛ, sotto Α.

CLASSE SECONDA

MONETE DI BRONZO

1.—Testa di Pallade galeata a dritta.—R. Una civetta su d'una diota rovesciata, nel campo AV. in monogramma e ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ [2].

[1] I. C. Richard de Saint-Non. Voyage Pittoresque à Naples et en Sicile. Paris, Hoydailie editeur 1836—[2] Riccio. Rep. Numis. pag. 47. Mionnet. Descript. de Med. anc. grec. et rom. Tom. I.

2. — Testa di Pallade con elmo con sopra un dragone in atto di vegliare, circondata da quattro delfini a cerchio.—R. Nettuno con elmo piumato sopra un nudo cavallo col freno in mano, attorno ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ, e sotto ΤΕΑ [1].

Queste monete furono riportate dal Mionnet, da Riccio, dal Richard de Saint-Non , dal Marciano e da altri, e rammemorano i tempi più gloriosi dei Salentini mostrandoci il florido Stato e la rigogliosa vita civile e commerciale di quei popoli che lasciata la divisa di barbari, ma di barbarogreci però come disse Erodoto, τὴν γὰρ Κρήτην εἶχον τό παλαιόν πᾶσαν βάρβαροι, lo sviluppamento del grecismo fu tale, che li fe' salire al colmo della civiltà: E non andrei lungi dal vero se opinassi che furon coniate nel IV secolo di Roma, tempo in cui i Tarantini stanchi dal guerreggiare coi Brindisini e Sanniti, fecero pace ed amicizia coi Pedicoli, coi Dauni o coi Metapontini, e questa pace restituendo la quiete naturalmente la portentosa influenza di Taranto fe' civilizzare i Salentini, che nella maggior loro floridezza zeccarono questi nummi.

Questo popolo di naviganti in tutte le sue monete improntò il Nettuno col tridente ed il delfino, per alludere al commercio che esercitava sul mare, come il tipo della Pallade galeata fu forse la denominata Procategitide , ossia il simbolo del potere e delle ricchezze dei Salentini acquistate per mare sotto la tutela speciale di questa Dea : Il dragone poi posto sull'elmo della stessa altro non è che il mostro Scilla al cui mito rispoode naturalmente quello di Glauco suo sventurato amante, il culto del quale dovette trovar luogo tra le tradizioni religiose e le leggende dei Salentini che era

[1] Marciano. Prov. Salent. pag. 123. Richard de Saint-Non. Opera citata.

un popolo marino. Il Nettuno a cavallo coll'elmo e tridente, rappresenta simbolicamente il popolo Salentino, che coraggioso e trafficante come era stato per mare, così fu sempre pronto a battersi da prode in guerra.

Finalmente è da avvertire che le cinque monete sopra descritte sono rare e ricercate.

II

SOLETO

I. Discrepanti sono stati tra loro i Storici che han parlato delle nostre antiche città, e specialmente poi nell' assegnare il vero sito dell' antico Salentum o Salentia: Molti però coll'autorità di Stefano Bizzantino ritengono che fusse nel luogo del moderno Soleto. Le più folte tenebre intanto avvolgono la sua fondazione e distruzione, tanto che ai tempi degli antichi geografi Strabone, Tolomeo, Mela e Plinio era scomparsa completamente dalla scena sociale, come ci avverte il Mazzocchi [1] « Eam (Salentiam) jamdiu ante Stra- « bonem, Plinium, Ptolomeum, defecisse necesse est, cum « nemini horum nota fuit ». È da convenirsi intanto che malgrado il difetto di positivi argomenti, bisogna riconoscere l' esistenza certa di una antica città denominata Salentum o Sallentia [2], fondata forse dai popoli Salentini ch'emigrarono dalla Dalmazia nel luogo del moderno Soleto [3]: E ciò corrisponde benissimo alla descrizione lasciataci da Plinio [4], che colloca l' antico « Soletum desertum tra Hy- « druntum et Fratuertium ». Infatti ai tempi del Galateo si osservavano degli avvanzi di maestose muraglie, ma la città era ridotta però a piccol castello: « Hinc ad XII millia pas- « sum a Lupiis Soletum alii Salentum dicunt. graecum est,

---

[1] Diat. I. Sect. III. num. 20.—[2] Regno di Nap. ill. pag. 168 —[3] Lo stesso.—[4] Lib. 3. Cap. XVI.

« et antiquum oppidum in aspero, petroso, et indico aqua- « rum jugo positum, sed olivetis passim vestito. Amplam « fuisse hanc urbem vestigia murorum aliquibus in locis « ostendunt, nunc in parvum reducta est oppidum ».

II. Come furono discrepanti gli storici sul sito della vetusta metropoli dei Salentini, lo furono del pari i nummografi: Il Carelli [1] ed il Riccio [2], come altri ancora riportano un unico nummo in argento illustrato dal sig. Luynes.

Un cignale fuggente rivolto a dritta, in doppio cerchio, uno dei quali à globetti, sotto nell'esergo JA⅂.—R. Lo stesso tipo incuso, col giro di granelli come nel dritto, e la leggenda nell'esergo J◇M in rilievo.

Tale arcaica e rarissima moneta quasi tutti i Nummografi l' hanno attribuita a « Molpis Palinurus » città della Lucania. Ma però non ha guari l'illustre numismatico Monsignor Cavedoni, diradando le tenebre, ci assicura, che questo nummo anzi che appartenere a Molpis Palinurus deve piuttosto attribuirsi a Soletum desertum ed ai Palionentes della Calabria; eccone le sue parole [3]: « A Soletum desertum ed « ai Palionentes della Calabria anzi che a Molpis Palinu- « rus città del tutto ignote, parmi potersi attribuire l'insigne « moneta arcaica col tipo del porco selvaggio corrente e « colla doppia epigrafe √A⅂, √OM; nell'ultima delle quali « la lettera M è Σ e non M avendo l' ultima sua asta lunga « al pari della prima ».

Nulla posso dire su questo rarissimo ed arcaico nummo, sì perchè giammai ho avuto per le mani, come non ancora ho letto nè studiata l'illustrazione del Sig. de Luynes. Però pare,

---

[1] Tavola CXXVI. — [2] Repertorio Numismat. pag 82.—[3] Bollett. di corrisp. Archeol. di Roma. Fasc. di Marzo 1860 pag. 64.

che oltre alla sua arcaica rarità, questo nummo appartenne senza meno a popolo tanto antico che niun riscontro è rimasto negli storici, e ad un popolo ricco e potente, atteso il suo modulo che non è meno del N. 13 della scala del Riccio che non poterono coniare certamente le due piccole città di Molpis e Palinurus quasi ignote nella storia.

Atteso ciò, mi accomuno all'opinione del Cavedoni, e ritengo che quest' arcaica moneta appartiene a « Soletum desertum », l' antica metropoli dei Salentini.

III

GALLIPOLI

I. Siede questa Venere del Ionio orgogliosa di sua incantatrice bellezza su d' un nudo scoglio, cinta da una cerulea ed abbagliante marina e sotto un padiglione del più fulgido cielo. È incantevole oltremodo il panorama che si dipinge sull'orizzonte riguardando la ridente città, o dalla collina o seduto sul palischermo che fende le acque delle sue coste. I primi coloni che popolarono questo scoglio furon ben felici di assidersi su tali incantevoli rive, con un cielo diafano e cristallino, e cinti alle spalle da vaghe e fertili colline. Si dicon greci i suoi fondatori secondo Mela [1], ed il Mazzocchi [2] volendoli sicani, li fà pervenire dalla città Niesia *Naxus*, ove i cittadini fuggendo l'ira di Dionisio sbarcarono pria [3] in una delle Cicladi appellandola Ναξός [4], ove in prosieguo bersagliati e respinti, si ricoverarono su questa iso-

---

[1] Est urb. graia Callipol. Cap. IV lib. 2.—[2] Tav. d'Eracl. pag. 33. Ferrari. Parad. Apol.—Tasselli. Leuca sacra.—[3] Diodoro Siculo l. 14. Cap. 16.—[4] Plinio. cap. 12 lib. 4.—Agathemero cap. 5. libro. 1.— Erodoto capit. 155 libro 7. — Stefano de Urbibus. — Silvio Italico lib. 14.

letta che ellenicamente chiamarono Καλλίπολις, quasi città bella. « Haec Callipolis a pulcritudine non immerito nomen « sortita est [1]. »

Remotissima essendo l' epoca della sua fondazione, non può per questo fissarsene l'approssimativa; ma se è un fatto storico il disbarco dei Sicani da Ναξός, come non può dubitarsene, e conoscendosi che la distruzione di Niosia operata da Dionisio avvenne circa 389 anni prima dell'era volgare, può stabilirsi quindi con probabilità che la fondazione di Gallipoli conta circa 2258 anni [2].

Questa città fù binomia, poichè non in altro modo puossi interpetrare il testo di Plinio: « In ora verum Sallentinorum « Callipolis, quae nunc est Anxa, 52 millia passuum a Ta- « rento »; mentre dal Messapico Anxur si fece Sanxur e poi Sanxum e quindi latinamente Saxum, ossia desumendo il nome della città dallo scoglio ove si fabbricò. E però dei due nomi, l'uno fù Messapico « Anxur o Anxa », e l'altro greco Καλλιπολις, datole dai Siculo-greci che colonizzarono posteriormente quest' Isola.

II. Gallipoli nella maggior floridezza dei Salentini cresciuta col tempo in opulenza e civiltà, si governò da sè avendo soggetto al suo dominio non poche terre [3], fra le quali una città nel luogo oggigiorno denominato Cisaria che per intestine discordie distrusse dalle fondamenta [4]. Ma ingigantita fuor di modo la romana potenza, queste Regioni furono assoggettate alla regina del mondo nel 487 [5], perdendo totalmente la loro autonomia nel 540, cosicchè Gallipoli piegato il collo al giogo di quella Repubblica fu dichiarato Municipio, privilegio che mantenne infino al 476

[1] Galateo Lettera al Summonte.—[2] Macri Oronzo di Maglie. Gallipoli illustrata. Lecce 1849 pag. 21. — [3] Micetti—[4] Galateo-Botero. Relaz. Univ. lib. 1. part. 1.—Giov. Carlo Coppola. Italia Trionfante. Cant. IV. — Tasselli pag. 208. — [5] Marmi Capitolini.

di nostra redenzione nel quale anno, diviso l'impero, questa città obbedì a quello d'Oriente.

Sceso in Italia Teodorico, Gallipoli non si sottomise a quel conquistatore, poichè i Greci dai quali era soccorso e difeso insieme ai luoghi circonvicini, tennero fronte insino al totale estermimio dei Goti operato da Narsete. Chiamati in Italia i Longobardi, Alboino loro re corse e conquistò tutte queste meridionali Provincie, meno Gallipoli e poche altre città che ben munite e difese dai Greci resisterono all'irrompente fiumana di quell'accozzaglia di barbari [1]; Sinchè sgominati e scacciati via con i Saraceni e con i pochi Greci dominatori dai gloriosi Normanni, Gallipoli insieme alle altre città della Provincia, dopo un' accanita resistenza, riconobbe la sovranità della nuova dinastia [2].

Successi gli Angioni agli Svevi, e scoppiato a 30 Marzo 1282 il famoso Vespro Siciliano, Gallipoli essendo una delle città che preser parte per gli Aragonesi, Carlo d'Angiò allestito un' esercito nel 1284 piombò pria in Brindisi e poi in Gallipoli, che presa d'assalto rase dalle fondamenta, trucidando i rimasti cittadini ed abbandonandola al saccheggio delle rapaci soldatesche [3].

Roberto d'Angiò saggio e magnanimo re scorrendo il regno nel 1327 onde osservare il governo degli Ufficiali e dei Baroni, vide ocularmente la desolazione di Gallipoli, e desiderando rialzare la scrollata città la colmò di privilegi, tanto che poco dopo risurse popolosa e ridente [4].

Ma grave sciagura minacciava la ricostruita città, che piombò infatti nel 16 Maggio 1484, quando giunta nei suoi

---

[1] Valletta. Delle leggi del regno. cap. 9. — Tom. Briganti. Prat. Crim. Cap. 1. n. 13 p. 8—Paolo Diacono. Hist. Longob. lib. 1 cap. 17· —[2] Anonimo. Cronaca in Murat. Rer. Ital. Script. Volume V.—[3] Galateo.—[4] Lo stesso.—[5] Coniger. Cronaca.—Lucio Cardami. Diari.— Micetti stor. mss. di Gallip.

lidi una potente flotta Veneziana ne intimava la resa [1]. Nobile e cavalleresco si fu il rifiuto, come accanita e valorosa ne fu la difesa che finì allora solo, quando soverchiata da forze fuor di numero maggiori, cadeva sospesa sotto gli artigli del leone di S. Marco [2]. Gloriosa si è altresì per Gallipoli la capitolazione fatta col gran Capitano Consalvo nel dicembre del 1501, assoggettandosi per tal modo a Ferdinando il Cattolico. Da quell' epoca nulla di rimarchevole successe, cosicchè seguì le sorti del reame di Napoli fino ai nostri giorni.

III. Niuno scrittore di Numismatica attribuisce delle monete a Gallipoli autonoma, ma siccome però siamo rimasti incerti sull'ubicazione di quelle collo ΓΡΑ, così appoggiandoci ad opinioni di nummofili, ad argomenti di fatto e ad osservazioni, possiamo con certezza attribuire alla stessa le monete che qui descriveremo dopo avere esposto alcune idee sull' oggetto.

Mela lasciò scritto [3]: « Et urbs graja Callipolis », e colla scorta di questi il Cellario [3]: « Graiam urbem jam Pomponius « Mela dixerat ecc. », e l'annoverano tra le città del Salento insieme ad Aletio, Nereto, Ugento ec. Ma perchè però chiamano per antonomasia solo Gallipoli città greca, quando anche lo era Lecce, Otranto, Balesio ecc. ecc.? Nel tempo che scriveva Mela in tutte le città Salentine si parlava il greco linguaggio, ma non tutte però erano di origine greca, e Gallipoli lo fu dal suo nascere e non Iapigica o Messapica, e greca si mantenne insino al XV secolo come dice Galateo.

Ora se Gallipoli fu detta per antonomasia *Greca* e le monete coll' epigrafe ΓΡΑ ossia ΓΡΑΙΑ si trovano nelle sue

---

[1] And. Navagero. Stor. della Rep. di Venezia.—[2] De situ Orbis. lib. 2.—[3] Geografia lib. 2.

adiacenze ed in tutta la regione salentina, ed essendo impresso nell'esergo la conchiglia ed il delfino, emblemi spettanti esclusivamente a marittimo luogo, possiamo con certezza dichiarare, che i qui sottosegnati nummi appartengono a Gallipoli e non ad altra città. Anzi G. Fiorelli nel suo « Index nummorum veterum qui in Museo R. Borbonico « adservantur », segnando le monete della Calabria, ora Terra d'Otranto, fra le altre ritiene esservene sette di bronzo appartenenti a Graia Callipolis [1]. Come del pari il Riccio fra le città della Puglia che coniaron monete vi segna Graia o Gallipoli, ed i 14 diversi tipi gli ho trascritti letteralmente [2].

Finalmente attenendosi al parere del Fiorelli e del Riccio, il sig. Lefebvre [3] l'attribuiva ancora a Graia Callipolis, mentre il Millingen opinava appartenere a Crastus nella Iapigia (?), ed il Minervini [4] a *Graxa* (?), città che giammai sono esistite in queste nostre regioni.

Atteso ciò son d'opinione che le monete coll'iniziale ΓΡΑ spettano soltanto a Gallipoli, ed i siculo greci suoi fondatori ofanamente superbi del nome della loro nazione, impressero in questi nummi l'epigrafe ΓΡΑΙΑ lasciando quella di Καλλίπολις.

I sedici diversi tipi tutti in bronzo possono restringersi in una sola Classe.

1.—Conchiglia.—R. Un delfino con sotto una mazza e ΓΡΑ, sopra una mezza luna e due stelle.

2.—Testa di Giove laureata e tre globetti (quadrante). — R. Un'Aquila a dritta, avanti ΚΡΗΑ, sotto ΓΡΑ.

---

[1] Fiorelli Annali Numismatici. Napoli 1851. pag. 5.—[2] Riccio. Repert. Numis. ecc. pag. 48. — [3] Traitè de Numismatique ec. Paris. 1850.—[4] Saggio di Osservazioni Numismatiche. Napoli. 1856.

3.—Conchiglia.— R. Un' aquila poggiata sul fulmine, avanti una stella, sotto ΓPA.

4. — Testa di Giove laureata, e mezza luna al di sopra. — R. Due aquile poggiate su d'un fulmine, tre globetti nel campo, KPH, sotto ΓPA. (Quadrante).

5. — Conchiglia pecten.—R. Aquila sopra un fulmine a destra, innanzi luna crescente, e ΓPA.

6.—Un grand'astro nel mezzo ed una mezza luna. — R. Un fulmine come sopra, una mezza luna, e sotto ΓPA.

7.—Conchiglia.—R. Un delfino, una clava, e ΓPA.

8.—Conchiglia.— R. Aquila con ali aperte a dritta con fulmine tra gli artigli e ΓPA.

9.—Testa di Giove laureata, mezza luna al di sopra.—R. Su d'un fulmine due aquile, nel campo una mezza luna con stella, due globetti (sestante) e ΓPA.

10.—Testa di Giove laureata.—R. Due aquile su d' un fulmine, nel campo tre globetti e talvolta mezza luna e ΘΕΟΑ e ΓPA. (Quadrante).

11.—Conchiglia.—R. Fulmine, stella e ΓPA.— Forse è l'oncia, attesa la sua piccolezza.

12. — Conchiglia, e due globetti. — R. Aquila sopra un fulmine, ΓPA e stella davanti. (Sestante).

13.—Una testa imberbe con diadema a dritta. —R. Due aquile e ΓPA.

14.—Conchiglia.—R. Delfino e stella.

Due altre monete appartenenti a questa città ho ritrovato nella collezione Santangelo, ora cedute al Museo Nazionale di Napoli.

15.—Testa di Giove barbata e laureata a dritta. —R. Due aquile su di un fulmine, nell' esergo i tre globetti (segno del quadrante), e ΓΡΑ.

16. Come sopra.— R. Tutto come sopra, ma i tre globetti sono innanzi alle aquile.

I sopra descritti nummi hanno tutto lo stile greco, e la abbreviatura ΓΡΑ ci fa vedere essenzialmente l' opera dei greci artefici, mentre è frequente nei nomi delle città che batteron monete nella medesima epoca la sola iniziale della zecca, così ME in quella di Metaponto, TA in quella di Taranto, ΓΡΥ di Grumento, PH di Reggio ecc., come il tipo del delfino e della conchiglia ci mostrano appartenere a marittima città. Le stelle impresse in queste monete sono tutt'altra cosa di quello che indicano nelle monete di Capua e di altre città campane. Colà sono i segni del valore monetario ; Qui sono sempre una o due nel sestante ed oncia, e nelle altre senza segni monetali, e quindi allusive a particolari ritologie di questo popolo. La testa di Giove laureata con l'aquila sul fulmine ci ricordano le monete dei Turii, dei Lucani e dei Bruzi che adoravano Giove detto ὁμόριος, culto introdotto forse in questa città come lo fu in Oria.

IV.

UGENTO

I. La vetustissima Ugento fu città ragguardevole nei tempi andati, e gli storici patrii ne parlan tutti come una delle dodici che fecean superba questa nostra Regione. Tolomeo

ed altri la chiamano Uxentum, alcuni Oxentos, Auxentum, Oxantum, Uxantum tutte voci Messapiche, e greche secondo il Marciano[1] da « αὔξω abbondare », per le sue fertilissime terre, onde ne nacque il proverbio — « Le mammelle[2] di « Ugento danno dell'uno cento »' —I suoi fondatori sono ignoti e sepolti nel buio dei secoli.

Alcuni la dicon nata dai cittadini di Aesum città di Candia[3]. Altri da Usente di cui parla Virgilio nell' VIII dell' Eneide: « Ductores primi Messapus et Usens[4] »; Ed i più dai Iapigi Messapi, i monumenti dei quali chiaramente ce ne danno indizio[5]. Galateo osservandone al suo tempo le ruine esclamava: « Uxentum pars quondam magna urbis « nunc parva ubecula est[6] », non prevedendo che poco dopo la sua morte, a 4 agosto 1537, anche questa piccola città dovea esser saccheggiata e rasa dalle fondamenta dal feroce Barbarossa generale di Solimano venuto a danno d'Italia per richiesta di Francesco I di Francia nemico a Carlo V[7].

Nei tempi feudali politicamente fu soggetta questa città al Principe di Taranto, che poi Carlo V donò a Marzio Colonna[8] ed in prosieguo passò di mano in mano a molte Casate Baronali ch'enumera il Tasselli[9].

Ugento pagana fu convertita alla fede cristiana, dai discepoli di S. Pietro[10], e questa città ha la gloria di essere stata una delle prime sedi vescovili dopo l' êra cristiana, poichè assai prima del 592 di nostra salute San Gregorio Papa[11] scrivendo a Felice Vescovo di Acropoli, imponeva-

---

[1] Descrizione della Prov. Salent. pag. 494.— [2] Immensi terraggi ora inselvatichiti che appestano l'aria producendo delle febbri micidiali.—[3] Beatillo. Tasselli. pag. 201.—[4] Fra Girol. Salinaro. Opuscoli ecc.—[5] Mommsen. Iscrizioni Messapiche.—[6] De situ Iapyg.— [7] Marciano. Op. cit. pag. 494.— [8] Scipione Mazzella. Famiglie del Regn. di Nap.—[9] Leuca Sacra pag. 203.—[10] Lo stesso pag. 203. — [11] Epistola 20. lib. 2. Ind. 10.

gli visitare la Cattedrale di Ugento vedovata del suo Pastore. « Quia sacerdotis nescitur vocare regimine Ecclesia « Uxentina, propterea fraternitati tuae, ejus operam visita- « tionis iniungimus [1] ».

Ora di questa città che il Galateo nominava *magna*, altro non resta che la memoria di quella che fu, ed un meschino villaggio che siede a cavaliere di un piccolo colle, ove nei gloriosi suoi tempi eravi la rocca.

II. L'autonoma città di Ugento ebbe la sua zecca dalla quale uscirono dodici tipi in bronzo, che possono restringersi ad una sola Classe.

1.—Testa giovane laureata a due faccie come quella di Giano. — R. Ercole in piedi con cornucopia, clava a destra e spoglia del leone e OΞAN.

2.—Testa di Pallade galeata a dritta con morione.—R. Ercole in piedi con cornucopia e spoglia del leone e OΞAN.

3.—Testa come sopra.—R. Tutto come sopra e AOΞAN.

4.—Testa come sopra.—R. Tutto come sopra e AO.

5.—Aquila volante su fulmine a dritta. —R. Vase a due mani, AO sopra, e due stelle sotto [2].

6.—Testa giovanile bifronte. —R. Ercole ignudo stante colla clava a destra, ed a sinistra cornucopia, spoglia del leone, sul capo una piccola vittoria alata che lo incorona e O . AN [3].

---

[1] Tasselli. Op. cit. pag. 203.—[2] Trascritte letteralmente dal Rep. Numis. del Riccio pag. 61.—[3] Riportata dal Cataldi nel Prosp. della Prov. Salent. pag. 65.

7.—Testa di Pallade geleata a dritta con morione.—R. Ercole in piedi con corno di dovizie, clava a destra e spoglia del leone e AOΙEN.

Dalla collezione Santangelo, ora nel Museo Nazionale di Napoli, ho desunto queste altre cinque monete, che appartengono anche ad Ugento.

8.—Testa di Pallade galeata a destra.—R. Ercole nudo in piedi a sinistra, con una mano sulla clava, avendo nell'altra cornucopia, e le spoglie del leone sul braccio e AOΙ.

9.—Bifronte giovanile galeato.—R. Tutto come al n. 6, e OΙAN.

10.—Testa di Pallade galeata a dritta, innanzi asta, sotto S.—R. Ercole nudo in piedi poggiando la destra sulla clava, ed avendo nella sinistra cornucopia, con le spoglie del leone, nell'area a sinistra S e ramo d'alloro e OIAN.

11.—Come sopra.—R. Come sopra, nell'area a destra solo S, e OIAN.

12. — Come sopra, ma senza S. — R. Come al n. 2, ma Ercole ha di più la clava, e d'avanti da sotto in sopra AO.

Sul valore scientifico di queste monete può affermarsi, che le sue leggende non alla lingua osca o greca, ma alla messapica debbono attribuirsi, e come osserva il Ch. Mommsen [1] oltre alle monche dei Rubastini ΓΡΟ, ⊏EOE, ritiene l'epigrafe AOIEN in cotali monete appartenere al dialetto

---

[1] Sull' alfabeto Messapico. Bollet. dell' Ist. Archeol. di Roma. 1846 pag. 134.

epicorico. Come ancora questo celebre nummofilo smesso il dubbio [1], conferma ad Ugento le piccole monete di bronzo con le iniziali AO. Il Riccio [2] che anche lui era dubbioso sull'ubicazione di questi piccoli nummi, finalmente ha riconosciuto, che se Carelli ben lesse AOIAN era trovata senza contrasto la patria delle due monetine colle iniziali AO in Ugento, nelle quali benchè impresse le medesime rappresentanze delle grandi, sono però di stile più finito e perfetto. Sul valore poi tanto paleografico che numismatico delle monete di questa città, trascrivo letteralmente quello che con profondo sapere ne opinò il Ch. Mommsen [3].

« Di Ugento l'antico Uxentum esistono medaglie, le quali « si adattano sì al Messapico che al Greco alfabeto. L'Avellino « pubblicando alcune medaglie con tipi affatto simili a quello « d'Ugento, e trovate pure in grande quantità nella Pro- « vincia di Lecce, avea voglia di attribuire anche esse « alla medesima zecca, ma scostandosi la leggenda AO « non poco dalla comune OIAN non osò pronunziare una « sentenza deffinitiva. Più ardito era il Millingen che le « diede senza esitazione ad Ugento, ed il dubbio dell'Avel- « lino, benchè ragionevole assai, vien tolto a mio avviso, « poichè è stata trovata una medaglia anch'essa cogl'istes- « sissimi tipi e la leggenda AOIE..... come col (sic) confir- « mativo sta nel catalogo del Cavelli a fol. 80 o AOIEN com'è « nella sua tavola inedita. Pare dunque che l'O di οξαν sia « contrazione posteriore di AO, siccome da plaustrum si « forma plostrum; il che si conferma, perchè la parola nelle « tre lunghe iscrizioni ch'esistono in lingua Messapica di « Brindisi, Vaste e Monopoli, sempre occupa il primo po- « sto, alla volta suona κλαοϝι altra volta κλαοϝι Credo

[1] Mommsen. Iscrizioni Messapiche, pag. 23.—[2] Repertorio Numismat. pag. 59. — [3] Iscrizioni Messapiche, pag. 25 e 26.

« perciò le monete con AO o AOIE... essere anteriori alle « iscritte AOIAN: e stà bene che il Millingen dando in rame « tre delle monete con AO, notò essere esse per lo stile « superiori alle medaglie colla leggenda OIAN. Αο... e Αοξε... « sono indubitatamente avvanzi della lingua messapica, « la quale ha spessissimo il dittongo αο raro abbastanza « nel greco; Οζαν.... potrebbe essere greco, ma come To- « lomeo chiama la città Ουξεντον, meglio anche questa for- « ma si riterrà per una contrazione Messapica ».

Lo stile di queste monete, tolte le due che hanno l'iniziale AO, è rude assai e barbaro [1], scorgendosi ad occhio nudo che gli artefici di Ugento non ancora lavoravano con precisione, che appresero dipoi quando queste Regioni si grecizzarono.

Fissare l' epoca della coniazione di tali monete sarebbe un' oltranza imperdonabile, non essendovi impressi dei simboli, coi quali probabilmente se ne potesse additare l' approssimativa, e quindi col chiaro Mommsen dirò: che forse furon coniate nel IV secolo di Roma come tutte le monete nostrane, benchè io le creda di un'epoca anteriore in cui il grecismo non ancora aveva modificato il rude elemento Messapico.

V.

MANDURIA

I. Manduria o Mandirio antica città posta nel confine della regione Tarantina [2], e che Stefano Bizantino denomina Μανδύριον situandola nella Iapigia, si crede fondata dai Pelasgi Arcadi [3] trovandosi in Pausania ricordo dei popoli Mandurii

---

[1] Mommsen. Iscr. Messapiche pag. 45. —[2] Plinio lib. 2, cap. 111.— Livio lib. XXVII, cap. 15.—[3] Regno di Napoli illustr. pag. 168.

in Arcadia, mentre il Mazzocchi [1] opina di origine Iapigio-Messapica. Fu celebre nella storia per la morte avvenuta sotto le sue mura di Archidamo re di Sparta chiamato dai Tarantini per la guerra contro i Messapi ed i Lucani [2]. Espugnata dopo non breve lotta da Annibale [3], che si era già impossessato di Taranto, fu presa quindi ed assoggettita ai Romani dal Console Fabio Massimo che condusse in Roma per il suo trionfo ben 4000 prigionieri dei suoi cittadini [4].

Irrotti i barbari in Italia fu pria occupata da Totila nel 547, saccheggiata dai Saraceni nel 924, e smantellata fin dalle fondamenta dagli Aragonesi nel 977 [5].

Passate sotto il dominio dei Normanni queste Provincie, l'abbattuta Manduria incominciò a poco a poco a riaversi ed a popolarsi, ed i nuovi abitatori l'appellarono Casalnuovo che mutaron poi nell'antico di Manduria per rammemorare quell' epoca gloriosa in cui la loro città era grande e temuta [6].

Furon celebri le sue gigantesche muraglie costruite a modo dell' etrusco-pelasghe che tuttora se ne ammirano i venerandi avvanzi, e lo storico e rinomato fonte, osservato ed illustrato dagli antichi come dai moderni Archologi [7], che Plinio descrisse: « In Salentino juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus neque extractis aquis minuitur, neque infusis augentur [8]. »

II. I Nummologi furon discordi sulle monete di Manduria: Chi le credè genuine e chi appropriate, cosicchè noi analizzando queste contrarie opinioni, lasceremo all'apprez-

---

[1] Tav. d'Eraclea.Diat. 1 pag. 34.—[2] Plutarco. In Agide.—[3] Marciano. Descr. della Prov. Sal. pag. 460.—[4] Livio. Decad. XVII lib. III.—[5] Cataldi. Pros. della Prov. Sal. p. 67.—[6] Lo stesso—[7] Swinburne. Voyages dans les deux Siciles. Sect. 28.—[8] Lib. II. Cap. 103.

zazione del lettore di appoggiarsi all' uno più che all' altro sentimento.

Il Mazzocchi parlando delle monete di Manduria dice [1]:
« Aereus nummus est in locus meis, nec usquam alibi quod
« sciam visus, cujus efficiem (nimirum in adversa parte Apol-
« linem, in versa Leaenam, inferne vero MAN [2]); nec alii
« facile convenire possit quam Manduria, sive Manduriis
« graeco in Salentinis oppido, in Liviana historia celebrato,
« cur autem una syllaba in nummo scribatur sciendum est.
« id usitatum fuisse in Italia, Græcia: Sic Brundusium BRVN·
« Cauloniatae KAYA ecc. ». Cosicchè la moneta attribuita dal
Mazzocchi ha l' impronta.

1. Testa di Apollo a sinistra.—R. Una leonessa e MAN.

La credè genuina anche il Zaccaria nella sua opera sulla Istituzione antiquaria numismatica [3], oltre Richard de Saint-Non [4] che ce ne conservò l'impronta, mentre il Papatodero [5], ed il De Tommasi [6] la ritengono per appropriata, perchè l'iscrizione che il Mazzocchi, Zaccaria e Richard de Saint-Non leggevano MAN, essi interpetravano ROMAN essendo logorate le due prime lettere RO.

Il Papatodero inoltre credendo che Manduria non fu mai città autonoma e perciò non battè moneta, nel ritenere appropriata la prima descritta, è nella ferma opinione che anche l' altra con

2. Una Pallade galeata a destra. — R. Un protome di cavallo e MAN.

deve leggersi MAK, e perciò d' attribuirsi a Macella nella

---

[1] Tav. d' Eraclea pag. 523. — [2] Lo stesso n. X. — [3] Roma. 1827. pag. 351.—[4] Voyage Pittoresque à Naples, et en Sicile. Paris. Houdaille editeur. 1836. — [5] Fortuna di Oria pag. 200. — [6] Poliorama Pittoresco. Anno IX. pag. 62.

Sicilia o a Mantinea nella Grecia e non già a Manduria [1]. — Io volendo approfondire, per quanto il computano le mie deboli forze, la quistione sulla vera ubicazione delle due monete coll' epigrafe MAN, ho scorso tutte le monete consolari ed imperiali di Roma ed altre ancora, e tra esse in quattro solamente si avvicinano le impronte con quelle di Manduria: Le prime due appartengono alla Campania col nome di Roma, ed hanno un guerriero galeato ed un protome di cavallo, e colla semplice epigrafe ROMA e non già ROMAN, e per di più una è gettata in argento: L'altra è una moneta in argento della famiglia Durmia, che ha la testa di Augusto nuda a dritta, ed un leone il quale divora un cervo a sinistra con leggende tutte diverse dalle supposte dal Papadotero: E finalmente due monete in argento della famiglia Antonia, col leone che cammina a dritta in ambo i tipi, ma senza l'epigrafe MAN, e ciò per la prima moneta; Per la seconda poi ho scorso le impronte di Mantinea, ed ho ritrovato, che le stesse hanno da una parte un guerriero galeato, e dall'altra una testa di donna coverta dalla pelle del leone, con varie leggende che diversificano essenzialmente cōn quella di Manduria. Per Macella infine non mi è riuscito rinvenir monete in tutti gli scrittori di Numismatica, specialmente Siciliani.

Atteso ciò io ritengo, che la seconda moneta descritta appartiene senza dubbio a Manduria, e nell'incerta ubicazione della prima, l'attribuisco ancora a questa città, poichè non posso mai ritenere che il Mazzocchi, il Zaccaria e Richard de Saint-Non avessero le traveggole nell' esaminarla, e sì perchè non ho ragioni a credere più esatta l' opinione del De Tommasi e del Papatodero, in contrapposto di quella emessa dai celebri Nummografi surriferiti. Ma finalmente, se

---

[1] Fortuna di Oria. pag. 201.

queste impronte ed epigrafe delle monete di Manduria non si riscontrano in altre, nè Romane nè Urbiche, è giuocoforza tener per fermo, che le stesse appartengono alla sola **Manduria**, in sino a che non sorgano altri argomenti per dimostrarci il contrario.

In ultimo giova avvertire, che il signor De Tommasi medesimo tuttochè contrario all' opinione del Mazzocchi e de-Zaccaria, pure non disconviene che Manduria nei tempi antichi potè avere delle monete; Esso dice: « Ma il Mazzocchi « nel parlare della sopracitata moneta, aggiunge che: *MAN* « *cum nihil græce nihil latini significet, Orientali vero tantum* « *idiomate, quas significationes prodat a Tyrrenis impositum* « *oportuerit*, ci mena a creder Manduria fondata dai Tirreni « ossia Fenici. Chi sà se poi, se le vere sue monete, portando « la iscrizione fenicia, non siano confuse colle tirrene ed at- « tribuite ad altra città [1] ! »

VI.

VERETO

I. Questa città che trovasi marcata con tal nome nell' itinerario del Peutingero a dieci miglia da Ugento, era posta sui confini della Salentina e della Messapia, e Strabone [2] benchè la chiamasse *Veretum* pure dichiara che il suo antico nome era Βαρις: « Barin seu Veretum oppidum in extremis « Salentinorum finibus situm ». Tolomeo [3] la chiama coll' istesso nome e con quello di Uretum: « Veretum vel Uretum « urbs fuit Salentinorum apud Promontorium Iapygium ». Plinio chiama Veretini i suoi popoli, e Frontino [4] Ager Veretinus il suo territorio.

---

[1] Manduria, il fonte e le sue monete. Polior. Pitt. Anno IX, pag. 62— [2] Lib. IV. — [3] Geografia lib. 3 — [4] De coloniis pag. 110, 127.

Erodoto [1] ci ha tramandato che i Cretesi dopo la morte di Minos sbarcati in questa regione fabbricarono Iria, e Strabone confermando la testimonianza di Erodoto sembra incerto, se questa città fosse Uria nella parte meridionale della Messapia, oppure Vereto presso il capo Iapigio a 600 stadii da Taranto.

Ciò che ci è di certo di questa città, sono attualmente le sue ruine che trovansi tra Patu e Morciano a tre miglia dal Promontorio, e non già nel porto di Ugento come vogliono il Gosselin ed il Romanelli. In esse sonosi ritrovate lapidi, colonne, gioielli in oro ed argento finamente lavorati e moltissime monete. La tradizione la vuol distrutta dai Saraceni tra l' 845 al 979 [2], come il Marciano [3] la dice presa dai Saraceni che discacciati da Carlo Magno, quest'ultimo la smantellò insieme a Leuca.

II. Il solo che attribuisce monete all' antico Vereto, si è stato il Corcia [4], il quale analizzando il passo di Erodoto ove dice che i Cretesi fondarono Iria, e quello di Strabone che confermando il detto da Erodoto non sapeva se la città fondata fusse Uria nella parte méditerranea della Messapia o Vereto presso il Promontorio Iapigio, crede fermamente che Erodoto parlasse di Vereto, perchè leggendosi nelle monete di questa città ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ da Υρία o Οὐρία non iscorge lontana l'alterazione che se ne fosse fatta in Οὐρητον Veretum. Queste monete rammemorate dal Corcia non devono confondersi con quelle di Oria con l'epigrafi YΛΙΝΙ, VPINA, VDINAI, mentre quelle sono voci Etrusche, ed ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ è prettamente greca.

I tipi delle monete sottosegnate si somigliano a quelli delle altre città Salentine e Messapiche, e sono amendue in bronzo.

---

[1] Lib. VII. — [2] Cataldi. Prosp. della Prov. Salent. pag. 54.— [3] Descriz. della Prov. ec. pag. 367. — [4] Regno di Nap. Illustr. Fasc. 7. pag. 169.

1. — Testa di Pallade galeata con morione a dritta.—R. Timone a dritta, sotto delfino, in due versi sopra, e sotto ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ.

2. — Testa di Giove laureata a dritta.—R. Fulmine nel campo, sotto e sopra in due righi ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ.

In riguardo a queste monete io non contrasto od approvo il parere del Corcia, ma dirò sempre ciò che opinai per tutte quelle delle città di questa regione, le quali furono poco studiata dai Nummografi, meno quelle di Taranto, che tra lo splendore di tante illustri ed autonome città che rendevano celebre la Messapia e la Salentina, aventi tutte la loro zecca [1], furono incerti e perplessi sull' ubicazione delle medesime.

VII.

GALATINA

I. Questa città, che il Galateo chiama « urbs nova [2] » sita nell'umbilico della Provincia, è fuor di dubbio antichissima la sua origine. Il Cieco da Forlì [3] la dice edificata da Vidomaro capitano dei Galli, poi assoggettita al Romano potere da Marco Marcello, e presa quindi dai Goti la distrussero dalle fondamenta. Riedificata dai Normanni e passata dal dominio degli Svevi agli Angioini, sotto il regno di Carlo I pervenne alla famiglia del Balzo Orsini [4], ed uno dei suoi discendenti, Raimondo Principe di Taranto marito di Maria d'Enghien contessa di Lecce, andato in Terra Santa e fatto prigione, fu riscattato dai Galatinesi, e questi in rimunerazione la cinse di mura e di bastioni terrapienati per

---

[1] Mommsen. Iscr. Messap. pag. 51.—[2] De Sit. Iapyg. ecc. — [3] Cronaca. — [4] Marciano. Descr. della Provincia di Terra d' Otranto. pag. 499.

sua difesa, e vi edificò il monumentale ed artistico tempio di S. Caterina [1].

Nel silenzio degli storici non osiamo affermare cosa di certo sull'origine di Galatina, ma è fuor di dubbio però che sul suolo della moderna città ve ne fu un' altra in tempi remotissimi da quest'età, e ne è valido argomento i sepolcri ritrovati con bellissimi vasi istoriati, spezzoni di marmi e colonne, monete greche antichissime, ed altri cimelii, andati dispersi per la malvagità dei tempi e per la noncuranza degli uomini.

II. Se fù città autonoma o pur nò, nulla vi si rivela negli storici patrii, come pure siamo perfettamente ignari se ebbe la zecca; solo negli ultimi tempi menandosi a stampa l' opera — Il Regno di Napoli illustrato — vi apparve in essa una monografia di Galatina per Tommaso de Vanna, nella quale stà detto [2]:

« Alcune antiche medaglie di rame ed argento si sono « rinvenute, nelle quali da una parte si scorge la Testa di « Minerva, dall'altra la civetta con fulmine tra le branche « e con lettere greche sul capo che dicono ΓΑΛΑΤΗΙΝΩΝ « e due altre lettere greche nella parte sinistra che sono « un Σ ed un'Ω. Alcune di queste monete si conservano « dal P. Domenicano Alessandro Tommaso Arcudi ».

A nostro parere però cotali monete non sono che un' infelice parto del P. Alessandro Tom. Arcudi, e lo crederemo sempre mai, insino a che questa famosa scoverta non sarà dichiarata veridica da'numismatici, i quali speriamo finalmente studieranno le tante inedite monete della Provincia. Solo è da compiangere che i nostri vecchi filomati delle patrie antichità per illustrare la storia di questa Regione, han fram-

---

[1] Marciano. Descr. della Prov. di Terra d'Otranto. — [2] La detta Monografia apparve nel 1852 nel Vol. X. Fasc. 2. pag. 33.

mischiato alle verità storiche, archeologiche e numismatiche dei scerpelloni così duri ad ingoiare, che han reso molto arduo il compito degli storici e dei nummofili che volessero disseppellire le patrie memorie.

Ho registrato poi questa moneta di Galatina che io credo apogrifa, almeno per ora, perchè può darsi che col tempo ne escan fuori delle veridiche somiglianti a questa, ed in allora sarà meno arduo il compito del nummografico nell'illustrarle ed assegnare loro la patria.

VIII.

NARDO'

I. Questa vetustissima e ragguardevole città sita in mezzo ad ubertosa pianura, fu una di quelle che resero celebre ed ammirata la regione Salentina; Gli antichi storici la denominarono Nereto, Neretum, Neritum Tolomeo Νεριτον, e Plinio chiamò i suoi popoli Neritini: « Populi Salentino- « rum. scilicet praecipue Aletini, Basterdini, Valentini, Ne- « ritini et Vereini ». La sua origine è involta nella notte dei tempi, poichè alcuni la voglion nata dagli Egizii ed Assirii circa gli anni del mondo 3559, e l'appellarono Neriton alludendo al Sole che quei popoli adoravano sotto l'immagine del Toro [1], e però l'impresa della città fu un toro coronato. Altri traggono la sua origine dai Coni, discendenti degli Enotri, che occuparono la Iapigia in tempi lontanissimi da questa età denominando Conia questa Regione.[2] E finalmente altri ancora la dicono surta dai popoli Neritini emigrati da Leucadia per una tremenda siccità e qui stabiliti, attratti dal pingue suolo di quella pianura[3].

Io però senza andar tentoni tra il fitto buio dei secoli,

---

[1] Macrobio. Satur. — [2] Aristotile Pol. lib. IV. — [3] Tasselli.

dirò col Galateo [1]: « Certum est omnes hujus Peninsulae « Urbes ab oriente duxisse originem, et nonnullae eadem « servant nomina ».

Dopo tanta notte però, il nome de' vetusto Neretum incomincia ad apparire sulla scena sociale nel tempo del dominio romano, ed esso fù una città di non piccolo momento, poichè quei conquistatori lo eressero a Municipio, come ne fà fede l' iscrizione riportata dal Muratori [2].

D. M. S.
Q. VAL. L. F. PAL. PARÆDIO
ÆD. Q. IIII VIRO COL. LVP.
PATR. MVNIC. NERIT.
CVRAT. VIÆ TRAIANÆ
E...........HERINNIA
CONIVGI DVLCISS. B. M.
H. M. E. N. S.

Le altre iscrizioni trascritte dal Mazzocchi [3] e da Pirro Ligorio [4] ci danno chiaro indizio in quanta considerazione era tenuta Nardò sotto l' impero, e specialmente da Trajano che nel costruire in questa Regione la via militare, che si appellò col suo nome, ordinava che passasse per questa città congiungendola a Manduria e ad Aletio [5].

Caduta per vecchiezza e per putredine la Roma dei Cesari, ed irrotta la fiumana dei barbari in Italia, anche Nardò cadde sotto la sfera di quelle truculenti masnade, e soffrì per lunghi anni un' altalena d' incursioni e di riconquiste, insino a che lacera e sanguinosa la ripresero i Greci.

Ma più lieti giorni si preparavano per queste flagellate

[1] De Sit. Iapy. — [2] Thes. Inscript. clas. XVI. — [3] Tav. d' Eracl. pag. 521. — [4] Collettanea delle iscrizioni antiche. — [5] Tavola del Pentingero.

Province, poichè cessato il dominio dei Greci, Nardò divenne normanna nel 1055, ed i Principi di quell' illustre dinastia la ornarono con monumenti cristiani, e ristaurarono ed animarono gli studi, tanto che Nardò fu l' Atene delle lettere in quell' epoca memoranda per la Provincia. Cosicchè il Galateo lasciò scritto: « Inclinante Graecorum fortuna, post-« quam Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Ne-« riti toto regno fuere literarum studia [1] ».

Tra le interne vicissitudini di tante diverse dinastie che per lunga età si urtarono a vicenda sul suolo di questa sventurata Italia, Nardò seguì le sorti delle altre città, or favorita dalla fortuna ed ora piegando il collo al gioco di re despoti e sanguinari.

II. Coll' accavallarsi di tanti secoli ed in mezzo ad avvenimenti che fecero disperdere le gloriose memorie di questa Regione, sparì ogni traccia benanco delle monete che zeccarono le sue illustri ed autonome città, cosichè siamo ignari perfettamente se il vetusto Neretum coniò medaglie nei tempi che si governava con proprie leggi, o se ebbe questo privilegio sotto il dominio romano, normanno, svevo, angioino ed aragonese. È rimasta solo una medaglia commemorativa dei tempi cristiani fatta zeccare dai Neritini verso il XIV. secolo per essere stati liberati da un uragano, che nei suoi trabalzi era per adeguare al suolo la città.

Riportata dal Tafuri, se ne rinnova ora la memoria affinchè col volger degli anni non si disperda l' impronta e quest'ultimo avvanzo dell'antichità di Nardò nei tempi di mezzo.

Un toro coronato progrediente a dritta, sopra tra le fiamme un angelo con spada sguainata e scudo, sotto NERIM.— R. Una croce inquartata nel mezzo ed intorno SANCTE MICHAEL ARCHANGELE DEFENDE NOS.

[1] De situ Iapygiae.

INDICE

PARTE I.

REGIONE TARANTINA

I. Taranto

PARTE II.

REGIONE MESSAPICA

I. Brindisi

VII. Ostuni

VIII. Carovigno

PARTE III

REGIONE SALENTINA

I. I Salentini in genere

II. Soleto

III. Gallipoli

IV. Ugento

V. Manduria

VI. Vereto

VII. Galatina

VIII. Nardò



LA

MESSAPOGRAFIA

OVVERO

MEMORIE ISTORICHE DI MESAGNE

IN

PROVINCIA DI LECCE

PER L'AVVOCATO

ANTONIO PROFILO FU TOMMASO

> L'amore alla città, quando non sia esclusivo, non nuoce alla patria comune ed anzi ne fa parte; e lasciam dire chi oziando morde i laboriosi; lodiamo pure questi raccoglitori ed illustratori di storie patrie municipali e provinciali, che tutte insieme fanno progredire la storia generale della patria comune.
>
> C. BALBO: *Vita di* DANTE lib. 2. cap. 1.



LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1870

PREFAZIONE

Fin dai primi anni di nostra giovinezza comprendemmo l'opportunità di raccogliere le memorie di Mesagne nostra terra natale. Vi spendemmo del tempo, ma con piacere. Sarà intanto ardire temerario il nostro, se tale qual'è questo lavoro lo confidiamo alle stampe? Sperammo sempre che non pel suo merito alcerto tenuissimo, ma pel suo contenuto, lo stesso debba essere protetto e compatito. Non vi ha pertanto ragione alcuna a dismettere questa speranza. Non presumiamo di avere scritto un'opera di universale utilità; ma siam pure convinti che « l'amor patrio, e quando « si applica ad un paese vasto e quando ad uno « piccolo, è sempre sentimento nobile ».

Questa raccolta di memorie storiche mesagnesi è il risultato di quel poco che gli antichi scrittori ci trasmisero, e che in epoche diverse fu da varî nostri concittadini esaminato e chiarito. Dai manuscritti di costoro raccogliemmo quel tanto che sembrò pertinente al nostro scopo, sceverandolo del superfluo, del municipale e del gretto — Ed invero:

Epifanio Ferdinando, che il primo sul cominciare del secolo XVII scrisse la sua *Messapographia* seu Historia Messapiae, divisa in due libri, ebbe il favore dei suoi concittadini e di molti antiquarii contemporanei ed a lui posteriori, perchè dava i primi chiarimenti di una città, della quale nulla erasi detto fino a quell'epoca di preciso.

Infatti l' Ab. Pacichelli[1], l' Ab. Pratilli[2], l' Ab. Troyli[3], ed altri ne fecero onorevole ricordanza; ma sia che al nostro egregio concittadino mancarono i mezzi opportuni, sia che l'antiquaria non aveva fatto i notabili attuali progressi, egli lasciò grandi lacune nell'opera sua: che anzi talvolta disse per congettura ciò che non mai potette leggere e s'intrattenne in disquisizioni inutili al suo scopo.

Ai tempi del Ferdinando il dotto medico e letterato Cataldo Antonio Mannarrino nato in Taranto, divenuto sacerdote incardinato a questa Chiesa, scrisse in italiano delle nostre cose patrie, che restarono inedite. Avendo adoperato le più diligenti ricerche, ne abbiamo rinvenuto soli pochi frammenti, che riferiremo nel corso di queste memorie.

Poco dopo uno dei figli del Ferdinando, a nome Diego, scrisse più compiutamente la sua *Messa-*

---

1. *Viaggi d'Europa Crist.* tom. II p. 92.—2. *Via Appia*, lib. IV cap. 8—3. *Istoria generale del reame di Nap.* tom. II lib. 7. cap. 9.

pographia, dividendola in sei libri compresi in due tomi. Egli, come il padre, meritò gli elogi di non pochi letterati suoi coetanei per quest'opera, la quale per detto dei medesimi avrebbe desiderato la pubblica luce. Ed in verità costui, commentando quello che suo padre aveva scritto, spiegò, estese e sovente corresse gli abbagli di lui. Però, avendo voluto troppo intrattenersi sopra fatti estranei alla nostra istoria municipale, egli più propriamente scrisse quella della provincia idruntina, e la rivestì delle condizioni di fatto sì politiche che morali proprie dei suoi tempi. Non dobbiamo tuttavia tacere che questo manuscritto fu più di ogni altro il solo che ci ha guidati nello scrivere queste memorie.

Dai menzionati Epifanio e Diego Ferdinando sono pure ricordati i diari manuscritti di Tommaso Canonico Geofilo e di Frate Marsilio dei Minimi. Della esistenza dell' uno e dell'altro nei giorni nostri non avemmo notizia alcuna.

Nella metà dello scorso secolo il Frate Riformato Serafino Prafilo scrisse anch'egli in italiano la sua Messapografia. Fortemente acciecato da interesse municipale si studiò con sforzi degni di migliore proposito a combattere gli scrittori patri delle città limitrofe evirandone le gloriose loro tradizioni colla speranza d' innalzare in questo modo la patria sua. Perlocchè spessissimo interpetrò a suo particolare criterio gli antichi scrittori

e sconvolse a ribocco la storia generale. Nonchè renderci più spedita la via, questi la rese più faticosa.

Finalmente Antonio Mavaro sul cadere del passato secolo raccolse in grosso volume varie notizie desunte dalle antiche carte della nostra Università, e vi trascrisse le pergamene salvate dall' ingiuria del tempo, contenenti sovrane munificenze. Questo gentiluomo compì un'opera molto proficua, anche perchè traluce dal suo centone il pensiero che avrebbe altro raccolto, se i mezzi e la materia si fossero prestati.

Di quanto adunque era indispensabile alle nostre storiche memorie fummo in gran parte provveduti dai suddetti patrî scrittori; nessuno dei quali però avendo compiutamente raccolto quel che offra Mesagne di antico e di recente, di politico e di ecclesiastico, diede a noi l'occasione di supplirvi.

Chi voglia pertanto in questo lavoro rinvenire la ragione dei fatti storici, e chi la forbitezza del dire, rimarrà senza dubio deluso; solamente procurammo ch'esso sia all' intelligenza di tutti e scevro di novità ed imaginazione, al certo non confacenti alle ricerche della natura di quelle sulle quali è volto il lavoro medesimo —Ognuno poi avrà occasione di vedere non esservi indagine che non sia dedotta d'autorità storiche, alle quali non si saprebbe negar fede senza disprezzo

di ogni buon principio logico e critico; epperò non azzardammo un concetto che non abbia lo appoggio al testimonio dei più antichi, come ne faranno fede le citazioni ad estremo di pagina e l' appendice se occorra.

Forse battendo questa via non toccammo la meta; ma certo è però che « non trovandosi in « questa vita niuna cosa così dolce che diparta « gli animi da viltà e gli svegli ed aiuti a belle « opere ed onorate come l'amore del loco natio [1]; « compimmo poi senza dubbio un voto giovanile « dell'animo nostro ».

---

[1] Perticari. *Opere complete* pag. 95. — *Amor patrio di Dante.*

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

DIFFICOLTÀ SORTE NELLO SCRIVERE QUESTE MEMORIE

Chi voglia leggere accuratamente quel che di glorioso ed antico rattrovasi in questa provincia idruntina, non può non conchiudere essere gli antichi fatti nella parte maggiore sconosciuti, oscuri e talvolta contraddittori. Giacchè, dominando in quei tempi di eroi il sensibile ed il fantastico derivante dalla fanciullezza delle nazioni, è vana ogni nostra speranza se vogliamo ritenerne per accreditate tutte le storiche tradizioni. Niuno in verità, più che il popolo greco, avrebbe potuto tramandarci la vera istoria: eppure non fu così. Difatti quel miracolo di scienza Giambattista Vico, che pose grandissimo studio in cose di simil fatta, chiaramente dimostrò che « i Greci, dai quali abbiamo tutto ciò che abbiamo di anti« chità, bruttamente ignorarono le antichità loro proprie (1)». Della quale verità eransi pure convinti Platone ed Aristotile, il primo dei quali nel *Timeo*, facendo parlare i sacerdoti di Egitto, espone che i Greci ignoravano profondamente le antichità (2); ed il secondo nella *Politica* dice che i Greci scrissero assai tardi, e che volendo allettare colle istorie antiche la loro nazione sempre curiosa, composero delle memorie confuse appagandosi di ordinarle soltanto piacevolmente senza avere gran cura della verità (3). Il chè costrin-

1. *Principii di una scienza nuova*, cap. 1. §. 10.—2. Tom. 3. pag. 22. — 3. Lib. 5. cap. 10.

sero Plinio il Vecchio (4) e Macrobio (5) ad inveire contro i Greci che avevano quasi oscurato il tutto con dense tenebre, e che loquaci d'ingegno ed effusissimi in vana gloria si erano spinti perfino a darci a credere greca la nostra cultura, greco ogni fondatore di città, greca ogni colonia. Ad udirne infatti le loro costanti asserzioni, ogni eroe sì greco che troiano il quale sopravvisse alle sue gloriose fatiche o che scampò dal fuoco argivo, fu trascinato dai fati a queste terre italiane. Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea ed altri molti valorosi si disse che navigarono in Italia, vi dedussero colonie, ed ebbero fine tra noi; che prima di costoro qui fu tutto deserto, il suolo ingombro da dense foreste, da paludi mortifere e da acque stagnanti a loro vaglià; che non vi erano nè case, nè capanne, ma solamente spelonche di fiere, e se il paese divenne atto ad abitarvi, tutto fu opera dei loro eroi.

La verità in queste narrazioni greche inventate dalla boria nazionale, dalla fantasia dei poeti e dall' impostura degli avidi sacerdoti si è che in questi ultimi lidi d'Italia abitarono e crebbero a grande prosperità e civiltà molte colonie venute dalla Grecia, ma non greche. E di qui si colse l'occasione di riempire questi luoghi d'invenzioni poetiche, e di corrompere in mille modi l'antica storia dei padri nostri.

Opera ben difficile è perciò distinguere i veri fatti antichi da quelli manomessi e guasti mercè l'opera di quel popolo il più poetico del mondo. E come se ciò non fosse stato bastevole, allorchè l' Italia, cessati i saccheggi e le devastazioni sofferti da genti barbare piombate nel suo seno, cominciò a riprendere i suoi studì e le sue industrie, s' inventarono favole e romanzi sulle origini dei popoli e delle città. Nei Secoli XV e XVI si credevano in ogni punto della

4. *Histor. natur.* lib. 3. cap. 9 e 16—5. *Saturnaliorum* lib. 1. cap. 24.

penisola giunti i nipoti di Noè e gli scampati da Troia. Secondo il Morigia la campagna milanese fu occupata 35 anni dopo il diluvio da Tubal figlio di Giapeto, che fondò ***Insubria*** detta più tardi Milano (6). Secondo Berardino Scardeonio le colonie condotte dai figli di Noè popolarono le contrade della Venezia (7); e secondo il Merula Noè istesso venne in Italia e dal vino vi ebbe il nome di *Iano* (8). — Nè le nostre contrade furono esenti in quell' epoca da simili pazzie. Giovanni Moricino infatti indi seguito da Andrea Della Monica nell'istoria di Brindisi credettero quella città edificata poco dopo l'universale diluvio da Gomero figlio di Giapeto; il nostro Diego Ferdinando divise l' opinione di coloro che credettero Giano e Noè la medesima persona, e sostenne infine che Messapo fu nipote di Iubal figlio di Giapeto. Ma tutti costoro, come ben dice il Vannucci (9). governati da amori e borie municipali fantasticavano stranissimamente.

Mesagne, al pari di ogni altro luogo, sentì e sente tuttora gli effetti di queste ibride tradizioni, donde colsero il destro alcuni scrittori più o meno recenti d' impugnarne perfino la sua antichissima esistenza, o di confondere ed obbliare a suo danno quel poco di antico che della medesima esisteva. Di costoro poi chi disse che i mesagnesi deliravano, chi compreso da municipale interesse attribuì alla terra natale quel che ad essi apparteneva: chi finalmente servo della sua fantasia scrisse più e più cose, cui miglior consiglio è rispondere col silenzio. Chè se antichi scrittori non avessero fatto menzione della città Messapia; l'antico suo circuito, i sepolcri, le non poche iscrizioni, i manifesti ruderi da per tutto sparsi non tanto in questi tempi, quanto nei trascorsi, sarebbero un attestato eloquentissimo della

6. *Histor. delle origini di Milano*, anno 1529 — 7. *De antiquit. urbis Patavii* anno 1560 — 8. *De Gallorum Cisalpin. antiq. et origine* — 9. *Storia dell'Italia antica*, lib. 1. cap. 3.

sua vetusta esistenza. Accuratamente perciò riflette va Cristoforo Cellario che « omnia mutantur decursione temporum; et urbium plurimarum, quae quondam florentissimae fuerunt, nullum vestigium suporest; ruinis aliae de magnitudine veteri testantur: novae hic, aliae et illic surrexerunt aut creverunt ex ruderibus priorii (10)».

Ed in vero i geografi e gli storici antichi, oltre di avere taciuto non poche città, passarono ancora sotto silenzio quelle che a' tempi loro erano già distrutte. Il medesimo diligente Strabone, che visse ai tempi dei primi due Cesari, descrivendo questa regione idruntina, ce ne presentava il quadro desolante che offriva ai tempi suoi: e compiangendo lo stato di questa contrada, afferma che ben tredici città prima di allora l'avevano decorata, e che allora, tranne Taranto e Brundusio, le rimanenti erano miserabili luoghi per le patite devastazioni (11).

Premesse queste cose, chi negherà che circondati da tanta confusione non sia difficile lo scrivere dell'antica città Messapia, e che debbasi ricorrere ad indagini più o meno pertinenti, ovvero passare sotto silenzio epoche intere? A questo proposito giova per ogni buon fine premettere che molti egregi scrittori, eliminando dalle opere loro tutto quanto ci tramandò la sapienza greca e latina ed in odio alla stessa ricorsero ad indagini spesso avventate per dare la ragione di emigrazioni primitive; e preferirono le somiglianze e le radici delle parole all'evidenza dei fatti universalmente riconosciuti dagli antichi scrittori; che anzi sul debole fondamento d'incerte etimologie o di qualche conformità accidentale di costumi stabilirono la provenienza e l'origine di popoli interi. L' etimologia, al dire del Mazzoldi, quasi molle cera si piega a talento di chi la plasma, e sotto la penna di uno scrittore prende una figura ben diversa che

10. *Orbis antiqui*, tom. 1. *in præfatione* — edizione Lipsia 1701 —
11. *Geographiæ*, lib. VI.

sotto altra penna: epperò se essa colpisce il vero, sarà più che del metodo, effetto del caso.

Meglio che seguire il sistema di costoro, che nella nostra pochezza riteniamo pericoloso alla storia tramandataci da narratori antichi molto accurati e gravi, credemmo invece che lo studio delle etimologie riesca soltanto di grande sussidio a discoprire il vero, quando sia guidato dalla tradizione storica e dalla geografia. Siam convinti che questo temperamento soddisferà la maggior parte dei lettori, del resto è nostra la colpa?

CAPITOLO II.

DELLA REGIONE MESSAPIA — ORIGINE DEL SUO NOME

Perchè si abbia un chiaro concetto dell'antica corografia di questa regione idruntina, giova premettere che quella parte d'Italia che dal promontorio di Leuca si distende all'altro del Gargano e comprende le provincie di Lecce, di Bari ed in parte quella di Foggia, ebbe colla venuta delle primitive colonie il nome generico di Iapigia, vasto paese abitato da popoli diversi ed indipendenti fra loro. Essa comprendeva fra le altre la Daunia che aveva per confini il Gargano e Bari; la Peucezia che si estendeva sulla spiaggia di Bari a Brindisi; e la Messapia o Calabria infine che comprendeva tutto il paese che dall'antica regione di Taranto si estendeva per tutta la penisola idruntina fino al capo di Leuca.

Questa generale divisione è omai stabilita da non pochi scrittori, di cui non crediamo opportuno riferire il testo.

La Messapia però, ultima parte della Iapigia, si rinviene talvolta quale sinonimo della stessa. Ai tempi di Erodoto infatti fu appellato così il paese racchiuso nell'istmo fra

Taranto e Brindisi fino al promontorio salentino (1). lu-cidite appellò *iapigio* questo promontorio (2). Polibio poi, narrando il soccorso dei popoli italiani dato a Roma contro Annibale, riunì in una sola enunziazione i Messapi e gli Iapigi (3). Infine più chiaro di tutti fu Strabone, il quale scrisse che da Metaponto aveva principio la Iapigia « quam « Graeci Messapiam dixerunt (4) ». Però questa sinonimia, contra detta dalla testimonianza di molti scrittori antichi ed implicitamente ancora da Strabone medesimo, derivò da circostanze tutte peculiari e transitorie, come precisamente avvenne all' Ausonia, nome di amplissima e non determinata regione nei tempi più antichi, e poscia ristretta ad una parte di tutto il popolo che l'abitò e ad una sola gente.

Interessandoci pertanto di avere un' esatta corografia dell' antica regione Messapia, dimostreremo che questa non si inoltrò mai al di là della penisola idruntina, l' istmo della quale stendesi da Taranto a Brindisi; e che la stessa fu poscia divisa in due popoli distinti, cioè in *Messapi* detti altrimenti *Calabri* ed in *Salentini.*

Strabone infatti ci accerta che questa regione consideravasi come divisa in due parti: l'una detta *paese dei Salentini* e l' altra *paese dei Calabri :* quello era abitato fra gli altri dai Leuternii sulla riva orientale del golfo di Taranto: questo si estendeva dal promontorio iapigio verso borea sulla spiaggia dell'Adriatico fino allo incontro della Peucezia (5). Plinio del pari asserisce che la Calabria si estendeva in forma di penisola detta Messapia dai Greci (6). Solino, sull' autorità dell'antico Licinio, dice che il nome di Messapia fu indi convertito in quello di Calabria (7). Servio scrisse: « Sane Calabria ante Messapia vocata est (8) ». Ed infine

1. Lib. 4 — 2. *De bello pelopon.* lib. 7—3. Lib. 2. *Histor.*—4. Lib. 6. *Geograph.* — 5. Id. id. — 6. *Histor. natur.* lib. 3. cap. 11 — 7. *Polyhistor.* cap. 8. pag. 31 — 8. *Coment. ad III. Aeneid.*

il nostro antico poeta Ennio ch'ebbe i natali in Rudia, città di questa regione, è chiamato or *calabro* ed or *messapo* dagli antichi scrittori (9).

Tutta la difficoltà però consiste nel determinare i confini della Messapia o Calabria e quelli della Sallenzia.

Pausonia ricordò i Messapi come contermini dei Tarentini, quando scrisse: « A Messapiis Tarentinae regioni finitimis (10) »: Stefano Bizantino ricordò la Messapia come regione confinante con Taranto: « Messapia regio Iapygiae « Tarento vicina (11) ». E Nicandro da Licofrone verso gli anni 150 av. G. C. scriveva che ai Messapi toccò la regione da Taranto fino all'estremità d'Italia (12). Epperò la Sallenzia non dovett'estendersi fino all'istmo, ma bensì per la massima parte verso il promontorio iapigio. — Il Mazzocchi non dubitandone in alcun modo scrisse (13): « Ultima pe« ninsulae Salentinos tenuisse ex eo constare arbitror, quod « promontorium iapygium (qui ultimus peninsulae angulus) « etiam Salentinum promontorium vocatum fuerit: Salen« tinis autem continentes fuisse Messapios ad isthmum us« que. » Strabone in termini generali riconobbe la Sallenzia in quella parte della penisola idruntina che si distende intorno a questo promontorio (14). Tolomeo fece altrettanto colle parole: « Salentinorum iapigiae promontorium, quod « et salentinum dicitur (15); » e con maggiore precisione Pomponio Mela la fece cominciare immediatamente dopo la Calabria, cioè dopo la spiaggia di Otranto e la distese fino a Gallipoli (16). Ma poichè Livio (17) e Plinio (18) attri-

---

9. Orazio. *Ode IV. vers.* 8.—Ovidio. *De arte amandi* lib. 3. vers. 409. Silio Italico *de bel pun.* lib. 12 ver. 393 ss.—Suida: *Lexicor.*V. Ennius — 10. *Focide* lib. 10 cap. 10 — 11. *De urbibus.* Let. *Messapia*— 12. Presso Antonino Liberale: *Metamorph.* 31—13. Collect. 9. cap. 3 *Coment.*; *Tab. Eracl.*—14. Loc. cit. lib. 6—15. *Geograph.* lib. 3. cap. 1. Tabula IV. *Europae* — 16. Lib. 2. cap. 4—17. *Opera* lib. 27. cap. 17 — 18. *Histor. natur.* lib. 2. §. 103.

buirono Manduria ai Salentini, conviene dedurne che la Sallenzia dopo la regione tarentina aveva principio da questa città per terminare nella spiaggia di Vaste. — Quest' ultimo termine della regione è indicato nella lapide antichissima anteriore all'età di Pitagora rinvenuta ai tempi di Antonio Galateo presso Vaste e da lui trascritta nel noto opuscolo *De situ Iapygiae.*— Finalmente secondo la Tavola di Peutingero le città dei Salentini sono poste lungo il mare Ionio (19).

Per questa generale corografia devesi dire adunque che la Sallenzia comprese quella parte dell'odierna nostra provincia, che dal capo dell' Ovo, fino a Vaste si distende lungo la marina, ristretta dentro terra da una linea tratta dalle vicinanze di Manduria per S. Pancrazio, Salice, Magliano, S. Pietro in Lama, Sternazia, Soleto, Cutrofiano, Scorrano e Butrugno fino al mare presso Gagliano — e che la Messapia o Calabria dalle città di Vaste e Castro lungo l' Adriatico non si estese più oltre delle pertinenze di Carovigno, donde per Ceglie, Montemesola, Grottaglie ed Oria si allargò pel rimanente della contrada dentro terra confinante colla Sallenzia.

Questa rispettiva delimitazione delle due suddescritte regioni ci si dava dal Corcia (20), il quale seguendo parimenti il parere del Papatodero (21) non disconobbe che ad ottenersi quasi lo stesso risultato, occorreva congiungere mercè una linea Taranto con Brindisi, e dalle vicinanze del promontorio di Leuca come da un punto medesimo tirare linee a ciascuna estremità della prima linea; in modo da formarsi un triangolo, la base del quale fosse l' istmo fra Taranto e Brindisi ed il suo apice nelle vicinanze di Leuca. Epperò se dall'apice si tirasse una perpendicolare, che tagliasse

---

19. §. XLIII—20. *Storia delle due Sicilie* ec. v. 3. §. 19 pag. 403 ss. — 21. *Fortuna di Oria* cap. 4.

colla sua punta la base dell' istmo in due parti, avremmo l' idea quasi approssimativa delle due regioni; poichè la parte del triangolo verso Taranto rappresenterebbe presso a poco la Sallenzia, e l'altra la Messapia o Calabria.

Senza adunque ulteriori ricerche è bastevole il già detto per conoscere che la Messapia o Calabria, giusta i confini sopra stabiliti, comprese molte città di maggiore o minore importanza fra quali Basta—Hydruntum—Fratuertium—Lupia — Rudia — Carminea — Balentia o Valentia — Brundusium — Messapia — Thyrea o Thuria — Sarmadium—Hyria o Uria—Mesochorum — Caeliae — Carbina — Sturnio o Saturnio ecc. ecc.— La Sallenzia poi comprese nel suo perimetro altre piccole e meno piccole città, fra quali Mandiria o Manduria — Neritum o Neretum — Salentum o Soletum—Aletium — Bausta — Callipolis o Anza — Uxentum—Veretum — Leuca — Castrum Minervae ecc. ecc.

È naturale pertanto che questa regione non abbia costantemente serbato le sudette rispettive delimitazioni, nè che sia stata primitivamente così. Vi fu tempo infatti quando, come sopra si è detto, tanto valeva dire Messapia, quanto Iapigia, cioè all'epoca delle prime colonie in Italia. Allora non potevasi alcerto pretendere che i confini delle regioni fossero marcatamente determinati come in prosieguo. Di qui deriva che l'accurato Strabone abbia scritto questa penisola da molti ordinariamente chiamarsi Messapia, Iapigia, Calabria e Salentina (22). Del pari la stessa, dopo che fu soggiocata dalle armi romane, si appellò indistintamente Calabria e Sallenzia, in modo che Livio (23) comprese in quest' ultima Brindisi e Tirea, quandochè erano nella Calabria; ed il medesimo del pari vi comprese Taranto, che aveva sempre formato una regione distinta (24). Altri scrittori, che qui non fa d' uopo ricordare, non fecero del pari la sudetta distinzione.

22. *Geographiæ* lib. 6. — 23. Lib. 10. cap. I — 24. Lib. 27 cap. 23.

Ma donde la regione Messapia trasse il suo nome?

Nonchè imbatterci nelle belle ed erudite etimologie ritrovate anzi inventate dai recenti scrittori in odio agli antichi: nonchè prestar fede ai testi stravolti, riferiamoci ad antichi scrittori. Costoro ci accertano che il nome di Messapia fu dato a questa regione da un condottiero Messapo, il quale menò dalla Grecia una colonia in Italia.

Infatti Plinio scrisse: « Græci Messapi a duce appella- « vere et ante Peucetiam a Peucetio Oenotri fratre (25) ». Giulio Solino scrisse: « Licinio placet a Messapo græco Mes- « sapiæ datum originem, versam postmodum in nomen Ca- « labriæ, quam in exordio Oenotri frater Peucetius Peu- « cetiam nominaverat (26) ». Stefano Bizantino riferi: « Mes- « sapium, mons Eubere, et Messapicus a Messapo, qui in « Italiam habitatum concessit (27) ».

Silio Italico, parlando del poeta Ennio nato in questa regione, disse: « Ennius antiqua Messapia ab origine regis (28) ». E finalmente Strabone scrisse: « In Anthedonis ora Messa- « pius mons est a Messapo nominatus, qui cum venisset in « Iapygiam, nomen Messapiæ regioni indidit (29) ». Un Messapo adunque fu quegli che diede il nome a questa regione.

Di fronte a scrittori si autorevoli ed antichi, i quali avendo ben conosciuto le poetiche narrazioni greche, fecero proprie non pertanto talune tradizioni conservateci da quel popolo, non possono reggere le moderne argomentazioni desunte dalla etimologia. Perlochè i chiar. Corcia (30) e Papatodero (31) i quali vorrebbero che gli abitatori di questa regione assunsero il nome di Messapi dalla loro posizione mediterranea, cioè *Iapigi di mezzo*; e l'immortale Mazzocchi (32), il quale vorrebbe che la parola *Messapia* sia voce

25. *Histor. natur.* lib. 3. cap. 11—26. *Polyhistor.* cap. 8. pag. 31—27. *De urbibus.* Let. M. — 28. *De bel. punic.* Lib. 8. v. 392—29. *Geograph.* lib. 9—30. Loc. sucit. vol. 3. §. 19 ss.—31. Loc. sucit. cap. 7.

tratta dall'ebreo e caldeo (Nashap) per esprimere il vento e la regione iapigia; sono ingegnose invenzioni, le quali esposero a guisa di chi è certo di non appagare altrui, perchè non è persuaso egli stesso.

CAPITOLO III.

MESSAPO SICIONIO CONDOTTIERO DI UNA COLONIA NELLA IAPIGIA

È manifesto che un Messapo diede il nome a questa regione.—Ma chi fu costui? Se qui volessimo esporre quanto dagli scrittori si patrî che forastieri fu detto sopra questo punto interessantissimo al nostro scopo, non potremmo finire così presto, com'è nostro desiderio.

Tuttavolta crediamo indispensabile riferire ch'Epifanio Ferdinando opinò avere dato il nome a questa regione quel Messapo, che dal vate mantovano nella eneide settimana fu noverato fra i capitani, i quali a pro di Turno guerreggiarono contro Enea.—Ma l'egregio scrittore volle pur troppo poggiarsi sui carmi dell'immortale Virgilio e non pensò che potrebbero quelli essere tutto al più un tratto di maestosa poesia e non già di storia veritiera. Chè, ritenendosi pure come non immaginato il Messapo « domatore di cavalli e figlio di Nettuno » è egli il medesimo che venne dalla Grecia in questa regione? Fu egli condottiero in quella guerra di gente messapa, ovvero di etrusca?

Se della prima, come poi guidò alla battaglia Fescennini, Falisci, Flavini e Capeni contro Enea? (a)

---

32 *Collect.* 9.

(a) Hi Fescenninas acies, equosque Faliscos;
Hi Soractis habent arces, Flaminiaque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos. (Virg. *En.*VII)

Se della seconda, come poi si dimostrerà che quel medesimo sia venuto dalla Grecia nella Etruria? Infine s' egli visse dopo l'eccidio di Troia, come poi questa regione aveva da più tempo innanzi il nome di Messapia? Ecco a quanti scogli irreparabili urtò il nostro ch. Epifanio Ferdinando e con lui parecchi altri scrittori.

Diego Ferdinando suo figlio opinò invece che il nono re dei Sicioni fosse quel Messapo ricordato dagli scrittori antichi; e benchè non avesse corredato di valide ragioni questa sua asserzione, pure non cade alcun dubbio ch' egli si appigliò al vero.

E per fermo non vi è in Grecia antichità più remota di quella del regno dei Sicioni. Omero è il primo degli antichi scrittori che ricordi questo regno ed il primo suo principe (1). Erodoto del pari fa menzione di questo antico popolo, ch'egli appella Egiali dal primo suo principe (2). Strabone ancor egli ricorda Sicione città capitale che fu primitivamente appellata Egiali e poscia Micone, edificata venti stadi, o, come piace ad altri, dodici stadi lungi dal mare *in colle munito natura, Cereri sacro*; ed indi soggiunge che in seguito i Sicioni divennero padroni della maggior parte del territorio di Corinto (3). Pausania del pari narra di questo principato quasi le stesse cose: anzi ricorda taluni dei suoi re; ed il medesimo accerta che l' Acaia un tempo si appellò Egiala da Egialeo re della Sicionia (4). Suida poi nel suo Lessico non dubitò di asserire che la Sicionia era a tempi suoi appellata Ellade e che Egialeo ne fu il primo principe: anzi accerta che la durata di questo principato fu di 981 anni (5).

Ma più precisi degli anzidetti scrittori sono Eusebio e S. Agostino. Il primo di costoro riferisce la serie dei re della Sicionia, il nono dei quali fu Messapo e l'ultimo Zeugippo,

1. *Iliade* lib. 2. vers. 572—2. Libri V e VII—3. *Geograph.* lib. VIII. — 4. *De chorintiac.* lib. 2. cap. 5 e 6. *De Acaicis.* lib. 7. cap. 1. — 5. Let. S. Ved. *Sicyon.*

e dopo costui furono costituiti i *sacerdotes carnii*—Indi il medesimo cronista in apposita sinossi paragona l'epoche differenti in cui vissero i re degli Assiri, dei Sicioni, degli Ebrei e degli Egizî; e da queste è agevole rilevare che quando nell'Assiria regnava Nino figlio di Belo, e nell'Egitto governavano i Tabei, la Sicionia era governata da Europs, nell'anno ventesimoquinto del cui regno nacque Abramo; che quando nell'Assiria governava Beloco e poco dopo Baleo, e nel regno ebraico viveva Isacco, la Sicionia era governata da Messapo nono suo re, il cui regno durava 47 anni. Sul finire di questi avveniva nel regno Argivo, regnando Foroneo, quella grande inondazione dei littorani greci, che si appella dagli scrittori *diluvium ogygium* (6).

S. Agostino poi così scrive: « Nino, secondo re degli As« siri, ch'era succeduto a suo padre Belo, teneva questo « impero (assirio), quando Abramo nacque nella Caldea. « In quei tempi parimenti fioriva il piccolo regno dei Si« cioni, dal quale Varrone, quell'uomo sì dotto, cominciò « la sua storia romana ec. ec. (7) ». E poco dopo soggiunge: « Allora dunque che Abramo venne al mondo, Nino « era il secondo re degli Assiri, ed Europs dei Sicioni; poi« chè uno era succeduto a Belo, e l'altro ad Egialeo; e « quando Dio promise ad Abramo una posterità numero« sa..... dopochè fu uscito da Babilonia; gli Assiri avevano « il quarto re ed i Sicioni il quinto.... (8) ». Ed altrove il medesimo Vescovo d'Ippona scrive: « Baleo decimo re degli « Assiri tenendo il trono, sotto il regno di Messapo col so« prannome di Cefiso nono re dei Sicioni (se pure era un « sol nomo di due nomi e non avessero anzi posto nei libri « loro un nome per l'altro), e sotto quello di Apis terzo

6. *Chronicon divinum* ec. ec. *Eusebi Pamphili Cæsariensis, D. Hyeron. interp.* pag. 7, 10 detto. — 7. *De civitate Dei* (traduz. del Benvenuti) lib. 18. cap. 2. §. 2 — 8. Ivi. §. 3.

« re degli Argivi, morì Isacco.... ecc. (9)». Infine in altro luogo riferisce che « nel regno di Oneo presso gli Assirii, « di Melanto presso gli Ateniesi e del gran sacerdote Elia « presso gli Ebrei, la Monarchia dei Sicioni si estinse, dopo « avere durato per 959 anni (10) ».

Confermano il già detto scrittori meritissimi, benchè posteriori ai sopramenzionati. Ed invero: Elvico scrisse: « Sycionorum ab Aegialeo regnum vetustissimum, per reges « gubernatum usque ad tempora post Troiæ excidium, qui« bus succedens *Dynastia secunda* septem Sacerdotum Apol« linis, durat usque ad reditum Heraclidarum in Pelopon« nesum, temporibus Eli sacerdotis, atque sic regnum defe« cit (11) ».

Emmio Ubbone scrisse: « Aegialeus primus rex Aegialæ, « quæ poster Sycion nuncupata est, ex cuius nomine tota « chersonesus illa Græciæ primitus Aegialea, deinde Apis, « demum Peloponnesus a Pelope dicta fuit. Hoc Aegialeo « nihil vetustius in omnibus antiquitatibus Græciæ, de quo « vide Pausaniam lib. 2. ecc. (12) ». Ed altrove il medesimo scrittore disse: « Antiquissimæ in tota Græcia res fuere Sy« cionis, civitatis Argolicae Corintho vicinæ, haud procul « litore sinus Corinthiaci sitæ ad ipsum confinium regionis « Achaiæ. Huius reges aut principes complures ante Ina« chum primum Argivorum regem et conditorem recensen« tur a chronologis...... Primus eius rex Aegialeus ini« tia Inachi antecessisse traditur annis 232 ec...... » Ed indi lo stesso Ubbone, discorrendo delle regioni comprese nell' antico Peloponneso vi novera l' Argolica « ubi Sycion « urbs antiquissima est modice a litore recedens..... am« bigui iuris e quibusdam veterum Achaiæ, cui finitime fuit, « ab aliis Argolicæ accensa.... ecc. (13) ».

---

9. *De civ. Dei.* cap. 4 — 10. Ivi cap. 19 — 11. *Theatrum histor. et chronolog.* pag. 4. ss. 38. *Chronologia Univer.* pag. 24 — 12. *Opus chronolog.* lib 3. pag. 135 — 13. *Vetus Græcia illustrata* lib. 1. pag. 5.— lib. 2. pag. 15 ss.

Finalmente il Nauclerio scrisse: « In regno Sycionorum « primus Aegialeus regnavit, et ab eius nomine dicta est « terra ista Aegialos sive Aegialia, quæ postea Danaa, deinde « Achaia, hactenus Peloponnesus nuncupatur.... Duravit « autem usque ad Heli sacerdotis tempora supra 800 annos, « post quos Sacerdotes Carnii constituti sunt ». Infine questo scrittore rifà la serie dei re Sicioni, ed il nono di questi è « Messapus qui regnavit annis quadraginta septem (14).

Potrebbero pure qui riferirsi le testimonianze di altri scrittori, tra i quali Gianbattista Renieri nell'opera intitolata *Stati del mondo* (15); Dionisio Petavio tanto nell'opera *Rationarium temporum* (16), quanto nell'altra *De doctrina temporum* (17); Filippo Briezio nell'opera *Annales Mundi* (18); Ermanno Contratto nell'opera *Chronicon de sex mundi ætatibus* (19); Domenico Musanzio nelle sue *Tabulae Chronologicae* (20); Giovanni Lucido nel suo *Chronicon*, ec. (21); Gerardo Mercatore nella sua *Chronologia* (22); Mario Guarnacci nelle sue *Origini italiche* ecc. (23), e molti altri, i quali tutti discorrono dell'antichissimo principato di Sicionia e dei suoi re.

Dalle succennate autorità rileviamo adunque che il regno o principato di Sicionia, benchè primitivamente piccolo di estensione, pure in seguito molto s'ingrandì coll'annessione di vicini paesi. Ebbe principio nell'Acaia e durò circa mille anni estendendosi nel giro di questi per l'Attica, per la Megara, per l'Etolia, per la Focide e per la Beozia. Sua città capitale fu Sicione bagnata dal fiume Asopo e sita fra l'Acaia propria e Corinto. Vi dominarono 25 principi, il primo dei quali fu Egialeo ed il nono Messapo detto pure Cefiso.

Da questi brevi cenni è manifesto che questo principe e

---

14. *Chronica*. Vol. 1. Generat. 18—15. Pag. 47. *Grecia*—16. Part. 1. lib. I. cap. 2 — 17. Part. I. lib. 9. cap. 15 — 18. Part. 1. lib. I. cap. 3 — 19. Pag. 168 ss. — 20. I. II. III. IV. Aetas — 21. Lib. 6. cap. 4— 22. Pag. 9. 18. 37 ss. — 23. Lib. II. cap. 3. pag. 312.

non altri potè condurre una colonia nella nostra regione. A conferma di ciò ricorriamo alle indagini più convincenti.

Tra le provincie comprese nel principato di Sicionia si è noverata la Beozia. Tucidite riferisce che questa provincia nei tempi antichi si appellò Messapia (24). Stefano Bizantino riferisce lo stesso e soggiunge che nella Laconica si venerava Giove Messapico e ne adduce per testimonió l'antico scrittore Teopompo (25). Pausania conferma la stessa cosa (26). Lo scrittore medesimo poi scrisse altrove che « nelle parti della Beozia, che giacciono a sinistra dell' Eu« ripo, è il monte denominato Messapio, e di sotto a que« sto presso il mare dei Beoti Antedone (27) ». Strabone, come abbiamo detto, asseri che « nella spiaggia di Ante« done vi è il monte Messapio dal duce Messapo, il quale « essendosi portato nella Iapigia, diede il nome di Messapia « a quella regione (28) ». Finalmente il sopradetto Stefano Bizantino ricorda nell'Eubea il Monte Messapio, donde mosse il duce Messapo. È pertanto da tutti omai riconosciuto l'errore di Stefano nell' avere confuso per la quasi fisonomia delle due parole la Beozia coll'Eubea; benchè peraltro sia innegabile che il cennato monte formi quasi il confine delle due regioni. Eschilo infatti, che aveva nel suo *Agamennone* ricordato questo monte, diede occasione al suo scoliaste di collocare lo stesso fra la Beozia e l'Eubea. Così pure Pomponio Mela (29) e lo stesso Strabone (30), nonchè tutti i geografi più a noi vicini danno per confini all'Eubea la Beozia, dalla quale sembra staccata per mezzo dell'Euripo.

La Beozia, la Laconica, il Peloponneso furono provincie dell'antica Sicionia ed Antedone e Sicione ne furono le città principali.

24. *De bello pelopon.* lib. 3. §. 101. — 25. *De urbibus.* Let. B. M. — 26. *Laconici* lib. 3. cap. 20 — 27. *Beotici* lib. 9. cap. 22. — 28. *Geograph.* lib. 9 — 29. Lib. 2. cap. 7 — 30. Lib. 8.

Ma una pruova più chiara ci si offre dal confrontare l'epoche differenti in cui avvennero dall'oriente talune immigrazioni in queste contrade.

Dionisio d' Alicarnasso, desumendolo dall'antico Ferecide, ci accerta che la prima spedizione per mare in queste regioni fu attribuita ad Enotro e Peucenzio figli di Licaone re di Arcadia, i quali *sedici generazioni* prima della caduta di Troia occuparono il primo la punta occidentale che prese il nome di Enotria, ed il secondo le spiaggie opposte inverso l'Adriatico che presero il nome di Peucezia. Eccone le precise parole:

« . . . . . . Lycaon, cuius Oenotrus fuit filius, *sexdecim* « *aetatibus* priusquam apud Troiam bellatum est... Et tem« pus quidem hoc est missae a Graecis in Italiam coloniae: « migravit autem Oenotrus e Graecia non contentus por« tione sui patrimonii... Hanc ob causam Oenotrus, relicta « Peloponneso, classeque parata, traiecit mare ionium, uni« que Peucetius unus e fratrum numero..... Itaque Peuce« tius, quo primum appulit in Italiam, super Japygiae pro« montorium suis expositis sedem sibi optavit, et ab eo ho« rum locorum incolae appellati sunt Peucetii ec. ec. (31)». Queste cose medesime presso a poco ci tramandarono Pausania (32) ed Antioco Siracusano menzionato da Strabone nella sua *Geografia* (33).

Poco dopo un altro condottiero a nome Messapo perveniva con altra gente in questi lidi ed anche vi si stabiliva. Giulio Solino infatti, come si è detto nel capitolo precedente, adducendo l'autorità dell' antico Licinio, scrisse che questa regione, chiamata Messapia da Messapo, erasi *innanzi* appellata Peucezia da Peucezio fratello di Enotro; la quale cosa fu pure ricordata da Plinio, le parole del quale furono an-

31. *De antiq. roman.* lib. I. pag. 2) edit. *apud Gryphium.* an. 1555. — 32. *Acaici* lib. 7. cap. 3 — 33. Lib. V.

che sopra trascritte. È dunque incontrastabile che la colonia guidata da Messapo venne posteriormente a quella guidata da Peucezio.

A volere pertanto indagare quale tempo interceesse fra la venuta dell'una e quella dell'altra, noi possiamo avvalerci dell' autorità di uno storico cui per fatti remotissimi deve prestarsi ampia fede. Egli è:

Erodoto di greca istoria padre (34), il quale, parlando dei Cretesi che dopo l' assedio di Camico in Sicilia erano stati battuti in questi lidi da fiera tempesta, dice che pervenuti in questi luoghi e fabbricata *Hyria*, lasciarono, per meglio confondersi cogli abitatori del paese, il proprio nome ed assunsero quello di *Giapigi Messapi*. Eccone le testuali parole tradotte dal greco: « .... Ut autem ad Iapy-
« giam fuere navigantes (Cretenses) corripientem ipsos in-
« gentem maris procellam eiecisse in terram. Quassis inde
« navigiis(nullum enim interea reditum in Cretam apparuisse)
« illic Hyriam urbem condentes permansisse, et permutan-
« tes pro Cretibus Iapygas Messapios esse effectos, et pro
« insulanis mediterraneos... ec. (35). Eustazio poi anch'egli ricorda quei Cretesi, i quali qui pervenuti presero il nome di *Messapigi* (36). Ora lo stesso Erodoto poco dopo soggiunge che la venuta dei Cretesi si effettuiva *tre generazioni* avanti lo eccidio di Troia. Sicchè la colonia dei Cretesi fu posteriore a quella guidata da Messapo, e quando quella qui venne ed edificò *Hyria*, già questa vi si trovava.

Or dunque se *tre generazioni* prima dello eccidio di Troia questa regione appellavasi già Messapia; se *sedici generazioni* prima dell'eccidio medesimo questa regione istessa assunse il nome di Peucezia; è forza conchiudere che la colonia guidata da Messapo venne nella Iapigia fra la terza

34. Petrarca. *Della fama* canto 3 — 35 *Polimnia*. Lib. VII. — 36. Presso Dion. Per. vers. 379.

e la decimasesta generazione dallo eccidio di Troia, val dire dopo la venuta di Peucezio e prima di quella dei Cretesi. Perlochè, avendo un Messapo dato il nome alla nostra regione questi non potett'essere quegli ricordato da Virgilio, il quale anche a ritenersi com'esistito, egli potè vivere dopo o contemporaneamente alla caduta di Troia.

Queste deduzioni storiche troveranno un riscontro completo in ciò che saremo per dimostrare nei capitoli seguenti.

CAPITOLO IV

PEUCEZIO E MESSAPO PELASGI E PELASGICHE LE LORO COLONIE

Non è alcerto nostro precipuo interesse di qui riferire quel che chiarissimi scrittori antichi e moderni hanno tramandato all'istoria sulle importanti emigrazioni pelasgiche avvenute in Italia e fuori. Ci limiteremo soltanto a ciò che strettamente si connette al nostro lavoro, affinchè questo riesca per quanto è possibile convincente e concorde alla storia generale.

Lo stabilimento adunque di differenti colonie in queste contrade meridionali d' Italia è uno dei fatti più certi della storia antica, quantunque il tempo e le circostanze della loro venuta sieno involte nella più grande oscurità. Ormai si conviene fra gli scrittori più accreditati che una popolazione industre e sfortunata stese le sue colonie per quattro secoli sulle coste dell'Europa occidentale e dell'Asia Minore, e da per tutto precedè i popoli che acquistarono classica rinomanza.

Furono dessi i Pelasgi, già antichissimi pei più antichi Greci, i quali ne facevano una razza favolosa come i Titani ed i Ciclopi. La storia loro non ci fu tramandata che dai loro conquistatori, barbari troppo anch'essi per potervi

dare precisione; talchè rimangono siccome un fondo oscuro e sfumato dalle tradizioni classiche. I paesi che più specialmente sono indicati come loro stanza non sono già colonie isolate, ma punti ove la tradizione gli affisse più stabilmente. La loro lingua, aspra e più vicina al latino che al greco, si conservò nei dialetti eolico ed epirota considerato per barbaro dagli elleni.

Appartennero ai Pelasgi le dinastie Tebe, della Tessaglia, dell'Arcadia, Tirinto, Micene e Licoscura. Furono essi che fondarono i regni di Argo e Sicione; furono essi finalmente i primi abitatori della Giapigia, il cui nome si conservò in qualche storico greco, se non nello stesso paese, almeno fino a tutto il secolo undecimo (1).

Premessi questi fatti, che gli scrittori antichi non mancarono di tramandarci e che i moderni confermandoli han viemeglio chiariti e svolti, non può mettersi in dubbio che Peucezio prima ed indi Messapo furono pelasgi e che pelasgica fu la gente da essi condotta in questa regione.

E per fermo gli antichi scrittori convengono che Peucezio ed Enotro erano pelasgi. Strabone infatti dice ch' Eforo antico scrittore aveva ritenuto questa gente come venuta dall'Arcadia; e prima di lui Esiodo aveva scritto che i pelasgi furono figli del divino Licaone (2): or figli del medesimo Licaone furono i predetti due fratelli condottieri. Inoltre il medesimo Strabone sull'autorità di Eforo medesimo dice che il Peloponneso erasi anticamente appellato *Pelasgia* (3): il che è confermato da Dionisio d'Alicarnasso (4), e da Pausania (5), i quali parimenti scrissero che quei condottieri vennero dalla Grecia in Italia e precisa-

1. Cantù. *Stor. Univ.* lib. 2. cap. 28 e lib. 3. cap. 24 — Micali. *Italia av. il dominio dei Rom.* part. I. cap. 19 colla guida dei scrittori antichi — 2. *Geograph.* lib. V. — 3. Ibid. loc. cit. — 4. Loc. cit. lib. I. — 5. *Arcadici* lib. .

mente dal Peloponneso, e che tutti e due appartenevano alla stirpe pelasgica.

Il Niebhur (6), il Raoul Rochette (7) ed altri ritennero che sotto la denominazione di Pelasgi vi sono compresi in Italia gli Enotri, i Peucezii ec. ec. Fra gli scrittori poi più recenti il Cantù (8) ed il Vannucci (9) non dubitano di collocare fra le colonie pelasgiche quelle guidate da Enotro e Peucezio.

Militano le stesse ragioni per ritenere anche di stirpe pelasgica il Messapo condottiero di altra colonia in questa regione. Egli, principe di Sicionia, apparteneva ed era capo di un regno fondato dai Pelasgi. E che sia così, è molto opportuno osservare che presso antichi e recenti scrittori si fa menzione di un antico idioma usato in questa regione dalle colonie pelasgiche qui venute. Strabone infatti riferisce che gli Appulii, i Dauni ed i Peucezii usavano anticamente la stessa lingua (10). Or questo idioma, nel mentre si ritiene qui parlato dalla colonia peucetica, tutti però lo distinguono coll'aggiuntivo *messapio*. Ciò sarà viemeglio svolto, quando parleremo delle lettere ed idioma messapici nel seguente capitolo ottavo.

Prima intanto d'indagare i motivi che potettero indurre il pelasga Messapo ad emigrare in questa parte d'Italia, premettiamo ch'egli dovette colla sua colonia necessariamente venire per mare; anzi partendo da questa ipotesi parecchi scrittori tennero in fatto che così era avvenuto. Servio ed Ascensio, commentando quel verso di Virgilio *At Messapus equum domitor, Neptunia proles*, dissero che questi *per mare in Italiam venit*. Ed in verità contro il fatto della venuta testimoniato da scrittori accurati ed antichi non giovano le ipotesi oziose. Bastavano ai viaggi, specialmente in mari cir-

---

6. *Stor. Rom.* — 7. *Hist. crit. de Colon. grec.* lib. 3. cap. 1—8. *Stor. degl'Ital.* lib. 1. cap. 2—9. *Stor. dell'Ital. ant.* lib. 1. c. 2—10. Loc. cit. lib. VI.

coscritti come quello fra la Grecia e la Iapigia, piccole navi con grande carena spinte a remi e con una vela — D'altronde anche Enotro e Peucezio prima di lui erano venuti per mare, come ce ne accertano i testè menzionati Dionisio D'Alicarnasso e Pausania; ed inoltre la città Sicione, cui Messapo apparteneva, era munita di un porto costrutto per comprendere un naviglio, come ne scrive Strabone (11).

Or dunque le cagioni che potettero spingere il condottiero Messapo ad emigrare in Italia possono facilmente essere state quelle stesse che indussero altri condottieri a fare altrettanto. Chi scrisse su di ciò, ne adduce parecchie, che crediamo utile cosa riferire per compendio.

Il Micali (12), discorrendo precisamente delle colonie venute dalla Grecia in Italia, dice che queste potettero abbandonare le proprie contrade per occupare un suolo più fortunato, dove potevano sperare quell'alimento che per la crescente popolazione l'agricoltura e le arti erano inabili a procacciarsi nel loro paese. Reggio, a detto di Eraclide, fu fondata da una mano di Calcidesi, i quali costretti dalla fame abbandonarono l'Euripo; per simile cagione altri Calcidesi insieme ad una banda di Ionii e Dorici avevano prima edificato Nasso in Sicilia. Che avrebbero detto quelle colonie se avessero dovuto lasciare messi abbondanti per una terra sterile ed ingrata?

Fu poi sapientemente osservato dal Vico che i popoli e le nuove città sursero piuttosto per asili aperti agl'individui, che per trapiantamenti di gente riunita. In quelle antiche età, scrive Tucidite (13), ogni uomo coraggioso si faceva capo di popolo, muoveva guerra ed apriva asili: donde vediamo in quei tempi tanta frequenza di piccoli regni fra le popolazioni della Grecia, in modo che nella sola Tessa-

11. Loc. cit. lib. VIII — 12. Loc. cit. part. 1. cap. 19 e 20—13. *De bello pelopon.* lib. I.

glia se ne contavano dodici: nonchè lo scalzarsi vicendevole di questi capi mercè guerre intestine ed audaci stratagemmi.

E per quel che concerne i Pelasgi in generale, tutta la numismatica di queste contrade esprime i sentimenti dominanti di questo popolo; Cerere, il bue, le spighe, i granelli del frumento, il corno di Amaltea ecc. sono simboli allusivi all'agricoltura ed all'abbondanza; come Nettuno, Mercurio, i delfini, il tridente, le ancore, i rostri, le navi ecc., che frequentemente si ripetono nei tipi monetari, simboleggiano la navigazione ed il commercio. Per lo contrario quei poveri regni di Grecia, in cui quando le terre del villaggio erano tutte occupate, e le pecore e le vacche cresciute a tale che non trovassero più pascolo, era giocoforza cercare altro terreno e fondare un nuovo villaggio. Di qui le migrazioni di questo popolo, che ritenuto sulle prime per conquistatore ed intraprendente, cominciò poi secondo il predetto Dionisio d'Alicarnasso (14) a declinare circa due generazioni prima della guerra troiana per indi finire dopo quell'epoca memorabile.

Tuttavolta non devesi disconvenire che quando si parla di tramutamenti di popoli dall' un paese all' altro, parlasi quasi sempre di terribili sovvertimenti terrestri o di gravi calamità per cui i popoli si riducono ad abbandonare le proprie terre. Forse alla colonia pelasgica guidata da Messapo peculiarmente toccarono due spaventose catastrofi che la costrinsero a lasciare le proprie terre. Plinio infatti ricorda che la Sicionia fu nei tempi andati moltissimo afflitta da peste truculenta (15). Scrittori del pari antichi e fra questi Strabone (16) ricordano che quando gli Argivi erano governati da Foroneo figlio d'Inaco, avvenne regnando Ogige

14. Loc. cit. lib. I. — 15. *Hist. nat.* lib. 36. cap. 4 — 16. Loc. cit. lib. IX.

nell'Attica una grande inondazione dei paesi littorani della Grecia, conosciuta sotto il nome di *diluvium ogygium*.

Vedremo in altro luogo, guidati dal computo dei cronologi, che questa inondazione avveniva negli ultimi anni del regno di Messapo Sicionio; ed intanto spingiamo le nostre ricerche verso quello che più direttamente ci riguarda.

CAPITOLO V.

DELLA CITTÀ MESSAPIA

L'ordine logico ci spinge adesso a discorrere sull'antica esistenza della città Messapia; giacchè se perverremo a dimostrarla com'esistita nei tempi antichi, è forza conchiudere che suo fondatore fu Messapo Sicionio. Malagevole è lo assunto; giacchè se intorno alla città di Roma ed alla ragione del suo nome, scrittori recenti ed antichi fecero grandissime disputanze, chi potrà negarci che difficile non sia il discorrere di qualche altra città di gran lunga meno gloriosa di Roma e più vetusta della stessa? Chè si avvicendano per siffatto modo le cose soggette al tempo, che di tante e poi tante città, che giunsero all'apogeo di loro floridezza, ne rimane a stento qualche vestigio. Lo stesso Erodoto (1) meravigliato diceva che percorrendo egli le grandi, e le piccole città, invenne che la maggior parte di quelle ch'erano state floridissime, erano a tempi suoi piccole, e le piccole erano grandi—Non mancarono per verità molti scrittori latini e greci, i quali avevano scritto sulle origini dei nostri popoli e delle nostre città. Fra i romani vi fu il vecchio Catone ed il dotto Varrone, i quali senza meno ci dovettero tramandare importanti notizie sulle 1197 città che

1. Lib. I. — 2. *Hist.* IX. cap. 16.

Eliano presso Varrone medesimo (2), annoverò in Italia. Pure Dionisio d' Alicarnasso, che fu loro posteriore ed ebbe agio di consultarne le opere, non portò luce alcuna nella oscura materia. Epperò se non videro gli antichi più vicini alle origini, molto meno potremmo noi sperare di vedervi; tuttavolta poichè questa è la meta prefissaci, ci sforzeremo di raggiungerla e di afferrarla.

Esistette adunque un' antichissima città appellata Messapia ?

Giova qui ripetere che se di questa città gli antichi scrittori non avessero fatto menzione; il suo antico circuito, i sepolcri, le iscrizioni non poche ec. sarebbero un attestato eloquentissimo della vetusta esistenza di essa. Ma la nostra città conserva pruove più chiare nella testimonianza di antichi ed accurati scrittori. Infatti Caio Plinio il vecchio, Sesto Pompeo Festo, ed infine la Tavola dell' Imperatore Antonio Pio la ricordano; però i passi rispettivi di questi scrittori o furono scorretti, ovvero resi inintelligibili: meritano perciò di essere reintegrati e chiariti. Cominceremo da quello di Plinio il vecchio come il più rivelante, si perchè maggiormente disputato, sì del pari perchè ci sembra il più decisivo.

Si premetta che i latini, discorrendo di questa regione, chiamarono *istmo* o *continente* quel tratto di terra che non solo ricongiunge Taranto a Brindisi, ma che unisce la penisola idruntina al rimanente d' Italia. Ciò posto, il sudetto Plinio, che visse ai tempi di Vespasiano, scrive così: « Oppida per continentem a Tarento, Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Sarmadium (3) ». Chi non vede che Plinio qui ricordi un *oppidum Messapia* sito nell' istmo o continente fra Taranto e Brindisi? Eppure a questo passo si diede una duplice interpetrazione; cioè quella del P. Sali-

2. *Hist.* IX. cap. 16 — 3. *Hist. nat.* lib. 3. cap. 11.

naro Capuccino seguito dal P. Della Monica di Brindisi, e quella di Filippo Briezio, Filippo Cluverio e Cristofaro Cellario seguiti da Gaspare Papatodero. I primi vollero sconoscere come città qui ricordate da Plinio *Uria* e *Messapia*: i secondi la sola *Messapia*. Noi riporteremo brevemente ciò che scrissero costoro, e ne confuteremo le pretese.

Il P. Salinaro, affermando di avere veduto antichi esemplari di Plinio, dice che quel passo era così scritto: « Oppida per continentem a Tarento varia, cui (continenti) est « cognomen Messapia Apulae »: donde, scrivendo quel *varia* senza lettera maiuscola, vuol dedurre che quel nome non è di città chiamata *Varia* ossia *Uria*, ma sibbene un aggiuntivo di *oppida*; e del pari aggiungendo: *cui cognomen Apulae Messapia*, riferisce quel *cui* non alla città *Varia*, ma al continente di Taranto, val dire: *cui continenti a Tarento est cognomen Messapia Apulae*. Dalle quali parole così travolte sorge secondo lui il concetto che « *Varie* erano le città lungo l'istmo cognominato *Messapia di Apulia* (4) ». Ma tutto ciò gratuitamente asseriva il Salinaro; giacchè Plinio intese parlare non solo della regione, ma ancora della città Messapia. Infatti due righi innanzi alle sucitate parole egli aveva detto: « Graeci Messapiam a duce appellavere ec.»; e dopo un altro rigo: « Latitudo peninsulae ec. ». Or quale necessità di replicare che il continente fra Taranto e Brindisi si appellava Messapia, quando che poco prima per ben due volte lo aveva già detto? Perlochè se Plinio ivi ricordò il nome di Messapia, intese parlare della città lungo l'istmo e perciò della città Messapia. Che se così non fosse, tolte le due città di *Varia* e *Messapia* da lui cennate nel continente, resterebbe il solo *Sarmadium*, e quindi quel *Varia sunt oppida* sarebbe inconcludente. A togliere perciò qualunque abbaglio, devonsi intendere per nome di città *Varia*

4. P. Della Monica. *Storia di Brindisi* lib. 1. cap. 4.

e Messapia e non per aggiuntivi di *oppida* e di *continentem*. Sicchè il buon Capuccino o non mai o malamente lesse gli esemplari pliniani da lui veduti.

Ma non è questa la sola interpetrazione data al testè riferito passo di Plinio. Evvi pure quella di Filippo Briezio (5), il quale parlando di *Uria* dice: « Cognominata est Messa- « pia ad discrimen Apulæ, ait Plinius . . . . . » E più chiaramente poi Filippo Cluverio (6), discorrendo di *Uria* riferisce il passo sudetto di Plinio e soggiunge: « Sciolus qui- « dam imperitusque gramaticus immisit vocabulum istud « *Apulae*, nam aliud est prætor hoc oppidum in Apulis. Dan- « nis, ad Cerbalum, *Hyrium* Græcis, Latinis *Uria*; de quo « supradictum ad discrimen huius, Plinius in cit. loco scri- « pserat *Uria cui cognomen Messapiæ*. Imperitus iste criti- « cus, cum vocabulum Messapiæ non comune ipsius regio- « nis sed oppidi alicuius proprium ac peculiare nomen esse « opinaretur; immisit dictis verbis vocabulum Apulae, nisi « forte suspicari libeat scripsisse Plinium *Uria, cui cogno- « men, ad discrimen Apulæ, Messapia* . . . . » E Gaspare Papatodero infine, poggiato sull'autorità del Cluverio, volendo per lo scopo della sua storia patria distinguere l'*Uria* della region Messapia dall'*Hyria* del Gargano, travolge nello stesso senso il sudetto luogo di Plinio, e ne deduce che quel *Messapia* sia un aggiuntivo di *Uria* per distinguerla da quella del Gargano detta *Apula ad descrimen Apulae* (7).

Ma risparmiandoci dal rispondere con proprie ragioni ai sopra ricordati scrittori adduciamo invece l'autorità di uno scrittore sì dotto ed accurato da non permettere alcuna replica. Egli è l'ab. Domenico Romanelli, il quale in proposito così scrive: (8) « Avendo io osservato con molta diligenza

---

5. *Parallela geograph. Ital. vet. et novæ*, vol. 3. lib. 5. cap. 9. *De Magna Graecia* §. 4. num. 2 — 6. *Italiæ antiq.* tom. 2. lib. 4. cap. 13 — 7. *Fortuna di Oria* cap. 6 — 8. *Antica topograf. del regno di Napoli* tom. 2. part. 2. sez. 4. cap. 4.

« tutti gli antichi codici m. ss. di Plinio esistenti nella R.
« Biblioteca di Napoli e tutte le differenti edizioni le più
« vetuste di questo Autore, non altro ho trovato che lo
« stesso testo, cioè: *Oppida per continentem a Tarento Va«
« ria, cui cognomen Apulae, Messapia, Sarmadium.* Questa
« medesima lezione fu riconosciuta ed adottata da Ermo-
« lao Barbaro, come può osservarsi nell'edizione pliniana.
« Attesta lo stesso il P. Arduino dopo di avere molti co-
« dici esaminato di questo scrittore, cioè: *Varia, cui co-*
« *gnomen Apulae, Messapia, Sarmadium*, aggiungendo: *ita*
« *libri omnes.* Finalmente tutti i moderni editori di Plinio
« i più esatti ed accurati Barban, Brothier, e specialmente
« Antonio Loschi nell'edizione veneta del Bettinelli, non
« riconobbero altra lezione che questa. Or come dunque
« il Cluverio e poi il Briezio e poi il nostro Canonico Igaarra
« ed anche l'ab. Chaupy *hanno avuto l'ardire* di cambiare
« le parole pliniane sotto pretesto di antica interpetrazione
« o intrusione, e di fargli dire tutt' altro di quello ch'egli
« avea scritto?....

« Dal passo di Plinio qui sopra esposto, non possiamo
« fare a meno di ammettere una città in questa regione col
« nome di *Massapia.* Noi abbiamo fatto conoscere che nulla
« debbasi cangiare nel passo pliniano, perchè così e non al-
« trimenti si trova registrato in tutti i codici antichi osser-
« vati dall' Arduino ed in altri da me esaminati nella R. Bi-
« blioteca di Napoli, e perchè tale e non altra è la lezione ri-
« tenuta da tutte le antiche e moderne edizioni di questo geo-
« grafo. Lungi dunque di dar fede al Cluverio, che fece delle
« aggiunzioni a suo senno a questo passo, di cui sopra abbiam
« parlato, noi prendiamo la parola *Messapia* per nome di città
« e non per un aggettivo da riferirsi a *Varia*, quasi *Varia*
« *Messapia.* Questa città da cui forse fu dato il nome alla
« regione Messapia, siccome *Sallentia* lo diè ai Salentini, è
« riconosciuta dai patrii scrittori nel sito dell' odierna Mesa-
« gne, che ne ha ritenuto l' antica nomenclatura ecc. ecc.»

Grazie al ch. scrittore, il quale rivindicando con dottrina e con mezzi più efficaci il vero senso delle parole pliniane, ha risposto adeguatamente alle asserzioni dei sopradetti scrittori. Perlochè il Padatodero, se avesse fatto quel che fece il Romanelli, alcerto non avrebbe detto che « se i Mesa« gnesi non hanno altre pruove per la loro supposta an« tica città Messapia, a mio giudizio sarà finita la loro causa, « nè ben si serviranno nel parlare latino di un tal nome (9)».

Delle quali parole è più manifesta la sconvenienza, quando si consideri che una miriade di scrittori interpetrò le menzionate parole di Plinio in senso a noi favorevole. Lo stesso Briezio, che interpetrò a suo modo il testo di Plinio, non potè non confessare poco dopo che « Messania, *Misagna*, « condita fuit loco antiquae Messapiae, ut quidam arbitran« tur (10)». E l'Olstenio comentatore del Cluverio implicitamente lo corresse, quando alle sutrascritte parole di costui aggiunse: « Oppidum quoque Messapiam fuisse nonnulli « credunt, quod nunc *Messagna* super Brundusium ec. (11)».

Ma vi può essere dubbio alcuno su di ciò ? Vediamolo.

Il Cardinale Baronio (12) discorrendo sul luogo ove furono martirizzati Eleuterio, Antea e Corobo, indica « Mes« sapiae, quod est oppidum prope Tarentum, cuius Plinius « meminit lib. 3. cap. 11. sic dicens: *Oppida* ec. ec.» — Filippo Ferrari dice: « Messapia, item Plinio. oppidum eiu« sdem regionis, quod alii *Misagno* a Brundusio 8 m. p. « Uriam versus distans ec. (13); » e lo stesso scrittore altrove scrisse: « Messapia (Plinio lib. 3.) *Misagno*, civitas « alias Salentinorum, hodie inter oppida Terrae Hydrunti« nae non obscurun (14) » — Lamberto Ortensio scrisse: « ... Certe Messapia peninsula est, ita a duce Messapo, inquit

---

9. Loc. cit. cap. 6 e 16 — 10. Op. cit. lib. 6. cap. 7. num. 10 — 11. Pag. 282 — 12. *Adnot. ad martyr.* 18 april. — 13. *Lexicon geograph.* Let. M. — 14. *Epitome geograph.* Let. M.

« Plinius, appellata..... Et inter eius oppida etiam Messapia « recensetur (15) ». Paolo Merula scrisse: « Via Brundusio « Tarentum versus P. M. VIII ad radices exigui collis op- « pidum est *Missagno*; latine scribentibus *Messania*. Putat « Leander (Alberti) hic olim fuisse *Messapiam*, quam cum « Aletio Plinius in mediterraneis locat huius regionis: cui « nomen inde impositum *Messapiae* (16) — Abramo Ortelio scrisse: « Plinio Messapiae urbs est, quam Leander *Mi-* «*sano* appellari, ait ec. (17)». L'ab. Placido Troyli disse che la Messapia ricordata da Plinio lib. 3. cap. 11. è Mesagna otto miglia lontana da Brindisi (18). Ed infine l' Arduino nelle sue annotazioni a Plinio (19), il Pratilli nella *Via Appia* (20), l' Alberti riportato da Girolamo Marciano (21), il Pacelli (22), ed altri non pochi ricordano la città Messapia sull' autorità di Plinio.

Nè mancano del pari altri scrittori a noi non alcerto vicini, i quali collocarono *Messapia* sulle mappe dell' Italia antica e nel luogo ove oggi è Mesagne — Infatti il Beretta nella sua Dissertazione cronologica *de Italia medii aevi* e sulla mappa rispettiva segnò *Messana* nel sito dell' odierna Mesagne, ed indi citando gli atti del Card. Baronio scrive: « Intus Messana..... dicta nunc *Messagna*, credita Messapia, « oppidum Plinii lib. 3. cap. 11. (23)». — Il sudetto Abr. Ortelio nell' altra sua opera *Theatrum orbis terrarum* colloca Messapia nel sito dell'odierna Mesagne (24). Finalmente nelle Tavole della geografia antica e moderna compilate dai signori Samson ed accresciute e tradotte nel 1690 da Fran-

15. *Enarrationes in XII libros Virgilii M. aeneid. Explanat. ad aeneid.* VII. vers. 691 — 16. *Cosmographiae gen. libri tres.* part. 2. lib. 4 — 17. *Thesaurus geogr.* v. *Massapia*—18. *Istor. gen. del re di Nap.* tom. 1. part. 2. lib. 7. cap. 9. §. 2. in fine — 19. Lib. 3. cap. 11. 20. Lib. 4. cap. 8 — 21. *Descriz. della Prov. d' Otr* lib. 4. cap. 11. — 22. *Geogr. del reg.* tom. 1. pag. 340—22. Presso il Muratori. *Rev. ital. script.* tom. 9 pag. 298—24. *Tabula* 28 *Magna Graecia*.

cesco Descine (25) è compresa la regione Messapia, divisa in Calabri e Salentini e fra le città di quelli colloca *Messapia* (Mifano o Mesagna).

Che se svolgiamo le opere dei recenti scrittori, la esistenza antica di Messapia non forma più oggetto di controversia. Ed invero Gio. Donato Rogadei, che scrisse *dell'antico stato dei popoli dell' Italia cistiberina* sul cadere del secolo passato, così dice. « Io tengo per fermo che stata vi « sia una città chiamata *Messapia* donde comunicato fosse il « nome alla regione ; perchè, come più volte ho detto, sem- « bra costante presso gli antichi che il nome della regione « da alcuna derivava ; come appunto nella Messapia vi fu « una città di tal nome ricordata da Plinio ; e pare pro- « babile che Mesagne sia l'antica Messapia, tra ch' è nel di- « stretto di quella regione ed anche per la simile denomi- « nazione; tanto più che in latino dal tempo che di lei vi « è memoria si dice Messapia; e su ciò debbesi conside- « rare che le latine denominazioni dei paesi per la più parte « si sono per antichissima tradizione conservate. Ivi si rin- « vengono di continuo iscrizioni e medaglie di caratteri mes- « sapi. Non mi è ignoto che il Cluverio, leggendo diversa- « mente Plinio, si avvisa che stata non fosse questa città « detta Messapia, stimandola una giunta di Uria; ma quel « testo appunto di Plinio dimostra esservi stata la città Mes- « sapia, leggendosi : *Oppida* ec.... Da questa città dunque « debbe credersi derivato il nome della regione e dalla re- « gione quello del vento (26)».

E finalmente il ch. Nicola Corcia, che verso il 1840 pubblicò la *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota* ecc. dice : « Accennando Plinio le città poste nella parte con- « tinentale della penisola che ora descrivo, dopo di Uria no- « mina Messapia con nome omonimo a quello della regione,

25. Tabula X — 26. Della Iapigia §. 15. pag. 227.

« dov'egli sembra che si ponessero ad abitare i popoli che
« prima della Colonia cretese diedero il nome alla regione
« istessa, e che fu prima di questa città così detta dalla
« loro patria originaria... Ed in questa ipotesi può supporsi
« con qualche scrittore che Messapia fosse metropoli o reg-
« gia dei Messapi, alla quale poi succedeva la vicina città
« di Oria. Ma altro non può dirsene rispetto a' tempi an-
« tichissimi per l'assoluta mancanza delle memorie. Senza
« addurre l'autorità di molti scrittori patrii, dalla sola testi-
« monianza di Plinio è manifesto che questa città è situata
« nell'odierna Mesagne, terra popolosa dopo otto miglia da
« Brindisi, che ne ritenne in certa guisa l'antica denomina-
« zione... Erronea è l' opinione di un dotto archeologo, il
« quale alterato reputava il passo di Plinio, perchè Messapia,
« dic' egli, fu nome di regione e non di città, quandochè
« un esempio analogo aveva nella città di Pesto detto Lu-
« cania nel medio evo col nome della regione in cui poi fu
« compresa .. (27) ».

Coll'autorità di tanti e si egregi scrittori è follia il volere più oltre dubitare. Eppure non è il solo Caio Plinio, che ricordi la città Messapia

L'illustre grammatico Sesto Pompeo Festo vissuto in epoca incerta, e che compendiò i venti libri, un *de Verboro significatione* dell'altro grammatico Verrio Fiacco, lasciò scritto: « *Messapia* Apulia a Messapo rege appellata (28) ». Da queste parole testuali rilevasi che *Messapia* qui per lo meno puossi intendere e pel nome della città e per quello della regione. — Senonchè gli antichi scrittori e fra questi Strabone (29) ci dicono che questa regione da molti è *ordinariamente* chiamata Messapia, Iapigia, Calabria e Salentina; ora è più verosimile che qui, *Messapia* si riferisca alla città

27. Vol. 3. §. 19 pag. 393 ss. — 28. Let. M. pag. 243. Lutetiæ Paris. ap. Lamb. Roulland 1681 — 29. *Geograph.* lib. VI.

e non alla regione, tanto più se si osservi essere facilissimo che nelle sutrascritte parole, invece di *Messapia Apuliae*, siasi incorso dai copisti nell'errore di scrivere *Apulia*.

È risaputo che la dizione *Messapia Apulia* non è conforme alle regole dello scrivere latino, richiedendosi il complemento della preposizione *in Apulia*: ciò mancando, ci confermiamo nel possibile errore dei copisti testè menzionato. Anzi lo stesso grammatico Festo pare che ribadisca la nostra opinione, allorchè scrive che «*Barium*, urbem Ita-« liae appellaverunt conditores eius, expulsi ex insula Bara, « quae non longe est a Brundusio »: e poco dopo: « *Brun-« dusium* a Brenna seu Brento conditum (30) »; val dire ch'egli suole discorrere della derivazione delle città e non delle regioni. Del resto non intendiamo convincere chi voglia altrimenti interpetrare le sudette parole.

La Tavola poi dell'Imperatore Antonino Pio, enumerando i luoghi collocati fra Taranto e Brindisi e le rispettive distanze fra loro, così dice:

« Tarento-Mesochoro X.
« Urbius X.
« Scanvium VIII.
« Brindesi XV.

val dire che il tratto di strada fra Brindisi e Taranto, secondo la citata Tavola, è di miglia quarantatre. Però il Cluverio (31) ottimamente osserva che il tratto istesso fu da Strabone ritenuto della lunghezza di 310 stadii, percorribili in una giornata da un espedito camminante, val dire di trentotto miglia, giusta lo scrittore medesimo (32); la quale lunghezza fu pure ritenuta da Plinio (33). Epperò il predetto Cluverio conchiude che l'errore nella menzionata Tavola dell' Imp. Antonino derivi dall'essersi calcolato per mi-

30. Loc. cit. Let. B. pag. 49 — 31. Loc. cit. p. 1228 s. — 32. *Geograph.* lib. VI e VII — 33. *Histor. nat.* lib. 3. cap. 11.

glia ventitre il tratto fra Oria e Brindisi (VIII+XV), quando che riesce evidente che lo stesso potrà tutt'al più essere miglia diciassette in diciotto; e quindi invece di segnarsi il tratto fra *Scanvium* e *Brindesi* miglia dieci, si è segnato quindici aggiungendovi il V.

Questa rettificazione però portava il Cluverio a confessare « vocabulum *Scanvium* esse vitiatum »; epperò vedendolo nella predetta Tavola collocato fra Oria e Brindisi, tosto soggiungeva: « Ego quamvis genuinam eius nominis scrip« tionem divinare nequeam; tamen eumdem esse locum, qui « hodie vulgo incolis vocatur *Misciagno*, cum ex similitu« dine vocabuli, tum ex intervallis deprehendo ». E quel Cluverio, che poco innanzi sconvolgendo a suo modo il passo di Plinio, aveva disconosciuto l'antica esistenza della città *Messapia*, fu costretto a dichiarare che quello *Scanvium* era l'odierno Mesagne; al quale partito si appigliò pure il Papatodero suo seguace, senza riflettersi da costoro che *Scanvium* era un nome scorretto di *Messapia* (34).

E per fermo giova premettere che la città *Messapia* pel volgere degli anni e per la diversità delle dominazioni variò sovente nel nome. Nel secolo settimo di G. Cristo si appellava *Messana*, come rilevasi dal Menologio di Beda (35). Nel secolo nono si chiamava *Messapias*, come rilevasi dalla Cronica Cavese (36). Nel secolo undecimo *Meiana* come dalla Cronica neritina (37). In alcune antiche leggende m. ss. ed edite si appella *Misserio* o *Miseno, Misena o Mesana* di Apulia (38). Presso i Bollandisti è fatta menzione di un manoscritto esistente in Dyon città della Borgogna, ch'è qualche supplemento del vero Beda, nonchè di un altro da essi conservato, nei quali si fa menzione di Nesano di Apulia, luogo del martirio dei SS. Eleuterio, Autea e Corebo (39). Dal-

34. Loc. cit. *Dissertaz.* 2. cap. 9 — 35. *Adnot. ad Martyrol. Baronii.* 18 april. — 36. An. 866 — 37. An. 1062 — 38. Baronio *loc. cit.* — 39. *Acta Sanctor.* tom. 2. m. April. pag. 528 ss.

l'undecimo al decimosesto secolo si appellò *Meanium*, *Meianium*, *Meaneo*, *Messenia*, *Mezzaneo*, *Messenio*, *Megianeum*, *Misaneum*, *Mesanna* e perfino *Muanno !* (40).

È poi risaputissimo che frequenti sono gli errori dei copisti in tutte le opere antiche e specialmente poi nella Tavola itineraria di Antònino Pio, scritta in un'epoca di quasi completa decadenza delle lettere. — Senza uscire dal citato passo della Tavola predetta, ognun vede che *Urbius*, *Brindesi*, *Mesochoro* sono scritte invece di *Uria*, *Brundusium*, *Mesochorum !*; epperò non avvi di che fare le meraviglie, se per *Messapium* siasi scritto erroneamente *Scanvium*. Ed a questo proposito ricordiamo che in questa medesima regione *Balentia*, *Caelia*, *Uria*, *Manduria*, *Lupia*, *Salelentia*, ec. sono sovente appellate *Valentium*, *Caelium*, *Uraeum*, *Mandurium*, *Lycium*, *Salentum* ec. ec. Perlochè è molto verosimile che i copisti invece di scrivere *Mesannium (Messapium)* avessero omesso la prima sillaba e scritto . . . . . . *ssanvium*.

Comentati i passi di Plinio, di Sesto Pompeo Festo e della Tavoia itineraria di Antonino, per verità null' altro vi sarebbe da aggiungere, se non si presentassero alla nostra mente due obbiezioni che anch'esse tendono indirettamente a sconoscere l'antica esistenza della città Messapia. È pregio quindi dell'opera spendere in proposito brevi parole.

Qualcuno pretese che non debbasi prendere per città quel *Messapia* ricordata da Plinio, perchè non trovasi di essa menzione alcuna presso altri antichi scrittori per così rendere certa la dizione pliniana (41). Ma quante città non vi sono, l'antica esistenza delle quali viene dimostrata coll'autorità di un solo scrittore? Concedasi pure che Messapia si

---

40. Borello. *Vindex Neapolit. nobil.* part. 2. pag. 25. Ortensio De Leo. *Vita di M. Materdona.* Annotaz. VII ed altri ec.—41. Ortensio De Leo m. ss. *Vita di Materdona* in principio.

ricordi dal solo Plinio, non è egli medesimo che solamente ricorda *Basta*, *Palium*, *Mateola*, *Ulurium?* non è il solo Livio che ricordi le due città di *Culina* e *Cingilia?* Anche il solo Tolomeo ricorda *Uxentum*, il solo Orazio *Acheruntia*, il solo Stefano Bizantino *Castania* ed *Apesum*, il solo Peutingero infine *Natiolum* ed *Ergitium* ec. ec. Eppure queste città non cade alcun dubbio che sieno esistite in tempi antichi. Or come sorge la difficoltà se debbasi ammettere l'antica esistenza della città Messapia? A nostro credere è questo un voler troppo sofisticare!

Altri poi finalmente ammettendo un'antica città detta Messapia credettero non essere la nostra, ma Massafra. Però, da banda tutti gli scrittori che affatto esclusero si strana pretensione, è bastevole osservare che la Messapia di Plinio era sita nel continente ossia istmo fra Taranto e Brindisi, quando che Massafra sita fuori questo, ne dista dieci miglia verso Mottola.

Non cade quindi alcun dubbio che sia esistita nei tempi remoti la città Messapia e che questa sia l'odierna Mesagne.

CAPITOLO VI.

MESSAPO EDIFICA LA CITTÀ MESSAPIA

Nel precedente capitolo abbiamo già cennato sulla testimonianza di Sesto Pompeo Festo e di altri scrittori che Messapo di Sicionia edificò la città Messapia. Or fa d'uopo svolgere più distintamente questo concetto, e prima di tutto vedere quali motivi potettero indurlo ad allontanarsi dal mare edificando una città mediterranea. Nel completo silenzio dell' istoria è mestieri dedurre taluni fatti e circostanze dall'esaminare le tendenze, gli usi e le tradizioni dominanti in quei tempi eroici.

Se guardiamo infatti le antiche memorie della storia italica, vediamo le prime abitazioni dei nostri popoli sulle alte cime dei monti e la generale predilezione dei medesimi pei luoghi eminenti. Il ritiramento ancora visibile del mare dalle falde dell'Appennino lasciò prima scoverte le sommità delle colline e mantenne i terreni piani umidi e fangosi. Perlochè l'istoria di accordo colla natura dalle regioni più elevate d'Italia ci mostra discesi dall'uno e l'altro lato verso il mare i popoli antichi che diedero esistenza ad altri moderni: come del pari ci addita che le genti primitive d'Italia lasciarono libere ai nuovi venuti le terre poste sulla marina (1).

Questo fatto potette parimenti derivare dachè gli uomini fatti timidi dalle devastazioni dei vulcani e dai pericoli delle grandi inondazioni non ardirono per lungo tempo di allontanarsi dai luoghi eminenti, ove credevano avere trovato la maggiore sicurezza. E per fermo il divino Platone sulla testimonianza di Omero scrisse: « Exitium quod illuvione « factum est inspiciamus.... nempe eos qui cladem tunc « evaserunt, montanos quosdam et pastores fuisse in mon« tium cacuminibus.... In campos enim ex cacuminibus « montium descendere recens formido prohibebat. Quod qui« dem in habitatione Cyclopum extitisse ita testatus Home« rus (2) ».

Al che devesi aggiungere ch'essendo le primitive città della Grecia attigue al mare, come scrisse Fucidite (3), non munite di fortificazioni e tutte aperte, davano agio grandissimo ai pirati di assalirle all'impensata e di recar loro non poche inquietitudini e travagli. Sicchè fin da quel tempo i Greci fondatori di città introdussero l'uso costante di costruirle lungi dal mare per potersi vivere una vita quieta e tranquilla.

---

1. Micali *loc. cit.* part. 1. cap. 2. Vannucci *loc. cit.* lib. 1. cap. 4.
2. *De Legibus.* Dialogo 3 — 3. *De bel. pelop.* lib. 1. §. 1. ss.

Epperò Messapo non credette edificare una città marittima.

Convenivagli d'altronde discostarsi dal mare, affinchè la sua colonia non s' imbevesse per la vicinità di esso di costumi stranieri e non divenisse vile ed incostante. Giacchè quasi tutti coloro ai quali di ciò convenne ragionare concorsero niuna cosa essersi creduta dagli antichi di maggior danno pei costumi e per l'allevamento dei cittadini che il mare; perciochè, essendo la morte delle ben ordinate città la confusione delle persone, questa più si trova nelle città di marina che in altre; dov'essendo i commerci maggiori, l'usanze diverse, la copia grande delle cose, i condimenti dei cibi esquisiti e le foggie del vestire molli e lascive, sospettavasi che da tante esche attorniati non si traboccasse in una sentina di vizi (4). Cesare infatti, rendendo la ragione perchè i Belgi erano i popoli più valorosi della Gallia, dice « propterea quod a cultu atque humanitate pro« vinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores « sæpe commeant atque ea quae ad effocnisuandos animos « pertinent, important (5) ».

La stessa cosa ei ritoccò parlando degli Ambiani, che non permettevano nel loro paese vino nè alcun'altra cosa di quelle che arrecavano la lussuria e la sontuosità, acciò non divenissero languidi gli animi loro (6). Degli Svevi dice che se nel loro paese andavano mercanti, vi si conducevano più perchè quei popoli avessero a chi vendere le prede che guadagnavano nella guerra, che perchè desiderassero da quelli comprar cosa veruna; anzi soggiunge non molto dopo che non volevano che nel loro paese si portasse del vino, giudicandolo ch'esso faccia gli uomini effeminati e meno atti a sopportare le fatiche (7).

4. Scip. Ammirato. *Discorsi su Tacito* lib. 12. dissert. 5 — 5. *De bello gallico* lib. 1. cap. 1 — 6. *Loc. cit.* lib. 2. cap. 15 — 7. *Loc. cit.* lib. 4. cap. 2.

Simili avversioni esistevano pure nell'antico oriente, ove la storia ci addita che nessun popolo del mondo fu del Persiano più avverso al mare e perciò inetto ai trapiantamenti marittimi. Infatti le memorie di esso ci riferiscono che nonchè profittare dei grandi fiumi navigabili che corrono il suo paese, aveva anzi sbarrato con opere colossali di muro le foci dell'Eufrate e del Tigri per impedire ogni navigazione (8).

Della quale strana avversione troviamo una radice in quello che riferisce Plinio, che cioè avendo Tiridato spedito per ambasciatore a Nerone uno dei magi persiani, questi ricusò di venire per nave, tenendo che il mare fosse contaminato dalle immondezze prodotte dal soggiorno degli uomini (9). Strabone diceva infatti che coloro i quali toccarono il mare divenuti più scellerati cominciarono a rubare e ad uccidere gli ospiti; poichè intrigati in moltissime cose caddero in riprovevole lussuria, in sordidi lucri ed in associazioni di avarizia; e perciò conchiudeva che « conditores urbium ma« ritimas fugiebant oras (10) ».

Di qui venne che gli Ebrei fabbricarono le loro città sopra i monti, separate dal mare: e che gli antichi re di Atene a tutt'uomo si studiarono di separarne i cittadini. Di qui venne che si preferiva nei tempi andati d'Italia abitare *vicatim*, val dire in villaggi e borgate, come ce ne accertano Livio, Dionisio e Strabone. Di qui pure derivò l'adagio che *costumi marittimi* e *costumi pessimi* sieno la stessa cosa (11). Di qui finalmente il divieto di Platone, il quale prescrisse che ogni città fosse lontana dal mare ottanta stadii; giacchè la città diss'egli, lungo il mare, benchè giornalmente divenga gioconda, pure questo avvicinamento è falso ed amaro: chè riempiutasi di merci e di danari produce inganni,

8. Arian. lib. VI. Strabone lib. XVI — 9. *Hist. nat.* lib. 30. cap. 2. — 10. Lib. V e VIII *loc. cit.* — 11. *Calio Rodigino* lib. 16. cap. 23.

leggerezza e frodi; onde poco con se medesima e meno colle altre genti può serbar fede ed amistà (12).

Questi principii di regime politico ed economico, vigendo negli antichi popoli e specialmente negli orientali, potettero verosimilmente persuadere Messapo ad edificare una città lontana dal mare. Nè ciò è contrario alle vedute che guidavano i Pelasgi nelle loro imigrazioni, essendo risaputo che eglino sempre malvisti come stranieri e conquistatori, ovunque fermarono, dovettero mantenersi armati, occupando punti atti a sostenersi contro le aggressioni dei precedenti abitatori ed evitando per quanto era loro concesso i terreni sterili ed i luoghi più esposti alle tumultuarie scorrerie nemiche. Nè spregevole è l'induzione che Messapo, pervenuto ai lidi più a noi vicini ed osservata l'inclemenza del ci lo delle campagne brindisine, avesse preferito un clima più sano. Infatti Cesare e Cicerone, nonchè il fatto istesso accertano che Brindisi nei tempi andati racchiuse miasmi perniciosi agli abitanti. Il primo diceva che le sue legioni avvezze a respiraro il dolce clima delle Spagne, e delle Gallie mal sopportavano quello di Brindisi, ove facevano dimora (13); ed il secondo scrivendo ad Attico si lagnava della gravità di questo cielo, quando fu costretto per più mesi a dimorare in Brindisi dopo la battaglia di Farsalo (14).

E nella seconda guerra Crociata infine, essendosi scelto il porto di Brindisi per lo imbarco dei crocesegnati, vi perì miseramente il Langravio di Hassia e di Turingia Ludovico insieme al suo esercito per non essere resistiti a quel clima malsano (15). Non è spregevole la i nduzione, lo ripetiamo, che Messapo non avendo divisato opportuno per se e pei suoi edificare una città marittima, scelse ad otto miglia distante dal mare (che sarebbero gli ottanta stadii prescritti

12. Lib. IV. *de legibus* in principio — 13. *De bello civili* lib. 3. cap 2 — 14. Epist. 37 *ad Atticum* — 15. *Ex vita PP. Gregorii IX.*

da Platone) in atmosfera più salubre ed in terreno fecondo una collina ove innalzò Messapia.

Nè ciò sembrerà improbabile: poichè se Messapia diede il nome alla regione, perchè poi non potette edificare una città che avesse del pari lo stesso nome? La è infatti consuetudine dei tempi antichi e moderni fabbricare città ed appellarle col nome dei principi o dei re sotto l'auspicio e volontà dei quali furono innalzate. Ed invero Ninive trasse origine da Nino re dell'Assiria (16), Roma da Romolo (17); ed inoltre molte città presero il nome da Cesare Augusto, e gli furono innalzate are e templi nelle Spagne e nell'Asia (18), e tutti i re di Oriente contribuirono insieme alle spese per compiere il tempio di Giove Olimpico cominciato ab antico in Atene e dedicato al genio di Augusto (19). In tempi più a noi vicini: Costantinopoli fu edificata da Costantino, Adrianopoli da Adriano, Manfredonia da Manfredi ecc. Ed infine moltissime terre ed isole delle Americhe e dell'Oceanica presero e prendono tuttora il nome dai loro scopritori o dall'auspicio di qualche principe. Quindi anche Messapo edificò Messapia e le diede il nome.

Nella Laconica infatti, come sopra si è veduto, veneravasi Giove Messapico ed eravi eretto un tempio; eravi del pari una rocca appellata *Messapia*. Il monte Messapio ebbe questo nome da Messapo, e la Beozia si appellò pure Messapia. Perlochè, essendo certo che la città Messapia esistette in tempi più remoti: ed essendo del pari certissimo che questa regione si appellò Messapia dal duce Messapo; evidentemente scaturisce che la nostra Mesagne siasi da costui edificata.

Queste ragioni brevemente svolte non sono da reputarsi

---

16. Diod. Siculo lib.3 — 17. Tit. Liv. lib. 1 — 18. Tacito. *Annales* lib. 1. cap. 78 e lib. 4. cap. 55. — G. Flavio *Antiq. Iudaic.* lib. 16 cap. 2. ec. ec.—19. Svetonio. *XII Cæsares. Vita Oct. Augusti* cap. 60.

di piccolo momento, quando specialmente concernono l'origine ed edificazione di antichissime città; ond'è che noi ci crediamo facultati a discorrere sopra tutt'altro.

CAPITOLO VII.

LETTERE ED IDIOMA MESSAPICI

A compimento delle cose su discorse crediamo opportuno ricordare che le nostre antiche contrade occupate da varie genti ebbero necessariamente varietà di favelle, di cui alcune col volgere dei tempi, seguendo le fortune dei popoli, scomparvero affatto; ed altre poi si modificarono, o secondo loro affinità si mischiarono insieme e portarono ricchezza alla lingua del popolo cui la fortuna ed il senno dettero dominio su tutti. In questa regione esistettero in tempi remoti il proprio idioma e la propria letteratura: ciò si desume dalla testimonianza di antichi scrittori e dalle iscrizioni in caratteri messapici.

Ed invero Strabone riferisce che il nome di Brindisi derivò da *Brunda* che in lingua *messapica* significava *capo di cervo* (1). La stessa cosa è confermata da Stefano Bizantino, che lo aveva rilevato dall'antico Seleuco (2); dal poeta Ennio, il quale scrisse: « *Brunda* caput cervi veteres dixere « coloni (3) »; da S. Isidoro (4); da Bartolomeo Anglico (5); da Giovanni Vadiano presso Pomponio Mela (6); e da moltissimi altri che qui non è d'uopo ricordare. Parimenti Ateneo scrisse che i Messapi appellarono *pania* la *sazietà* (7).

Ma un argomento più chiaro ce l'offrono le antichissime

---

1. Loc. cit. lib. 6 — 2. *De urbibus*. Let. B. — 3. *In fragmentis* — 4. *De nominibus civit.* lib. 16 — 5. Cap. 11 — 6. Lib. 2. cap. 4 — 7. *Noctes acticae* lib. 3. cap. 15.

iscrizioni in questo idioma. Antonio Galateo verso la seconda metà del secolo decimosesto una ne spediva rinvenuta presso Vaste (l'antica Basta) ai suoi amici Pontano, Ermolao, Cariteo, Summonte, la quale fu ritenuta di antichi caratteri messapici (8). In seguito altri esimî archeologi ne produssero qualche altra; ma in questo secolo poi il cav. F. M. Avellino ha pubblicato un accreditatissimo bollettino archeologico, dove fa menzione di varie iscrizioni in lingua messapica; e più diffusamente di costui il Dott. Tommaso Mommsen di Germania, socio dell'accademia archeologica di Roma. Quest'ultimo infatti pubblicò anni dietro un pregevole lavoro sulla lingua messapica, inserita dapprima nel ventesimo volume degli annali di quell'Istituto (1848) ed indi separatamente stampato in apposito opuscolo. Discorso sulla esistenza di questo idioma, ricercatane l'origine, e determinatone l'alfabeto, il dotto archeologo trascrive le iscrizioni messapiche ritrovate in Vaste, Alizza, Brindisi, Ruge, Valetio, Ugento, Ostuni, Ceglie, Fasano ed in altri luoghi di questa regione e le correda di osservazioni e schiarimenti di molta utilità (a).

Non dobbiamo pertanto tralasciare che nel 1792 cavandosi le fondamenta di una casa attigua al giardino del già Convento dei PP. Domenicani di Mesagne, si rinvennero due lapidi di pietra tufo, una delle quali copriva un sepolcro lungo nove piedi e quattro largo, e l'altra ne copriva uno più piccolo — Nella prima era inciso:

Θ ROVΓENVΣ

e nella seconda:

NΣΔ HIΔA°ZA ?

8. *De situ Iapigiae* pag. 79. edit. Tafuri an. 1851.

(a) Però le sudette iscrizioni gli furono inviate dal ch. De Tomasi nostro comprovinciale, come rilevasi dalla sua *Diatriba su Saturo e Taranto* pag. 36 nelle note.

Copia di queste iscrizioni fu mandata dal nostro concittadino signor Antonio Mavaro al Vescovo di Oria Alessandro Kalefati ed a Gaspare Papatodero per sentirne il loro parere. Costoro dissero che le lettere di entrambe erano messapiche e molto anteriori alla venuta di G. Cristo; che per la prima iscrizione la lettera Θ poteva significare quello che distesamente trovavasi in altre moltissime iscrizioni di questa regione, cioè: *Thabbara* che importa *sepolcro*, e che le seguenti parole potevano riferirsi al nome proprio del seppellito: sicchè in italiano potrebbe il tutto interpetrarsi: *Sepolcro di Bungeve* — Per la seconda iscrizione poi dissero che *Nea* potea spiegarsi *Invencula*, in modo di risultare il senso: *La giovinetta Idaoza;* se pure non poteva anche intendersi *Iuventia*, nome proprio di donna ed *Idaoza* il cognome.

Ma possiamo intanto determinare l' origine dell'idioma Messapico ?

Il chiar. Mazzocchi vorrebbe che lo stesso sia un dialetto particolare dei nostri popoli derivato dall'osco antico ossia etrusco, ripetibile dalle primitive lingue orientali e specialmente dal Sirio, dall'Ebraico, e dal Fenicio — Il chiar. Grutero e qualche altro lo vorrebbero greco e per tale ritennero la iscrizione rinvenuta in Vaste ai tempi del Galateo. Infine altri lo credono derivato dall'elleno barbaro, poichè di questo idioma vi hanno riconosciuto non pochi elementi. Noi, per quanto le nostre forze ed i limiti di quest'opera lo permettono, dichiarandoci per quest'ultima opinione, diremo in proposito poche cose.

Premettiamo che gli antichi scrittori greci, discorrendo di taluni popoli, solevano appellarli *barbari*. Ed invero Ippocrate negò l'arte medica ad Artaserse, facendogli sentire ch'egli non guariva *barbari* (9); e Platone ringraziava quo-

9. *Epist. ad Hystanum Helesponti Praef.* sect. VIII Foesio.

tidianamente Giove, perchè era nato greco e non *barbaro*. Di questo epiteto non furono risparmiati gli stessi Romani, in modo che Catone il Censore, querelandosi contro i medici greci, diceva: « Sono eglino molto insolenti, chiaman« doci barbari come gli altri (10) » — Ciò premesso, Strabone (11) dice che barbari si dissero sul principio coloro che, volendo accomodarsi al favellare dei Greci coi quali per molte guise si erano mescolati, non lo profferivano speditamente e correttamente, e che di simile gente, come avea desunto da scrittori più antichi, erano stati primitivamente abitati più punti dell'antica Grecia (12). — Riferisce poi in altro luogo (13) che *barbari* erano gli abitatori di questa regione, malgrado che Taranto, Rudia, Gallipoli e qualche altro luogo avess'egli ed altri scrittori ritenute per città greche (14).

Di questa medesima cosa ci confermano Tucidide, il quale nella rassegna dell'esercito Ateniese contro Siracusa pone gli Iapigi nel numero dei *barbari* (15); Dionisio d'Alicarnàsso sovente (16) e Diodoro Siculo del pari, appellarono *barbari* i Dauni ed i Peucezi (17). Infine Pausania, discorrendo della battaglia fra i Tarentini ed i Messapi, chiama questi ultimi *gente barbara* (18).

Or siccome questa regione, confinando coi Tarentini era in commercio con questi e colle altre città greche ch'erano in mezzo ad essa, così col dirsene dai Greci barbari gli abitatori, intendevasi che non erano elleni e che non parlavano la lingua acaica. Senonchè, per essere stata la Messapia limitrofa di questi luoghi greci, ne venne che col volgere del tempo l'antico suo idioma si modificò in grazia di

10. Plinio *Hist. nat.* lib. 29. cap. 1 — 11. Loc cit. lib. 14. — 12. Loc. cit. lib. 7. — 13. Loc. cit. lib. 6. — 14. Pomponio Mela. *De situ orbis* lib. 3. cap. 4. Strabone loc. cit. lib. 6. — 15. *De bello pelop.* lib. 7. cap. 57. — 16. Loc. cit. lib. 7. e 10. — 17. *Passim.* — 18. *Nei Focesi* lib. 10. cap. 10.

essersi introdotti nello stesso vocaboli greci e specialmente del dialetto eolico e dorico dominanti nella Magna Grecia.

L'epiteto adunque di barbari dato dai Greci agli abitatori di questa regione, originariamente derivò dal fatto inconcusso che tanto Peucezio che Messapo condottieri di colonie in Italia erano, come abbiamo veduto, entrambi pelasgi epperò stranieri ed invisi agli antichi Elleni. Perlochè sia che per ragioni etimologiche desunte dalla parola *pelasga* debbasi seguire il Salmasio, il Fourmont, il Martorelli ed altri e credere i Pelasgi provenienti dalla Cananea e dalla Fenicia; sia che debbasi seguire altri che li vollero venuti dalla Scizia; ed altri che li ritennero come gente selvaggia della Grecia istessa; tutti però sono unanimi nel dire che questi antichi popoli nulla avevano di comune coi Greci per origine, per costumi e più di ogni altro per lingua e per religione. Varii numi infatti, come Erodoto scrisse (19), adorati dai Pelasgi furono chiamati barbari dai Greci e quindi disconosciuti da costoro fino a che non si consultò l'oracolo di Dodona; e questo medesimo scrittore (20) espressamente distinse lo idioma degli Elleni da quello dei Pelasgi che chiama *barbaro.*

Non può quindi altrimenti comprendersi la costante inimicizia degli abitatori di questa regione per la stirpe degli Elleni, ed il titolo di *barbari* dato da questi a quelli. Non è quindi cosa infondata che la colonia di Peucezio prima e poscia quella di Messapo (pelasgi) potettero dare origine in questa regione ad un idioma poscia divenuto un misto di *elleno-pelasgo* od altrimenti di *elleno-barbaro.* Alla quale conchiusione è devenuto fra gli altri scrittori recenti il Vannucci, il quale convinto dell'esistenza di questo idioma quivi portato da qualche colonia in tempi antichissimi, lo ritiene poi per *barbaro-greco* (21). Le iscrizioni lapidarie finora rinvenute confermano pienamente quest'opinione.

19. Lib. 6. e lib. I. — 20. Loc. cit. — 21. Loc. cit. lib. 1. cap. 5.

CAPITOLO VIII.

DEL TEMPO IN CUI VENNE LA COLONIA MESSAPICA E FU EDIFICATA MESSAPIA

Sembra per verità che le nostre prime indagini sieno state pienamente esaurite; poichè, se non c' inganniamo, già dimostrammo che la regione e la città Messapia ebbero origine dal pelasga Messapo nono principe di Sicionia. Ma perchè si vegga in modo più distinto questa provenienza e nel tempo istesso si determini l'epoca approssimativa in cui l'anzidetta colonia venne nella Iapigia, crediamo utile cosa ricorrere alla cronologia e studiarci per quanto è possibile di avvicinare a questa tutto quanto si dimostrò nei capitoli precedenti.

Ed in questo proposito fa mestieri primamente stabilire un punto certo di partenza che noi designeremo nel tempo in cui avvennero l'eccidio di Troia, la edificazione di Roma e la nascita di G. Cristo: le quali tre epoche del mondo antico furono e sono tuttora quelle donde mossero e muovono coloro ch'ebbero di mira altre ricerche cronologiche.

Or dunque Dionisio Petavio (1) seguendo i calcoli di Eratostene e di Apollodoro, in seguito di ben ponderato computo riconosciuto del pari da Usserio, Ricciolio, Pagio, Capello, Ermanno, Richio, Buddeo ed altri, stabilisce:

Che la distruzione di Troia avveniva negli anni del mondo 2800.

Che la edificazione di Roma avveniva negli anni del mondo 3231.

Che la nascita di G. Cristo avveniva negli anni del mondo 3984.

---

1. *Ration. tempor.* Part. I. lib. 1. cap. 2.— Lib. 2. cap. 7 e Part. 2. lib. 4. cap. 1.

Volendo rapportare fra loro queste tre differenti epoche, è facil cosa vedere che sottraendo 2800 anni da 3231, l'eccidio di Troia precedeva di 431 anni la edificazione di Roma; e sottrando gli stessi 2800 anni da 3984, l'anzidetto eccidio precedeva di 1184 la nascita di G. Cristo; e che inoltre sottraendo 3231 dagli stessi 3984 anni, la edificazione di Roma precedeva di 753 anni la nascita di G. Cristo.

Stabilite così colla scorta di gravi scrittori l'epoche più culminanti dell'antichità occorre svolgere sott'altro aspetto quel che dicemmo nel capitolo terzo — Ivi si dimostrò che il principato di Sicionia ebbe cominciamento molto assai prima della guerra di Troia e finì poco dopo la stessa. Or la cronologia, nonchè disconoscere questo fatto, pienamente lo conferma. Scrisse infatti il Petavio che « Sicyone duodecim « fere post Assyriorum initium annis fundatum est imperium, « anno ante Christum 2164, ac mille prope modum perse« veravit annis (2) »; dalle quali parole rilevasi che il principato di Sicionia dovette cominciare verso gli anni del mondo 1820, per quanti precisamente ne rimangono sottraendo dagli anni del mondo 3984 i sudetti 2164. E poichè l'eccidio di Troia avveniva negli anni del mondo 2800 e l'edificazione di Roma negli anni del mondo 3231; così il principato di Sicionia precedeva di 980 anni quell'eccidio e di 1411 quell'edificazione.

Si dimostrò parimenti che nono re di Sicionia fu Messapo, il quale vi si stabilì per quarantasette anni. Il Renieri (3) giusta i suoi calcoli rapporta il principio del regno di questo principe agli anni del mondo 2333, ai quali aggiunti gli anzidetti quarantasette anni, avremo che costui finì di regnare verso gli anni del mondo 2380. Or sottratti questi dagli anni 2800 dell'eccidio di Troia, avremo che il regno di Messapo precedè di 420 anni quell'eccidio; e sot-

2 Loc. cit. part. 1. lib. 1. cap. 2.—3 *Stati del mondo* pag. 47. *Grecia.*

tratti gli stessi 2380 dagli anni 3231 dell' edificazione di Roma, avremo che il regno del medesimo precedè di 841 anni quell' edificazione; ed infine sottratti gli stessi 2380 dagli anni 3984 della nascita di G. Cristo, avremo che l'anzidetto regno precedè di 1604 quella nascita.

Or dunque se Messapo finì di regnare negli anni del mondo 2380, fa d'uopo mettere in parallelo quest'epoca colle altre in cui le colonie di Peucezio e dei Cretesi vennero in questa regione; affinchè da questo confronto di epoche sorga un tutto omogeneo, e l'una epoca sia di chiarimento all'altra.

Riferimmo nel capitolo terzo, guidati da Dionisio d'Alicarnasso e da Pausania, che il pelasga Peucezio veniva colla sua colonia dalla Grecia in queste regioni *sedici età* avanti lo eccidio di Troia. Riferimmo del pari guidati da Erodoto che la colonia cretese approdava a questi lidi *tre età* avanti lo stesso eccidio. È pertanto evidente che a poter determinare cronologicamente le venute rispettive dell'anzidette due colonie in Italia, fa bisogno anzitutto vedere che cosa gli antichi intesero per *età* o *generazione*. Eglino senza dubbio chiamarono con questo nome un certo numero di anni o periodo di tempo; se nonchè taluni lo calcolarono per anni sette, altri per anni venticinque, altri per ventisette, altri per trenta, altri per cento, ed altri finalmente ritennero che tre generazioni od età costituissero cento anni. In tanta varietà di opinioni riuscirebbe difficile determinare la vera, se Dionisio ed Erodoto medesimi che ci raccontarono la venuta delle colonie peucetica e cretese in questi lidi non avessero risoluto il dubbio e troncata ogni controversia.

Ed invero Dionisio, discorrendo sull' epoca nella quale secondo lui fu riedificata Roma, la rapporta a *quindici età* dopo la guerra di Troia, ed indi determina quest'età nello spazio di 432 anni. Eccone le parole: « ... Ut eadem Urbs « (Roma) intelligatur bis condita semel non multo post belli « Troiani tempora, iterum *aetate* exinde *quinta decima* ».

E pocò dopo: « Ab his gentibus (Latinis) urbs est condita « post Ilium captum anno 432, olympiade septima ec. (4). » Or dividendo per 15 età i 432 anni, risulta che ogni età è poco meno di trent' anni.

Del pari Erodoto scrisse che « generationes hominum tres « centum anni sunt (5) »; la quale opinione sembra sia stata adottata da Omero, quando discorrendo di Nestore, dice che questi benchè prossimo a compiere *la terza età*, pure serbava una soave ed arguta facondia (6). Alcerto sorpasserebbe l'ordinario della vita umana se ogni età dovesse considerarsi per cento anni, in modo da ritenersi Nestore quasi nel trecentesimo anno di sua vita; per lo contrario non desterebbe alcuna meraviglia se dovesse considerarsi un'età per ventisette, o venticinque e molto meno poi per sette anni, in modo da ritenersi Nestore medesimo (l'età del quale si reputa da taluni per prodigiosa) in un numero d. anni comune a moltissimi. È chiaro dunque che Omero ed Erodoto intesero un'età nel modo istesso.

Ciò posto, le generazioni od età, di cui parlarono Dionisio ed Erodoto nel tramandarci l'epoca nella quale qui vennero le colonie peucetica e cretese si debbono interpretare nel senso inteso da loro medesimi; sicchè nel computo della venuta di Peucezio calcoleremo ogni età o generazione per 30 anni; in quello della venuta dei Cretesi calcoleremo per un secolo tre generazioni.

Se Peucezio adunque, giusta la testimonianza di Dionisio e Pausania, guidò la sua colonia in queste regioni *sedici età* avanti lo eccidio di Troia, conviene conchiudere che 465 anni prima dello stesso la colonia guidata da Peucezio venne nella Iapigia. E poichè questo eccidio avveniva, come sopra

4. Loc. cit. ediz. sucit. pag. 105. lib. I. e pag. 133. lib. 2. — 5 Euterpe lib 2. — 6. *Iliad.* lib. 1. vers. 247. ss.

si è detto, verso gli anni del mondo 2800, ossia avanti G. Cristo 1184; così la colonia peucetica potette sossopra qui venire verso gli anni del mondo 2335 ed avanti G. Cristo 1649, per quanti effettivamente ne risultano, diminuendosi od accrescendosi di 465 anni l' epoche in cui avvenne lo eccidio di Troia o la nascita di G. Cristo.

I Cretesi del pari, come narra Erodoto, toccarono i nostri lidi *tre generazioni* prima dello eccidio di Troia, assumendo il nome di *Iapigi Messapi*, perchè si confusero cogli abitatori di questa regione. E perchè secondo Erodoto medesimo tre generazioni od età costituiscono cento anni; così converrebbe conchiudere ch'essendo Troia caduta verso gli anni del mondo 2800, l' arrivo dei Cretesi in queste contrade avvenne un secolo innanzi. Senonchè dalle anzidette tre generazioni è uopo detrarne non solo i cinque anni spesi all'assedio di Camico, ma pure un intervallo di altri dieci anni fra la spedizione di Minosse in Sicilia e quella che vi facevano i Cretesi per vendicarne la morte. Lo stesso Erodoto ci autorizza a fare questo diffalco, perchè ivi medesimo non solo si rilevano l'anzidette circostanze, ma si determina del pari che i Cretesi qui vennero *intervallo interiecto*. Or dunque se tre generazioni sono cento anni, toltine quindici per la sopradetta cagione, restano ottantacinque anni, i quali sottratti dagli anni del mondo 2800 epoca dello eccidio di Troia, rimangono 2715; ed aggiunti ai 1184 avanti G. Cristo, danno 1269 anni prima di G. Cristo medesimo. Sicchè i Cretesi toccarono questi lidi negli anni del mondo 2715 ed avanti G. Cristo 1269.

Intanto se in conformità di quello che lasciarono scritto Giulio Solino e Plinio il Vecchio altrove ricordati, questa regione fu prima appellata Peucezia e poi Messapia; e se come Erodoto ci dice, ottantacinque anni prima dell'eccidio di Troia, allorchè venne in questi luoghi la colonia cretese, già il nome di Messapia era imposto a questa regione; con-

viene dedurne che la colonia guidata da Messapo qui venne dopo quella guidata da Peucezio e prima dell'altra dei Cretesi, val dire fra gli anni del mondo 2335 e 2715, e fra gli anni avanti G. Cristo 1649 e 1269.

Questo computo cronologico, rapportandosi all' epoca di Messapo nono re di Sicionia, vi risponde pienamente; giacchè abbiamo sopra dimostrato che questo principe potè qui venire colla sua colonia verso gli anni del mondo 2380 ossia 1604 avanti G. Cristo. È perciò evidente ch'egli fu posteriore alla venuta di Peucezio in Italia di soli quarantacinque anni, per quanti precisamente ne risultano sottraendo 2335 anni da 2380. È perciò del pari evidente che Messapo medesimo precedè in questa regione la venuta dei Cretesi di anni trecentotrentacinque, per quanti precisamente ne risultano sottraendo 2380 da 2715.

Or non ci resta che segnare quella grande inondazione dei paesi littorani di Grecia, conosciuta sotto il nome di *diluvio di Ogige*, e che verosimilmente fu una delle cagioni che spinse Messapo a cercare altre terre. Eusebio e S. Girolamo seguiti dal Vescovo d' Ippona dicono questa inondazione avvenuta ai tempi del regno di Foroneo re degli argivi (7). Dionisio Petavio conferma lo stesso (8). Il Briezio la ricorda ai tempi d' Isacco che ritiene coetaneo di Messapo Sicionio (9). Giovanni Lucido riporta questa inondazione tre anni prima che Baleo occupasse il trono Assirio (10). L' Ortensio ed il Mercatore poi fanno coetanei Messapo Sicionio, il figlio di Foroneo e Baleo (11). Infine più esplicitamente degli altri l'anzidetto Eusebio seguito dall' Elvico

---

7. *De civit. Dei* lib. 18. cap. 8. — *Loc. cit.* Part. 1. lib. 1. cap. 48. — 9. *Annales mundi* Lib. 2. cap. 3. e 4. — 10. *Chronicon* Part. 2. *Tabulæ* p. 82. t. — 11. Hortensius. *loc. sucit.* Aeneid. 2. vers. 577. Mercatore. *loc. sucit.* Aevum secundum pag. 18.

e dal Musanzio riferì che la inondazione Ogigia avvenne regnando Messapo nella Sicionia (12). È quindi manifesto che la inondazione anzidetta potette precedere la venuta della colonia messapica in questa regione e che fu una delle cagioni che potettero spingerla ad emigrare.

Per le cose anzi discorse possiamo dunque conchiudere che:

Il regno dei Sicioni ebbe cominciamento negli anni del mondo 1820, ossia avanti G. Cristo 2164.

La colonia guidata da Peucezio venne in questi luoghi negli anni del mondo 2335, ed avanti G. Cristo 1649.

La colonia guidata da Messapo venne in questa regione negli anni del mondo 2380, ossia avanti G. Cristo 1604.

La colonia infine dei Cretesi approdò a questi lidi negli anni del mondo 2715, ossia prima di G. Cristo 1269.

Donde possiamo agevolmente dedurre che se la colonia messapica approdò ai lidi della Iapigia negli anni del mondo 2380 ed avanti G. Cristo 1604; ne segue che la città Messapia fu sossopra edificata 420 anni avanti lo eccidio di Troia ed 841 prima dell'edificazione di Roma; ed infine siccome la colonia anzidetta qui venne 1604 avanti G. Cristo; così se a questi si aggiungono i correnti anni 1870 dopo G. Cristo, avremo che la città Messapia può sossopra contare l'età prodigiosa di 3474 anni.

Sono questi i risultati di un calcolo fondato su quella cronologia che comunemente si ritiene per vera; non possiamo però astenerci dal dichiarare che molto dilicato è credere ciecamente all'esattezza dei calcoli antichi. Tuttavolta è giocoforza uniformarvisi, perchè non avvi altro filo a cui attenersi in mezzo al buio dei tempi, e perchè pure tutte le interminate ed interminabili dispute della critica moderna,

12. Eusebius *loc. cit.* pag. 10. ss. Elvico. *loc. sucit.* pag. 12. s. — Musanzio *loc. sucit.* Tertia ætas. Tabula VI e XIV.

secondochè scrive il Vannucci (13), non hanno condotto ad alcuna conclusione che dia un grado di minore incertezza.

CAPITOLO IX.

DELL' ANTICA SEDE DEI RE NELLA REGIONE MESSAPIA

Disbrigatici di tutto quanto era richiesto per dare un solido fondamento alle nostre memorie storiche, crediamo, prima di progredire nella narrazione delle antiche vicende della città Messapia, premettere che grave controversia surse fra parecchi scrittori nel determinare quale città fosse stata la sede dei re Messapi; giacchè ciascuno di costoro con idee preconcette volle quasi costringere gli antichi a dire il contrario di quello che in realtà ci tramandavano nelle opere loro — Pretesero quindi i Brindisini che la loro città fosse stata la metropoli dei Messapi, gli Orientani la loro Oria, i Mesagnesi la loro Mesagne. Spinti da verità e giustizia non possiamo attenerci al parere di alcuno di loro, ed invece mostreremo essere stata la sede della regione in una città affatto diversa dalle tre sopradette.

È primamente a sapersi che gli eruditi scrittori di Brindisi, a conforto della propria opinione, trascrivono le seguenti parole di L. Anneo Floro: « Salentini Picentinibus « additi, *caputque regionis* Brundusium cum inclyto por- « tu (1) »; nonchè quelle di Giustino: « Erat namque tunc « temporis *Urbs Appulis* Brundusium (2) »; ed infine quelle di Strabone: « Postea temporis Brundusium, *cum regem ha-* « *beret*, multum agri amisit ademptum a Spartanis (3) ». Colle quali testimonianze di antichi scrittori si credono forti abbastanza nel dimostrare Brindisi sede dei re Messapi.

---

13. *Stor. d'It. ant.* lib. 2. cap. 1.

1. *Hist. rom.* lib. 1. cap. 20. — 2. Lib. 12 — *Geograph.* lib. 6.

Ma ed il testo di Floro e quelli di Giustino e di Strabone furono a proprio modo interpetrati dai Brindisini ; ed il ch. Papatodero così egregiamente il dimostrò che non possiamo non avvalerci delle sue convincenti ragioni. Ed invero, volendosi anzitutto prestar fede alle parole di Floro, questi non potrà sfuggire alla contradizione ed al mendacio, se per poco si consideri ch'egli medesimo aveva scritto in altro luogo : « Tarentum Lacedemoniorum opus, Cala« briæ quondam et Apuliæ, totiusque Lucaniæ caput (4)»; giacchè, oltre che Taranto non fu mai capitale della Puglia e della Lucania, ne viene che Brindisi la prima dovrebbe essere stata soggetta a Taranto, perchè nessuno degli antichi scrittori pose in dubbio che Brindisi era compresa nella Messapia o Calabria. La quale palpabile contraddizione molto ci fa dubitare dell' autorità di lui, come ne dubitò il chiar. Mazzocchi (5), al quale occorse che Floro si opponeva ad altri scrittori : epperò dovett' egli dire : « Ac mirum ni uter« que error aut ipsi Floro incuriose haec tractanti irrepse« rit, aut si amanuensium fuit, certe sit bene vetus ». Ed Olao Borichio presso Valchio così discorre di Floro : « So« lemne ei (Floro) sententias acumine claudere, et splendo« ris magis, quam *veritatis* temporum rationem habere (6)». Queste ragioni ci farebbero convincere della predetta contraddizione, se per rispetto di sì dotto scrittore non si volesse dire che quel *caput* si debba intendere per la eccellenza della città di Brindisi, non già pel dominio che aveva. Egli infatti adoperò le medesime parole nel discorrere sulla grandezza tarentina, quando scrisse : « Caput Tarentum magnitudine et « muris, portuque nobili, tum mirabili situ ec. ec. (7) ». Esistono poi varie edizioni dello stesso Floro, nelle quali è taciuta la preposizione *cum* innanzi ad *inclyto portu*. In qualunque

4. Loc. cit. lib. 1. cap. 18. — 5. *Diatriba* 2. sect. 2. num. 63 — 6. *Hist. critic. lat. linguæ* cap. 9. §. 19 — 7. Loc. cit. lib. 1. cap. 18.

modo i Brindisini non si possono avvalere del testo di Floro, cui eglino ricorsero.

Quello poi di Giustino non offre elemento alcuno che lusinghi le vedute dei Brindisini — Il solo vocabolo *urbs* dà primamente ad intendere qualche cosa; ma la celebrità di quel porto, la floridezza del commercio ed altre prerogative per le quali la sudetta città meritamente fu da Giustino appellata *urbs* fanno svanire il tutto; tanto più che questo scrittore non disse *urbs Messapiae* o *Calabriae*, ma bensì *urbs Apuliae* comechè questa comprendeva la Messapia, la Sallenzia ecc. e quindi chiara erane la fama presso queste contrade, ma non mai capitale città delle stesse.

Se dunque si hanno queste pruove convincenti contro le riferite parole di Floro e di Giustino, gli scrittori di Brindisi non possono giustificare le loro pretensioni col luogo di Strabone nel libro sesto; giacchè, corrispondendo le parole *cum regem haberet* al testo greco βατλευομένη, si sarebbe dovuto invece tradurre: *subiecta imperio, cum esset sub imperio regis*, in qualunque luogo o città dimorasse il re, val dire città monarchica e non libera e dominante — Il Buonacciuoli infatti così e non in altro senso tradusse in italiano il sudetto periodo di Strabone (8). Della quale genuina traduzione (diceva il Papatodero) si convinceranno anche i poco pratici del greco, se daranno una sola occhiata ai lessici greci. Che se non s' interpretasse nel sopradetto modo, Strabone sarebbe in manifesta contraddizione di se medesimo; avremo infatti occasione di riferire più sotto alcune parole di lui nello stesso libro sesto, dalle quale rilevasi che in mezzo all'istmo di questa regione eravi una città che conservava ai tempi suoi gli avvanzi di un'antica reggia.

---

8. Ved. ediz. di Venezia presso Senese 1552. pag. 115 retro.

Respinte così le pretensioni degli scrittori patrii di Brindisi, spenderemo poche parole a riguardo della nostra Mesagne.

Epifanio Ferdinando, e dopo di lui altri eruditi cittadini, non furono alieni dal credere che la città Messapia fu capo della regione. Eglino considerarono che, avendo avuto questa città la sua origine da Messapo, non potette non essere capitale della regione almeno nei tempi in cui visse quel condottiero. Ed in verità così e non altrimenti opinarono del pari Girolamo Marciano (9), Giuseppe Pacelli (10), ed altri più recenti, fra i quali il Rogadei (11), il Romanelli (12), il Corcia (13), ed altri.

Tuttavolta, tranne le indagini, non vi è scrittore antico che confermi questa opinione.

Resta ora a vedersi se fu Oria la sede dei re Messapi— Il chiar. Papatodero pretese dimostrarla tale colle seguenti parole di Strabone: « In medio isthmo Thyraei, ubi regia « ostenditur cuiusdam quondam ditione aliqua praediti. Enim « vero cum Herodotus dixerit Uriam esse in Iapygia con« ditam a Cretensibus, qui a classe Minois in Siciliam pro« fecta eo evagati sunt: aut Thyraeos necesse est eam esse « urbem, aut Veretum (14) ». E su questo passo di Strabone egli credè di avere trovato il fondamento delle sue argomentazioni, sostenendo che quel *Thyraeum* sede di un antico e ricco principe sia Oria. Ma per verità la cosa non corre così.

Premettiamo che Strabone, contemporaneo di Livio e di Dionisio, scrisse in greco un'opera a continuazione di Polibio, la quale rimase cogli scritti di Plinio la raccolta più

9. *Descriz. della Prov.* lib. 4. cap. 11 — 10. *Geografia* tom. 1. pag. 340 — 11. *Ital. Cistib.* §. XV. pag. 227 ss. — 12. *Antic. topogr. del reg.* tom. 2. part. 2 — 13. *Stor. delle Due Sicil.* vol. 3. §. XIV. pag. 393 — 14. Loc. cit. lib. 6.

ricca di notizie e di documenti. Partito giovine da Amasia del Ponto sua patria, viaggiò lungamente, raccolse fatti, tradizioni, leggi e costumi dai luoghi e dai libri; meritamente perciò il Cellario scrisse di lui che « Strabo antistat tam« quam princeps æterorum, qui plura quæ scripsit peregri« nabundus oculis subiecerat (15) » (a).

Or quale città volle questo geografo indicare col nome di *Thyraeum?* Il Papatodero (16) sostenne doversi leggere *Uraeum*, adducendo l' autorità del Casaubono, il quale aveva scritto che *Uraeum* leggevasi nei manuscritti di Strabone e che quel *Thyraeum* fosse un errore derivato dalla negligenza dei copisti nello avere forse fatto saltare qualche punto nell'O, o che vi si fosse intrusa qualche piccola macchia per la quale sia sembrato Θ invece di O: e che perciò invece di leggersi Ουρᾳτον (Uraeum) indi si fosse letto Θυρᾳτον (Thyraeum). A maggiormente comprendere la forza del parere del Casaubono, riferiamo le sue precise parole: « Cum « mox addat (Strabo) videri Uriam hanc esse ob similitu« dinem nominum: puto legendum omnino esse ὠρᾳτον, « non δυρᾳιον. *Nam quae affinitas vocum* ωρια *et* δυρᾳιον? (b). « Librarii ex Ου fecerunt lubrico admodum lapsu Θυ. Equi« dem Thyræum in hoc tractu nusquam reperis ec. (17)». E così il Papatodero medesimo credè dire a compimento della sua dimostrazione: « Ed ecco snebbiati con questa si« cura scorta gl' impedimenti che rendevano oscuro il luogo « di Strabone! »

Oscure dunque alla mente del Papatodero sembrarono le

---

15. *Geographia* (In præfat.).

(a) Strabone medesimo (Lib. 2.) parla dei suoi viaggi.

16. Loc. cit. cap. 10.

(b) Le parole in carattere corsivo furono omesse o meglio trasandate dal Papatodero.

17. *Coment. et castigat. ad libr. Strabonis Geograph.* XVII apud Vignon. an. 1587. pag. 107.

parole di Strabone? e perchè invece non dire ch' egli non volle ben ponderare il vero senso delle considerazioni del Casaubono? Questo egregio comentatore di Strabone se scrisse: « *puto legendum Uraeum et non Thyraeum* » fu sì perchè egli non trovava alcuna affinità fra il vocabolo *Thyræum* ed *Uria*, come pure perchè non rinveniva in mezzo all' istmo alcuna città che avesse il nome di *Thyræum*. Simili considerazioni spinsero il Cluverio a seguire lo stesso parere (18). Ma se poi fra Oria e Mesagne, in mezzo all' istmo, esistè nei tempi antichi una città, Tirea o Turia, potrebbero più oltre imporci le considerazioni del Casaubono? Vediamolo.

Una delle tredici città della Iapigia che fiorirono nei tempi antichi per la moltitudine dei cittadini fu alcerto Tirea o Turia. Tito Livio, riferendo la venuta di Cleonimo Spartano a pro dei Tarentini contro i Messapi ed i Lucani, così scrisse: « Eodem anno classis Græcorum ad Italiae litora « Cleonimo Lacedemonio duce appulsa, *Thurias urbem* in « Salentinis cæpit (19) ». Dalle quali parole rilevasi che questa Tirea o Turia sia nella Messapia detta inesattamente Sallentia da Livio, della quale inesattezza abbiamo dato la ragione nel capitolo secondo.

Giova pertanto osservare che qualcuno riferì il sudetto luogo di Livio ad una Turi presso Conversano, e qualche altro a quel Turio che Plinio (20) e Strabone (21) collocarono tra i due fiumi Crati e Sibari; ma caddero costoro in manifesto errore, essendo incontrastabile che la regione Salentina non mai si estese fino a quei punti. Del che fu pienamente convinto il medesimo Papatodero, il quale, dopo avere dimostrato che i Salentini furono sempre nella nostra provincia, critica il Cluverio per averli confusi coi Bruzi (22).

---

18. *Ital. antiq.* lib. 4. cap. 13. p. 1247—19. Decad. I. lib. 10. cap. 1. — 20. *Hist. natur.* lib. 3. Cap. 11 — 21. *Geograph.* lib. 6—22. *Loc. cit. Dissert.* 2. cap. 9.

Che se poi vogliansi ragioni più chiare circa l'esistenza di quest'antichissima città, ricordiamo che Plinio (23) annoverò fra i mediterranei della Calabria o Messapia i popoli *Tutini* non conosciuti dai moderni: epperò non pare dubbia la correzione di *Turini* fatta da Forges-Davanzati (24) e da altri, i quali han ritenuto che quegli colla parola *Tutini* intese parlare degli abitatori di *Thuria* o *Tyrea*. La quale cosa se accuratamente si rifletta, volle dirci del pari Strabone, allorchè ricorda il *Thyræum* e l' *Hyria* di Erodoto separatamente da *Uria* che colloca fra Taranto e Brindisi. Infatti gli annotatori di questo scrittore, dopo di avere riferito le sudette osservazioni del Casaubono, soggiungono: « Nolim « tamen dissimulare multos *Uriam* et *Thuræam* vel *Thuræam* « distinguere et duo facere oppida ec. (25) ». Confermò lo stesso il nostro chiar. Diego Ferdinando colle seguenti parole: « eos male sensisse qui Thurias vel Thyræas Uriam « fuisse opinati sunt: nam Uria ab Herodoto Hyria dicta est, « minime vero Thuriæ seu Thyræa (26) ». A conferma poi del già detto si osserva di vantaggio che nell' occaso dell' Argolide eravi una *Thyræa*, piazza di somma importanza pei Lacedemoni: essa giaceva nel paese dei Cinurei originari di Argo e fu oggetto di non pochi attriti fra gli Argivi ed i Lacedemoni. Erodoto (27), Pausania (28), Tucidide (29) e Strabone (30) ricordano queste cose, e questa città. Del pari Omero ricorda nella Beozia presso l' Aulide una *Hyria* (31); e Strabone ancora fa menzione di un luogo fra Tebe ed Argo, appellato *Hyria* (32). Nell' antica Grecia adun-

23. *Loc. cit.* lib. 3. cap. 16 — 24. *Mem. sulla Geog.* ec. pag. 306 ss. 25. *Strabonis rerum geograph. lib. XVII cum notis varior.* ec. Amstelodami apud Ioan. Wolters 1707, lib. 6. pag. 425 s. — 26. *Messapograph.* lib. 3. cap. 9 — 27. Lib. I. Clio — 28. Lib. 2. cap. 29 e lib. 3. cap. 20 — 29. *De bello pelopon.* lib. 5. cap. 41 — 30. Lib. I. ed VII *Geograph.* — 31. Lib. 2. *Iliade* vers. 3. — 32. *Geograph.* lib. 9.

que; e più propriamente presso Argo eranvi le due città *Thyræa* ed *Hyria*: chi sa quali rapporti di origine vi potette essere fra l'anzidette due città fra loro vicine e queste parimenti vicine fra loro della nostra regione Messapia.

Svolgendo poi parecchi altri eruditi scrittori, questi distinsero pure Oria da Turia o Tirea, benchè fra loro vicine. Ci si presenta pel primo il Siebenkees, il quale, notando nel testo straboniano una interpolazione, si avvisò leggerlo così: Θυρέαι καὶ Οὐρία, *Thyriae atque Uria* (33). Leandro Alberti scrisse: « Nei tempi di Strabone vedevasi nel mezzo « di questo braccio di terra (Taranto-Brindisi) la città di « Tirea, ov' era un sontuoso palagio di un gran signore. « Ne fa memoria di questa città Livio nel lib. 10...... Ora « non si ritrova il luogo ove la fosse (34) ». Abramo Ortelio colloca nel sito di Oria *Uria Strabonis* ed in quello di Tirea *Thurii*; ed in altra opera il medesimo scrittore riporta la città *Thurii* nei Salentini giusta Livio, altrimenti detta *Thyræi* fra Taranto e Brindisi, e la distingue da *Uria* (35). Filippo Ferrario scrisse: « Thyrei populi Salentinorum in« ter Tarentum et Brundusium (36) ». Emmio Ubbone infine discorrendo della Magna Grecia, disse: « Inter Brun« dusium et Tarentum isthmus est...... In eo.... Thyræi, ut « docet Strabo ec. (37) ». Oltre il Cieco di Forlì, il Merula, il Salinaro, il Della Monica ed altri.

Ma per viemeglio rendere incontrastabili le già dedotte ragioni osserviamo che fino a non molti anni dietro si vedevano le rovine di questa città. Presa da Cleonimo Spartano fu poscia restituita ai suoi coloni dal Console Emilio;

---

33. *Du Theil. Geograph. de Strab.* tom. 2. pag. 404. nota 2.—34. *Descriz. d'Ital.* Reg. IX. pag. 233. ret.--ediz. veneta presso Altobello Salicato an. 1637 — 35. *Theatri orbis ter. parergon.* Tabula 28 Magna Grecia. *Thesaurus geograph.* v: Thurii-Thyræi ed Hyrium — 36. *Lexicum geograph.* v. Thyrei—37. *Vetus Græcia illustrata* tom. 1. lib. 8. pag. 78.

indi sottratta dalle mani di Annibale per opera di Q. Fabio Massimo ed infine distrutta dalle fondamenta per mano dei Goti. Epifanio e Diego Ferdinando ci narrano che a tempi loro si osservavano le quattro magnifiche porte nonchè un luogo cavato e profondo nel mezzo della città, il quale secondo il parere di quegli scrittori fu il palazzo e la fortezza regali ricordate da Strabone.— Diego Ferdinando poi soggiunge che: « hic, annis elapsis, ab incolis dum terram « exercerent (est enim totius urbis circuitus, moenis dirutis « inclusus terra culturæ summe idonea) numismata argen« tea inventa sunt, quibus Palladis armatæ caput insculp« tum ex una cernitur parte, ex altera vero taurus, hac « græcis literis superpósita inscriptione: Θουριων nempe « *Thurion*, quod ipsius nobis nomen et robur ostendit (38)». Verso poi la fine dello scorso secolo il *Saint-Non*, senza saperne il nome antico, attribui quelle rovine ad una delle tredici città che Strabone annovera nella Iapigia, e descrisse le muraglie del suo antico recinto, il quale era di tre miglia, costrutte di enormi pietre di taglio, di tre filari di fronte e di nove piedi di larghezza; egli in quella epoca vide quelle muraglie ch' erano tuttavia all' altezza di tre piedi in certi siti e costrutte senza cemento; ed a questo proposito osservò che le città della Iapigia avevano la medesima forma, la stessa estensione di perimetro e la guisa stessa di fabricazione, come se lo stesso fondatore le avesse edificate (39). Oggidì per la edacità del tempo e pel soverchio golìo di ridurre ogni cosa a cultura esistono soltanto nella contrada detta *Paretalto* a circa sei chilometri da Mesagne, fra ponente ed austro gli avvanzi delle mura frammiste a masse di pietre informi.

Questi fatti concorrono tutti a dimostrare non vera l' opinione del Casaubono su menzionata; del che non debbesi

38. *Messapog.* lib. 3. cap. 9 — 39. *Voyage pitt.* tom. 3. pag. 20.

fare le meraviglie, solendo in queste inesattezze incorrere spessissimo quegli scrittori, i quali lontani dai luoghi che descrivono hanno inesatte informazioni sugli stessi. La quale cosa fu osservata dal Galateo, quando discorrendo di Rudia patria di Ennio, fu costretto a dire che gli scrittori stranieri « nomina et loca trasmutant, et alibi quam sunt, lo« cant (40) ».

Perlochè sarebbe già compiuto il nostro assunto se i predetti scrittori di Brindisi e di Oria non avessero inoltre fatto ricorso alle monete e medaglie battute nelle rispettive loro città. Ma a quale scopo? Il Papatodero, se vuol dimostrare Oria sede dei re Messapi coll'autorità del chiar. Mazzocchi, il quale avea scritto: « numismata Urina inscripta haud du« bie vetustatem produnt (41) »; sarà questo tutt' al più un valido argomento per sostenere l'antica, incontrastabile esistenza, ma non mai per dimostrarla sede reale della regione. Credè pure lo scrittore medesimo che per l'antichità delle medaglie orietane che disse anteriori a quelle brindisine, potevasene solo dedurre che « Brindisi non fosse « stata ad altre città soggetta, non già che fosse stata della « provincia idruntina la capitale e dominante: e che fin« tanto non si troveranno altre monete di altri luoghi, che « gareggino e nell' antichità e nel numero immenso e nello « essere diverse dalle latine e dalle greche colle monete « orietane, diremo sempre che Oria fu la capitale e la sede « dei re Messapi (42) ». Come mai l'erudito scrittore sia venuto a queste inattese illazioni noi non sappiamo persuadercene. Il numero delle monete brindisine non è così piccolo com'egli credette, sorpassando senza dubbio l' asserito immenso numero delle orietane: il che pare il Mazzocchi medesimo non contrarii (43). — Anzi se giusta il parere

40. *De Situ Iapygiae* pag. 69 — 41. *Collect.* 9. cap. 2 — 42. *Loc. cit.* cap. 15 — 43. De Leo. *Memoria su Brindisi* §. 4. pag. 31. §. 6. p. 41 ss.

dell' Avellino (44) e del Millingen (45) le antiche monete ϒRINA o VPINA non appartengono ad Oria, ma bensì ad un'oscura città della Campania; il Papatodero perde con ciò la parte migliore delle sue investigazioni. Del resto se Brindisi ed Oria ebbero entrambe le proprie monete, non troviamo ragione sufficiente perchè piuttosto a quella che a questa debba darsi il primato.

Tuttavolta in omaggio del vero fa d'uopo ricordare che moltissime furono le città che batterono monete nei tempi antichi. Insieme ad Oria, Brindisi, Tirea e forse anche Messapia vi furono Acheronta, Bruzio, Locri, Metaponto, Pesto, Eraclea, Posidonia ed altre non poche, le quali ebbero le proprie monete; ma dell'esistenza di queste non può in alcun modo dedursi che ciascuna di esse città sia stata la sede della propria regione. È risaputo infatti che nei primi tempi della republica romana non poche città d'Italia si resero autonome, e costituendo altrettanti municipi batterono monete che dissero *urbiche*.

Non Brindisi adunque, non Oria, non Messapia furono le città capitali di questa regione, ma bensì Tirea o Turia oggi distrutta; ed erroneo fu il parere di alcuni i quali scrivendo di qualche luogo di questa regione, credettero od almeno si lusingarono di avere dimostrato che le antiche guerre avvenute nella Messapia fossero state di esclusiva spettanza del luogo da essi loro descritto; ed in questo senso sconvolsero a proprio arbitrio il testo degli antichi scrittori. Ma se Brindisi, Oria ed altre città si arrogarono queste guerre, molto più a nostro credere Mesagne se ne deve gloriare; giacchè di Messapi soltanto fanno menzione Erodoto, Pausania, Diodoro, Strabone, Livio ed altri, benchè non vi sia alcun dubbio che le guerre medesime debbono attribuirsi all' intera regione.

44. *Opus.* tom. 3. pag. 99 ss. — 45. *Consider.* pag. 138.

CAPITOLO X.

PRIME GUERRE DEI MESSAPI CONTRO I TARENTINI

Dall' ultima formazione del popolo dei Messapi colle altre colonie sopravvenute in questa regione ignote ne sono le vicende e le imprese: nè possiamo noi investigarle senza eccedere i limiti di questo lavoro. Cominceremo perciò a narrare quelle cose che più da vicino si collegano alle nostre memorie storiche.

Avendo adunque la città di Sparta lungamente guerreggiato con Messene, i magistrati di quella temendo non finisse la razza nell'assenza dei mariti, autorizzarono le donne a farsi fecondare da schiavi. I figli nati da questo adulterio legale, assunto il nome di Partenii, tornati i mariti delle madri, condotti da Falanto emigrarono per l'Italia ed istituirono in Taranto una colonia (1).

Non andò molto intanto e fu turbata la concordia fra gli antichi abitatori di Taranto ed i nuovi coloni, i quali secondo Antioco (2) erano stati da quelli pacificamente accolti; giacchè i Partenii avendoli espulsi dalle loro case, li costrinsero a ridursi a Brindisi, alla quale città eglino medesimi guidati da Falanto mossero guerra. Trionfati si di questa che dei primi abitatori tarentini colà rifugiati, divisero fra loro non poca parte del territorio delle campagne brindisine. In questo rincontro dobbiamo tenere per fermo che i nostri cittadini messapi seguirono le sorti della vicina Brindisi; a prescindere infatti che loro conveniva difendere e garentire la stessa che aveva lingua e costumi uniformi,

---

1. Giustino lib. 3.— Aristotile *De Politica* lib. 5. cap. 3—2. Presso Strabone lib. 6.

è poi incontrastabile che quella parte di territorio che Strabone dice perduto dai Brindisini per la violenza dei Partenii e di Falanto si apparteneva pure al nostro. Della qual cosa anche i medesimi scrittori di Brindisi ci fanno piena ragione (3).

A questa battaglia è pure riferibile lo eccidio scandaloso di Carbina (oggi Carovigno) commesso dai Tarentini; come pure la uccisione di Opi re dei Peucezii che aveva soccorso i Messapi colle sue milizie. Ond' è che i Tarentini o Partenî in memoria di questo trionfo spedirono in Delfo cavalli di bronzo ed altri simulacri lavorati dall' argivo Agelada, da Onata Egineta e da Calinto, nonchè immagini equestri spettanti all' ucciso Opi, donne prigioniere e la decima dei prodotti della terra.

Fanno menzione dell' anzidiscorse cose Strabone, il quale così scrive: « Postea temporis Brundusium subiecta imperio « regis multum agri amisit ademptum a Spartanis (4) ». Ateneo coll'autorità dell'antico Clearco scrive: « deinde Ta- « rentini ob molliciem in superbia'n ducti destruxerunt ci- « vitatem Iapygum Carbinam, pueros, puellas et florentes « fœminas abducentes (5) ». Finalmente Pausania scrisse: « Iam vero Tarentinorum equi æuei et captivæ foeminæ « dona sunt, quæ Messapis, barbara gente finitimis suis, « victis miserunt: Ageladæ sunt argivi opera (6) »; e poco dopo: « Tarentini etiam de Peucetiis, barbara gente, a se « victis decimam Delphos miserunt: signa elaboraverunt « Onata Aegineta et Calyntus; equestres et pedestres ima- « gines, quæ erant Opis regis Iapygum, Peucetiis auxilium « ferens; atque hic quidem in pugna interemto persimi- « lis (7) ».

3. Della Monica. *Stor. di Brindisi* lib. 2. cap. 2 — 4. *Loc. sucit.* lib. 6 —5. *Noctes Acticæ* lib. 12. cap. 7—6. *De Focide* lib. 10 cap. 10 — 7 *Loc. cit.* cap. 13.

Discordi però sono gli scrittori più a noi vicini nel determinare a qual epoca risalgano i fatti sopra narrati. Certo è però che contro i Tarentini e Parteni dovettero collegarsi gli Iapigi ed i Peucezi compresi da timore e da gelosia nel vedere il progresso della città di Taranto destinata, come l'oracolo aveva presagito a Falanto, ad essere il *flagello degli Iapigi* (8). Per ragioni svolte da chiar. scrittori, i quali fra le altre tennero presente l'epoca in cui vissero gli scultori Agelada argivo ed Onata Egineta ricordati da Pausania, possiamo dedurre che questa prima battaglia avvenne avanti l'olimpiade 76, val dire circa gli anni del mondo 4490, dalla edificazione di Roma 230, ed av. G. Cristo 516 (9).

Il vigore di Taranto intanto e l'energia dei nuovi ordini posti in opera dall'intrepido capo dei Parteni, se continuavano da una parte ad ingrandire il territorio e la fama di quel popolo a danno dei circostanti, dall'altra producevano una sanguinosa rivoluzione di libertà. Siccome i discendenti dei primi abitatori di Taranto erano stati ridotti dal rigore delle leggi spartane alla dura condizione degli Iloti; così cresciuti di numero ed intolleranti della loro sorte, distrussero quasi totalmente col ferro la classe dei nobili, e crearono al monarchico-aristocratico preesistente un nuovo governo popolare, in virtù del quale parte dei magistrati si eleggeva a sorte e parte coi suffragii (10). Conseguenza di simile rivolta fu la cacciata di Falanto, il quale ricoverò in Brindisi, donde non fu più richiamato. È fama che prima di morire persuadesse i suoi compagni a ridurre le sue ossa in polvere ed a spargerla tacitamente nel foro di Taranto, avendo predetto l'oracolo che così gli espulsi Tarentini potevano ricuperare la patria. Ma dopochè fu morto,

8. Antioco presso Strab. lib. 6. — 9. Papatodero *loc. cit.* cap. 19. Emeric-David. Classem. *Chronol. des sculpt.* grecs. Paris. an. 1807. — 10. Aristotile. *De politica* lib. 6. in fine.

eseguito il suo volere avvenne il contrario, in modo che la città e la colonia dei Parteni furono meglio consilidate; e costoro in memoria del benefizio ordinarono all'estinto Falanto i divini onori (11).

La grandezza dei Tarentini però e l'abusivo possesso da essi esercitato sulle campagne messapiche furono cagione, anche morto Falanto, di mantenere viva fra loro ed i limitrofi abitatori la face di ostinata inimicizia; tanto più perchè la diversità delle stirpi (ellena e pelasgica) produceva istituzioni e voglie diverse. Epperò Erodoto, Aristotile, Diodoro e Strabone ci narrano che i popoli vicini a Taranto sollecitati dalla vendetta e dal timore del comune pericolo che destava quella repubblica straordinariamente cresciuta in dominio ed in forza si collegarono a danno di questa. Ecco presso a poco come ne parla Diodoro Siculo: « Governatore « di Atene Menone e Consoli di Roma L. Emilio Mamerco « e Caio Cornelio Lentulo, vigeva guerra in Italia fra i « Tarentini e gli Iapigi. Imperocchè da lungo tempo e con« tinuamente fra loro contendendo sui confini dei campi, « istigati dall'una e dall'altra parte per cagioni diverse, « cominciarono per tal modo a vessarsi ed a provocarsi con « vicendevoli ingiurie, che un di più che l'altro privata« mente si derubavano con frequenti saccheggi. Crescendo « a poco a poco la discordia sì dell'uno che dell'altro po« polo, alla fine la publica maestà di entrambi partecipò « dell'ira e delle ingiurie. Nè più si dispongono a torme « per fare scorrerie, ma vogliono apertamente finirla sul « campo con tutte le proprie forze.— Gli Iapigi adunque, « fatta una scelta dei loro, vi aggiungono sotto nome di « alleati un gran numero di limitrofi e completano un eser« cito di venti mila uomini. I Tarentini avvisati di ciò fanno

11. Giustino lib. 3. cap. 4—Strabone lib. 6.

« una scelta di cittadini e ricevono inoltre un valido soc« corso dagli alleati di Reggio. Usciti sul campo comincia « un atroce combattimento, nel quale, caduti non pochi, « gli Iapigi finalmente s' impadroniscono a stento della vit« toria. I vinti nemici prendono sbaragliati separatamente « la fuga: parte a schiera precipitosa tenta di afferrare Ta« ranto, parte Reggio. Tosto gli Iapigi del pari divisi in due « schiere si diriggono alle spalle dei fuggiaschi: l' una in« calza i Tarentini, ai quali dandosi breve spazio di fuga « viene uccisa grande moltitudine di chi accorre e di chi « resiste; l' altra che incalzava sui Reggini gl' insegui con « lena sì grande, che insieme ad essi entrata violentemente « nelle loro mura, s' impossessò in un momento di quella « città (12) ».

Dalle quali parole di Diodoro è manifesto che fu decisiva la sudescritta battaglia, in modo ch' Erodoto discorrendo della stessa disse che di Reggini vi rimasero uccisi tre mila e di Tarentini pel grande numero non potè farsi calcolo preciso; eccone le parole più importanti: « ut cædes græca « maxima haec profecto fuerit omnium, quas novimus, ipso« rum que Tarentinorum et Rheginorum, qui a Micytho « Choeri filio coacti a Civitatibus, et accedentes Tarentinis « vindices interiere ad tria millia hoc pacto; ipsorum vero « Tarentinorum non potuit numerus ecc. (13) ». E qui si osservi che benchè Diodoro attribuì questa vittoria agli Iapigi, tuttavolta Erodoto, più antico di costui, dice che la stessa fosse stata dei Messapi-Iapigi.

Aristotile finalmente nel discorrere degli effetti funesti di questa battaglia dice che fra i Tarentini, perito un grande numero di nobili, avvenne un cambiamento di governo in modo che a quello degli ottimati successe l' altro del po-

12 Lib. IV — 13. *Polymnia* lib. 7. cap. 170.

polo (14). Il che conferma pure Strabone (15). Questo cambiamento avvenne senza violenti rivolture con alcuni provvedimenti, pei quali l'aristocrazia si sottopose ai reclami del popolo.

I cronologi rapportano questo fatto di armi al quarto anno dell'olimpiade 76, val dire negli anni del mondo 4541, che sono quelli dell'edificazione di Roma 281, ed av. G. Cristo 465 (16).

CAPITOLO XI.

DEL RE ARTA SIGNORE DELLA MESSAPIA

(Prosieguo della guerra tra i Messapi ed i Tarentini)

Non molto dopo la celebre battaglia vinta dai Messapi-Iapigi contro i Tarentini regnò in questa regione il principe Arta, altrimenti appellato Arto. Era costui un supremo magistrato strettamente sommesso alla volontà popolare, al pari degli altri re e dittatori che sono nominati fra gli antichi popoli d'Italia (1).

Premettiamo sul conto di costui che essendo insorta la guerra del Peloponneso, per la quale le colonie italiche, attesa la loro affinità alla Grecia, furono interessate a seguire le une Sparta le altre Atene; gli ateniesi, impresa la pericolosa spedizione della Sicilia, scielsero la formidabile loro armata verso i lidi d'Italia. Avendone i comandanti spedito innanzi due navi veliere per esplorare quali città fossero per ricoverarla amicamente, tutte le colonie italiche, subito

14. Lib. 5. *Politica* cap. 2 — 15. Lib. 6. — 16. Papatodero *loc. cit.* cap. 16.

1. Mica!'. *Italia av. il dom. dei Rom.* part. I. cap. 21.

che videro spuntare dal promontorio salentino la flotta ateniese, si dimostrarono diffidenti. Tuttavolta la debole concordia che regnava fra loro fu presto disciolta, quando si vide nei nostri mari un nuovo rinforzo di navi ateniesi per la Sicilia; le quali dalle isole Cheradi (distanti pochi chilometri da Taranto) per l'amicizia del sudetto principe Arta ottennero a stipendio alquanta gente e da Metaponto trecento lanciatori e due triremi. Tucidide storico egregio per fedeltà e dottrina ed uno di coloro che fu comandante nella guerra predetta, narra diffusamente queste cose; e giova qui trascrivere un tratto più rilevante pel nostro scopo: « Demostene ed Eurimedonte (erano costoro i due comandanti « dell'armata Ateniese) non si tosto ebbero in concio le « genti riunite da Corfù e dalla terra ferma, che valicarono con tutto l'esercito il mare ionico fino al promontorio iapigio; e partiti di là dettero fondo nelle isole Cheradi della Iapigia. Ivi tolsero sulle navi circa 150 lanciatori iapigi della razza Messapia; e rinnovata un' antica amicizia con Arta (il quale come signore del luogo « aveva somministrato loro i lanciatori) vengono a Metaponto dell' Italia ecc. (2)».

Di questo principe fece pure menzione Suida, il quale scrisse: « Est etiam nomen tyranni Messapiorum, cum quo « Athenienses amicitiam et hospitium contraxisse dicit Palemon (3) »; dalle quali parole rilevasi che questo Palemone aveva scritto intorno al re Arta. Ed infine il comico Demetrio Falereo nel suo dramma intitolato *Sicilia* presso Ateneo (4), narrando le stesse cose dice, che Arta accolse cortesemente in ospitalità gli Ateniesi, essendo egli un principe splendido e liberale.

---

2. *Delle guerre del Peloponneso* tradotte da Boni lib. 7. § 33 — 3. *Lexicon*. vol. I. let. A — 4. *Noct. act.* lib. 3. cap. 25.

Dal medesimo Tucidide poi si desume essere avvenute le sudette cose nell'anno diciottesimo della guerra peloponnesiaca, il principio della quale fu nell' olimpiade 88, cioè nell' anno del mondo 4470; sicchè il re Arta viveva negli anni del mondo 4488, di Roma 340, e 414 avanti G. Cristo.

Vivendo questo principe, divennero eccellenti e splendidi presso i Messapi i pani, nonchè le feste Megalersie dal medesimo istituite. Ed invero Suida (5) scrisse che quello che i latini dicevano *panis*, i greci dissero *artos*: sicchè *artotpta* secondo Plinio (6), ovvero *ortopla* secondo Plauto (7), era il nome che si dava alla panifacula od al vaso in cui cuocevasi il pane artoptico. S. Epifanio riferisce essersi appellati eretici *artotiriti* coloro che offrivano il pane secondo la oblazione fatta dai primi uomini. Era questo un pane arrostito e saporoso (8); ed il nostro Diego Ferdinando accerta che anticamente il pane dicevasi in Mesagne volgarmente *artona*, come sovente egli sentiva fin da fanciullo dai suoi avi molto vecchi (9). Di qui segue che non solo presso i Greci ma pure presso i Messapi *arto* era lo stesso che il pane. La qual cosa è pure confermata da Ateneo, il quale scrisse (10): « Arto opus est, Cynulcus exclamavit, et non « Messapiorum rege, qui erat in Iapygia, de quo Palemo- « nis extat volumen. Neminit autem Thucidides de illo in « septimo libro: et Demetrius Comicus in dramate, quod « iscribitur *Sicilia*, his verbis:

« Et inde in Italiam vento noto
« Traiecimus pelagus ad Messapios,
« Artos vero recipiens hospitio accepit nos pulchre,
« Hospes gratiosus ibi, magnus et illustris erat ».

Di questi pani finalmente facevasi consumo nei giuochi

---

5. *Loc. cit.* — 6. Lib. 18. cap. 11 — 7. *Aulularia* 2, 9, 4 — Is. Casaubono. *Animadvers. in Athænei dipnosophistas* cap. 25. pag. 130— 9. *Messapogr.* lib. 3. cap. 2 — 10. *Loc. cit.* lib. 3. cap. 25.

Megalorsi, che si celebravano ai quattro o cinque aprile di ogni anno, come accerta il Casaubono (11); e Celio Rodigino scrisse di avere appreso che nella Beozia i pani che si consumavano erano eccellenti, donde fu eretta una statua a Cibele appellata *Megale* o *Megalomate*, e che del pari presso i Messapi nella Iapigia si celebravano questi giuochi detti *megalesi* pei grossi pani che si consumavano (12).

Riprendiamo intanto la narrazione dei fatti d'armi fra i Messapi ed i Tarentini. Ed anzitutto diciamo che in quei tempi fiorirono i Messapi sì per popolazione possante (13), come per forze marittime; in modo che circa quell'epoca favorendo le parti di Dionisio di Siracusa diedero molte triremi a Filisto che ne comandava la flotta (14); come del pari i Tarentini, per la fortunata popolarità di Archita benemerita magistrato della republica e duce della loro armata, si erano resi per siffatto modo potenti, che ben può dirsi essere stata quella la loro età dell'oro, e che fu impegno di costui di non essere il suo popolo mai superato dai suoi nemici (15). E per fermo i Tarentini consolidatisi nella nuova forma di governo e sempre intenti ad ingrandirsi col danno di altri popoli vicini, mossero guerra ai Turii, che cominciata forse pel dominio della città di Siri, ebbe poi fine coll'obbligare i Siriti a stabilirsi altrove fondando Eraclea.

Ma negli anni posteriori, tostochè per la morte di Archita parve che svanisse ogni virtù in quella repubblica (16), i Tarentini divennero incapaci di vegliare alla propria sicurezza ed inabili perciò a resistere ai popoli limitrofi sempre da loro odiati, ma non mai saputi frenare. Perlochè, essendosi collegati i Messapi coi Lucani, i quali facendo

11. *Loc. cit.* — 12. *Antiq. lect.* lib. 9, cap. 19 — 13. Strabone *loc. cit.* lib. 6. — 14. Plutarco in *Dione* §. 35—15. Diog. Laerzio in *Archita* — 16. Strabone *loc. cit.* lib. 6.

frequenti scorrerie nel territorio tarentino. minacciavano del pari la salvezza della città; i Tarentini, non avendo alcun duce per diriggerli, si rivolsero agli stranieri e primamente al re di Sparta Archidamo figlio di Agesilao, che Senofonte appella prode ed illustre guerriero (17). Questi adunque portatosi in Italia non tanto per ambire ricchezze e gloria, quanto per l'idea generosa di proteggere Taranto colonia di Sparta, cadde nella prima mischia per mano dei nemici presso Manduria e caddero pure le schiere da lui guidate. Insepolto rimase il suo cadavere: nè i Tarentini potettero riscattarlo malgrado le copiose offerte di danaro fatte ai Messapi; che anzi costoro si giovarono non poco di quella giornata per opprimere e sterminare una razza di stranieri che li chiamava barbari e molto infesta ai padri loro. Di questo fatto d'armi fecero menzione Plutarco (18), Ateneo (19), e Pausania (20.)

Tutto ciò avveniva circa l'anno terzo dell'olimpiade 110, val dire negli anni del mondo 4564, dell'edificazione di Roma 416 ed avanti G. Cristo 337.

Distendendosi così lo impero dei popoli finitimi, i Tarentini, cui maggiormente importava di fiaccarne l'attività, invitarono a tale uopo il re d'Epiro Alessandro Molosso, il quale volentieri accettò l'impresa, lusingandosi troppo facilmente di poter fare in occidente l'istessa prodigiosa fortuna che il grande Alessandro suo cognato e zio acquistava in oriente. Giunto coll'armata in Italia, i primi nemici che trovò da combattere furono i Messapi come più prossimi e più molesti ai suoi alleati, e che loro disputavano il possesso di Eraclea. Tuttavia mosso da vero o simulato rispetto per un antico oracolo risparmiò Brindisi e strinse alleanza con quella città, la costante amicizia della quale dovette giovare

---

17. Lib. 6. e 7. — 18. *In Aegide* — 19. *Loc. cit.* lib. 12, cap. 17. — 20. *Laconici* lib. 2, cap. 10.

non poco a tenere aperta una sicura e facile corrispondenza coi suoi stati ereditarii. Su quell' esempio i Peucezii e molto verosimilmente i Dauni collocati lungo l' Adriatico ricercarono ed ottennero la sua amistà, riservando egli la forza contro i Messapi, i Lucani ed i Bruzi.

I felici successi delle prime campagne misero Alessandro in istato di liberare dalle mani dei barbari non poche città. Allora i Sanniti, vedendo sulla frontiera delle loro terre le armi degli Epiroti, si posero dalla parte dei Lucani e vennero unitamente a giornata col predetto re, il quale superò colle sue falangi il valore dei collegati.

Dopo questo fatto glorioso pare che i Romani ambissero l' utile alleanza di Alessandro col quale formarono pace ed amicizia. Ma qualunque fosse lo scopo dell' Epirota certo è che innanzi di progredire colle conquiste nel cuore d'Italia, ei mirava a raffrenare l',indocile spirito dei greci, che pieni di sospetto temevano l'ambizione di lui; ciò forse derivò dall' essersi disgustato della debole ed irresoluta condotta dei Tarentini, in modo che ne abbandonò la causa e gli ebbe d'allora in poi nemici. Tuttavolta, volendo Alessandro completamente sottomettere i Lucani ed i Bruzi, divise il suo esercito in tre corpi presso l'antica città di Pandosia, ove perdè la vita combattendo strenuamente. Di lui e delle sue gesta ci tramandarono più diffuse notizie Giustino (21), Tito Livio (22), Strabone (23), Pausania (24), e Plutarco (25).

La venuta di Alessandro in Italia si rapporta dai cronologi agli anni del mondo 4570, val dire circa gli anni 422 dell' edificazione di Roma e 331 avanti G. Cristo; vi dimorò sette anni guerreggiando.

---

21. Lib. 23 e lib. 12, cap. 2 — 22. Lib. 8, cap. 17 a 21 — 23. Lib. 6. — 24. Lib. 1, cap. 2 — 25. *De fortuna Rom.* cap. ult.

CAPITOLO XII.

VICENDE POSTERIORI DELLA MESSAPIA

L'alleanza che i Tarentini avevano fermato coi capitani greci diede origine ad altri avvenimenti e turbolenze; poichè la Grecia dopo la morte di Alessandro il grande non più trovandosi in condizioni atte a ridestare la sua attività ed a volgere i suoi deboli sforzi verso le colonie italiche, diede motivo ad Agatocle, crudele e sagace tiranno di Siracusa, di ambire queste contrade per ampliarvi il suo regno. Costui non solo fomentò le domestiche discordie delle repubbliche elleniche in Italia, ma eccitò altresì contro di loro il durevole risentimento e la pronta vendetta degl' indigeni. Con queste mire disleali dimorando Agatocle in Cotrone, ove si era portato per condurre in moglie a Pirro la figlia di Lanassa, strinse alleanza coi Messapi ed i Peucezi, ai quali somministrò un sufficiente numero di legni sottili per corseggiare in questi mari, a condizione però di dividere seco lui l' utile della preda (1). Questi popoli infatti, e specialmente i Messapi, perseverarono per lungo tempo ad essere funesti al nome greco; anzi, dopochè Eraclea fu guadagnata da Alessandro Molosso, i Messapi cercarono di occuparla con animo d' impossessarsi del suo ragguardevole porto. Per lo contrario i Tarentini che avevano la maggior premura di tenere lontano il nostro popolo dal proprio golfo, presero a difendere quella colonia e seppero così abilmente maneggiarsi, che indotti i Dauni ed i Peucezi a far causa comune in quell'impresa (2), ebbero un risultato tutto van-

1. Giustino lib. 23, cap. 1.—Diodoro Siculo *Fragmenta* lib. 21 —
2. Strabone lib. 6. — Mazzocchi *Coment. ad tabul.* ec. pag. 107...

taggioso ad Eraclea, che ricuperò la sua libertà e si resse quindinnanzi con proprie leggi.

I Messapi intanto per le guerre su menzionate avevano grandemente snervato la loro potenza; perlochè, non avendo più eglino l'antica alleanza dei Dauni e dei Peucezi, furono necessitati a sottomettersi insieme coi Lucani alla potenza romana. Vi furono mossi non tanto per odio dei Sanniti che guerreggiavano contro i Romani, quanto per abbattere vieppiù la repubblica tarentina alleata dei Sanniti. Ma i Tarentini giustamente paventando le conseguenze di quell'amicizia ed alleanza, s'adoperarono con ingannevoli mezzi a distaccare dai Messapi i Lucani, i quali venuti nuovamente in concordia coi Sanniti loro antichi alleati si dichiararono nemici dei Romani.

Le vicende sannitiche sono note ad ognuno; giova solo ricordare che quel popolo ebbe principalmente in animo di estendere le sue alleanze e di rinforzare la propria milizia con schiere di ventura assoldate dalle confinanti nazioni — I Salentini benchè remoti dal Sannio, si dichiararono pubblicamente in suo favore; e diedero occasione ai Romani di muovere per la prima volta verso queste contrade, spedendo contro di essi il Console Volunnio, che dalla Puglia qui venne per guerreggiarli. Tito Livio scrive in proposito: « Creatus Consul (Ap. Claudius), cum collegae (Volumnio) « novum bellum Salentini hostes decernerentur..... Volum- « nium Provinciæ haud poenituit. Multa secunda praelia fe- « cit: aliquot urbes hostium vi caepit: praedae erat lar- « gior (3)». Di qui deduciamo che i Salentini non furono soggiocati da Volunnio per quanto felici fossero state le armi romane, poichè solo gli riuscì prendere talune città di questa regione (Anno di Roma 446, av. G. C. 307).

3. Lib. 9, cap. 31.

L' essersi pertanto occupata dai Romani la regione salentina prossima ai confini di Taranto fu cagione di grande apprensione da parte dei cittadini di questa che guerreggiavano contro i Lucani; tanto più perchè fra i Sanniti ed i Romani si era già conchiusa per effetto della pace una recente alleanza — In questa critica situazione i Tarentini si rivolsero nuovamente a Sparta che di buon grado concesse alle loro istanze un sufficiente numero di ausiliarii ed il duce Cleonimo nominatamente ricercato per questa spedizione (1). Giunse il condottiero Spartano con 5000 uomini di armata ai lidi tarentini, ove radunate altre truppe mercenarie, si pose alla testa di 20,000 fanti e 2000 cavalli. A vista di sì numeroso esercito i Lucani si riconciliarono coi Tarentini; non così però quelli che occupavano Metaponto, i quali dopo stabiliti i patti, avendo ricevuto Cleonimo dentro le mura come amico, ebbero non pertanto a soffrire il saccheggio ed altre umiliazioni. Immerso nella lussuria nulla Cleonimo aveva intrapreso che valesse ad onorare il suo nome, quando manifestò la risoluzione di voler passare in Sicilia, affinchè reprimesse la tirannia di Agatocle; ma in quella vece andò subito colle proprie truppe e sorprendere Corfù, cui fece patire gravissimi mali. I Tarentini delusi ed altamente irritati protestarono di non volerlo più nei loro dominii: il che incitò Cleonimo a tornarvi prestamente per castigare, com' ei diceva, i ribelli.— Approdato ai nostri lidi, s' impadronì prima di Tirea o Turia città ragguardevole e capitale della Messapia: mise in vendita gli abitanti, ne saccheggiò le campagne e minacciava di far sopportare a queste contrade maggiori guai, allorchè i Romani mandarono in soccorso dei loro alleati il Console Paolo Emilio. Costui, sia che con un solo fatto di armi re-

1. Diodoro Siculu lib. 20, §. 104.—Strabone lib. 6.

spingesse Cleonimo alle navi, sia che lo trovasse già allontanato dal lido, certo è che tutta questa regione fu pacificata e la città di Tirea restituita ai suoi abitatori. — Tito Livio così ci narra questo fatto (15): « Eodem anno, classis Græcorum, Cleonimo Lacedemonio duce: ad Italiæ « litora appulsa, Thurias urbem in Salentinis caepit: adver« sus hunc hostem Consul Aemilius missus, praelio uno « fugatum compulit in naves: Thuriae redditae sunt veteri « cultori: Salentinoque agro pax parta ». Dopo questo fatto che avveniva circa gli anni di Roma 452 ed av. G. Cristo 301, Cleonimo, come narra il medesimo Livio, corseggiò quasi tutto il littorale adriatico e giunse fino alla regione Veneta.

Non passarono pertanto molti anni ed una completa trasformazione di alleanze avveniva fra i popoli che abitavano questa regione. O perchè i Messapi per motivo della lontananza erano rimasti estranei ai Romani, o perchè si erano avveduti del pericolo in cui erano per cadere, di essere cioè assorbiti dalla cresciuta potenza di Roma; certo è che eglino insieme ad altri popoli si collegarono coi loro antichi nemici, ossia colla repubblica tarentina. Trepidavano tutti che i Romani avrebbero fra non molto creato un incentivo, mercè il quale avrebbero dichiarato loro la guerra. Ed infatti esplorandosi le coste della Magna Grecia dalla flotta romana capitanata da Cornelio, i Tarentini non solo affondarono talune navi, ma saccheggiarono pure Turio amica dei Romani. Il Console Emilio Barbula intimava ai Tarentini o di accettare le condizioni loro proposte dai legati di Roma o di averlo nemico. — Dubbiosi allora sul partito da prendere i Tarentini finalmente congiunti ai Sanniti ed ai Lucani spedirono ambasciatori in Epiro, affinchè con spe-

5. Lib. 10, cap. 1.

ciosi allettamenti e ricchi donativi inducessero il re Pirro a prendere il supremo comando delle forze alleate, affermando alcerto con esagerazione che potrebbero formare fra loro un esercito di 350 mila fanti e di 20 mila cavalli (6). Ciò avveniva negli anni di Roma 472 ed av. G. Cristo 282.

Prima però dell'arrivo di Pirro in queste contrade i Fasti Capitolini ricordano che il predetto console Emilio aprì la stagione del campeggiare con una segnalata vittoria sulle milizie alleate, i popoli delle quali già si noveravano fra gli aperti nemici di Roma (7).

L'Epirota intanto desideroso di spiegare il suo ardore di conquista in terre straniere parti dall'Epiro sulla fine dell'inverno con un'armata numerosa, composta dei suoi navigli, delle vele di Taranto e di quelle che gli erano state mandate da Antigono Gonata. In questa erano ripartiti 20 mila fanti, 2500 cavalli leggermente armati e 3020 elefanti (8). Ma sorpreso verso gl' infami monti Acroceraunì dai venti, che in quella stagione rendono sì naufragoso il passo dell' Adriatico, venne travagliato da violenta tempesta, la quale disperse tutta la flotta e mise in estremo pericolo la nave su cui egli si trovava. Spinta dopo lungo tormento una parte delle navi insieme con Pirro alle spiagge dei Messapi, questi si affollarono a soccorrerlo ed a ricoverarlo salvo sul lido. Nei pochi legni scampati dal naufragio si trovarono meno di 2000 fanti, pochi cavalli e due soli elefanti, ma non perciò Pirro desistè dal prendere incontanente la via di Taranto, attraverso i passi della nostra regione (9).

Poco dopo furono cominciate le ostilità, le vicende delle quali possono di leggieri essere lette presso non pochi scrittori. — A noi importa solo ricordare che nella battaglia data

6. Plutarco in *Pyrro* — 7. Micali *loc. cit.* part. 2, cap. 12—8. Plutarco in *Pyrro*. Giustino lib. 17. §. 2 — 9. Plutarco e Giustino *loc. cit.*

nelle vicinanze di Ascoli di Puglia Frontino (10) ci narra che Pirro situò i Sanniti cogli Epiroti nell' ala dritta; i Lucani, i Bruzi, i *Salentini* ed i *Messapi* nella sinistra: e nel centro quei di Taranto; allogò poi in disparte la cavalleria insieme cogli elefanti. L'esito di questa battaglia gli fu favorevole (anno di Roma 475, av. G. C. 279); non così però quello della posteriore, in modo che l'Epirota dopo due anni e quattro mesi di dimora in Italia fece vela per la Sicilia lasciando incautamente ai Romani i mezzi di accelerare la depressione dei negletti alleati.

E per fermo nei tre anni che seguirono immediatamente la partenza di Pirro, proseguirono i Consoli con ardore la guerra, la quale benchè sostenuta con grande costanza dai nostri popoli, offrì un triplice trionfo sui confederati. Risulta tutto ciò dai Fasti Capitolini, ove si parla « de Lu« caneis, Bruteis, Tarentineis, Samnitibus »; e successivamente dei soli Lucani, Bruzi e Sanniti (11).

I Tarentini però adoperarono ogni mezzo per indurre il re Pirro a ritornare dalla Sicilia e vi riuscirono. Giunto egli in Taranto (anni di Roma 479, av. G. Cristo 274), benchè le sue milizie dopo tanti travagli erano ridotte a 20 mila uomini e si erano per necessità unite a quelle tarentine, pure attese con tutta energia a continuare la guerra offensiva contro i Romani. Ma gli alleati indeboliti per le recenti sconfitte e sdegnati contro Pirro per averli senza riguardo abbandonati, non furono troppo solleciti a raggiungerlo.

Dopochè finì ogni contesa con Pirro, i Romani volsero le loro armi contro i Messapi ed i Salentini. Questi, malgrado l'insufficienza delle loro forze, sostennero con generoso ardire la spirante loro antica indipendenza (anni di Roma 486-487, av. G. C. 267-266). Benchè ci siano man-

---

10. *Stratag.* lib. 2, cap. 3 — 11. Panvino *in Fast.* pag. 26. Grutero pag. 296, col. 2.

cati i libri di Livio, dove minutamente narravansi questi fatti di anni, pure dobbiamo crederli di molta rilevanza; giacchè i Consoli M. Attilio Regolo e L. Giunio Libone non poterono compiere la impresa, ma però ottennero l'onore del trionfo (12).

Si rinvennero nel Campidoglio, sotto il pontificato di Paolo III, alcuni marmi riportati dal Panvino, dal Grutero e da altri. Eccone copia esattissima:

M. ATTILIVS. M. P. L. N. REGVL. COSS. ANN. CDXXVCI.
DE SALENTINEIS. VIII. KAL. FEBR.
L. IVLIVS. L. F. L. N. LIBO. AN. CDXXVCI
DE SALENTINEIS. VIII. KAL. FEBR.

Successi a costoro i Consoli Numerio Fabio e Decio Giunio si ripresero nel seguente anno le ostilità contro i Salentini ed i Messapi, e se ne ottenne un secondo trionfo, come accertano Eutropio (13) e l'iscrizione seguente riportata del Panvino, dal Grutero e da altri.

N. FABIVS. C. F. M. N. PICTOR. II. COSS. AN. CDXXCVII.
DE SALENTINEIS. MESSAPEISQVE. PRID. K. FEBR.
D. IVNIVS. D. F. D. N. PERA. II. COSS. AN. CDXXCVII.
DE SALENTINEIS. MESSAPEISQVE. Q. NON. FEBR.

Fu di tanta rilevanza questa vittoria, che fra l'altro rendeva i Romani padroni del ragguardevole porto di Brindisi, che Lucio Floro racconta di essersi in Roma innalzato un tempio alla dea Pale (14).

Non tardò molto ed i Romani già signori di questa regione furono costretti a traversare la prima volta il golfo ionio per frenare le piraterie degl'Illiri che occupavano tutta la costa orientale dell'Adriatico e di là infestavano i mari,

---

12. Aurelio Vittore *in Regulo* lib. 2 — 13. Lib. 2. *Breviar. hist. rom.* — 14. *Hist. rom.* lib. 1, cap. 20.

rubando i mercatanti italiani e correndo nell' Epiro, nelle spiaggie orientali del Peloponneso, e fino in Elide ed in Messenia. Contro Tenta regina di quelle audaci tribù che fece uccidere gli ambasciatori Romani reclamanti in troppo fiera favella contro le ruberie dei corsari, mossero due Consoli con dugento navi e ventiduemila uomini, i quali mercè la completa vittoria preservarono in avvenire la libera navigazione di quel mare.

Uno dei predetti Consoli fu Aulo Postumio, il quale dovendo traghiettare un esercito di 20 mila pedoni e duemila cavalli da Brindisi per Apollonia, lo menò per la via Appia (della quale discorreremo di qui a poco) e soggiornò, prima in giungere in Brindisi, nelle nostre campagne.—Ciò fu desunto da varii numismi qui rinvenuti, come ci accerta il nostro Diego Ferdinando (15). Polibio poi, che narra minutamente questa guerra, riferendo la rassegna dalle truppe allora impiegate e pronte alla difesa, dice fra l'altro che dalle tavole militari trasmesse al Senato dai confederati italiani, risultava che questi in caso di bisogno potevano armare altri 285 mila uomini: cioè 85 mila del nome latino, 77 mila Sanniti, 76 *mila fra Iapigi e Messapi*, 33 mila Lucani e 24 mila fra Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani (16). Avvenivano le sudette cose negli anni di Roma 522, ed av. G. C. 231.

Prima però della guerra illirica i confederati italiani erano stati in pace ed avevano seguitato ad assistere con zelo la causa di Roma nella prima guerra punica anteriormente avvenuta. Ma quella repubblica non fece alcun cenno onorevole dei loro servigi, quantunque la loro abilità avesse avuto il carico più difficile od almeno il più rilevante di quell'ardua contesa. Il sagace Polibio (17) infatti riferisce

15. *Messapog.* lib. 3, cap. 7—16. Polibio. *Fragment.* lib. 2—17.Loc. cit. lib. 1.

la precisa notizia che i Romani furono necessitati di avvalersi per la spedizione in Sicilia avvenuta nel corso della prima guerra punica delle navi che conformemente ai trattati ottennero in prestito dai Tarentini e da altri popoli marittimi del Tirreno e dell' Adriatico, i quali spedirono sulle navi della repubblica in qualità di soci navali molti consumati nelle cose di mare.

Questa sconoscente condotta della repubblica romana produsse nella massima parte dei confederati italiani il suo effetto. Chè, riaccesasi più gagliardemente la guerra fra la stessa ed i Cartaginesi e venuto Annibale in Italia, tostochè le cose di Roma cominciarono a volgere in difficili condizioni, non tutti proseguirono a prestarle poderosi soccorsi. Difatti dopo la infausta battaglia di Canne, nella quale i Messapi ed i Salentini, giusta Silio Italico vi concorsero, con una legione guidata da Cetego, disperandosi molto della repubblica romana, i popoli di Atella e di Calazia in Campania; porzione dell'Apulia, il Sannio, i Lucani, i Bruzi e tutta la riviera abitata dai Greci italici, cominciando da Locri fino a Taranto, abbracciarono successivamente l'impresa e l'amicizia dei Cartaginesi con zelo fosse troppo inconsiderato (18).

Ma i Messapi ed i Salentini partecipi della sconfitta in Canne vollero rimanere fedeli ai Romani. Ciò rilevasi da Livio, il quale fra le diciotto colonie italiane che si offrirono dopo quella battaglia a sostenere la repubblica romana ed alle quali dal senato e popolo romano furono decretati pubblici ringraziamenti, novera quella di Brindisi (19). Ed il medesimo parimenti riferisce che la repubblica di Roma spedì in Brindisi il Pretore Marco Valerio, affinchè con venticinque navi potesse tutelare la spiaggia fra Taranto e Brin-

---

18. Livio. Lib· 22, cap. 35 — 19. Lib. 27, cap. 12.

disi ed in pari tempo provvedere a quanto potrebbe occorrere per la guerra contro Filippo il Macedone alleato di Annibale (20). Il ricordato Livio del pari ci dice che quel Monarca dopo la battaglia di Canne spedì ambasciatori ad Annibale, i quali scansando i porti brindisino e tarentino, guardati dalle navi romane, scesero a terra presso il tempio di Giunone Lacinia (21).

I quali fatti e più di questi i seguenti sono bastevoli a dimostrare che i Messapi ed i Salentini si conservarono in queste contingenze fedeli ai Romani.

Nel volgere del terzo anno dalla battaglia di Canne, cinque nobili giovani tarentini presentatisi ad Annibale presso il lago di Averno avevano esposto che gran parte della gioventù tarentina avrebbe amato piuttosto la sua amicizia ed alleanza che quella dei romani. Quest' offerta risvegliò in Annibale grandissima brama d' impadronirsi di Taranto come città marittima e ricca e come opportuna al re Filippo suo alleato. Passati quindi pochi giorni, egli con grave danno delle campagne per dove transitava si avvicinò a Taranto. Il Pretore M. Valerio, che, come dicemmo, garentiva le nostre spiaggie, tre giorni prima che Annibale si avvicinasse alle mura tarentine, vi aveva spedito il legato P. Valerio. Perlochè accampatosi Annibale nelle vicinanze di Taranto, vi penetrò di notte tempo e divenne padrone di essa, essendogli stata consegnata dai Tarentini con domestica congiura, eccetto la rocca che fu conservata dal presidio romano (22).

Indi a vie di lusinghe Annibale sperava impadronirsi della rocca; ma tentando inutilmente ogni mezzo, mosse verso Brindisi col pensiero d' impadronirsene ad inganno. Quivi del pari non ricavando utile alcuno, prese a saccheggiare

---

20. Lib. 24, cap. 27—21. Livio lib. 23, cap. 26—22. Polibio lib. 8. —Appiano in *Hannibali*.—Livio lib. 25, cap. 8.

tutte le circonvicine città della regione; e fra queste si sottoposero al suo impero o per forza o volontariamente Manduria, Oria, Turia e Messapia. Giacchè, passando e ripassando l' esercito cartaginese da Taranto pei nostri campi a motivo di assaltare Brindisi (23), saccheggiò le città limitrofe o vicine a questa e specialmente Oria e Messapia poste nell'istmo e lungo la via Appia mediterranea. Anzi siamo indotti a credere che queste medesime città non solo furono saccheggiate, ma pure date alle fiamme dal duce cartaginese; poichè questa regione alleata dei Romani, essendosi prestata come scena principale di quell'operosa rivalità, dovette senza dubbio soffrire la violenza delle armi; la quale congettura è pure confermata da Polibio, il quale dice che tutta la Messapia fu devastata dal duce Annibale (24).

Dopo poi la battaglia di Zama, che abbassò per sempre l' alterigia dell' oppressa Cartagine, queste contrade in generale per la guerra patita presentavano lo squallido aspetto di campagne spopolate, di terreni incolti, di ville incendiate, di città vuote, impoverite o disfatte. Il languore e la miseria ovunque successero all' attività ed alla ricchezza; e la stessa repubblica di Roma nulla curando la sorte infelice dei nostri popoli scorreva minacciosamente per queste regioni col flagello della persecuzione e del castigo senz'altra norma che la propria avarizia e crudeltà. Si vide fra l'altro la massima parte di queste terre confiscate e distribuite in premio ai veterani dell' esercito di Scipione al suo ritorno dall'Africa (25).

Ed ecco varie delle ragioni perchè a tempi di Livio e di Strabone niuna ricordanza si faccia della città Messapia; e crediamo che a questa devastazione si riferiscano le parole di quest' ultimo diligente scrittore, nelle quali ricordandosi

23. Livio lib. 25, cap. 1-7 — 24. Lib. 3. e 8. — 25. Livio lib. 31, cap. 4.

l' antica floridezza di questa regione, ce ne rappresenta poi in questi detti lo stato deplorabile che offriva a tempi suoi: « Atque etiam haec tota regio quondam inorum multitudine « floruit, urbesque continuit tresdecim: nunc praeter Ta« rentum et Brundusium cladibus in oppidorum ordinem sunt « redactæ (26).

Perlochè la nostra città Messapia più non ebbe posto fra le città della regione. Per averla ricordata Plinio il vecchio, non sarebbe inverosimile il congetturare che sotto qualcuno dei primi romani imperatori la stessa si fosse se non riedificata alcerto riabitata. Le non poche iscrizioni ed epitaffi qui rinvenuti e che si rinvengono alla giornata possono nel silenzio degli scrittori colmare il vuoto esistente.

CAPITOLO XIII.

DELLE ISCRIZIONI E DEI NUMISMI RINVENUTI IN MESAGNE

Premettiamo che sottomessi dalle armi romane, come si è già narrato, gli antichi Messapi, non si fecero per molti anni aspettare le colonie in queste contrade. Quella repubblica, tenendo pensiero di estendere fuori Italia le sue conquiste, molto le giovava il ragguardevole porto di Brindisi, come facile mezzo per passare nella Grecia e nell' Illiria. Anzi Dione (1) molto opportunamente osserva che « arma « Calabriae (Romani) intulerunt praetextu quidem quod re« cepissent Pyrrum et socios infestassent: revera tamen quod « Brundusium propter commoditatem facilemque in Illyri« cum et Helladem traniectum subigere intendebant ». — E Zonara confermando lo stesso scrisse: « Romani. . . uti

26. Strabone lib. 6.
1. Lib. 10.

« Brundusio potirentur propter portuum commoditatem et « facilem in Illyricum et Graeciam traniectum; eodem enim « vento spirante et solvere ex portu et in eumdem appel- « lere licet (2) ».

Ed invero il grande oggetto della politica romana non tanto per liberare la città dalla folla turbolenta dei poveri oziosi, quanto per stabilire intorno ad essi forti presidi che difendendola per terra e per mare contro le aggressioni nemiche fossero freno ai vinti e servissero come punto di partenza a nuove conquiste; fu quello di aumentare ad ogni occasione il numero delle colonie. Cicerone scrisse in proposito: « Est operæ prætium diligentiam maiorum recordari, « qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem pe- « riculi collocarunt, ut esse non oppida Italiæ sed propu- « gnacula imperii viderentur (3)».

Or fa mestieri tener presente che le *colonie*, giusta il Micali (4), come quelle che immediatamente derivavano dalla città di Roma si reggevano colle leggi e coi costumi della madre patria, di cui furono chiamate piccole copie ed immagini (5). A somiglianza del Senato, del popolo e dei Consoli avevano anch'essi i decurioni, la plebe ed i duumviri. Avevano parimenti gli edili, i questori e gli altri magistrati minori simili a quei di Roma, talchè nella somma dei dritti ampiamente usavano delle prerogative del cittadino romano. Tuttavia queste privilegiate repubbliche, benchè onorate dalla grandezza e maestà di Roma, erano in tutto dipendenti dalla metropoli cui ubbidivano severamente, con grave responsabilità dei cittadini e magistrati, sia che per maggiore distinzione prendessero il nome di colonie romane sia di latine, secondochè uomini romani o latini vi fossero stati condotti. Al contrario i *municipi* godevano di una condizione più pia-

---

2. *Annales* lib. 3 — 3. Orat. pro *Leg. Agrar. ad Rullum.*—4. Loc. sucit. part. 2, cap. 11 — 5. Aulo Gellio lib. 16, cap. 13.

cevole e desiderata, perchè era loro permesso di nominare i magistrati, che nelle diverse città avevano diverso il numero ed il nome degli uffizi e di ritenere non solo le proprie leggi, ma ancora di reggersi colle consuetudini e coi provvedimenti che meglio si affacevano all'amministrazione interna. I Municipi che conseguirono il suffragio, ottennero inoltre il massimo grado di onore, perchè meno differivano dalla cittadinanza romana. Siffatte repubbliche, come disse Cicerone (6), avevano due patrie, una per natura, l'altra per legge; ma nello stato più o meno perfetto dei municipi, mostravano tutti una medesima attenzione nel conservare le forme di governo, gli uffizi dei magistrati, le cerimonie di religione ed i prischi riti, che più volte i Romani fecero comuni alla loro città.

La prima fra le colonie spedite dai Romani nella Iapigia fu quella di Brindisi: essa qui veniva l'anno di Roma 509, come il ch. De Leo dimostrò guidato da diligenti ed antichi scrittori (7) — Altri più a noi vicini riferiscono poi non aversi alcuna notizia se i Romani avessero dedotto altre colonie nella Messapia (8); solamente, eglino dicono, accenna Zonara, il quale lo desunse da Plutarco, che « Romani, iam capto Brundusio, voti compotes facti, colonos « non modo Brundusium, sed et *in alia loca* miserunt ».

Suppliscono però al silenzio degli scrittori antichi non pochi titoli sepolcrali con epigrafi, che si sono scoverti, o conservati in Mesagne. Primeggia fra tutte per antichità quella riportata dal Bollettino archeologico di Roma (anno 1836), dal quale desumiamo le seguenti parole (9):

I. « Circa miglia 15 distante da Oria si trova Mesagne, « sorgente perenne di anticaglie e ruderi di antichità. Nello

6. *De Legibus* lib. 2, cap. 1 e 2 — 7. *Memoria sul porto e città di Brindisi* pag. 36, §. 5. — 8. Ab. Pratilli. *Via Appia* lib. 4, cap. 8 — 9. §. *Epigrafi di Oria* pag. 151.

« scavo eseguito in gennaio 1833 presso il Convento dei PP.
« Capuccini uscì fuora una lapide marmorea bianca ; e questa rimossa mostrò un ipogeo che racchiudeva, oltre l'ossame di un uomo, quantità di stoviglie così dette etrusche, specialmente in lucerne, nonchè ferri ed un manico di spada, colla iscrizione che segue incisa sulla lapide :

D. M.

TI. CLAVDIVS. TI. F.

QVIR. F. (la F. è iniziale del cognome)

IIII. VIR. AED. POT.

IIII VIR. IVR. DIC.

H. S. HVIC OB MERita (od altra cosa simile)

ORD. DEC. STATVAM

EQVESTREM Decrevit (od altro verbo corrispondente)

« Iscrizione evidentemente sepolcrale, ma mancante circa della metà, come dimostra il *Diis* della prima riga, ove si desidera il corrispondente *Manibus*. La ristaurazione che si è voluto aggiungere dobbiamo alla gentilezza del ch. Borghesi ».

Da questa iscrizione, che si riporta dal Corcia, rilevasi che in Mesagne eravi l'ordine dei decurioni e la potestà edilizia (10).

II. Presso la porta del chiostro del Convento degli ex-Celestini vedesi un'altra iscrizione sepolcrale trasportata dallo antico tempio di S. Lorenzo per l'erudito Dottore Stefano Geofilo verso il 1603. Essa nel ristaurarsi il sudetto Convento fu sul cadere del passato secolo collocata dall'ab. Gaudiosi nel luogo ov'è presentemente.

Eccola:

---

10. Corcia. *Storia delle due Sicilie* ec. Vol. 3, §. 19 pag. 303 ss.

D. M.
CER. DIPPO
ALVMNO BENEMER....
CLODIVS IVSTVS.

Può questa intendersi (così scrive l'ab. Pacichelli (11), di uno dei Ceretani collega di Claudio Sulpizio e Console o del maestro dei cavalli che perì nella guerra dei Sanniti secondo scrive Livio o Volterrano; o meglio secondo quest'ultimo di Cerealdippo uno dei due edili del frumento, cui molto avanti la nascita di G. Cristo celebrò i funerali Clodio della stirpe Claudia chiamato il *Giusto* a distinzione di Publio sedizioso verso la repubblica. Chiara quindi è la interpretazione: « Clodius iustus *fecit sepulchrum* Cerealdippo benemerenti alumno». Ne fa menzione il Pratilli (12).

III. La seguente iscrizione incisa sopra marmo antichissimo un tempo collocato nel cimitero della Chiesa Collegiata e poscia nello scorso secolo sulla porta del giardino di Oreste Lucci ad un chilometro dall'abitato è ricordata non solo dai patri scrittori, ma pure dai menzionati Pacichelli, dal Pratilli, e dal Momsen (13). Essa è così concepita:

M. PLETORI
M. F. M. N. M.
PRON. MAR. AVLIA...
M. CLAVD. MAX....
PIET.... AVLIAN.... PATR.
M. CLAVDI.... ME.... APIÆ
D. D. P. D. A. L. R.....

Il Pacichelli (14) dà di essa questa interpretazione: « Marco

11. *Viaggi d'Europa Crist.* tom. 2 pag. 92 ss. — 12. *Via Appia* lib. 4 cap. 8. — 13. Inscript. R. Neap. pars 3ª Mesagne VII.—14. *Loc. sucit.*

« Pletori Marci Filio, Marci Nepoti, Marci Pronipoti, Marco « Auliano, Marco Claudio, Maxima Pietate Auliano Patruo « (o Patrono) Marcus Claudius Messapiae dandum publice « donum Auliani Libertus reposuit (o redditit) ». Le ultime lettere poi D. D. P. D. potrebbero meglio interpetrarsi: « De« creto Decurionum Publice Datum (o Donatum) »; il che confermerebbe il già detto nella interpretazione della prima di queste iscrizioni; cioè che in Mesagne vi erano i due magistrati appellati *Duumviri* ed i loro senatori *Decuriones*, i quali ordinariamente si stabilivano nelle colonie romane.

IV. Accanto la porta che mena alla sagrestia di questa Chiesa Collegiata vedesi la seguente iscrizione sepolcrale che anticamente era collocata vicino al battistero della stessa Chiesa

D. M.
L. AVDIVS
LL. PHILOGENES
MER. ET AVGVS.
VIX. AN. LXV.
FIL. PIISSIMO PATRI.

L'ab. Pacichelli (15) volendo darne l'interpetrazione dice che in questo epitaffio si fa menzione di Filogene liberto di Livio o di Lucio; Cicerone ricorda un Filogene liberto di Attico (16). Potrebbe interpetrarsi così: « Lucius Audius « Philogenes Libertus Lucii Mercator ed Augustalis vixit an« nis sexaginta quinque. *Hic sepultus* à filio piissimo patri ». Secondo il medesimo scrittore si appellavano *Augustali* coloro che conducevano i primi ordini nella guerra, scelti da Augusto; ma secondo noi gli Augustali erano i sacerdoti istituiti da Tiberio ed addetti alle solenni cerimonie dell'apoteosi in onore di Augusto, come scrive Tacito

---

15. *Loc. sucit.* — 16. *Epist.* lib. 4 cap. 2.

nei suoi *Annali* (17). Infatti il De Leo riferisce che nella vicina Brindisi esistette il nobile collegio degli Augustali (18). La sudetta lapide è ricordata pure da Aldo Manuzio (19) e dall'abate Pratilli (20).

V. Nella sagrestia dell'anzidetta Chiesa in un marmo diviso in due, collocato sul muro di mezzogiorno sono scolpite le seguenti parole, che rose del tempo con difficoltà si leggono:

INDVLG.......... XIMIQVE
CÆSARIS DIVI
AVG....... GERMANICI. DE...
.... SV...., P. P. PVBLICE
.... RISQVE EIVS. C. C. . M......

Questa iscrizione, meglio che a Domiziano, come qualcuno pretese, è dedicata a Traiano. L'ab. Pacichelli e l'ab. Pratilli nelle menzionate loro opere furono di quest'ultimo parere. La storia infatti ci ha tramandato che Traiano fabricò terme in vicinanza di quelle di Tito, innalzò un tempio a Nerva e pose statue e monumenti agli amici (21). Fuori Roma pose mano a prosciugare le paludi Pontine, selciò la via Appia, aggiunse ad essa un nuovo tronco da Benevento a Brindisi e la migliorò nelle altre parti (22). Un'epigrafe riportata dall'Orelli ricorda la *Via nova traiana* (23), ed infine « extruxit plurima et maxime necessaria in viis et portubus (24) ».

Non è quindi inverosimile che questa iscrizione ravvivi la gloria di questo Imperatore, tanto più che la stessa potrebbe interpetrarsi nel seguente modo: « Indulgentia Maximi Caesaris Divi Augusti Germanici Decii, *qui* Consul,

17. Lib. 1, § 15 e 54 — 18. *Cit. opera* pag. 49 — 19. *Ortographia* pag. 871 — 20. *Loc. sucit.* — 21. Cassiod. *Chronic.* — Dion. Cassio lib. 68 cap. 15 e 16 — 22. Grutero pag. 1019—Fabretti *De columna traiana* pag. 151, 291 — 23. Pag. 822 — 24 Dion. Cassio *loc. cit.*

« Pater Patriæ publice, posterisque eius construxit castrum « Messapiæ ». Donde si potrebbe desumere l'antica esistenza di una rocca in Mesagne ristaurata o costruita da lui.

VI. L'epitaffio che segue fu rinvenuto nel 1603 da alcuni villani che zappavano la terra presso la Chiesuola di S. Maria delle Grazie distante circa quattro chilometri dall'abitato. Unitamente allo stesso si rinvenne una medaglia di metallo ordinario, la quale da un lato presentava la testa dell'Imperatore Severo coronata di alloro colle lettere ÆTERN. IMPER. e dall'altro la testa di una donna colle lettere IVLIA AUGUSTA; nonchè il cranio e le ossa, che osservate dal nostro concittadino Dott. Stefano Geofilo disse che presentavano la indubbia età di sette anni. E malgrado che l'epitaffio fosse stato infranto dai medesimi villani, pure Diego Ferdinando ci accerta che « ad fuere sed nimis intempe- « stive invisere idem Doctor Stephanus, Epiphanius pater, « aliique complures honestioris ordinis cives, quibus satis « visa sunt lapidis fragmenta, quæ in unum aptando, li- « teras et inscriptionem excepere (25) ».

Il Pratilli, il Pacichelli ed il Mommsen nelle anzidette loro opere riportano quest' epitaffio ch' è del seguente tenore:

D. M.
IVLIA AVGVSTA L. SEPTIMI
IMP. F. HEV HIC SITA EST.

Ognun vede essere questo l' epitaffio di Giulia Augusta figlia dello Imperatore Lucio Settimo Severo. Benchè l' istoria non ricordi questa fanciulla, pure non è difficile congetturare come costei sia morta presso Mesagne. Dopo la morte di Severo il figlio Caracalla, ottenuto il diadema per l' uccisione di Geta suo fratello intraprese la guerra contro i Parti. Dovendo egli portarsi colà colle sue milizie, fu se-

25. *Messapog.* lib. 4 cap. 1.

guito de G. Augusta sua madre. Direttosi per Brindisi, dove i Romani si fermavano come passaggio sicurissimo per l'oriente, è facile che siasi fermato in Mesagne forse per provvedere ai viveri necessarî per l'esercito; nella quale ricorrenza potè morire Giulietta Augusta figlia di Severo e di Giulia Augusta. Che che ne sia, l'esistenza della sutrascritta iscrizione è indubitata; malgrado i sospetti peraltro frequenti manifestati per essa dal ricordato ab. Pratilli.

VII. La seguente iscrizione incisa sopra marmorea colonna e collocata nell' angolo occidentale dell'ex-Monistero di S. Maria della Luce si rinvenne ai tempi del Ferdinando; allorchè riducevasi a forma migliore la Chiesa dei SS. Cosimo e Damiano:

IMP. CONS. D. CON. FILIO. FL. VAL. CONSTANTINO
EI. C. II. N. V. I. C. E. O. CON.
IIII. P. P. REI ROMANÆ

Nella stessa si ricorda la storica apparizione della Croce all'*Imperatore Console Flavio Valerio Costantino figlio del divo Costanzo*, il quale debellò Massenzio. È ricordata questa lapide dal Pratilli nell' opera sucitata.

VIII. Quella finalmente che segue era un tempo collocata nel cimitero della Chiesa Collegiata ed incisa sopra di altra colonna di marmo, sita presentemente nella *piazza dei Nobili*. Essa è ricodata dai patri scrittori, nonchè dall'abate Pratilli.— Eccola:

IMP. CÆS.
D. COSTANTINI
FILIO. FL. VAL. CONSTAN-
TINO. PIO. FELICI.
INVICTO. AUG. CONS.
IIII. P.P. PROCONSVLI
LIBERATORI REI ROMANÆ

Anche in questa si fa menzione dello Imperatore Costan-

tino Magno: infatti la interpretazione di essa può essere la seguente: « Imperatori Cæsari Divi. Costantini Filio Flavio « Valerio Constantino, Pio, Felici Invicto Augusto Consuli « bis iterum Patri Patriæ Proconsuli Liberatori Rei Ro- « manae ».

Ma se lo impianto di colonie differenti portò in queste contrade famiglie latine e romane, non bisogna dimenticare parimenti che per le contese civili molti luoghi e città avendo parteggiato per questa o per quella fazione furono esposti vicendevolmente alla rabbia dei vincitori ed alle rapine delle feroci soldatesche. Di qui derivarono le proscrizioni e le confische degli averi dei Municipi a pro degl' insaziabili veterani, i quali occuparono anche i beni privati (26). Augusto, che nel tempo della guerra civile aveva dato a Mecenate il governo d' Italia, dopo la vittoria la empì di colonie, cacciò dai loro campi i seguaci di Antonio ed invece di ripopolarla, come fu detto, diminuì il numero dei possidenti ad esclusivo vantaggio dei veterani che impazienti delle fatiche e della coltura dei campi vendevano poi a piccolo prezzo i possessi loro donati ed agevolavano ai ricchi il modo di formare le loro immense tenute (27).

Sì per questo come per la vicinanza al porto di Brindisi e per la commodità degli eserciti che spesso salpavano per l' oriente, ed infine per gli studi di Atene e di Apollonia erano frequenti le venute dei Romani e di altri in questa regione. — Qui pure vi erano schiavi addetti alla coltura delle campagne, condottivi dai possessori di latifondi.

Per le quali cose sono molte le iscrizioni quasi tutte sepolcrali che sovente si sono rinvenute nel nostro territorio. Infatti:

---

26. Atto Vannucci. *Storia dell'It. ant.* Vol. 4. lib. 7. cap. 1. citando Livio e Micali — 27. Tacito *Annales* lib. 14, § 27.

I. Era collocato a sinistra della porta boreale di Mesagne. trasportatovi da sopra un tumulo rinvenuto nel 1580, il seguente epitaffio, che nella ricostruzione dell' anzidetta porta avvenuta nel 1785 restò mutilo sotto i frantumi.

D. M.
SER....... CORNELI
SER...,. LIB..... SILVANVS
VIX. ANN. XXXXVI
H. S.

I nostri patri scrittori, nonchè il Manuzio (28), il Pratilli ed il Pacichelli (29) fan menzione di esso; anzi quest'ultimo ce ne dà questa interpretazione. « Serulus Silvanus « Serii Corneli Libertus vixit annis quadragintasex — Hic « sepultus ».

II. Il Pratilli ed il Mommsen (30) ricordano come collocato nell'ex-Convento dei PP. Celestini il seguente epitaffio, che oggi più non si vede, perchè forse roso dal tempo

D. M.
PONTIA. A. FIL. DELMÆ
EX TESTAMENTO FEC.....
M. H. N. S.

La sua interpretazione potrebbe correre così: « Pontia « Aurelia Filia Delmae ex testamento fecit monumentum « hoc nomine suo ».

III. Il nostro concittadino Sig. Antonio Mavaro riferisce le seguenti tre iscrizioni rinvenute negli anni 1789 e 1791; e ci accerta che le rispettive tre lapidi si conservavano da lui.

La prima è:

28. *Epitaph.* fol. 703 — 29. *Loc. cit.* — 30. *Loc. cit.*

P. L' LICINIVS.
RESTITVTVS'
VIXIT' ANNOS XXX'
H' S' PONTIA OLIλIA
INFELICISSIMA MATER'
FILIO PIISSIMO'

IV. La seconda è:

D. M.
THΛEOPOMPVS SER.....
V. A. LX. H. S. E.
NEMESIS
CONIVGI B. M. P.

V. La terza è:

OCTAVIVS MVSAIVS MISVCIVS
V. A. LX.
POSTVMIA. Ͻ. L. RICI L.
V. A. LXXX.
H. S.

Nella prima delle riferite iscrizioni si ricorda un Publio Lucio Licinio pria servo e poi liberto di uno della stirpe Licinia, distintissima in Roma per cariche e dignità. La interpretazione dell' epitaffio è: « Publius Lucius Licinius re-« stitutus (cioè *libertus o libertate donatus*) vixit annos triginta. « Hoc sepulchrum Pontia Olilia (λ greco per *l* latino) in-« felicissima mater fecit filio piissimo ».

Nella seconda delle iscrizioni anzidette si osservi che entrambi i coniugi sono servi, perchè privi di prenome e cognome. L' interpretazione poi dell'epitaffio è: « Telcopompus « (H e Λ greco per E ed L latino) servus vixit annos « sexaginta. Nemesis coniugi benemerenti posuit *sepulchrum.*»

Nella terza infine si rimarchi quel C contrapposto: esso

significa *Caia* prenome equivalente al greco ματτα ed al latino *domina*, val dire *donna industriosa* ed *economica*. I Romani infatti avevano la consuetudine d'interrogare la sposa priachè uscisse dalla casa paterna chi ella si fosse, la quale rispondeva: *ubi tu Caius, ego Caia* (31). La testè trascritta iscrizione può così interpetrarsi: « Octavius Musaius Misu-« cius vixit annis sexaginta. Postumia Caia Liberta Lucii « Rici vixit annis octuaginta. Hic sepulti ».

VI. Nel 1792 alcuni villani che piantavano giardini nella contrada di questo territorio appellata *Pacchiano* scovrirono varii sepolcri coperti da lapidi con iscrizioni. Il ch. Vescovo di Oria Alessandro Kalefati fecele trasportare in quella città insieme ai Vasi antichi colà parimenti rinvenuti e diede sufficiente interpetrazione delle quattro iscrizioni qui sotto trascritte.

La prima di esse è del tenore che segue:

D. M.
OCTAVIO GRAPHICO BENEMERENTI
FECIT
CATECVSA CONTVBERNALI POSIT
MEMORIALE SIT
QUI VIXIT ANIS XXXIII.

Questa fu dal predetto Kalefati così interpetrata: « Diis « Manibus. Octavio graphico benemerenti contubernali posit « (invece di *posuit* per errore dell'incisore) Catecusa. Me-« moriale sit qui vixit annis (invece di *anis*) octuaginta-« tres (invece del L latino adoperato Λ greco) » — Ossia: « Catecusa serva eresse il sepolcro al suo (non marito) ma « contubernale Ottavio servo designatore, scultore, segreta-« rio o meglio pittore, il quale visse 83 anni. Sia questo « di memoria » — L'iscrizione è molto bella per le parole

31. Quintiliano lib. 1, cap. 7. — Cicerone *pro Murena*.

graphicus adoperato in sostantivo, *contubernali benemerenti*, e *memoriale sit*.

VII. La seconda è del tenore seguente:

D. M.
PYRAM W
PATER POSVIT
SECUNDÆ FILIÆ SVA
X. VIX . . . . AN. IL.

Il sudetto Kalefati così legge: « Diis Manibus Pyramus « pater posuit Secundae filiae suae (invece di *sua* malamente « inciso), quae (invece della sigla X) vixit annos quadra- « gintanovem ».—Indi osserva che non essendovi in questa e nella precedente iscrizione alcun prenome e cognome ad Ottavio ed a Piramo, e dicendosi quest'ultimo padre di Seconda, si deve congetturare che Piramo benchè servo fosse stato un fattore benemerito, cui il padrone permetteva di assumere titoli non permessi. Il Rainesio, il Muratori ed altri confermano questa opinione formata colle molte iscrizioni rinvenute altrove nello stesso senso.

VIII. La terza è del tenore seguente:

D. M.
SATVRNXNVS V. A. IXXV
SERLÆ EVTACTE
SER. V. A. III.
PANTHIA CONIVGI. MERENTE
FILIÆ DVLCISSIMÆ
F. N. S.S.

Leggasi giusta l'interpetrazione del medesimo Vescovo in questo modo: « Diis Manibus. Saturninus vixit annos tri- « ginta quinque. Serlae Eutacte Servulae *quae* vixit annos « tres Panthia coniugi merenti (invece di *merente* non bene « inciso) filiæ dulcissimæ fecit *sepulchrum*. Heic sepulti sunt». Bella iscrizione! Panzia serva eresse il sepolcro al servo Sa-

turnino suo coniuge meritevole vissuto 35 anni, ed a Serla Eutacta servetta figlia dolcissima vissuta anni tre: qui entrambi sono sepolti. È notevole la sintassi di questa iscrizione; giacchè Saturnino è posto in caso retto, mentre Serla è in caso dativo col verbo *fecit* in ultimo: epperò ben concorda il dativo *Serlae*, non già il retto *Saturninus* che ben concorda col *vixit*. Di qui forse la necessità di supplirvi il *quae*. Intanto è molto bella la combinazione, onde Panzia in un punto dia i titoli di sua relazione con Saturnino *coniuge meritevole* e con Serla *figlia dolcissima*. Si osservi infine che se Panzia benchè serva chiama *marito* il servo Saturnino suo contubernale, e *figlia* la servetta Serla, può questo derivare da quel che si è detto nella precedente iscrizione.

IX. La quarta infine è del tenore seguente.

D. M.
C . CALVIVS . TIRANNVS .
V . A . II . HIC . SI . EST
PRIMUS . SERLÆ . POS...... (a)

Devesi anzitutto notare che gli antichi invece dei punti interponevano nelle iscrizioni i cuori, come riferiscono il Rainesio, il Fabretti ed altri, i quali ne produssero delle simili; ed il P. Zaccaria (32) scrisse che « cor illud arbitrariae interpunctionis loco habendum pridem monuerunt « Rainesius atque Fabrettus ». Il Kalefati poi interpretò così la sopratrascritta iscrizione: « Diis Manibus. Caius Calvus « tirannus vixit annos duos. Hic situs est. Primus Serlae « *filius* posuit ». Val dire che Caio Calvo tiranno visse anni due e che Primo figlio di Serla pose il sepolcro e l'iscrizione — Ora non è inopportuno osservare che il piccolo Caio Calvo tiranno dovette essere figlio di servi genitori greci po-

(a) Nella lapide in luogo dei punti segnati si devono intendere come apposti altrettanti coricini.

32. *Paralipom.* nel tit. *Fl. Clementis tumulo.*

sti in libertà dal padrone C. Calvo; perchè, ritenuto il primitivo nome greco di Tiranno, assunse il nome e il prenome del padrone— Non è del pari inopportuno osservare che i nomi dei genitori del fanciullo s' ignorano o perchè servi o per altra incognita ragione; e che infine tanto Primo che Serla sua madre, i quali fecero il sepolcro e la iscrizione, erano pure senza nome e cognome e perciò servi.

X. Nel 1800 la seguente iscrizione fu rinvenuta nella contrada *Vasapulli* in questo territorio e conservata per più tempo dal nostro concittadino signor Mavaro. Essa, scolpita sopra una lapide, era così :

D. M.

TARANTINA

V. ANIS L'

DAVE MATRI

BENEMERENTI

H. S. E.

Tanto la sepolta Tarentina, che Dave sua madre prive di prenome e cognome erano serve. L'interpretazione di questo epitaffio corre bene così: « Diis Manibus. Dave Matri be« nemerenti. Tarantina vixit annis quinquaginta. Hic sita « est ».

XI. Finalmente in gennaio del 1804 a pochi passi dell'abitato e precisamente nel giardino detto *Palude di Scarano* si scovrirono due sepolcri l'uno contiguo all'altro, larghi tutti e due cinque piedi e lungo uno nove e l'altro sei. Sul primo di essi era una lapide avente la seguente iscrizione:

ΚΕΙΛΑΙΑΣ ΛΑΣΤΑΣ.

Questa fu interpretata *Il comandante dei soldati astali.* Nel sepolcro poi profondo un cinque piedi si rinvennero piccoli vasi, che in parte rimasero infranti dai lavoratori.

Ci corre pure l'obbligo di riportare poche altre iscrizioni, che non hanno potuto avere un' interpretazione precisa, sia perchè corrose e mutile, sia perchè inintelligibili.

I. Riferiscono infatti Diego Ferdinando e l'abate Pratilli (33) che nella Chiesa Collegiata esisteva a tempi loro un mutilo marmo con queste note:

. . . .

IMPER..... XI.

....ERVM....

. . . .

Vuole però l'ab. Pratilli invece che gli avvanzi della trascritta iscrizione sieno questi:

COS. VIII — IMPER. XI — BRVND.

II. Riferisce del pari il Ferdinando che a tempi suoi esisteva nel chiostro dell'ex-Convento dei Celestini, incisa sopra bianco marmo che copriva un'urna la seguente:

PON..... A. A. F. I. E. L. MAXENIXA

I. M. E.

. . . .

III. La seguente iscrizione riportata dai patri scrittori e dall'ab. Pacichelli è collocata nell'angolo nord-ovest del muro che cinge il giardino annesso all'ex-Convento dei PP. Cappuccini:

FRATRES BENEMERENTIS

S. A.

È sottoposta ad un cavallo o giumenta senza freno incisa sul marmo—Epifanio Ferdinando congetturò essere qui effigiate le insegne di Messapo per quello che Virgilio disse nell' Eneide VII « At Messapus equum domitor, Neptunia « proles ».

IV. Quella che segue è pure riportata dai patri scrittori

33. *Loc. cit.*

e specialmente dal Ferdinando, il quale ci dice che la stessa vedevasi a tempi suoi in un angolo della chiesa dei predetti PP. Capuccini, scolpita sopra antichissimo marmo diruto per la troppa vetustà.

D. M. E.
N. L. F.

L' ab. Pacichelli vorrebbe interpetrarlo così: « Deo Maximo Eterno. Nonius Lucii vel Lelii Filius ».

V. Epifanio Ferdinando riferisce che il P. Giacomo Malvindi di Mesagne monaco celestino avesse su piccola lapide marmorea trovato incise le seguenti lettere o siglie

M. E. Æ. M. A. B. Q. Æ. Æ.

Questa lapide rinvenuta da taluni che zappavano il giardino annesso alla smantellata Chiesa di S. Bartolomeo (oggi pometo attiguo alla casa del sig. Emmanuele Spagnolo) fu per loro incuria affatto infranta. Fedelmente tracopiate le sudette lettere furono dal Ferdinando trasmesse ai ch. L. Mario e Sebastiano fratelli Corrado di Oria per averne una interpretazione. Ma nulla se ne ricavò. Dobbiam nondimeno soggiungere che Diego Ferdinando non ne fece alcuna menzione nella sua *Messapografia*.

VI. Verso il 1800 si rinvenne nella sopradetta contrada *Vasapulli* il seguente epitaffio inciso sopra lapide marmorea, del quale il sig. Mavaro ci ha conservato la memoria, malgrado che oscura ne sia la interpetrazione.

D. X. M. A.
7. E. X.
QVENE MVMI
ΛESIΛE NJLLΛES
X SERVA· V· A. LV.
ΛSTER. P. B. M. (a)

(a) Sotto all'iscrizione sono incise due penne, un cerchio ed un manico. Pare che sieno segni guerreschi.

VII. Finalmente Diego Ferdinando ricorda a destra di chi entra nel cortile del soppresso Convento dei Celestini una colonna marmorea supplantata a tempi suoi e sulla quale erano incise lettere messapie ed egizie, che coperte di loto non potevano leggersi per intero. Oggi non più si vede la cennata colonna e molto meno la iscrizione.

Sarebbe mestieri che dopo avere riprodotto le antiche iscrizioni qui finora rinvenute parlassimo inoltre delle monete. Ma poichè chiaro non ci si offre l'argomento e noi d'altronde ci crediamo insufficienti a trattarlo, supplirà a questo difetto la sola narrazione di quel che abbiamo potuto raccogliere in proposito. Riferiamo adunque che quotidianamente si rinvengono monete nelle nostre campagne, in modo che il ch. Rogadei fermandosi sull'antichità ed autenticità delle stesse stabilì l'antica esistenza della città Messapia (34).— Anzi poichè ci si offre il buon destro, trascriviamo pochi righi dell'ab. Pacichelli : « Fui visitato la sera in Convento « (parlando di Mesagne) da diversi uomini eruditi, mostran« domisi varie medaglie e monete anche di argento e me« tallo trovate in quel luogo rimaste dalle cento portate via « ultimamente a buon prezzo da un signore Vicentino di « casa Carrara Una di oro ne vidi con Valentiniano, un « mazzo di spiche nel rovescio, toccata alquanto dalla zappa « di chi la scoverse nei mesi addietro (35)». Sono esse monete in rame, in argento, ed in oro; di prima, seconda, e terza grandezza. Altre sono *urbiche* appartenenti a varie città di questa regione, altre *familiari* o *consolari*, ed altre *imperiali*. Il che parimenti ci conferma che nella città nostra vi dovett'essere per lo meno una colonia romana.

---

34. *Antico stato dei popoli dell' Ital. cistib.* §. XV. Della Iapigia pag. 227 ss. — 35. *Europa Cristiana Viaggi* pag. 92, tom. 2.

Tutta la difficoltà però consiste nel determinare se vi siano monete proprie della città Messapia. Epifanio Ferdinando ci accerta che a tempi suoi sovente si rinvenivano monete che da una parte presentavano un personaggio (al certo Messapo) assiso sopra un cavallo, e dall'altra Nettuno col tridente assiso sopra un delfino. Eccone le parole: « Si « vero ad numismata nostra convertatur oratio, vidimus nos « quoque pluries et quotidie. Obvia sunt unicuique multa « numismata a terrae fossoribus inventa et ad nos delata « viridi Saturato decorata cum viro super equo, qui pro- « cul dubio Messapus est equorum domitor, et in alia parte « numismatum vidimus delphinum gerentem Neptunum cum « tridente (36). » Implicitamente il nostro concittadino volle ritenere della città Messapia quelle monete; ma per dire il vero esse non solo si rinvengono nei nostri campi, ma pure in altri di questa regione; epperò non puossi certamente affermare che lo sieno esclusivamente della nostra città. Ci confermiamo in questo parere osservando che Nettuno, Mercurio, i delfini, i tridenti, le ancore, i rostri, le navi ecc. frequentemente si ripetono in differenti tipi monetarii, perchè simboleggiano la navigazione ed il commercio in generale.

Tra gli oggetti poi antichi rinvenuti dentro e fuori l'abitato in epoche diverse tengono il primo posto i molti e molti sepolcri che spesso si sono rinvenuti e tuttora si rinvengono ed in maggior copia tra ponente ed austro di Mesagne. Essi, come dice Diego Ferdinando (37) « ostendunt quidem ma- « gnam urbis antiquitatem praecipue quae urnas, excipula, « lacrymalia, vasaque fittilia et numismata continent ». Ed Epifanio suo padre nel confermare lo stesso soggiunge che egli fra l'altro non può pretermettere un sepolcro rinvenuto a'tempi suoi, allorchè si cavavano le fondamenta delle

36. *Messapog.* lib. 1, cap. 16 — 37. *Messapog.* lib. 4, cap. 3.

case di Flavonio Saponaro farmacista. In esso si trovarono vasi fittili ed un anello di oro reputati molto antichi. Inoltre non molti anni dietro si rinvenne nel cavarsi un pozzo in un giardino suburbano alla *Pestergola* una colonnetta di argilla nella base della quale erano scolpiti guerrieri a cavallo ed uno col tridente: essa era collocata dentro una grande vasca, e di là estratta si osservò ch' era vuota. Si ritenne una fontana spenta. Finalmente i vasi etruschi, i medaglioni, le anfore, i caducei, gli arnesi militari ec. non furono nè sono rari; però manchiamo di una collezione.

Finalmente poniamo termine a questo capitolo col riferire che Epifanio Ferdinando in proposito ci lasciò scritto. « Credendum quoque est Messapiae fuisse Messapiana epi« thaphia, varia theatra, amphitheatra, cerchios, colossos, « pyramides, sumptuosa templa, superbissima aedificia, quae « ob temporum diuturnitatem, pestes, bella, incursiones « Barbarorum, Gothorum, Longobardorum, et Saraceno« rum fuerunt consumata ec. ec. » Ma sono queste avventate congetture che potrebbero probabilmente essere non vere contro il santo fine della storia.

CAPITOLO XIV.

DEL CIRCUITO, DELLE VIE ESTERNE E DEI DINTORNI DELLA CITTÀ MESSAPIA

Parecchi scrittori più o meno a noi vicini ci hanno tramandato che l' antica città Messapia era alquanto più oltre nel piano verso Brindisi e che poi fu ridotta nel sito odierno della collina ventilata e salubre per l'atmosfera, più ameno e per la migliore difesa dalle scorrerie barbaresche. Però questa vaga e non esatta descrizione ci obbliga a delineare

più distintamente l' antico circuito di essa, desumendone le opportune notizie dai patri scrittori, i quali in epoche diverse tennero presenti gli avvanzi delle antiche mura. Ove oggi adunque è il pozzo detto *S. Sebastiano* sorgeva la prima porta della città. Di qui si partivano le mura, che stendendosi a destra verso i giardini detti *Zecchinò* pervenivano là, ove presentemente si veggono gli avvanzi dell' antica chiesa di S. Lorenzo. Qui si ergeva la seconda porta, dalla cui destra si partiva un'altra linea di mura per l'odierna strada interna appellata *Lavare* e perveniva al largo *ex Celestini*, ove sorgeva la terza porta, gli avvanzi della quale han fatto finoggi conservare il nome di *Porta piccola* a quel punto. Di qui fino al pozzo *Sant' Andrea* proseguivano le mura, e sappiamo per tradizione confermataci da Diego Ferdinando (1) che in quel punto s' innalzava un' altra porta. Finalmente l' ambito si compiva proseguendosi le mura fino al menzionato pozzo *S. Sebastiano* attraverso i predi suburbani detti *Pestergola*. Questo nome scorretto per cagione del tempo equivale a *Pistrina* che significa *molino*; nei dintorni infatti di questa località, come Epifanio e Diego Ferdinando riferiscono, erano i diversi ordigni per macinare il grano (a).

I sudetti patri scrittori però non seppero dirci se il suscritto circuito della città Messapia sia l' antico, ovvero quello formato dopo la invasione dei barbari nel secolo nono e decimo. Noi crediamo più verosimile quest' ultima ver-

---

1. *Messapog.* lib. 4, cap. 3.

(a) *Pestergola* potrebb'essere del pari un nome scorretto di *Poterla*. Il Muratori (2) riferendo il molle costume di Ravenna che dopo pranzo d' ogni domenica il popolo usciva fuori le porte per giocare alla frombola, dice che fra queste eranvi la porta Tiguriense e la *Posterla* ch'era la piccola — Ed il medesimo parlando di un convento di Vergini in Pavia, dice che a giorni suoi appellavasi della *Posterla*, perchè quivi anticamente era una piccola porta della città.

2. *Annali* tom. 4, an. 696 e 700.

sione e ce ne convinciamo dal complesso dei fatti storici che avremo occasione di narrare nei libri seguenti — Che che ne sia, certo è che oggidì per la costruzione di abitazioni, di chiese, di conventi, di recinti a giardini suburbani ec. si è pure perduto ogni avvanzo delle cennate parte e mura, tranne qualche irrelevante vestigio di esse alla *Pestergola*, dietro l'ex Convento dei Francescani Neri, vicino il pozzo di S. Andrea e nei pressi della strada *Lavare*.

Ma se quattro erano le antiche porte della città, possiamo poi determinare le vie esterne alle quali per esse si eccedeva ?

Per rispondere a questa ricerca fa mestieri ricordare che la regione Messapia posta quasi al termine di tutto il nostro paese, e come punto donde tragittavasi all'opposto continente, doveva essere intersecata da diverse vie, le quali non solo la mettevano in facile comunicazione coi popoli vicini, ma tutte guidavano ancora in Brindisi, grande e comune emporio. A questo fine i Romani prolungavano nell' anno di Roma 540 da Benevento fino a Brindisi la via Appia, essendo Console Appio Claudio Pulcro. — Essa da Benevento si bipartiva in due rami, uno a mano destra percorreva i Pedicli o Peucezi e terminava in Brindisi, l'altro a man sinistra da Venosa s'indirizzava verso Oria e di qui per Brindisi — Il primo ramo appellasi dagli scrittori *Via appia marittima*, il secondo *Via appia mediterranea*. Tutto ciò si desume da molti scrittori antichi, a capo dei quali evvi Strabone, il quale scrisse: « Si possono fare due strade : « l'una è la via dei mulattieri pei Peucezi appellati Pedi« cli, pei Dauni e pei Sanniti fino a Benevento. L'altra « strada è per Taranto tenendosi alquanto a mano sinistra; « e girando quant'è una giornata di cammino si trova la « via appellata Appia, la quale è più propria ai carri. In

« questa sono le città di Oria e Venosa e percorre fra Ta-
« ranto e Brindisi.... ecc. ecc. (3).

Quest' ultima, ossia l' Appia mediterranea, passava senza dubbio attraverso le campagne site ad occidente di Mesagne. Difatti l' ab. Pratilli, discorrendo del ramo sudetto di strada, che da Benevento per Eclano, Romula, Venosa, Gravina, ed Oria perveniva a Brindisi, scrive così: « Di sotto
« la collina sulla quale poggia la città d'Oria volgeva l'Ap-
« pia il suo corso alquanto a sinistra verso il castello di
« Lezano ossia Laziano...... per incamminarsi verso Messa-
« gna. Tra questi due luoghi distanti fra loro circa miglia
« quattro, appariscono in due o tre parti alcune fabbriche
« con mura reticolate, le quali sono a mio credere fram-
« menti di sepolcri; e in una di esse si riconoscono le so-
« lite nicchie cinerarie ossian colombarii. Nel territorio di
« Messagne, poco lontano da essa trovasi per termine di
« un podere presso la via un' antica iscrizione in una pie-
« tra a forma di colonnetta, nella quale si legge:

DIS MAN.
L. CORNELIO
VALENTINO
SEPTEMNI PVE
RO DEMETRIA
VALENS INFEL
MATER FECIT

« Passava l' Appia poco lontano da Messagna; siccome scor-
« gesi dalle poche reliquie che ne avvanzano, non senza
« grande stento riconosciute negli anni 1732 e 1733 dal
« dottissimo fu Monsignor Maddalena dei chierici regolari
« minori degnissimo arcivescovo di Brindisi....... ecc. (4) »
E poco dopo lo stesso Pratilli prosegue a dire: « Da Mes-

3. Strabone lib. 6 — 4. Via Appia lib. 4, cap. 8.

« sagna menava dirittamente l'Appia a Brindisi, e benchè « per quel tratto di miglia sette in circa non si riconosca « che qualche vestigio dell'antica selciata, vedesi nondimeno « in molti luoghi la solita ghiaia: e così stimo che fusse « stata ancora nei tempi della republica, dapoichè per quei « luoghi non vi ha troppe vestigia di sparse selci, se pur « queste non siano o nei vicini campi sotterrate od altrove « per abbellire le convicine terre e castelli trasferite. Di an- « tiche fabbriche altresì non vi si vede cosa di ragguarde- « vole, nè tampoco di antiche iscrizioni, a riserba di un « frammento di rustico marmo, in cui poco lontano da Brin- « disi sulla strada regia, che colà mena, poc' oltre del tor- « rente, che chiamano volgarmente *Masina*, si legge:

. . . .

QVEM MORS ERIPVIT
LACRYMIS TERGO
FATO INVIDO VXOR
INFELICISSIMA SA -
BINA VERECVNDA
VIRO DVLCISSIMO FECI (5).

Oltre la sudescritta via parecchi scrittori ne ricordano pure un'altra da Taranto a Brindisi, che il sudetto Pratilli vorrebbe ritenere come un ramo dell' Appia. « Questo ramo « parmi, dic'egli (6), che debba dirsi essere cominciato per « Taranto almeno più in là di Oria verso Brindisi, e pro- « priamente verso Messagne circa miglia sette da Brindisi; « nel qual caso sarebbe stato il circuito di una giornata per « girne a Taranto e rientrare nell'Appia. Tanto maggiormente « che a destra della città di Oria verso Crepacore e Cel- « lino (forse Torre S. Susanna) riconoscesi qualche vesti- « gio di antica via lastricata di grossa ghiaia, come atte-

5. Idem *loc. cit.* — 6. Pratilli *loc. cit.* lib. 4, cap. 8.

« stano gli abitanti di quelle vicinanze: e questa via altro
« uso non potè avere che di menare a Taranto. Quando
« altri però voglia credere altrimenti, io non mi oppongo.... »
Se nonchè il Corcia, che riconobbe anch'egli l'antica esistenza di quest'ultima via, molto bene osservò che anzichè stimarla aperta dai Romani, è da credersi più antica forse della stessa via appia, non potendosi supporre prive di comunicazione le insigni città così vicine fra loro di Taranto e Brindisi (7).

Ciò premesso, dall'Appia, come noto è a tutti, si diramavano tutte le altre vie che percorrevano le regioni dell' Italia meridionale. Epperò, essendo state quattro le porte della città Messapia, quattro del pari dovettero essere le vie principali che menavano a città diverse — La prima via che cominciava dalla porta boreale dopo pochi tratti a sinistra di questa si ricongiungeva all' Appia mediterranea, e dopo non molti stradi a destra si ricongiungeva all' Appia marittima. La seconda via, che cominciava presso l' antica chiesa di S. Lorenzo dirizzandosi verso Brindisi, del pari incontrava la sudetta via Appia mediterranea. La terza e quarta via finalmente, partendosi dalla *Porta piccola* della città, andavano a raggiungere dopo poche miglia le vie principali che menavano a Taranto e di qui ai luoghi occidentali di questa regione.

Tranne però la debole tradizione confortata da deboli congetture non rimane a giorni nostri alcun vestigio di queste vie; sebbene però è innegabile che i tratti di vie che percorrevano le nostre campagne erano parimenti abbellite nei due lati di esse dai soliti ostelli, da sepolcri e da luoghi di riposo.

Or ci tocca a discorrere di alcune particolarità, le quali benchè direttamente non ci riguardino, pure completano questo primo libro delle nostre memorie.

7. *Loc. cit.* vol. 3, §. 19, pag. 393 ss.

Nelle campagne adunque che sono al sud-est di Mesagne esisteva nei tempi antichi un fiume già scomparso da molto tempo, le acque del quale per qualche fisica rivoluzione sono deviate dal loro corso ordinario. Plinio infatti ricorda il *flumen Pactius* in questa regione (8); la Tavola di Antonino Pio ne fa pure ricordo, benchè ivi scorrettamente si appelli *Pastium fl.* — Il Cluverio nel secolo decimosesto dice dello stesso che cominciava presso la distrutta città di *Valetio* e propriamente nelle vicinanze di Cellino S. Marco (9). Nelle mappe del medio evo è specialmente in quelle dei signori Samson accresciute e tradotte dal Descine nel 1690, gli si dà la stessa sorgente assumendo il nome di *Cava* (Pactius), e si fa sboccare nell'Adriatico dopo di avere percorso le campagne soprastanti — L'ab. Romanelli credette ravvisarne le traccie nel sito che oggi i Brindisini chiamano *Canale* del Cefalo (10); il Corcia riferendo press' a poco le stesse notizie, conchiude sembrargli questo fiume essere l'odierno *Canale del Terzo!* (11) — Il Pratilli discorre di un « *torrente* che chiamano volgarmente *Masina* pericoloso a guatarsi nell' inverno (12) » — Scipione Mazzella discorre di « *Masenza* col suo famoso fonte ch' essendosi affatto perduto ha mutato altrove il corso (13) » — Il Merula ricorda com' esistente a tempi suoi un fiume « qui in ora borealiori Hadriatico miscetur mari, ad S. Marcum (Cellino) decimo ab urbe Brundusina milliari (14) »; però egli vorrebbe che questo fiume non sia quello che le mappe del medio evo appellano *Cava*, ma bensì altro di cui ignoto è il nome.

Non essendovi notizie più precise intorno a questo fiume

---

8. *Histor. natur.* lib. 2, cap. 3. — 9. *Ital. antiq.* tom. 2. lib. 4. cap. 13. pag. 1244 — 10. *Loc. sucit.* part. 2, cap. 7 — 11. *Loc. sucit.* vol. 3, §. 19. pag. 393 ss.— 12. *Loc. sucit.* lib. 4. cap. 8. — 13. *Descriz. del reg. di Nap.* pag. 191.—14. *Cosmogr. gtis ec.* Part. 2, lib. 4. pag. 726.

noi congetturiamo che questo dovette negli antichi tempi avere la sua sorgente verso Torre S. Susanna percorrendo le campagne di S. Pancrazio e di Cellino, e di qui traversando quelle di Mesagne e Brindisi costeggiava il distrutto casale di Mansione (oggi masserìa *Masina*) che in origine fu una delle formate (*Mansio*) lungo la via Appia mediterranea. Nel medio evo questo fiume essendosi nella massima parte esiccato cominciò ad appellarsi *torrente di Masina*, e *canale del cefalo* in questa parte verso Brindisi: e verso Cellino e Torre S. Susanna il predetto Corcia vuole si fosse appellato *Canale del terzo*, ed altri scrittori *Cava*. In verità dalle assunte informazioni questi due ultimi nomi s'ignorano affatto dagli abitanti di quei luoghi; epperò o non mai esistettero, ovvero si sono convertiti in altri.

Certo è però che percorrendo oggidì le campagne per dove si distendeva questo fiume, evidentemente si osserva il suo antico letto. Infatti tralasciando il fonte presso Erchie, altro ve n'è presso il distrutto casale di *Crepacore*; due piccoli ruscelli circondavano l'altro casale distrutto di *Tobiano*, il nome del quale rimane oggidì alla contrada; un altro fonte si vede presso S. Pancrazio e propriamente nella *Masseria Fontana*; nell'appendice di un piccolo colle evvene un altro nei terreni della masseria *Monticelli*, il quale da una piccola caverna trascorre per le campagne « entro le cui acque si « generano molte salamandre a guisa di piccole lacertine aventi « la coda di pesce. » Nella masseria *Malvindi* vi sono parecchie scaturigini di acqua che si distendono per quelle campagne e propriamente presso l'altro casale parimenti distrutto appellato *S. Giacomo*. Indi seguono le non poche paludi che circondano Cellino S. Marco; ed in seguito a sette in otto chilometri verso borea s'incontra la masseria *Torricella* colla sua scaturigine, e poscia l'altra *Calone* col suo fonte. Deviando alquanto s'incontra il corso delle acque appellato *Masina*, il quale presso la masseria *Cyllarcies* viene accresciuto dalle

acque della fontana di *Persano*; e di qui per le gole delle colline dell' altra masseria *Monteneqro* scarica le sue acque nell'Adriatico presso il *Ponte grande* di Brindisi. Le sudette scaturigini furono quasi tutte ricordate sul principio del secolo decimo settimo da Girolamo Marciano (15); e presso a poco possiamo ritenerle come gli avvanzi del sudescritto fiume.

Già sopra cennammo le guerre fra i Tarentini ed i Messapi derivate da controversie concernenti i confini delle rispettive regioni; ora è tradizione locale che i Tarentini piuttosto che i Messapi a difesa dei propri confini avessero innalzato una grande muraglia che aveva principio a non molta distanza dalla foce del fiume Galeso presso Taranto e che correva per la lunghezza di quaranta miglia dall'uno all'altro mare. Già Strabone ci tramandò (16) che Dionisio al tempo che faceva guerra contro i Lucani si mise a voler chiudere l'istmo fra i golfi Scilletico ed Ipponiate con un muro, mostrando in parole di farlo per assicurare dai barbari coloro ch'erano dentro l'istmo; ed il medesimo geografo parimenti ricorda (17) quel muro edificato dai Milesii presso la foce Bolbitina. Era dunque, a quanto sembra, consuetudine degli antichi innalzare fra le regioni abitate da popoli diversi un limite che demarcasse i confini rispettivi e che impedisse le vicendevoli scorrerie.

Parlano delle vestigia di questa antica muraglia attraverso la nostra regione il Gagliardi nella sua *Descrizione di Taranto* (18), il Morciano nella sua *Descrizione della Provincia* (19), il Swimburne nel suo *Travels* (20), il Corcia nella sua *Storia delle due Sicilie* ec. (21) ed altri. — Però questi scrittori non sono di concorde opinione circa la linea che percorreva la predetta muraglia; giacchè alcuno la crede

15. *Descriz. della Prov.* lib. 4. cap. 11 e 16.—16. *Loc. sucit.* lib. 6. — 17. *Loc. sucit.* lib. 17. — 18. Pag. 68 — 19. Lib. 3. cap. 55. — 20. Tom. I. pag. 232. — 21. §. XI. *Regione tarentina* pag. 343 ss.

eretta nella direzione di Ceglie e Carovigno, tanto più perchè avendo i Tarentini distrutta quest'ultima città (22), è naturale il credere che ne aggiungessero l'agro alla propria regione; altri invece seguendo migliori e più esatte informazioni crede che la stessa si doveva distendere per sotto Francavilla, Latiano e Mesagne per avere termine verso il mare fra le due torri Rinalda e Specchiola a circa 19 miglia da Brindisi. Noi non intendiamo preferire questa a quell'opinione, nè viceversa, sì perchè ci mancano gli opportuni elementi, sì pure perchè queste ricerche non interessano direttamente il nostro scopo. Soltanto crediamo riferire che presso il cennato Galeso si osservavano fino ad anni dietro gli avvanzi di questa muraglia col corrotto nome di *Muro maggio* o *Muro vetere* in direzione di ponente a levante (23); indi altri avvanzi, ove più ed ove meno, si osservano nelle campagne di Sava, e di Grottaglie, nonchè in quelle fra Oria e Francavilla, nelle quali vi sono contrade che han preso il nome da quest'antichissima muraglia.

Inoltrandosi poi nel territorio sito a sinistra di Mesagne, le vestigia di questa muraglia per circa quaranta metri sono tuttora visibili, in direzione di settentrione ad ostro, nei terreni della masseria per quelle appellata *Muro Maurizio*, ove pure si veggono gli avvanzi di una considerevole città, di cui parleremo di qui a poco. Indi proseguendo il cammino nella stessa direzione si perviene alla contrada sita fra Mesagne e Latiano appellata *Parete alto*; ed in realtà esistono qui pure gli avvanzi di questa muraglia, i quali in contiguità della distrutta Turia o Tirea, di cui abbiamo discorso nel capitolo decimo di questo libro, si protraggono, sebbene troppo debolmente, nel territorio fra Latino e S. Vito Normanno; ed in quello di quest' ultimo vi è una masseria ap-

22. Clearco presso Ateneo lib. 12. cap. 7. — 23. De Tomasi. *Saturo e Taranto Diatriba istorica* pag. 44.

pellata *Porcione*, traversata per circa mezzo chilometro dalla anzidetta muraglia: ovunque ha dessa la medesima larghezza di circa un metro e mezzo e la uniforme costruzione. Oltre queste notizie non sapremmo darne altre, se pure non vogliasi ritenere un prosieguo della stessa quei massi di pietre informi e di varia grandezza, i quali sono sparsi nei terreni delle altre masserie site più in là verso Brindisi ed appellate *Modonato*, *Bello luogo*, e *Chiusura grande*, che nel catasto di Mesagne del 1626 si appella *Grotta Muraglia*.

Chiuderemo questo capitolo, ch'è l'ultimo di questo libro, dando brevi cenni di una distrutta città sita nei terreni della masseria appellata *Muro* a tre in quattro miglia da Mesagne verso scirocco. E poichè sul cadere del passato secolo l'anzidetta masseria si apparteneva al nostro concittadino signor Antonio Mavaro; così costui nei commenti da lui fatti sulla Messapografia di Epifanio Ferdinando scrisse in proposito (24):

« Certo è però che nella masseria *Muro* vi sia stata una « considerevole città, e questa di grande estensione, mu« nita di lunghe e grosse muraglie, delle quali esistenti ne « appariscono ancora alcune antiche vestigia; oltre di quelle « dai miei maggiori e da me stesso fatte diroccare, potendo « assicurare il lettore che li pezzi di quelle mura e delle « abitazioni che ivi erano, trovati nelle fondamenta, erano di « smisurata grandezza — Che nel divisato luogo si sieno ri« trovati come si ritrovano sepolcri, vasi fittili di più e di « diverse forme costrutti, medaglie di oro, di argento e di « rame, così famigliari ossiano consolari, come urbiche ed « imperiali di diverse grandezze, nè anche può mettersi in « dubbio; dacchè buona parte di quei vasi antichi sono perve« nuti in mio potere, tra li quali ve ne sono di quei sto« riati; come parimenti il sono non poche monete, delle quali

24. Lib. I. cap. 3. §. II.

« tralasciando le consolari, rapporterò soltanto quelle de« gli Augusti Comodo e Filippo Seniore, che negli anni pas« sati furono nella mia presenza ritrovate.

« La medaglia appartenente all' Imperatore Comodo è di « rame di prima grandezza: contiene nel dritto la seguente « leggenda:

M. COMMODVS ANT. AVG. PIVS BRIT.

« e nel rovescio:

P. M. TR. P. XXI. COS. IIII. PP.

« colla vittoria che fu quella che riportò nella Brettagna per « mezzo di Ulpio Marcello, per la quale nell'anno 184 di « nostra salute conseguì per la settima volta non solo il ti« tolo d'Imperatore, ma anche quello di Brittanico....

« Quella appartenente all'Augusto Filippo Seniore contiene « nel dritto la leggenda che segue:

IMP. M. IVL. PHILIPPVS AVG.

« e nel rovescio:

SAECVLARES AVGG.

« colla lupa che allatta Romolo e Remo fondatori di Roma: « nell'esergo le lettere S. C. Con questa medaglia volle il « Senato Romano rammemorare l'origine della fondazione « di Roma, dalla quale erano scorsi mille anni, solenniz« zando la medesima coi giuochi detti *secolari*, che caddero « nell'anno 248 di G. Cristo, che fu il quinto dell'Augu« sto Filippo padre ed il secondo dell' Imperatore Filippo « iuniore suo figlio, i quali entrambi assunsero il Conso« lato, cioè il seniore per la quinta ed il iuniore per la se« conda volta (25) ».

Da quest' ultima medaglia trovata alla presenza del pre-

25. *Museo Farnese*, tom. 8. tav. 2. fig. VIII.

detto sig. Mavaro dentro un sepolcro colle ossa del seppellito si deduce che nell'anno 1000 dalla fondazione di Roma questa città esisteva; è risaputo infatti che nei sarcofagi vi si chiudevano le sole monete ossiano medaglie (tranne però il *triente* ch'era il viatico per Caronte) di quel principe regnante nell'epoca della morte del seppellito.

Ma possiamo noi determinare quale città qui fosse stata?

Il predetto sig. Mavaro ci riferisce ch' egli verso il 1780 invitò sulla faccia del luogo i ch. Alessandro Kalefati Vescovo di Oria ed Ortensio Deleo di Brindisi, i quali, avendone girato ed esaminato la estensione, le mura e quanto loro potè occorrere, si convinsero di null' altro che della esistenza di un anfiteatro, congetturandolo dalla sua figura ovale e da altri avvanzi. Egli ci tramandò pure che conservava un manoscritto anonimo, in cui il suo autore vissuto sul principio del secolo decimo sesto scriveva che: « poco « lontano da Mesagne verso mezzo giorno si vedono li ve« stigi di un' antica città nominata secondo alcuni *Grassa*« *zia* (?) ed oggi detta *Muro* dalle grosse e meravigliose re« liquie delle sue mura che circondavano essa Città. »

Epifanio Ferdinando pretese che qui fosse stata l'antica *Aletium* ricordata da Plinio (26) e sita lungo l' istmo fra Taranto e Brindisi — Diego suo figlio però non accolse questa opinione e solamente si contentò di noverare questo luogo ch' egli chiama *Muro Maurizio* fra gli otto o nove casali che circondavano Mesagne, e dei quali discorreremo altrove (27). Ed in realtà quest' ultimo nome è quello che noi abbiamo trovato più costantemente conservato nelle carte più antiche oggi qui esistenti.

Tuttavolta in tanta incertezza non è dispregevole quel barlume che il chiaro Papatodero ci diede il primo nella

---

26. *Hist. nat.* lib. 3, cap. 11 — 27. *Messapog.* lib. 4, cap. 4.

sua *Fortuna di Oria* (28). È omai fermato che Plinio, noverando le città lungo l' istmo fra Taranto e Brindisi, collocò insieme ad *Uria* e *Messapia* un' altra città che per errore dei copisti sulle prime fu detta *Aletium* e che indi in seguito di rettificazione fu detta *Sarmadium*. Che debbasi così e non altrimenti leggere il testo pliniano, l' abate Romanelli molto chiaramente il dimostrò nella sua *Topografia antica del Regno di Napoli* (29); e noi saremmo contraddittori per quel che abbiamo scritto nel Capitolo quinto di questo libro, se non ci acquietassimo in tutto alla rettificazione anzidetta.

Non essendovi adunque alcun dubbio che lungo l' istmo Taranto-Brindisi esistette la città *Sarmadium*, non sarà temerario sostenere che le vestigia di questa si veggono nell' anzidetta masseria *Muro*. Ed in vero è un fatto che anche sull' istmo sono quelle vestigia, e che rasente le stesse percorreva l' antica via Taranto-Brindisi, di cui abbiamo parlato in questo stesso Capitolo.

Frontino poi (30) ricorda *l' ager Sarmadillus* in questa regione diviso ad una colonia Romana — L' etimologia infine che si assegna della voce *Sarmadium* dai fossi diversi di arena che si veggono nella masseria *Muro*, ci accerta senza dubbio della esistenza di questa città, e della sua discorsa situazione. *Sarmadium* infatti fu così detta da Γαρμάτευω *arenarias facio*, o da Γαρμα *arenaria* voci che s' incontrano nel Lessico Eracleotitico del Mazzocchi. Così opinò il suddetto Papatodero e con lui il Corcia, il quale però incorse in talune inesattezze derivate dalla niuna conoscenza ch'egli aveva di questi luoghi (31).

Non sappiamo poi darci una ragione determinata perchè nel Medio Evo si sia appellata *Muro Maurizio*. L' esistenza

---

28. Cap. 6, pag. 48 — 29. Tom. 2, par. 2, sez. 4, cap. 4 — 30. *De Coloniis* pag. 115 — 31. *Loc. cit.* §. 2 *Messapia.*

dell' antica su descritta muraglia tangente questa distrutta città giustifica la voce *Muro:* ma l'aggiuntivo *Maurizio* non trova alcun riscontro storico, tranne se non vogliasi farlo derivare dalla permanenza che potette avere in questa città qualche colonia venuta dalla Mauritania (ora Barberia occidentale in Africa), quando i Barbari e specialmente i Saraceni, come vedremo in altro luogo, invasero ripetute volte questa regione.

Che che ne sia, egli è certo che malgrado le più diligenti ricerche, null'altro può dirsi di questa città; e noi chiudiamo così il primo libro della nostra Messapografia.

FINE DEL PRIMO LIBRO





